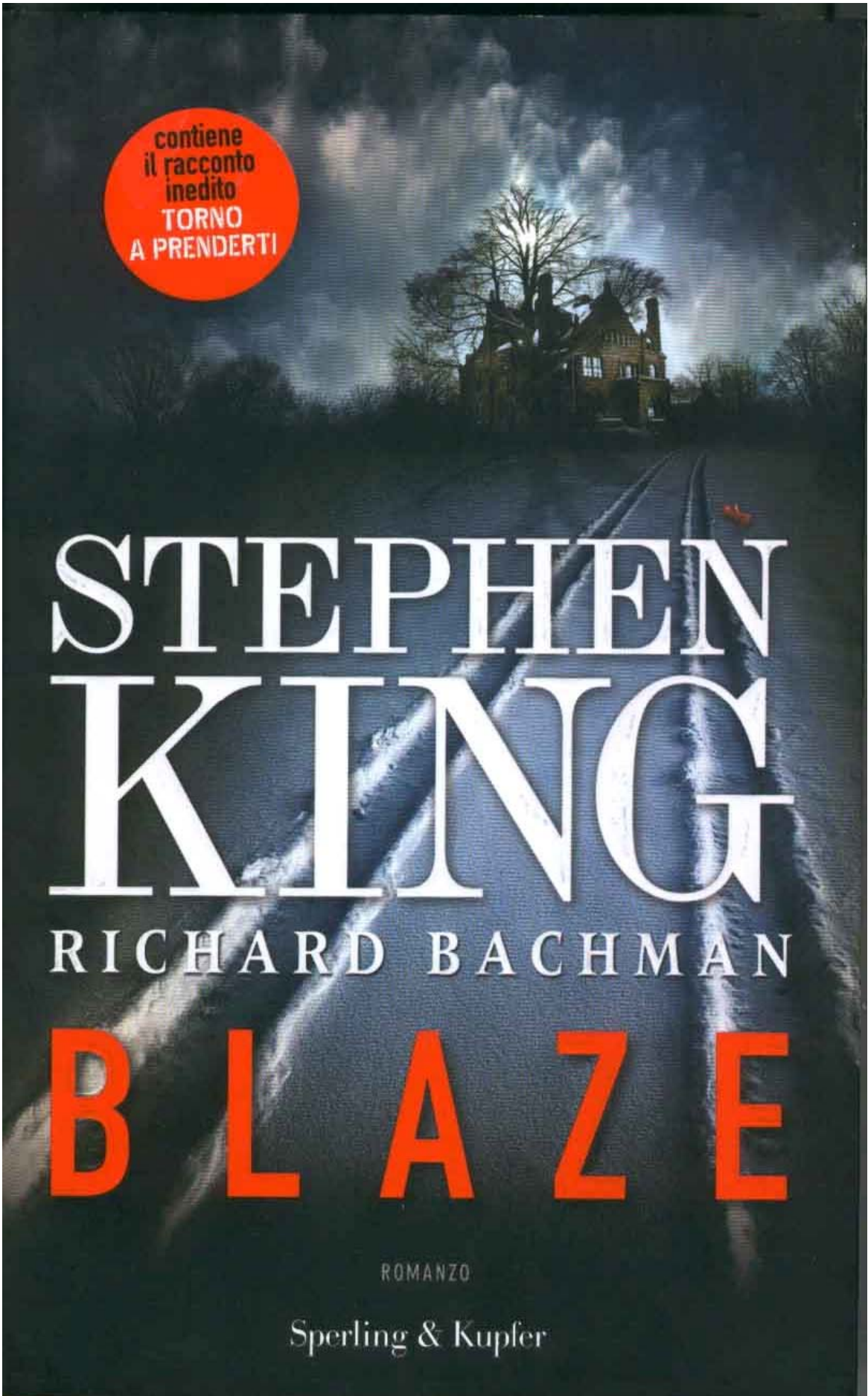




contiene
il racconto
inedito
**TORNO
A PRENDERTI**

STEPHEN
KING

RICHARD BACHMAN

BLAZE

ROMANZO

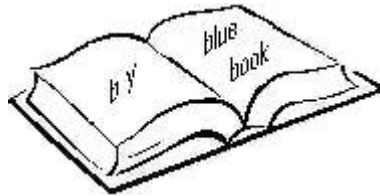
Sperling & Kupfer



STEPHEN KING
con lo pseudonimo di
RICHARD BACHMAN

BLAZE

(Blaze, 2007)



Copyright © 2007 by Stephen King
Foreword Copyright © 2007 by Stephen King
Published by arrangement with the author c/o Ralph M. Vicinanza, Ltd.
And Agenzia letteraria Roberto Santachiara
© 2007 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Il racconto «Torno a prenderti» pubblicato in appendice è originariamente comparso con il titolo
«The Gingerbread Girl» sulla rivista *Esquire* nel luglio 2007.

«The Gingerbread Girl» copyright © 2007 by Stephen King
Published by arrangement with the author c/o Ralph M. Vicinanza, Ltd.

*A Tommy e Lori Spruce
e pensando a James T. Farrell*

Questi sono i bassifondi del cuore.
JOHN D. MACDONALD

Indice

Indice.....	3
Blaze.....	4
Diciamola tutta.....	4
1.....	8
2.....	12
3.....	18
4.....	20
5.....	23
6.....	26
7.....	31
8.....	35
9.....	37
10.....	53
11.....	57
12.....	68
13.....	80
14.....	91
15.....	94
16.....	101
17.....	106
18.....	116
19.....	130
20.....	136
21.....	142
22.....	153
23.....	165
24.....	170
Memoria.....	171
Torno a prenderti.....	186
1.....	186
2.....	189
3.....	193
4.....	196
5.....	200
6.....	204
7.....	208
8.....	216
9.....	221
10.....	224
11.....	228
12.....	233

Blaze

Diciamola tutta

Caro Fedele Lettore,

questo è un romanzo che ho tenuto nel cassetto, d'accordo? Voglio che tu lo sappia mentre hai ancora lo scontrino in tasca, prima che ci versi sopra del sugo o del gelato e ti diventi così difficile o impossibile restituirlo.¹ È stato revisionato e aggiornato, ma questo non modifica la realtà dei fatti. Originariamente è uscito con il nome di Bachman, perché è l'ultimo romanzo del periodo 1966-1973, quello che fu il più proficuo del nostro amico.

In quegli anni ero due persone. Stephen King faceva (e vendeva) racconti dell'orrore per scollacciate riviste come *Cavalier* e *Adam*,² ma era Bachman quello che scrisse una serie di romanzi che non volle nessuno. Tra questi *Ossessione*,³ *La lunga marcia*, *Uscita per l'inferno* e *L'uomo in fuga*.⁴ Tutti e quattro furono pubblicati in edizione tascabile.

Blaze fu l'ultimo di quei lavori di gioventù... il «quinto quarto», in un certo senso. O solo uno dei tanti romanzi finiti nel cassetto di un noto scrittore, a voler insistere. Fu partorito tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973. Mi parve forte mentre lo scrivevo e mi parve una schifezza quando lo rilessi. Per quel che ricordo non lo mostrai mai a nessun editore, nemmeno Doubleday, dove mi ero fatto un amico di nome William G. Thompson. Bill è quello che avrebbe scoperto John Grisham e fu Bill a firmare il contratto per il libro che seguì a *Blaze*, la storia contorta ma abbastanza avvincente di un ballo di fine anno scolastico nel Maine centrale.⁵

Per qualche anno me ne dimenticai. Poi, dopo la pubblicazione degli altri primi

¹ Nel dire questo, presumo che tu sia come me e che raramente ti sieda per pranzare o anche per un semplice spuntino senza il libro del momento sottomano.

² Con questa eccezione: Bachman, sotto lo pseudonimo di John Swithen, vendette un unico racconto hard-boiled, *The Fifth Quarter*.

³ Ora fuori catalogo ed è un bene che sia così.

⁴ Il romanzo firmato Bachman che seguì quelli citati fu *L'occhio del male* e non fa meraviglia che io sia stato smascherato, poiché quello fu scritto in realtà da Stephen King: la foto contraffatta dell'autore sul retro di copertina non ingannò nessuno.

⁵ Credo di essere l'unico scrittore nella storia della letteratura in lingua inglese la cui carriera si sia fondata sugli assorbenti; questa parte della mia eredità letteraria è certissima. [L'autore si riferisce ovviamente a *Carrie - Lo sguardo di Satana* e all'episodio chiave in cui la protagonista ha la prima mestruazione (N.d.R.).]

Bachman, lo tirai fuori per darci un'altra occhiata. Dopo aver letto la prima ventina di pagine conclusi che il mio primo giudizio era stato giusto e lo restituii al suo limbo. La scrittura mi pareva buona, ma la storia mi faceva ricordare una battuta di Oscar Wilde. Aveva sostenuto che fosse impossibile leggere *La bottega dell'antiquario* senza versare copiose lacrime d'ilarità.⁶ Così *Blaze* finì nel dimenticatoio senza mai però andare veramente perduto. Era semplicemente infilato in un angolino della Fogler Library all'Università del Maine con il resto della loro collezione di Stephen King/Richard Bachman.

Blaze scivolò in trent'anni di oscurità.⁷ Accadde poi che pubblicassi un breve romanzo tascabile intitolato *Colorado Kid* per una collana che portava la dicitura Hard Case Crime. Questa serie di libri, ideata da un tizio molto in gamba di nome Charles Ardal, si proponeva di far rivivere i vecchi polizieschi tascabili noir e hard-boiled, pubblicandone di nuovi. *Colorado Kid* era decisamente *soft-boiled*, ma Charles decise di pubblicarlo comunque con una di quelle fantastiche copertine d'altri tempi.⁸ L'intero progetto fu un successone... eccetto che per la lentezza nel pagamento dei diritti d'autore.⁹

Un anno dopo mi venne voglia di contribuire di nuovo alla collana, possibilmente con qualcosa di un po' più crudo. Tornai per la prima volta dopo anni a pensare a *Blaze*, ma ecco che subito riaffiorò alla mia mente quella dannata battuta di Oscar Wilde su *La bottega dell'antiquario*. Il libro che ricordavo io non era un noir hard-boiled, ma piuttosto un inzuppatore di fazzoletti. Decisi lo stesso che a riprenderlo in mano non c'era niente di male. Posto naturalmente che lo si potesse ritrovare. Ricordavo la scatola di cartone e ricordavo il carattere squadrato (la vecchia macchina per scrivere di mia moglie Tabitha dei tempi del college, un'immarcescibile Olivetti portatile), ma non avevo idea della fine che avesse fatto il dattilo che sarebbe dovuto essere dentro quella scatola. Per quel che ne sapevo era *gone, baby, gone*.¹⁰

Non lo era. Marsha, una delle mie due preziose assistenti, lo ritrovò alla Fogler Library. Non si fidò di consegnarmi l'originale (ho, ehm, la tendenza a smarrire le cose), ma me ne fece una fotocopia. Dovevo aver usato un nastro che stava tirando gli ultimi quando scrissi *Blaze*, perché i caratteri erano appena visibili e le note a margine erano poco più che sbavature. Mi misi comunque a leggerlo, pronto a soffrire le ondate di imbarazzo che sa trasmetterti solo la versione più giovane e più presuntuosa di te stesso.

⁶ Io ho avuto la stessa reazione con *Everyman* di Philip Roth, *Giuda l'oscuro* di Thomas Hardy e *Figlia del silenzio* di Kim Edwards; leggendo questi romanzi, c'è stato un momento in cui sono scoppiato a ridere, levando le braccia ed esclamando: «Mandagli anche un cancro! Fallo diventar cieco! Chi più ne ha più ne metta!»

⁷ Trascorsi non in un cassetto, però, ma in una scatola di cartone.

⁸ Una signora con il turbamento negli occhi. E, presumibilmente, il paradiso nella biancheria intima.

⁹ Anche questo un ritorno ai bei tempi dei brutti tascabili, ora che ci penso.

¹⁰ Nell'arco della mia carriera sono riuscito a perdere non uno bensì due ottimi romanzi in lavorazione. *Under the Dome* scomparve quand'era arrivato alla cinquantesima pagina, ma *The Cannibals* svanì nel nulla quando aveva già superato le prime duecento. Nessuna copia di entrambi. Questo accadeva prima del computer e non usavo mai la carta carbone per le prime bozze. Mi sembrava una cosa *spocchiosa*.

Ma mi sembrò piuttosto buono, certamente migliore di *Uscita per l'inferno*, che all'epoca classificavo nel mainstream della narrativa americana. Solo che non era un romanzo noir. Era piuttosto un tentativo nell'ambito del neorealismo con taglio criminale che praticavano James M. Cain e Horace McCoy negli anni Trenta.¹¹ Trovai i flashback migliori della storia in sé. Mi ricordavano la trilogia di *Young Lonigan* di James T. Farrell e il dimenticato (ma gustoso) *Tutto, ma non un cuore*. In qualche pagina c'era senz'altro una dose di stucchevole esuberanza, ma era l'opera di un giovane (avevo venticinque anni) convinto di SCRIVERE PER L'IMMORTALITÀ.

Conclusi che *Blaze* poteva essere riscritto e pubblicato senza eccessivo imbarazzo, ma che probabilmente non andava bene per Hard Case Crime. In un certo senso non era per niente un poliziesco. Pensai che potesse diventare uno scorcio tragico nel mondo dei disadattati, se fossi stato capace di metterci mano senza compromessi. A questo fine ho adottato il tono asciutto che mi pare sia quello della miglior narrativa noir, usando persino un carattere tipo macchina per scrivere in fase di battitura, per ricordare a me stesso che cosa stavo facendo. Lavorai in fretta, senza mai guardare né avanti né indietro, sforzandomi anche di catturare l'andatura sostenuta di quei libri (penso più a Jim Thompson e Richard Stark che a Cain, McCoy o Farrell). Mi proposi di lasciare le correzioni alla fine, da fare con una matita, invece di revisionare il testo al computer, come usa oggi. Se il libro doveva essere un ritorno al passato, desideravo entrare coraggiosamente nella parte io stesso. Decisi anche di purgare il più possibile la storia da ogni sentimentalismo con il proposito di trovarmi alla fine con un libro nudo come una casa vuota, dove non sia rimasto nemmeno uno straccio di tappeto per terra. Mia madre avrebbe detto che «lo volevo a volto scoperto». Solo il lettore potrà giudicare se ci sono riuscito.

Dovesse interessarti (non dovrebbe: sperabilmente ti trovi qui perché vuoi leggere una bella storia e sperabilmente sarai accontentato), i proventi generati da *Blaze* andranno a The Haven Foundation, creata per aiutare gli artisti indipendenti che non hanno molta fortuna.¹²

Una cosa ancora, finché ti sto tenendo per il bavero. Ho cercato di mantenere il più possibile sul vago i riferimenti temporali di *Blaze*, perché non sembri troppo antiquato.¹³ Non mi è stato possibile però eliminare tutti gli elementi datati, alcuni dei quali sono funzionali alla trama.¹⁴ Se scegli di inquadrare l'ambientazione in «America, non molto tempo fa», credo che potrai ritenerti soddisfatto.

Posso chiudere tornando all'inizio? Questo è un vecchio romanzo, ma credo di essermi sbagliato giudicandolo a suo tempo un cattivo romanzo. Tu forse non sarai

¹¹ E, naturalmente, è anche un omaggio a *Uomini e topi*; difficile non accorgersene.

¹² Per sapere di più di The Haven Foundation, puoi guardare nel mio sito: www.stephenking.com.

¹³ L'idea di far crescere Clay Blaisdell nel secondo dopoguerra americano non mi piaceva; è un'epoca che mi sembra oggi tremendamente antica, per quanto mi apparisse (e probabilmente era) più che adeguata nel 1973, mentre scrivevo il romanzo nella roulotte dove vivevo con mia moglie e i nostri due figli.

¹⁴ Se avessi scritto questa storia oggi, certamente avrei dovuto prendere in considerazione i telefoni cellulari e l'identificativo della chiamata.

d'accordo... ma non è *La bottega dell'antiquario*. Come sempre, Fedele Lettore, ti auguro ogni bene, ti ringrazio di leggere questa storia e spero che ti diverta. Non dirò che spero che ti inumidisca un po' gli occhi, ma...

Sì. Sì, lo dirò. Basta che non siano lacrime d'ilarità.

Stephen King (per conto di Richard Bachman)

Sarasota, Florida

30 gennaio 2007

George era nascosto dal buio. Blaze non lo vedeva ma la sua voce gli giungeva forte e chiara, burbera e un po' ruvida. La voce di George sembrava sempre quella di una persona raffreddata. Aveva avuto un incidente da bambino. Non aveva mai spiegato quale, ma aveva un fior di cicatrice sul pomo d'Adamo.

«Non quella, scemo, è tutta piena di adesivi. Prendi una Chevy o una Ford. Colore scuro, verde o blu. Due anni. Non uno di più, non uno di meno. Nessuno se le ricorda. E senza adesivi.»

Blaze passò oltre la piccola vettura con gli adesivi e continuò a camminare. Sebbene ovattato, il ritmo del basso arrivava fin lì, in fondo al parcheggio della birreria. Era sabato sera e il locale era affollato. Faceva un freddo cane. Era sceso in città con l'autostop, ma ormai era all'aperto da quaranta minuti e gli si erano intorpidite le orecchie. Aveva dimenticato il cappello. Dimenticava sempre qualcosa. Aveva fatto per togliersi le mani dalle tasche della giacca e coprirsi le orecchie, ma George l'aveva stoppato. George aveva detto che gli si potevano congelare le orecchie ma non le mani. Non aveva bisogno delle orecchie per mettere in moto una macchina collegando i cavi dell'accensione. Erano a meno quindici.

«Quella là», disse George. «Alla tua destra.»

Blaze guardò e vide una Saab. Con un adesivo. Non sembrava affatto la macchina giusta.

«Quella è la tua sinistra», disse George. «Alla tua *destra*, scemo. La mano con cui ti scaccoli il naso.»

«Scusa, George.»

Sì, si comportava di nuovo da scemo. Sapeva scaccolarsi il naso con tutte e due le mani, ma riconosceva la destra, la mano con cui si scrive. Pensi a quella mano e guardi da quella parte. Lì c'era una Ford verde scuro.

Blaze si avvicinò alla Ford con meticolosa naturalezza. Si guardò alle spalle. La birreria era un locale universitario chiamato *The Bag*. Era un nome stupido, sembrava alludere alla sacca dove hai dentro le palle. Era un seminterrato. Il venerdì e il sabato sera c'era una band a suonare dal vivo. Doveva essere pieno zeppo e ben riscaldato, con un sacco di ragazzine in minigonna a contorcersi come forsennate. Sarebbe stato bello andarci, giusto per dare un'occhiata...

Si avviò verso l'auto con studiata noncuranza.

«E quella camminata che cosa mi vorrebbe dire?» chiese George. «Ti stai facendo le vasche del sabato pomeriggio? Non la daresti a bere neppure a mia nonna guercia. Falla finita, per piacere.»

«Stavo solo...»

«Sì, so cosa stavi. Concentrati sul tuo lavoro.»

«Va bene.»

«Che cosa sei, Blaze?»

Abbassò la testa, tirò su con il naso. «Sono uno scemo.»

George diceva sempre che non c'era da vergognarsi, ma era un fatto e bisognava riconoscerlo. Nessuno avrebbe mai potuto prenderti per sveglio. Ti guardavano e vedevano come stavano le cose: le luci erano accese ma in casa non c'era nessuno. Quando sei uno scemo, fai quel che devi fare e togli il disturbo. E se ti beccano, confessi senza fare il nome dei tuoi amici, perché tanto alla fine ti tirano fuori tutto comunque. George diceva che gli scemi non sapevano nemmeno da che parte si comincia a cacciare balle.

Blaze tolse le mani di tasca e le fletté un paio di volte. Le nocche schioccarono nell'aria fredda.

«Sei pronto, grand'uomo?» domandò George.

«Sì.»

«Allora io vado a prendere una birra. Fa' un buon lavoro.»

Blaze si sentì prendere dal panico. Se lo sentì salire in gola. «Ehi, no, non l'ho mai fatto prima. Ho solo guardato te.»

«E questa volta non ti limiterai a guardare.»

«Ma...»

S'interruppe. Inutile proseguire a meno di mettersi a urlare. Sentiva il crepitio della neve compatta sotto i piedi di George che si dirigeva verso il locale. Presto il rumore dei suoi passi si perse nelle pulsazioni del basso.

«Gesù», mormorò Blaze. «Oh, Gesù Cristo.»

E le dita gli si raggelavano. A quella temperatura avrebbero funzionato solo per cinque minuti. Forse meno. Girò intorno alla macchina pensando che la portiera era sicuramente chiusa a chiave. Se fosse stata chiusa a chiave, non avrebbe potuto fare niente perché non aveva lo Slim Jim, quello ce l'aveva George. Solo che la portiera non era chiusa a chiave. L'aprì, tastò all'interno, trovò la leva di apertura del cofano e la tirò. Poi andò davanti alla macchina, cercò con la punta delle dita il gancio di sicurezza, lo trovò e sollevò il cofano.

In tasca aveva una piccola Penlite. La prese. L'accese e puntò la luce sul motore.

Trova il cavo di accensione.

Ma là dentro era come un piatto di spaghetti. Cavi della batteria, tubi, cavi delle candele, condotto della benzina...

Se ne stette lì con il sudore che gli colava sui lati della faccia e gli si congelava sulle guance. Non andava bene. Non sarebbe mai andata bene. E tutt'a un tratto ebbe un'idea. Non era un'idea molto buona, ma non gliene venivano molte e quando gliene capitava una doveva starle addosso. Tornò indietro e aprì di nuovo la portiera del posto di guida. Si accese la luce, ma non poteva farci niente. Se qualcuno lo avesse visto trafficare, avrebbe pensato che aveva difficoltà a mettere in moto. Sicuro, in una notte fredda come quella era più che logico, no? Nemmeno George lo avrebbe rimproverato. Non molto, almeno.

Abbassò il parasole sopra il volante sperando contro ogni speranza che cascasse

giù una chiave di scorta, certa gente ne tiene una nascosta lì, ma non c'era altro che un vecchio raschietto per il ghiaccio. Fu quello a cascare. Provò il portaoggetti. Era pieno di carte. Ci rovistò facendole cadere sul fondo e inginocchiandosi sul sedile, ansimando. C'erano le carte e c'era una scatoletta di mentine, ma niente chiave.

Visto, razza di scemo, sentì dire alla voce di George, sei soddisfatto adesso? Sei finalmente pronto a cercare di metterla in moto con i cavi?

Presumibilmente lo era. Presumibilmente poteva almeno tentare di staccare qualche filo e unirli insieme come faceva George e vedere che cosa sarebbe successo. Chiuse la portiera e si avviò a testa bassa per tornare davanti alla Ford. Poi si fermò. Gli era venuta un'altra idea. Tornò indietro, aprì la portiera, si chinò, sollevò il tappetino ed eccola lì. Su quella chiave non c'era scritto FORD, non c'era inciso niente perché era un duplicato, ma aveva la testa giusta, squadrata come doveva essere, e tutto il resto in regola.

La raccolse e baciò il metallo.

Macchina lasciata aperta, pensò. Poi pensò: Macchina lasciata aperta e chiave sotto il tappetino. Poi pensò: Allora non sono io il più scemo in circolazione questa notte, George.

Si sedette al volante, chiuse la portiera, infilò la chiave nell'accensione - entrò giusta giusta - poi si rese conto di non poter vedere il parcheggio perché il cofano era ancora sollevato. Si guardò velocemente intorno, prima da una parte e poi dall'altra, assicurandosi che George non avesse deciso di tornare indietro per dargli una mano. Se avesse visto che il cofano era ancora alzato, gli avrebbe fatto una testa grossa così. Ma George non c'era. Non c'era nessuno. Il parcheggio era una tundra piena di macchine.

Blaze uscì e riabbassò il cofano con un tonfo. Poi tornò a sedersi e si arrestò con la mano protesa alla maniglia della portiera. E George? Doveva entrare in quella birreria a chiamarlo? Rimase così, fronte corrugata, testa abbassata. Il lume dell'abitacolo proiettava un chiarore giallo sulle sue grandi mani.

Sai una cosa? pensò rialzando finalmente la testa. Si fotta.

«Fottiti, George», disse. George lo aveva costretto a fare l'autostop per venire in città, gli aveva dato appuntamento lì e poi lo aveva piantato in asso di nuovo. Piantato lì a fare il lavoro sporco, ed era stato solo per la più cieca delle cieche fortune che Blaze aveva trovato una chiave, quindi George poteva andare a farsi fottere. Che si trovasse lui un passaggio a meno quindici.

Blaze chiuse la portiera, inserì la marcia e uscì dalla fila di macchine parcheggiate. Appena ebbe via libera affondò il piede sul pedale e la Ford spiccò un balzo in avanti slittando con le ruote posteriori sulla neve compatta. Frenò bruscamente, improvvisamente irrigidito dal panico. Cosa stava facendo? Cosa gli era venuto in mente? Andarsene senza George? Lo avrebbero fermato al primo angolo di strada, probabilmente al primo semaforo. Non poteva andar via senza George.

Ma George è morto.

Che stronzata. George era lì. Era entrato a bersi una birra.

È morto.

«Oh, George», gemette Blaze. Era abbarbicato al volante. «Oh, George, non

essere morto.»

Rimase lì per un po'. Il rumore della Ford era buono. Non batteva in testa, non pativa il freddo. L'indicatore del serbatoio segnava tre quarti. I fumi di scarico salivano nello specchietto retrovisore, bianchi e condensati.

George non uscì dalla birreria. Non poteva uscire perché non ci era mai entrato. George era morto. Da tre mesi. Blaze iniziò a tremare.

Dopo un po' si riprese. Cominciò a guidare. Nessuno lo fermò al primo semaforo e nemmeno al secondo. Nessuno lo fermò finché non fu fuori del centro abitato. All'altezza del confine municipale di Apex procedeva a cinquanta miglia orarie. Ogni tanto la macchina slittava su una lastra di ghiaccio, ma non era preoccupato. Girava anche lui assecondando lo sbandamento. Guidava su strade ghiacciate da quando aveva sedici anni.

Fuori città spinse la Ford a sessanta e la lasciò andare. Gli abbaglianti perlustravano la strada come dita lucenti e rimbalzavano brillanti dai cumuli di neve lungo i bordi. Ah, come ci sarebbe rimasto di stucco lo studentello quando fosse arrivato con la sua ragazza al posto vuoto nel parcheggio. Lei lo avrebbe guardato e gli avrebbe detto: *Sei uno scemo, con te non ci esco più, né qui né altrove.*

«Non esco più», disse Blaze. «Se va all'università dirà non esco più.»

Questo lo fece sorridere. Il sorriso gli cambiò completamente la faccia. Accese la radio. Era sintonizzata su una stazione rock. Girò la manopola finché trovò della musica country. Arrivò alla baracca che stava cantando a piena voce con la radio e di George si era totalmente dimenticato.

2

Ma ricordò il giorno dopo.

Era la maledizione degli scemi. Il cordoglio li coglie sempre di sorpresa, perché le cose importanti non le ricordano mai. A rimanere impresse sono solo le scemenze. Come quella poesia che la signora Selig aveva fatto loro imparare a memoria in quinta elementare: *sotto le fronde del castagno, la mascalcia del villaggio sta*. A cosa serviva? A cosa serviva quando ti ritrovavi a pelare patate per due ed ecco che venivi folgorato dalla consapevolezza di non aver bisogno di pelarne due, perché quell'altro non ne avrebbe più mangiate?

Sì, forse non era cordoglio. Forse non era quella la parola giusta. Non lo era se doveva significare mettersi a piangere e sbattere la testa contro un muro. Non erano cose che si facevano per le persone come George. Ma c'era la solitudine. E c'era la paura.

George era quello che diceva: «Gesù, ma perché non ti cambi quello schifo di mutande? Stanno in piedi da sole. Mi fai vomitare».

George era quello che diceva: «Te ne sei allacciata solo una, idiota».

George era quello che diceva: «Ah, cazzo, girati che te la infilo nelle brache io. Manco fossi un bambino».

La mattina dopo aver rubato la Ford, quando si alzò, George era nell'altra stanza. Blaze non lo vedeva ma sapeva che era seduto come sempre nella poltrona sgangherata, con la testa così reclinata in avanti da toccarsi quasi il petto con il mento. La prima cosa che disse fu: «Hai cannato di nuovo, Kong. Congratu-cazzoni».

Quando toccò il pavimento gelido con i piedi nudi Blaze si lasciò scappare un sibilo. Poi s'infilò le scarpe. Tutto nudo, ma con le scarpe ai piedi, corse a guardare dalla finestra. Niente macchina. Sospirò di sollievo. L'alito gli uscì dalla bocca in uno sbuffo visibile.

«No, non l'ho fatto. L'ho messa via come mi avevi detto tu.»

«Ma non hai cancellato le tracce, giusto? Perché non metti fuori un bel cartello, Blaze? DA QUESTA PARTE ALLA MACCHINA RUBATA. Potresti far pagare il biglietto per vederla. Ehi, perché non lo fai?»

«Ehm, George...»

«Ehm, George, ehm, George... Vai fuori a cancellarle.»

«Va bene.» Blaze si avviò alla porta.

«Blaze?»

«Cosa?»

«Mettiti i calzonni prima, che ne dici?»

Blaze si sentì infiammare le guance.

«Un bambino», mormorò George rassegnato. «Un bambino che si fa la barba.»

George sapeva come metterlo in quel posto alla gente, lui sì. Solo che alla lunga era andato a metterlo in quel posto al tizio sbagliato, troppo spesso e troppo a fondo. È così che si finisce ammazzati, senza più niente di furbo da dire. Ora George era semplicemente morto e Blaze creava la sua voce nella propria mente, assegnandogli tutti quei commentini sagaci. George era morto dal giorno di quella partita ai dadi al magazzino.

Sono matto anche solo per volerci provare, pensò Blaze. Un povero scemo come me.

Ma s'infilò i boxer (controllando prima con cura che non ci fossero macchie), poi una maglia termica, poi una camicia di flanella e un paio di pesanti calzoncini di velluto a coste. Le scarpe grosse erano sotto il letto. Il parka militare era appeso al pomolo della porta. Cercò i guanti e li trovò finalmente sulla mensola sopra la vecchia stufa a legna nell'angolo cottura del soggiorno. Prese il cappello a scacchi con i paraorecchie e se lo mise in testa, premurandosi di dare alla visiera un colpo scaramantico sulla sinistra. Poi uscì e afferrò la scopa appoggiata alla porta.

Era una mattina fulgida e gelida. Nel naso il muco gli si incartapecorì immediatamente. Una folata di vento gli spolverò la faccia di zucchero a velo, strappandogli una smorfia. Facile per George dare ordini. George stava dentro a bere un caffè vicino alla stufa. Come la sera prima, quando se n'era andato a farsi una birra lasciandolo alle prese con quella macchina. E lui sarebbe stato ancora lì se non avesse avuto la sfacciata fortuna di trovare la chiave, o sotto il tappetino o nello stipetto portaoggetti, non ricordava dove. Alle volte George non gli sembrava poi questo grande amico.

Spazzò via le tracce dei copertoni con la scopa indugiando alcuni minuti ad ammirarle prima di cominciare. Risaltavano così bene e proiettavano ombre, due strisce così perfette. Buffo come le piccole cose possano essere tanto perfette senza che nessuno se ne accorga. Le guardò finché fu stanco di guardare (George non intervenne a sollecitarlo a sbrigarsi) poi le cancellò spazzolandole dalla rimessa in giù, verso la strada. Durante la notte era passato lo spazzaneve, spingendo ai lati della strada le dune di neve che il vento accumulava in quelle strade di campagna dove c'erano campi aperti da una parte e dall'altra, e non erano rimaste altre tracce visibili.

Blaze tornò alla baracca. Entrò. Ora all'interno faceva caldo. Quando si era alzato faceva freddo, ma adesso faceva caldo. Buffo anche questo, come può cambiare la percezione delle cose. Si tolse il giaccone e le scarpe e la camicia di flanella e si sedette al tavolo in maglia e calzoncini. Accese la radio e si stupì che non trasmettesse il rock che ascoltava sempre George, ma si beò di sentire musica country. Loretta Lynn cantava che la tua brava ragazza avrebbe preso una brutta piega. George ne avrebbe riso e avrebbe detto qualcosa come: «Come no, spiegazzati addosso a me, tesoro». E anche Blaze avrebbe riso, ma nel profondo quella canzone lo faceva sentire sempre triste. Gli capitava con molte canzoni country.

Quando il caffè fu caldo saltò in piedi e riempì due tazze. In una versò della panna liquida e gridò: «George? Il caffè è pronto! Non farlo raffreddare!»

Nessuna risposta.

Abbassò lo sguardo sul caffè schiarito. Lui non beveva caffè con la panna, allora quella roba cos'era? eh? Qualcosa gli salì in gola e ci mancò poco che scagliasse quel maledetto caffè sbiancato contro il muro, ma poi non lo fece. Andò invece a rovesciarlo nel lavandino. Si era controllato. Da adulti bisogna saperlo fare per non finire nei guai.

Rimase nella baracca fin dopo pranzo. Poi portò la macchina rubata fuori dalla rimessa fermandosi davanti ai gradini della cucina per lanciare palle di neve alla targa. Un'idea astuta. Sarebbe stato difficile leggere il numero.

«Cosa stai facendo, nel nome del cielo?» chiese George da dentro il capanno.

«Lasciami stare», rispose Blaze. «Tanto sei solo nella mia testa.» Montò sulla Ford e uscì in strada.

«Questo non è molto furbo», commentò George. Ora era seduto dietro. «Vai in giro su una macchina rubata. Niente riverniciatura, niente targa cambiata, niente di niente. Dove vai?»

Blaze non parlò.

«Non starai andando a Ocoma, spero.»

Blaze non parlò.

«Oh, merda, ci stai andando», gemette George. «Ma cosa ho fatto di male! Non ti basta la volta in cui ci dovrai andare per forza?»

Blaze non parlò. Aveva la bocca cucita.

«Ascoltami, Blaze. Torna indietro. Ti beccheranno, lascia perdere. È una faccenda chiusa.»

Blaze sapeva che aveva ragione, ma non tornò indietro. Perché George doveva sempre dargli ordini? Anche da morto non smetteva di dargli ordini. Certo, il piano era suo, quel colpo grosso che è il sogno di tutti i furfanti di bassa lega. «Solo noi potremmo farcela», diceva, ma di solito quando era ubriaco o era fatto e mai come se ci credesse sul serio.

Si erano sempre dedicati alle piccole truffe di ordinaria amministrazione, e per lo più George sembrava soddisfatto di quanto rimediavano a dispetto di quello che diceva quand'era ubriaco o fumato. Forse il colpo di Ocoma Heights per lui era solo un gioco o quello che certe volte definiva masturbazione mentale, quando vedeva in TV gente in giacca e cravatta parlare di politica. Blaze aveva piena fiducia nel cervello di George. Era del suo fegato che non si fidava del tutto.

Ma ora che era morto, che alternative gli restavano? Da solo Blaze era un incapace. L'unica volta che aveva provato a mettere a segno il colpo dei vestiti da uomo dopo la morte di George, aveva dovuto battersela a gambe levate per non essere preso. Aveva scelto il nome della vedova dalla pagina dei necrologi come faceva sempre George, aveva ripetuto il discorsetto che gli aveva sentito fare e le aveva mostrato le note di addebito (nella baracca ne avevano una borsa piena, tutte dei migliori negozi). Si era dichiarato dispiaciuto di doversi presentare in un momento così triste, ma gli affari erano affari ed era sicuro che lei avrebbe capito. Lei aveva risposto di sì. Lo aveva invitato ad attenderla nell'ingresso mentre andava a prendere il portafogli. Lui non aveva sospettato che avesse chiamato la polizia. Se

non fosse tornata indietro a puntargli addosso una pistola, probabilmente, all'arrivo della polizia si sarebbe fatto trovare ancora lì. La sua cognizione del tempo era sempre stata scarsa.

Ma lei era tornata con la pistola e gliel'aveva puntata contro. Era una pistola argentata da donne con dei piccoli ghirigori sui lati e l'impugnatura di madreperla. «Sta arrivando la polizia», gli aveva detto, «ma prima che sia qui voglio che lei si spieghi. Voglio che mi dica a quale essere meschino possa venire in mente di depredare una donna il cui marito non è ancora freddo nella bara.»

Poco importava a Blaze di quello che la signora voleva sapere da lui. Si era girato e via di corsa, attraverso la veranda, giù per i gradini e verso la strada. Sapeva essere parecchio veloce dopo l'abbrivo, ma era lento a partire, e quel giorno il panico lo aveva impacciato ancora di più. Se la donna avesse premuto il grilletto, avrebbe potuto piantargli una pallottola nel testone o spizzicargli un orecchio o mancarlo del tutto. Con una canna così corta, il risultato era imprevedibile. Ma lei non aveva sparato.

Tornato a casa, Blaze quasi gemeva di paura con lo stomaco tutto annodato. Non temeva la prigione o il penitenziario, nemmeno la polizia, anche se sapeva che lo avrebbero confuso con le loro domande, succedeva sempre; no, gli aveva fatto paura la facilità con cui lei lo aveva sgamato. Così, come se nulla fosse. Non sgamavano quasi mai George e, quando accadeva, lui se ne accorgeva sempre e si sfilava senza colpo ferire.

E adesso questa. Non ce l'avrebbe fatta, lo sapeva, e andò avanti lo stesso. Forse voleva tornare dentro. Forse non sarebbe stato così male, ora che George non c'era più. Che qualcun altro usasse il cervello e gli procurasse i pasti quotidiani.

Forse stava cercando di farsi prendere adesso, al volante di quella macchina rubata, nel bel mezzo di Ocoma Heights. Ora che passava proprio davanti alla casa dei Gerard.

Nella ghiacciaia che era il New England d'inverno, sembrava un palazzo congelato. Ocoma Heights era sorta su patrimoni antichi (così diceva George) e le case erano autentiche magioni. In estate erano circondate da grandi prati, ma ora i prati erano luccicanti campi di neve. Era stato un inverno duro.

La casa dei Gerard era la più bella di tutte. George la chiamava Spandimerda Coloniale, ma Blaze la trovava bellissima. George diceva che i Gerard avevano fatto i soldi nel campo dei trasporti, che la prima guerra mondiale li aveva resi ricchi e la seconda guerra mondiale santi. Neve e sole infuocavano le molte finestre. George diceva che c'erano più di trenta stanze. Avevano compiuto il sopralluogo preliminare facendosi passare per esattori della compagnia elettrica. Era stato in settembre. Blaze aveva guidato il furgone, che era preso in prestito più che rubato... per quanto, fossero stati fermati, la polizia lo avrebbe probabilmente definito rubato. C'era gente che giocava a croquet nel prato. Alcune erano ragazze, liceali o forse studentesse universitarie, belle. Blaze le aveva guardate e aveva cominciato a sentirsi eccitato. Quando George era tornato e gli aveva ordinato di ripartire, Blaze gli aveva parlato delle belle ragazze che nel frattempo erano finite dietro la casa.

«Le ho viste», aveva risposto George. «Si credono superiori. Credono che la

loro merda non puzzi.»

«Carine, però.»

«Chi se ne frega», aveva ribattuto George immusonito incrociandosi le braccia sul petto.

«A te non viene mai voglia, George?»

«Per delle bambine come quelle? Starai scherzando. Ora chiudi il becco e guida.»

Adesso, ricordandolo, Blaze sorrise. George era come la volpe che, siccome non può raggiungere il grappolo d'uva, dice a tutti che è acerbo. Era stata la signorina Jolison a leggere loro la favola in seconda elementare.

Era una famiglia grande. C'erano i Gerard vecchi, ottant'anni lui e ancora capace di mandar giù una spanna di Jack al giorno, così diceva George. C'erano i Gerard di mezzo. E poi c'erano i Gerard giovani. Il giovane signor Gerard era Joseph Gerard III, e lui era giovane davvero, appena venticinque anni. Sua moglie era un'armena. George diceva che questo faceva di lei una *spic*. Blaze aveva sempre pensato che solo gli italiani potessero essere degli *spic*.

Fece inversione in fondo alla strada e passò una seconda volta davanti alla casa chiedendosi che effetto potesse fare essere sposati a ventidue anni. Proseguì diretto a casa. Quando basta, basta.

I Gerard di mezzo avevano altri figli oltre a Joseph Gerard III, ma loro non contavano. Quello che contava era il piccolo. Joseph Gerard IV. Nome grosso per un bebè così piccolo. Aveva solo due mesi quando Blaze e George erano andati a leggere il contatore in settembre. Dunque adesso, ehm... c'erano uno-due-tre-quattro mesi tra settembre e gennaio... adesso aveva sei mesi. Era l'unico pronipote del Joe originario.

«Se devi fare un rapimento, devi prendere un neonato», aveva detto George. «Un neonato non ti può identificare, quindi lo puoi restituire vivo. Non può metterti nei casini cercando di scappare o mandando messaggi o altre stronzate. Un neonato può solo starsene lì, buono buono. Non sa nemmeno di essere stato rapito.»

Erano alla baracca, a bere birra seduti davanti alla TV.

«Secondo te quanto gli si può spillare?» aveva domandato Blaze.

«Abbastanza da non dover passare un altro inverno a congelarti il culo vendendo falsi abbonamenti ai periodici o a vivere delle elemosine della Croce Rossa», aveva risposto George. «Come ti suona?»

«Ma tu quanto chiederesti?»

«Due milioni», aveva detto George. «Uno per te e uno per me. Perché fare gli avidi?»

«Gli avidi si fanno beccare», aveva sentenziato Blaze.

«Gli avidi si fanno beccare», aveva concordato George. «È quello che ti ho insegnato io. Ma quanto vale il lavoratore, Blazerino? Che cosa ti ho insegnato io?»

«La sua paga», aveva risposto Blaze.

«Giusto.» George aveva bevuto un sorso di birra. «Il lavoratore vale la sua cazzo di paga.»

Ora, dunque, mentre tornava alla misera baracca in cui lui e George erano vissuti da quando avevano riparato lì da Boston, stava effettivamente progettando di fare il colpo. Pensava che lo avrebbero preso, ma... due milioni di dollari! Si poteva andare in qualche posto dove non dover mai più patire il freddo. E se ti prendevano? Il peggio che ti poteva succedere era di finire in galera per la vita.

E se fosse andata così, comunque non avrebbe più patito il freddo.

Con la Ford rubata di nuovo al sicuro nella rimessa, ricordò di cancellare le tracce. George ne sarebbe stato felice.

Per pranzo si preparò un paio di hamburger.

«Davvero vuoi farlo?» gli chiese George dall'altra stanza.

«Sei sdraiato sul letto, George?»

«No, sono a gambe all'aria e me lo sto menando. Ti ho fatto una domanda.»

«Voglio provarci. Mi aiuterai?»

George sospirò. «Immagino che non potrò farne a meno. Ormai sono incastrato con te. Però, Blaze...»

«Cosa, George?»

«Chiedi solo un milione. Gli avidi vengono presi.»

«Va bene, solo un milione. Vuoi un hamburger?»

Nessuna risposta. George era morto di nuovo.

3

Si preparava a compiere il sequestro quella notte stessa, via il dente via il dolore. George lo fermò.

«Cosa stai combinando, testa di rapa?»

Blaze si accingeva a uscire per andare a prendere la Ford. Ora si arrestò. «Vado a farlo, George.»

«Fare cosa?»

«Prendere il bambino.»

George rise.

«Perché ridi, George?» Come se non lo sapessi, pensò.

«Rido di te.»

«Perché?»

«Come intendi prenderlo? Spiegamelo.»

Blaze corrugò la fronte. L'espressione trasformò la sua faccia, già brutta, in quella di un troll. «Come avevamo progettato, credo. Lo porto via dalla sua stanza.»

«Quale stanza?»

«Be'...»

«Come entri?»

Quella parte la ricordava. «Da una delle finestre del piano di sopra. Hanno quella serratura molto semplice. L'hai visto anche tu, George. Quando abbiamo fatto quelli dell'azienda elettrica. Ricordi?»

«Hai una scala?»

«Be'...»

«Quando avrai preso il bambino, dove pensi di metterlo?»

«In macchina, George.»

«Che mi cascasse la lingua.» Era una cosa che George diceva solo quando aveva toccato il fondo ed era rimasto a corto di altre espressioni.

«George...»

«Lo so benissimo che lo metterai in macchina, non è che pensavo che te lo saresti portato in giro a cavalluccio. Intendevo quando tornerai qui. Che cosa farai? Dove lo metti?»

Blaze pensò alla baracca. Si guardò intorno. «Be'...»

«E i pannolini? E il biberon? E le pappe? O pensavi di dargli per cena un cazzo di hamburger e una bottiglia di birra?»

«Be'...»

«Zitto! Dillo ancora una volta e mi farai vomitare!»

Blaze si sedette con la testa abbassata. Gli scottava la faccia.

«E spegni quella musica di merda! Quella donna frigna come se avesse una cornamusa al posto della sorca!»

«Va bene, George.»

Blaze spense la radio. Il televisore, un vecchio elettrodomestico giapponese di seconda mano, era guasto.

«George?»

Nessuna risposta.

«George, dai, non andartene. Scusa.» Ora sentiva quanto era impaurito. Quasi balbettava.

«D'accordo», rispose George quando Blaze stava già per rinunciare. «Ti dico cosa devi fare. Prima metti a segno un piccolo colpo. Niente di grosso. Solo piccolo. Quella botteguccia dove scendevamo a prendere da bere sulla Route 1 dovrebbe andar bene.»

«Sì?»

«Hai ancora quella Colt?»

«Sotto il letto, in una scatola da scarpe.»

«Usa quella. E infilati una calza in testa. Altrimenti il tizio che fa il turno di sera ti riconosce.»

«Sì.»

«Ci vai di sabato, all'ora di chiusura. Diciamo dieci all'una. Non accettano assegni, perciò dovresti tirar su due o trecento dollari.»

«Certo! Ottimo!»

«Blaze, c'è un'altra cosa.»

«Cosa, George?»

«Togli le pallottole dalla pistola, capito?»

«Sicuro, George, lo so, alla nostra maniera.»

«Alla nostra maniera, giusto. Dagli una botta in testa se è necessario, ma vedi di non meritare né la prima né la seconda pagina nei giornali locali quando daranno la notizia.»

«Va bene.»

«Sei un coglione, Blaze. Questo lo sai, vero? Non ce la farai mai. Forse è meglio che ti becchino quando vai a rapinare il negozio.»

«Non mi farò beccare, George.»

Nessuna risposta.

«George?»

Nessuna risposta. Blaze si alzò e andò ad accendere la radio. All'ora di cena si dimenticò e apparecchiò per due.

Clayton Blaisdell, Jr., nacque a Freeport, Maine. Sua madre fu travolta da un camion tre anni dopo mentre attraversava Main Street con la borsa della spesa. Rimase uccisa sul colpo. Il conducente era ubriaco e guidava senza patente. In tribunale si dichiarò dispiaciuto. Pianse. Disse che sarebbe tornato dagli Alcolisti Anonimi. Il giudice lo multò e lo condannò a sessanta giorni. Il piccolo Clay si buscò la Vita con il Padre, che la sapeva lunga sul bere e non sapeva niente degli AA. Clayton Senior lavorava per la Superior Mills a Topsham, dove manovrava la selezionatrice. I colleghi dicevano che qualche volta lo avevano persino visto lavorare sobrio.

Clay andò in prima elementare che già sapeva leggere e afferrò senza fatica il concetto di due mele più tre mele. Era sviluppato per la sua età e, sebbene Freeport fosse una città difficile, non aveva problemi con gli altri bambini nel cortile della scuola, anche se raramente, anche lì, lo si vedeva senza un libro in mano o infilato sotto il braccio. Suo padre però era più grosso di lui, e il lunedì mattina, quando Clay Blaisdell arrivava a scuola, per gli altri bambini era sempre motivo di interesse vedere quale parte del corpo aveva bendata.

«Sarà un miracolo se arriverà all'età di suo padre senza finire prima invalido o ammazzato», aveva commentato un giorno Sarah Jolison in sala insegnanti.

Il miracolo non avvenne. Un sabato mattina, ancora sbronzo dalla sera prima, senza avere un gran che da fare, Clayton Senior uscì dalla camera da letto dell'appartamento al primo piano dove viveva con il figlio e trovò Clay seduto a gambe incrociate sul pavimento del soggiorno a guardare i cartoni animati e a mangiare i cereali della prima colazione. «Quante volte ti ho detto che non devi mangiare quella merda qui dentro?» chiese Senior a Junior, dopodiché lo sollevò di peso e lo gettò giù per le scale. Clay picchiò la testa.

Suo padre scese, lo tirò su, lo trasportò di sopra e lo buttò giù di nuovo. La prima volta Clay rimase cosciente. La seconda volta perse i sensi. Suo padre scese, lo sollevò, lo trasportò di sopra e lo squadrò. «Stai fingendo, figlio di puttana», disse, e lo scaraventò di nuovo di sotto.

«Eccoti servito», disse al mucchietto inerte ai piedi delle scale che era suo figlio in coma. «Magari ci penserai due volte prima di portare di nuovo quella merda del cazzo in soggiorno.»

Disgraziatamente Clay non avrebbe mai più pensato due volte a un gran che. Per tre settimane rimase ricoverato in stato di incoscienza al Portland General Hospital. Il medico che l'aveva in cura esprime l'opinione che sarebbe rimasto così fino alla morte, un vegetale umano. Invece il bambino si svegliò. Era diventato purtroppo un

po' ottuso di cervello. I giorni dei libri sotto il braccio erano finiti.

Le autorità non credettero al padre di Clay quando raccontò loro che il ragazzo si era ridotto in quel modo cadendo una volta dalle scale. Né gli credettero quando disse che le quattro bruciature di sigaretta mezze cicatrizzate che il ragazzino aveva sul petto erano l'effetto di una «malattia della pelle».

Clay non rivide più l'appartamento al primo piano. Fu preso sotto tutela dallo Stato e dall'ospedale andò direttamente in una casa della contea dove l'inizio della sua vita da orfano fu segnato da due ragazzini che al campo giochi gli fecero saltar via le grucce con un calcio per poi scappare ridacchiando come folletti maligni. Clay si rialzò e risistemò le grucce sotto le ascelle. Non pianse.

Suo padre levò qualche protesta alla stazione di polizia di Freeport e qualche altra ancora nei bar di Freeport. Minacciò di rivolgersi al tribunale per riavere il figlio, ma non lo fece mai. Sosteneva di voler bene a Clay, e forse era vero, almeno un po', ma allora il suo affetto era di quelli che mordono e bruciano. Meglio per Clay stargli alla larga.

Ma non molto meglio. La Hetton House di South Freeport era più che altro un asilo per minori indigenti, e l'infanzia che Clay vi trascorse fu miserabile, anche se andò un po' meglio quando fu guarito. Da quel momento poté almeno obbligare i bambini più prepotenti a mantenere le distanze da lui. Da lui e dai pochi bambini più piccoli che a lui si rivolgevano in cerca di protezione. I bulli lo chiamavano Tonto e Troll e Kong, ma Clay non se la prendeva a male e li lasciava in pace se loro lasciavano in pace lui. Di solito lo facevano, dopo che le ebbe suonate a quelli più insistenti. Non era cattivo, ma se provocato poteva essere pericoloso.

I bambini che non avevano paura di lui lo chiamavano Blaze, ed è così che finì per pensare di sé.

Una volta ricevette una lettera dal padre. Caro *figlio*, diceva. *Allora, come ti va? Io sto bene. Ora sono a Lincoln a lavorare nel legname. Andrebbe meglio se i b*****di non rubassero tutti gli straordinari, ha! Appena mi trovo un posticino ti mando a prendere. Allora, scrivimi una letterina e racconta al tuo vecchio come ti va. Puoi mandarmi una foto.* Era firmato: *Con affetto, Clayton Blaisdell.*

Blaze non aveva una foto da spedire a suo padre ma gli avrebbe scritto - l'insegnante di musica che veniva il martedì gli avrebbe dato una mano, ne era più che sicuro -, ma non c'era indirizzo del mittente sulla busta, che era sporca e indirizzata semplicemente a *Clayton Blaisdell Jr. «Orfanotrofio» a FREEPORT MAINE.*

Blaze non ebbe altre sue notizie.

Durante la sua permanenza alla Hetton era stato affidato a diverse famiglie, sempre in autunno. Lo avevano tenuto il tempo necessario ad aiutare con il raccolto e per spalare la neve da tetti e soglie di casa. Poi, con il disgelo di primavera, concludevano che non andava bene e lo rispedivano là da dove era venuto. Alle volte era passabile. E altre, come dai Bowie, nella loro odiosa fattoria con i cani, era uno schifo.

Lasciata l'HH girovagò per il New England da solo. Certe volte era felice, ma

non nel modo in cui desiderava essere felice, non nel modo in cui vedeva gli altri felici. Quando finalmente si stabilì a Boston (per modo di dire, non mise mai radici) fu perché in campagna si sentiva solo. Certe volte dormiva in un fienile e si svegliava di notte e usciva a guardare le stelle e ce n'erano tantissime e sapeva che erano già là prima di lui e che ci sarebbero state anche dopo e questo era a suo modo terribile. Certe volte quando faceva l'autostop e si avvicinava novembre il vento gli soffiava intorno e gli sbatacchiava i calzoni e provava nostalgia per qualcosa che era andato perduto, come quella lettera che era arrivata senza indirizzo. Certe volte in primavera guardava il cielo e vedeva un uccello e magari lo rendeva felice, ma altrettanto spesso aveva la sensazione di qualcosa che dentro di lui rimpiccioliva ed era in procinto di spezzarsi.

Non posso sentire cose come queste, rifletteva, e se le sento, allora farei bene a non guardare gli uccelli. Ma certe volte alzava lo stesso gli occhi al cielo.

A Boston andò abbastanza bene, ma c'erano momenti in cui aveva di nuovo paura. C'erano un milione di persone, in città, forse anche di più, e nessuna a cui importasse qualcosa di Clay Blaisdell. Se lo guardavano era perché era così grosso e aveva la fronte ammaccata. Certe volte si divertiva un po' e certe altre gli veniva solo una gran paura. Stava cercando di divertirsi un po' a Boston quando conobbe George Rackley. Dopo aver conosciuto George andò un po' meglio.

Il negozietto a conduzione familiare era il *Tim & Janet's Quik-Pik*. Gli scaffali sul retro erano quasi tutti pieni zeppi di bottiglioni di vino e bottiglie di birra in scatole di cartone. La parete di fondo era occupata da un gigantesco frigorifero. Due delle quattro corsie erano riservate alle merendine. Di fianco al registratore di cassa c'era un enorme vaso di uova sottaceto. Non mancavano i generi di prima necessità come sigarette, assorbenti, hot dog e libri porno.

Il commesso di notte era un tipo butterato che di giorno frequentava la sede distaccata dell'Università del Maine a Portland. Si chiamava Harry Nason e si stava specializzando in scienze dell'allevamento. Quando all'una meno dieci entrò in negozio l'omone con l'ammaccatura sulla fronte, Nason stava leggendo un libro preso dallo scaffale dei tascabili. Il libro si intitolava *Grosso e duro*. L'affluenza dell'ultim'ora si era diradata. Nason decise che dopo che il gigante avesse preso il suo bottiglione o la sua confezione da sei birre, avrebbe chiuso e se ne sarebbe tornato a casa. Magari si sarebbe portato via il libro per spararsi una sega. Stava pensando che la parte del predicatore itinerante con le due vedove arrapate potesse fare al caso suo, quando l'omone gli piazzò una pistola sotto il naso e disse: «Tutto quello che hai in cassa».

Nason lasciò cadere il libro. I propositi di masturbazione si dissolsero nella sua mente. Guardò la pistola a bocca aperta. Fece per dire qualcosa di intelligente. La sorta di cose che avrebbe potuto dire una persona nella sua situazione in un telefilm, se quella persona fosse stata l'eroe di turno. Quel che gli uscì di bocca fu: «Aaaa».

«Tutto quello che hai in cassa», ripeté l'omone. L'ammaccatura che aveva sulla fronte faceva paura. Era profonda abbastanza da allevarci dei girini.

Harry Nason ricordò, in una sorta di gelo paralizzante, che cosa gli aveva detto di fare il principale nel caso di una rapina: consegnare tutto al malvivente senza discussioni. L'assicurazione copriva tutto. Si sentì improvvisamente molto flaccido e vulnerabile, come se fosse fatto di acqua. Gli si rilasciò la vescica. E tutt'a un tratto si sentì l'intestino pieno di merda.

«Mi hai sentito?»

«Aaaa», rispose Harry Nason, e schiacciò il tasto che apriva il cassetto del registratore di cassa.

«Metti i soldi in una borsa.»

«Okay. Sì. Subito.» Cercò tra i sacchetti sotto il banco facendoli cascare quasi tutti per terra. Finalmente riuscì a pizzicarne uno. Sollevò la molla che tratteneva le banconote nel cassetto del registratore e cominciò a trasferire i soldi nel sacchetto.

La porta si aprì ed entrarono un ragazzo e una ragazza, probabilmente studenti universitari. Videro la pistola e si bloccarono. «Cos'è?» chiese il ragazzo. Fumava un

cigarillo e portava un distintivo con scritto POT ROCKS.

«È una rapina», disse Nason. «Per piacere, ehm, non contrariate questo signore.»

«Tropo forte», disse il ragazzo con la patacca. Cominciò a sorridere. Puntò il dito su Nason. Aveva l'unghia sporca. «Quello ti sta ripulendo.»

Il rapinatore si girò verso di lui. «Portafogli», disse.

«Ehi», rispose Pot Rocks senza smettere di sorridere, «guarda che io sono dalla tua. Con i prezzi che fanno qui... e poi tutti sanno che Tim e Janet Quarles sono i più assatanati fascisti dai tempi di Adolf...»

«Dammi il portafogli o ti faccio saltare la testa.»

Pot Rocks si rese conto all'improvviso di trovarsi probabilmente in un guaio serio; di certo non era in un film. Il sorriso svanì assieme alla voglia di parlare. Le sue guance diventate pallide misero in risalto una manciata di foruncoli. Si tolse un Lord Buxton nero dalla tasca dei jeans.

«Mai che ci sia uno sbirro quando ce n'è bisogno», commentò freddamente la sua ragazza. Indossava un lungo cappotto marrone e stivali neri di pelle. I capelli erano dello stesso nero degli stivali, almeno per questa settimana.

«Butta il portafogli nel sacchetto», disse il rapinatore. Glielo porse. Harry Nason avrebbe sempre pensato che in quel momento sarebbe potuto diventare un eroe se avesse fracassato sulla testa del rapinatore l'enorme vaso di uova sottaceto. Solo che il rapinatore dava l'impressione di avere la testa dura. Molto dura.

Il portafogli cadde nel sacchetto.

Il rapinatore passò loro intorno e si diresse alla porta. Si muoveva bene per essere grande e grosso com'era.

«Maiale», disse la ragazza.

Il rapinatore si fermò di botto. Lì per lì la ragazza fu sicura (così avrebbe raccontato alla polizia) che si sarebbe girato e avrebbe aperto il fuoco stecchendoli tutti quanti. Più tardi, con i poliziotti, avrebbero dato versioni diverse sul colore dei capelli (castani, rossicci o biondi), la carnagione (chiara, sanguigna o pallida) e l'abbigliamento (giaccone alla marinara, giacca a vento, camicia di lana da boscaiolo), ma tutti concordarono sulla sua stazza -notevole - e le ultime parole pronunciate prima di uscire. Le aveva apparentemente rivolte al riquadro nero della porta, quasi in un gemito: «Gesù, George, ho dimenticato la calza!»

Poi scomparve. Di lui c'era stato un ultimo breve scorcio nella luce bianca e fredda della grande insegna sopra l'ingresso del negozio, poi il rombo di un motore. Pochi istanti dopo una macchina lasciò il parcheggio. Era una berlina, ma nessuno di loro seppe identificare marca o modello. Cominciava a nevicare.

«Addio birra», commentò Pot Rocks.

«Vai al frigo e prendine una», gli disse Harry Nason. «Offre la casa.»

«Sì? Sul serio?»

«Certo che sono serio. Anche la tua ragazza. Che cazzo, siamo assicurati.» E cominciò a ridere.

Quando fu interrogato disse alla polizia che quel tizio non lo aveva mai visto. Solo in seguito gli venne il dubbio di averlo già visto nell'autunno precedente, in compagnia di un ometto smilzo e con la faccia da topo che era entrato a comprare del

vino e non la smetteva di far andare la bocca.

L'indomani, quando Blaze si svegliò, la neve si era accumulata fino al tetto della baracca e il fuoco era spento. Nell'attimo in cui posò i piedi a terra gli si contrasse la vescica. Corse in bagno camminando sui talloni e con piccoli sbuffi di vapore bianco che gli uscivano dalla smorfia che aveva sulla bocca. L'orina sprizzò in un arco ad alta pressione per forse trenta secondi prima di spegnersi lentamente. Sospirò, si scrollò, mollò aria.

Molto più forte era l'aria che sibilava intorno alla casa. I pini che si vedevano dalla finestra della cucina gocciolavano e ondeggiavano. A Blaze sembravano donne magre a un funerale.

Si vestì, aprì la porta sul retro e arrancò faticosamente fino alla catasta della legna sotto lo spiovente a sud. Il vialetto di accesso era scomparso. La visibilità era ridotta a meno di due metri. Ne fu estasiato. Lo estasiavano gli schiaffi granulosi della neve sulla faccia.

La legna era di solidi ciocchi di quercia. Ne raccolse un bel po' tra le braccia fermandosi solo un attimo a pestare i piedi prima di rientrare. Accese il fuoco con il giaccone addosso. Poi preparò il caffè. Portò due tazze sul tavolo.

Si fermò perplesso. Aveva dimenticato qualcosa.

I soldi! Non aveva mai contato i soldi.

Guardò nell'altra stanza. La voce di George lo raggelò. George era in bagno.

«Coglione.»

«George, io...»

«George, io sono un coglione. Sai dire così?»

«Io...»

«No. Di' George, io sono il coglione che ha dimenticato di mettersi la calza.»

«Ho preso i sol...»

«Dillo!»

«George, io sono il coglione. Ho dimenticato.»

«Dimenticato cosa?»

«Dimenticato di mettermi la calza.»

«Adesso dillo tutto di fila.»

«George, io sono il coglione che ha dimenticato di mettersi la calza.»

«Ora di' questo. Di' George, io sono il coglione che vuole farsi prendere.»

«No! Questo non è vero! È una bugia, George!»

«È la pura verità. Tu vuoi farti prendere e andare a Shawshank a lavorare in lavanderia. Questa è la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità. È la verità stampata. Sei un deficiente. Questa è la verità.»

«No, George. Non è così. Te lo giuro.»

«Io me ne vado.»

«No!» Il panico gli bloccò il respiro. Era come la manica della camicia di flanella che una volta il suo vecchio gli aveva pigiato in gola per farlo smettere di piangere. «No, mi sono dimenticato, sono uno scemo, senza di te non ricorderò mai che cosa comprare...»

«Goditela, Blaze», lo salutò George e, sebbene la sua voce provenisse ancora dal bagno, ora si era indebolita. «Goditela a farti prendere. Goditela a finire in galera e a stirare tutte quelle lenzuola.»

«Farò tutto quello che mi dici. Non farò più casini.»

Ci fu una lunga pausa. Blaze pensò che George se ne fosse andato. «Magari torno. Ma non credo.»

«George! George?»

Il caffè stava bollendo. Ne versò una tazza e andò in camera da letto. Il sacchetto di carta con dentro i soldi era sotto il materasso dalla parte di George. Ne rovesciò il contenuto sul lenzuolo che continuava a scordarsi di cambiare. Era lo stesso da quando era morto George, tre mesi prima.

Dal negozietto aveva ricavato duecentosessanta dollari. Dal portafogli dello studente altri ottanta. Più che sufficienti per comprare...

Cosa? Cosa doveva comprare?

Pannolini. Giusto. Se volevi rapire un bambino piccolo, bisognava avere dei pannolini. E anche dell'altra roba. Ma non ricordava l'altra roba.

«Cosa c'era oltre i pannolini, George?» Lo buttò lì con disinvoltata indifferenza sperando di prendere George in contropiede e indurlo a rispondere. Ma George non mangiò la foglia.

Magari torno. Ma non credo.

Ripose i soldi nel sacchetto e sostituì il portafogli dello studente al suo, che era sgualcito e liso e pieno di graffi. Il suo conteneva due bisunti biglietti da un dollaro, una Kodak scolorita del suo vecchio e della sua vecchia che si abbracciavano e un'istantanea scattata in una cabina di se stesso in compagnia del suo unico amico della Hetton House, John Cheltzman. C'era anche il suo mezzo dollaro portafortuna e la vecchia ricevuta di una marmitta (era dei tempi in cui lui e George giravano a bordo di quell'orrendo macchinone di Pontiac Bonneville) e una Polaroid ripiegata.

La Polaroid ritraeva George sorridente. Stringeva un po' gli occhi perché aveva il sole contro. Indossava jeans e scarpe grosse da lavoro. Il cappello era inclinato un po' sulla sinistra, come sempre. George diceva che quello era il suo lato portafortuna.

Avevano compiuto un gran numero di piccole truffe, le migliori delle quali - la maggior parte - erano molto semplici. Si basavano sull'equivoco, sull'avidità, sulla paura. Erano quelle che George chiamava «scrollatine». E quelle che sfruttavano la paura le chiamava «scrollatine cardio».

«A me piacciono quelle semplici», gli aveva spiegato. «Perché mi piacciono quelle semplici, Blaze?»

«Non troppe parti mobili», aveva risposto Blaze.

«Ma sì che sei bravo! Non troppe parti mobili.»

Per la loro scrollatina cardio meglio riuscita, George si vestiva con abiti che definiva «una punta più che eleganti» e poi girava certi bar di Boston di sua conoscenza. Non erano bar gay e non erano bar etero. George li chiamava «bar a due sponde». Ed era sempre la sua vittima a farsi avanti. George non doveva mai alzare un dito. Blaze ci aveva ponderato su una o due volte (nel suo modo ponderoso), senza mai giungere ad alcuna conclusione.

George aveva naso per gli omosessuali non dichiarati e gli ambidestri ammogliati che una o due volte al mese si concedevano una scappatella con la fede nuziale nascosta nel portafogli. I grossisti che stavano avendo successo, gli assicuratori, gli amministratori scolastici, i giovani e brillanti impiegati di banca. George diceva che avevano un odore. Ed era gentile con loro. Li incoraggiava quando erano timidi e non trovavano le parole giuste. Poi diceva che alloggiava in un buon albergo. Non un grande albergo, ma buono sì. Un albergo sicuro.

Era l'*Imperial*, non lontano da Chinatown. George e Blaze erano d'accordo con l'impiegato alla reception del secondo turno e il capo dei fattorini. La stanza di George poteva cambiare, ma era sempre l'ultima del corridoio e mai troppo vicino a un'altra camera occupata.

Blaze sedeva nella hall dalle tre alle undici in abiti che non avrebbe indossato in strada nemmeno da morto. I capelli gli luccicavano sempre di pomata. Leggeva fumetti mentre aspettava George. Non si accorgeva mai del passare del tempo.

Il segno tangibile della genialità di George stava nel fatto che, quando entrava con la vittima, quasi mai quest'ultima dava l'impressione di essere sulle spine. Palpitante, ma non nervoso. Blaze concedeva loro quindici minuti, poi saliva.

«Non vederla mai come un'entrata in camera», aveva spiegato George. «Vedila come un'entrata in scena. L'unico a non sapere che si sta alzando il sipario è il nostro bersaglio.»

Blaze usava sempre la sua chiave ed entrava in scena pronunciando la prima battuta: «Hank, caro, sono così contento d'essere tornato». Poi dava fuori di matto, cosa che gli riusciva in maniera passabile, anche se probabilmente non a livelli hollywoodiani: «Dio, no! L'ammazzo! Giuro che l'ammazzo!»

Dopodiché faceva incombere i suoi centotrenta chili di peso sul letto su cui la vittima tremava in preda all'orrore, a quel punto di solito vestita solo delle calze. All'ultimo momento George si lanciava tra la vittima e l'omone che fumava dalle narici come un toro infuriato. Un ostacolo del tutto inconsistente, avrebbe pensato la vittima. Se fosse stata in grado di pensare. E a quel punto partiva il melodramma.

GEORGE: «Dana, tesoro, ascoltami, non è come sembra».

BLAZE: «L'ammazzo! Togliti di mezzo che l'ammazzo! Lo butto dalla finestra!»

(Squittii di terrore delle vittime; ce n'erano state una decina in tutto.)

GEORGE: «Ti prego, lascia che ti spieghi».

BLAZE: «Gli strappo le palle!»

(La vittima comincia a invocare pietà per la propria vita e attrezzatura sessuale, non necessariamente in quest'ordine.)

GEORGE: «No che non lo farai. Te ne andrai giù buono buono ad aspettarmi nella hall».

Allora Blaze tentava di nuovo di gettarsi sulla vittima. George lo tratteneva... a stento. A questo punto Blaze sfilava il portafogli dai calzoncini della vittima.

BLAZE: «Ho qui nome e indirizzo, puttana! Telefonerò a tua moglie!»

Era il momento in cui quasi tutte le vittime si dimenticavano della propria vita e anche della propria attrezzatura sessuale e cominciavano a concentrarsi invece sul loro onore in pericolo e la figura che avrebbero fatto con vicini di casa e conoscenti. Blaze lo trovava strano, ma era la verità. Altre verità erano conservate nel portafogli della vittima. La quale aveva raccontato a George di essere Bill Smith di New Rochelle. Quando naturalmente era Dan Donahue di Brookline.

Intanto la commedia riprendeva; lo spettacolo doveva continuare.

GEORGE: «Vai giù, Dana... fa' il bravo, aspettami di sotto».

BLAZE: «No!»

GEORGE: «Vai giù se no non ti rivolgo più la parola. Sono stanco delle tue scenate di gelosia. Guarda che faccio sul serio!»

A questo punto Blaze se ne andava tenendo stretto al petto il portafogli, brontolando minacce e incenerendo la vittima con un'ultima occhiataccia.

Appena chiusa la porta, la vittima s'aggrappava anima e corpo a George. Doveva assolutamente riavere il suo portafogli. Era pronta a qualsiasi cosa. Pazienza per i soldi, ma che venisse identificata non era pensabile. Se Sally lo avesse scoperto... e Junior! Oddio, il piccolo Junior...

George lo tranquillizzava. Questa era una parte che gli riusciva bene. Forse, diceva, si poteva far ragionare Dana. Anzi, ne era quasi certo. Aveva solo bisogno di qualche minuto per calmarsi, poi George gli avrebbe parlato a quattr'occhi. Avrebbe ragionato con lui e lo avrebbe coccolato un po', quel ragazzone cattivo.

Naturalmente Blaze non era nella hall. Blaze era in una stanza del primo piano. Quando George lo raggiungeva, contavano insieme il bottino. Il loro colpo peggiore aveva fruttato quarantatré dollari. Quello migliore, ai danni di un dirigente di un'importante catena di negozi di alimentari, ne aveva fruttati centocinquanta.

Concedevano alla vittima il tempo necessario a sudare freddo e a fare pietose promesse a se stesso. *George* gli concedeva il tempo necessario. George sapeva sempre qual era il tempo giusto. Era stupefacente. Sembrava che avesse un cronometro nella testa puntato in maniera diversa per ciascuna vittima. Al momento opportuno tornava nella prima camera con il portafogli e annunciava che finalmente Dana si era lasciato riportare alla ragione, ma non intendeva restituire il denaro. Era già un miracolo che George fosse riuscito a farsi ridare le carte di credito. Spiacente.

Del denaro alla vittima importava meno che niente. Esaminava freneticamente il contenuto del suo portafogli e si assicurava di avere ancora la patente, la tessera sanitaria, quella della previdenza sociale, le foto. Sì, c'era tutto. Grazie al cielo, c'era tutto. Più povero ma più saggio, si rivestiva e sgattaiolava via, probabilmente rimpiangendo d'aver tentato l'avventura.

Nei quattro anni intercorsi prima della seconda caduta di Blaze, questo era il trucco a cui ricorrevano continuamente, e non falliva mai. Né avevano mai avuto

problemi con la polizia. Sebbene non molto sveglio, Blaze era un ottimo attore. George era solo il secondo vero amico che aveva avuto e bastava fingere che la vittima stesse cercando di persuadere George della sua inettitudine. Fingere che gli dicesse che Blaze era uno spreco del tempo e del talento di George. Che Blaze, oltre a essere uno scemo, era anche un buzzurro e un incapace. Una volta che Blaze si convinceva di tutte queste cose, la sua collera diventava autentica. Se George si fosse tirato da parte, Blaze avrebbe staccato al pollo entrambe le braccia. Forse lo avrebbe ucciso.

Ora, rigirandosi tra le dita la Polaroid, Blaze si sentì vuoto. Si sentì come quando guardava il cielo e vedeva le stelle, oppure un uccello su un cavo del telefono o un rondone dei camini con le piume arruffate dal vento. George non c'era più e lui era ancora stupido. Era in un pasticcio senza via d'uscita.

A meno che fosse riuscito a dimostrare a George di avere abbastanza sale in zucca da portare a termine quel colpo. A meno che avesse dimostrato a George che non aveva intenzione di farsi prendere. E allora?

Allora i pannolini. Pannolini e cos'altro? Gesù, cos'altro?

Cadde in un assopimento meditativo. Meditò per tutta quella mattina, che trascorse nell'eco gutturale di una nevicata.

Nel reparto bambini dei grandi magazzini Hager's Mammoth era fuori luogo come un macigno in un salotto. Era in jeans e anfibì, camicia di flanella e una cintura di pelle nera con la fibbia allacciata sulla sinistra, il lato portafortuna. Questa volta si era ricordato il cappello, quello con i paraorecchie, e lo teneva in mano. Sostava al centro di un ambiente pieno di luce e dominato dal rosa. Guardò a sinistra e c'erano i fasciatoi. Guardò a destra e c'erano le carrozzine. Gli sembrava di essere atterrato sul Pianeta Bebè.

C'erano molte donne lì. Alcune con il pancione e alcune con dei neonati. Molti dei bambini piangevano e tutte le donne lo guardavano con diffidenza, come temendo che potesse dar fuori di matto da un momento all'altro e devastare il Pianeta Bebè, inondandolo di pezzi di cuscini e orsacchiotti. Gli si avvicinò una commessa. Blaze gliene fu grato. Aveva avuto paura di rivolgere la parola a qualcuno. Sapeva quando la gente era intimorita e sapeva quando si trovava in un posto sbagliato. Era scemo, ma non scemo fino a quel punto.

La commessa gli chiese se aveva bisogno d'aiuto. Blaze rispose di sì. Non era stato in grado di pensare a tutto quello di cui aveva bisogno per quanto si fosse sforzato, così era ricorso all'unica forma di sotterfugio che gli era familiare: il raggiro.

«Sono stato via», spiegò, e mostrò i denti alla commessa in un sorriso che avrebbe fatto drizzare il pelo a un puma. La commessa ricambiò coraggiosamente il suo sorriso. Gli arrivava con la testa poco sotto il centro del torace. «Ho appena saputo che mia cognata ha avuto un bambino... un bebè... mentre io ero via, vede, e voglio comprargli le cose che gli servono. Tutto quanto.»

La commessa s'illuminò. «Capisco, molto generoso da parte sua. Che carino. Che cosa vorrebbe di preciso?»

«Non lo so. Io non so niente di... di neonati.»

«Quanti mesi ha suo nipote?»

«Come?»

«Il figlio di sua cognata?»

«Oh! Capito! Sei mesi.»

«Che tesoro.» Le si accese uno scintillio professionale negli occhi. «Come si chiama?»

Per un momento Blaze brancolò. Poi quasi gridò: «George».

«Che bel nome! Viene dal greco. Significa 'lavoratore della terra'.»

«Ah sì? Che cosa stravagante.»

Lei continuò a sorridere. «Davvero. Be', che cosa ha già preso per il bambino

sua cognata?»

Su questo Blaze si era preparato. «Niente della me... della roba che hanno adesso è veramente adatto, questo è il punto. Non se la stanno passando molto bene.»

«Capisco. Dunque lei vuole... cominciare da zero, come dire.»

«Sì, giusto.»

«Molto generoso da parte sua. Be', allora ci conviene partire dal fondo di Pooh Avenue, nell'Angolo delle Culle. Abbiamo dei lettini molto belli in legno massello...»

Sconcertante quanto costava provvedere a uno scampolino di essere umano. Blaze aveva giudicato più che rispettabile il bottino prelevato dal negozietto, ma ripartì dal Pianeta Bebé con il portafogli sgonfio.

Acquistò un lettino Dreamland, una culla Seth Harney, un seggiolone Happy Hippo, un fasciatoio pieghevole E-Z, un bagnetto di plastica, otto camiciole da notte, otto paia di mutandine di gomma Dri-Day, otto magliette con dei misteriosi bottoni automatici, tre lenzuola su misura che sembravano tovaglioli, tre coperte, una serie di paracolpi da letto che dovevano servire a proteggere il bambino dal rintronarsi la zucca se si fosse agitato, un golfino, un berrettino, babbucce, un paio di scarpine rosse con i campanelli, due set di pantaloni e camicia, quattro paia di calzini così piccoli che non avrebbe potuto infilarci dentro un dito, un set biberon completo (le foderine di plastica sembravano le bustine di droga che comprava George), una scatola di una cosa che si chiamava Similac, una scatola di Junior Fruit, una scatola di Junior Dinner, una scatola di Junior Dessert e un set da tavola intero con i Puffi.

La pappa per i neonati faceva schifo. L'assaggiò quando arrivò a casa.

A mano a mano che in un angolo del reparto bambini si andavano accumulando i suoi acquisti, gli sguardi delle timide e giovani clienti diventarono più insistenti e più perplessi. La scena diventò un evento, un punto fisso nella memoria: l'omone pencolante in abiti da boscaiolo che seguiva la minuscola commessa di scaffale in scaffale, ascoltandola e poi comprando tutto quello che lei gli diceva di comprare. La commessa era Nancy Moldow. Era a provvigione e, con il progredire del pomeriggio, i suoi occhi si animarono di una lucentezza quasi soprannaturale. Venne finalmente il momento di tirare le somme alla cassa e, quando Blaze cominciò a contare i soldi, Nancy Moldow aggiunse quattro scatole di Pampers. «Lei ha fatto la mia giornata», disse. «Anzi, è possibile che abbia fatto la mia carriera nella vendita di articoli per l'infanzia.»

«Grazie, signora», rispose Blaze. Era molto contento dei Pampers. Alla fine si era dimenticato i pannolini.

E mentre lui caricava due carrelli (un garzone aveva i cartoni che contenevano il seggiolone e il lettino), Nancy Moldow esclamò: «Mi raccomando, non dimentichi di portare qui il nostro giovanotto per la foto!»

«Sì, signora», borbottò Blaze. Gli tornò alla mente all'improvviso la sua prima foto segnaletica e il poliziotto che diceva: *Ora girati di lato e piega di nuovo le ginocchia, giraffa... Cristo, ma chi è che ti ha fatto così alto?*

«La foto è in regalo!»

«Sì, signora.»

«Quanta roba», commentò il garzone. Aveva forse vent'anni e stava appena cominciando a liberarsi dall'acne giovanile. Portava un farfallino rosso. «Dov'è la sua macchina?»

«Nel parcheggio sul retro», rispose Blaze.

Seguì il garzone, che insisté per spingere uno dei carrelli e poi si lamentò di come andava per conto proprio sulla neve compatta. «Qui dietro non buttano il sale, capisce, e le ruote si inceppano. Poi all'improvviso il carrello slitta e se non stai attento c'è rischio di buscarsi una bella legnata in una caviglia. Di quelle proprio rognose. Non è che mi lamenti, ma...»

Allora cosa stai facendo, bello mio? chiese George nella testa di Blaze. *Mangi cibo per gatti dalla scodella del cane?*

«È questa», annunciò Blaze. «La mia macchina.»

«Ah, bene. Che cosa vuole che metta nel bagagliaio? Il seggiolone, il lettino o tutti e due?»

Blaze ricordò a un tratto che non aveva la chiave del bagagliaio.

«Mettiamo tutto sul sedile posteriore.»

Il garzone sgranò gli occhi. «Ah, ma guardi che non ci sta. Mi creda, tutta questa roba...»

«Possiamo mettere qualcosa anche davanti. Mettiamo il lettino in piedi nel vano del sedile del passeggero. Lo tiro indietro.»

«Perché non il bagagliaio? Non sarebbe più semplice?»

Blaze pensò vagamente di cominciare una storia su un bagagliaio pieno di altra merce, ma il guaio con le bugie è che una tira sempre l'altra. Di lì a poco ti ritrovi a percorrere strade sconosciute. E ti ci perdi. *Io quando posso dico sempre la verità*, si compiaceva di dire George. *È come guidare per le vie del vicinato.*

Blaze mostrò al garzone il duplicato. «Ho perso le chiavi della macchina», confessò. «Finché non le trovo, ho solo questa.»

«Oh», fece il garzone. Guardò Blaze come se fosse uno scemo, ma non c'era niente di strano, Blaze era abituato a essere guardato in quel modo. «Che scocciatura.»

Alla fine riuscirono a far star dentro tutto. Ci volle un tocco artistico e un gioco a incastri, ma ce la fecero. Quando Blaze guardò nello specchietto retrovisore, riuscì persino a vedere qualcosina del mondo esterno attraverso il lunotto. Il resto era nascosto dal cartone con il fasciatoio pieghevole.

«Bella macchina», osservò il garzone. «Di quelle toste di una volta.»

«Giusto», ribatté Blaze. E siccome era una cosa che alle volte diceva George, aggiunse: «Uscita dalle classifiche, ma non dai nostri cuori». Si chiese se il garzone stesse aspettando qualcosa. Dava quell'impressione.

«Che cos'ha di targa, un trecentodue?»

«Trecentoquarantadue», rispose automaticamente Blaze.

Il garzone annuì. E restò lì.

Dall'interno della Ford, dove non c'era posto per lui ma lui c'era lo stesso, George disse: «Se non vuoi che stia fermo lì per il resto del secolo, dai una mancia a

quel rompipalle e sbarazzatene».

Mancia. Sì. Giusto.

Blaze estrasse il portafogli, esaminò l'esigua scorta di banconote e scelse malvolentieri un biglietto da cinque. Lo diede al garzone. Il garzone lo fece sparire. «Grazie, arrivederci, pace a chi ci piace e dispiace.»

«Come dici tu», mormorò Blaze. Montò sulla Ford e mise in moto. Il garzone riportava i carrelli in negozio. A metà strada si fermò e si girò a guardarlo. A Blaze non piacque il suo sguardo. Era uno sguardo *ricordante*.

«Avrei dovuto pensare più in fretta a dargli la mancia. Giusto, George?»

George non rispose.

Arrivato a casa parcheggiò di nuovo la Ford nella rimessa e portò dentro tutti gli acquisti. Montò il lettino in camera da letto e accanto aprì il fasciatoio. Non c'era bisogno di cercare le istruzioni; gli bastò guardare le figure sulle scatole e le sue mani fecero il resto. La culla andò in cucina, vicino alla stufa... ma non *troppo* vicino. Il resto, lo chiuse nel ripostiglio della camera da letto, dove nessuno poteva vederlo.

Quand'ebbe finito, in quella camera era avvenuto un cambiamento che non si limitava ai mobili in aggiunta. Era come se avesse liberato un fantasma. Non il fantasma di qualcuno che se ne era andato, qualcuno che era morto, ma il fantasma di qualcuno che doveva ancora arrivare.

Lo fece sentire strano.

La sera dopo Blaze decise di procurarsi targhe nuove per la Ford rubata, così ne fregò un paio a una Volkswagen nel parcheggio del *Jolly Jim's Giant Groceries* a Portland. Sostituì alle targhe della VW quelle della Ford. Potevano passare settimane o mesi prima che il proprietario della VW si accorgesse di avere le targhe sbagliate, perché il numero sul piccolo adesivo era un 7, e questo significava che non avrebbe dovuto rinnovare la registrazione prima di luglio. Controllare sempre l'adesivo. Glielo aveva insegnato George.

Si recò a un discount, sentendosi più tranquillo con le targhe nuove, sapendo che si sarebbe sentito ancor meglio quando la Ford avesse cambiato colore. Comperò quattro barattoli di vernice per carrozzeria blu e una pistola a spruzzo. Rincasò al verde ma felice.

Consumò la cena seduto accanto alla stufa, battendo i piedi sul vecchio linoleum mentre Merle Haggard cantava *Okie from Muskogee*. Certo che il vecchio Merle sapeva cantargliele giuste a quei cazzo di hippie.

Lavati i piatti, srotolò la prolunga rappezzata fin nel capanno e appese una lampadina a una trave. Verniciare gli piaceva da matti. E il blu allodola era uno dei suoi colori preferiti. Non si poteva non amare quel nome. Voleva dire blu come un uccello. Come un'allodola.

Tornò in casa a prendere un fascio di vecchi giornali. George leggeva un quotidiano al giorno, e non solo le strisce. Alle volte leggeva a Blaze qualche editoriale e si scagliava contro quegli zotici di repubblicani. Diceva che i repubblicani odiavano la povera gente. Chiamava il Presidente «quella dannata mammola alla Casa Bianca». George era un democratico e due anni prima avevano appiccicato adesivi di candidati democratici su tre diverse auto rubate.

Tutti i giornali erano vecchissimi e in circostanze normali lo avrebbero ratttristato, ma quella sera era troppo eccitato all'idea di verniciare la macchina. Coprì con i giornali i finestrini e le ruote. Ne incollò strisce alle cromature con del nastro adesivo.

Alle nove la rimessa si saturò del fragrante odore di banana della vernice e alle undici il lavoro era completato. Blaze tolse i giornali e ritoccò alcuni punti, poi ammirò la sua opera. Giudicò che fosse un buon lavoro.

Andò a letto, un po' inebriato dalla vernice, e l'indomani mattina si svegliò con il mal di testa. «George?» chiamò speranzoso.

Nessuna risposta.

«Sono al verde, George. Non ho più il becco d'un quattrino.»

Nessuna risposta.

Blaze se ne restò tutto il giorno a immalinconirsi in casa chiedendosi cosa fare.

Il commesso del turno di notte stava leggendo un massiccio romanzo intitolato *Maschiacce in tutù* quando si ritrovò con la canna di una Colt sotto il naso. Stessa Colt. Stessa voce che brontolava: «Tutto quello che c'è in cassa».

«Oh, no», disse Harry Nason. «Oh, Cristo.»

Alzò gli occhi. Davanti a lui c'era un orrore cinesoide con il naso schiacciato da una calza da donna di nylon che gli scendeva dietro la testa come la coda di un cappello da sci.

«Non tu. Non di nuovo.»

«Tutto quello che hai in cassa. Mettilo in una borsa.»

Questa volta non entrò nessuno, e siccome era un giorno feriale nel cassetto c'erano meno soldi.

Il rapinatore si fermò prima di uscire. Quando si girò, Harry Nason pensò: Adesso mi spara. Ma invece di sparargli, il rapinatore disse: «Questa volta mi sono ricordato la calza».

Dietro il velo di nylon parve sorridere.

Poi uscì.

Quando Clayton Blaisdell, Jr. arrivò alla Hetton House, c'era una direttrice. Non ricordava il suo nome, solo i suoi capelli grigi e i suoi grandi occhi grigi dietro le lenti degli occhiali e che leggeva loro la Bibbia e che finiva tutte le adunate mattutine con: *Fate i bravi bambini e prospererete*. Poi un giorno non ci fu più, perché aveva avuto un colpo. All'inizio Blaze pensava che volesse dire che qualcuno le aveva dato un colpo, ma alla fine aveva capito: era un colpo apoplettico, una specie di mal di testa che non va più via. Venne a sostituirla Martin Coslaw. Blaze non avrebbe mai dimenticato il suo nome, e non solo perché i bambini lo chiamavano Legge. Blaze non lo dimenticò più perché Legge insegnava Aritmetica.

L'Aritmetica si insegnava nell'Aula 7 al secondo piano, dove in inverno faceva freddo da congelare le palle anche a una statua. Alle pareti c'erano ritratti di George Washington, di Abraham Lincoln e di suor Mary Hetton. Suor Hetton aveva la pelle bianca e i capelli neri tirati all'indietro e ritorti in una specie di gomitollo dietro la testa. Aveva occhi scuri che alle volte, dopo che erano state spente le luci, riapparivano per accusare Blaze di questo o quello. Soprattutto di essere scemo. Probabilmente troppo scemo per le superiori, proprio come sosteneva Legge.

L'Aula 7 aveva un vecchio impiantito giallo e odorava sempre di vernice per pavimenti, un effluvio che a Blaze faceva venire sempre sonno anche quando era sveglissimo. C'erano nove plafoniere a sfera punteggiate di escrementi di mosche che nei giorni di pioggia spargevano una luce sottile e triste. C'era una vecchia lavagna e sopra di essa c'erano cartelli verdi su cui marciava l'alfabeto nelle lettere del Metodo Palmer, sia quelle maiuscole sia le minuscole. Dopo l'alfabeto venivano i numeri da 0 a 9, così belli ed eleganti che solo a guardarli ti facevano sentire più stupido e inetto che mai. Il legno dei banchi era intagliato da un sovrapporsi di slogan e iniziali, per la maggior parte ridotti a fantasmi da ripetute levigature e riverniciature, ma mai cancellati del tutto. Erano imbullonati al pavimento su dischi di ferro. Ogni banco aveva un calamaio. I calamai erano pieni di inchiostro. Se versavi l'inchiostro ti prendevi una vergata in bagno. Segni neri delle suole delle scarpe sul pavimento giallo valevano una vergata. Anche se cazzeggiavi in classe ti prendevi una vergata, solo che cazzeggiare in classe si chiamava Cattiva Condotta. C'erano altri reati puniti con la cinghia; Martin Coslaw era un convinto assertore delle vergate e della Paletta. Niente alla Hetton House era temuto tanto quanto la Paletta di Legge, nemmeno il babau che si nascondeva sotto il letto dei più piccoli. La Paletta era una spatola di legno di betulla, molto sottile. Legge vi aveva trapanato quattro fori per diminuirne la resistenza all'aria. Era un appassionato di bowling e giocava per una squadra che si chiamava The Falmouth Rockers e qualche volta, il venerdì, si presentava a scuola

con addosso la casacca. Era blu scuro e sul taschino aveva il suo nome - MARTIN - in corsivo dorato. A Blaze le lettere scritte in quel modo sembravano quasi (ma non del tutto) quelle del Metodo Palmer. Legge diceva che nel bowling e nella vita, se una persona incassa i suoi spare, gli strike vengono da sé. Aveva un braccio destro irrobustito da tutti quegli strike e quegli spare, e quando vergava qualcuno con la Paletta faceva un male da cani. Si sapeva dell'abitudine di prendersi la lingua tra i denti mentre amministrava la Paletta a un bambino colpevole di Condotta particolarmente Cattiva. Alle volte se la morsicava così forte da farla sanguinare, e per un po' alla Hetton House ci fu un bambino che, oltre a Legge, lo chiamava Dracula, ma poi quel bambino ce l'aveva fatta e non lo avevano più visto. Farcela significava che la famiglia in cui ti avevano mandato ti aveva tenuto, magari persino adottato.

Martin Coslaw era odiato e temuto da tutti i ragazzi della Hetton House, ma nessuno lo odiava e temeva più di Blaze. In Aritmetica Blaze era disastroso. Era riuscito a riafferrare il concetto di due mele più tre mele, ma solo con un grande sforzo, e un quarto di mela più mezza mela era qualcosa che gli sarebbe rimasto per sempre irraggiungibile. Per quel che ne sapeva, le mele funzionavano solo a morsi.

Fu per il corso di Aritmetica Uno che Blaze mise a segno il suo primo colpo, aiutato dall'amico John Cheltzman. John era smilzo, brutto, allampanato e pieno di odio. Raramente l'odio era visibile. Era quasi sempre nascosto dietro i fondi di bottiglia dei suoi occhiali tenuti insieme con il nastro adesivo e i frequenti ragli da bifolco idiota che erano il suo modo di ridere. Era un bersaglio naturale per i ragazzi più grandi e più forti. Lo pestavano che era un piacere. La sua faccia veniva strofinata nella terra (in primavera e in autunno) o nella neve (d'inverno). Le sue maglie venivano spesso strappate. Raramente usciva dalle docce senza una sonora sculacciata con asciugamani inzuppati d'acqua. Si spazzava via la terra o la neve, s'infilava nei calzoni i lembi della maglia strappata, o rideva tagliando massaggiandosi le natiche arrossate, e non lasciava che il suo odio si vedesse. Né la sua intelligenza. Era bravo a scuola, molto bravo, non poteva farne a meno, ma più che la sufficienza non prendeva quasi mai. Più che la sufficienza era una cosa mal vista. Alla Hetton House, più che la sufficienza equivaleva a pezzo di stronzo. E a un fracco di botte.

All'epoca Blaze stava cominciando ad assumere le sue attuali dimensioni. Ancora non c'era arrivato, non a undici o dodici anni, ma aveva imboccato la strada. Era grosso quanto alcuni dei ragazzi grandi. Lui non partecipava ai pestaggi in cortile o alle sculacciate con gli asciugamani alle docce. Un giorno, mentre era in fondo al cortile, vicino al recinto, a non fare niente oltre a osservare i corvi che si posavano sui rami degli alberi e spiccavano nuovamente il volo, John Cheltzman gli si avvicinò e gli offrì un accordo.

«Avrai di nuovo Legge per matematica questo semestre», disse John. «Altre frazioni.»

«Odio le frazioni», rispose Blaze.

«Io faccio i tuoi compiti se tu fai smettere a quegli scimmioni di pestarmi. Non te li farò tanto bene da insospettirlo, non così bene da farti scoprire, ma basterà per

farti tirare avanti. Non dovrai fare il palo.» Fare il palo non era brutto come essere vergati, ma era brutto lo stesso. Bisognava restare in piedi nell'angolo dell'Aula 7 con la faccia al muro. Non si poteva guardare l'orologio.

Blaze rifletté sulla proposta di John Cheltzman, poi scosse la testa. «Capirà. Mi chiamerà fuori per un'interrogazione orale e capirà.»

«Tu ti giri verso di noi come se stessi pensando», spiegò John. «Ti suggerisco io.»

E così John fece. Scrisse le risposte per Blaze e Blaze le copiò scrivendo numeri che inutilmente volevano somigliare a quelli del Metodo Palmer sopra la lavagna. Ogni tanto Legge lo chiamava per interrogarlo e allora Blaze si alzava e si guardava intorno, dappertutto meno che in direzione di Martin Coslaw, e in questo non c'era niente di strano, era il modo in cui reagivano tutti quelli che venivano interrogati. Vagando per la classe, il suo sguardo giungeva su Johnny Cheltzman, scompostamente seduto vicino alla porta del ripostiglio dei libri con le mani sul banco. Se il numero che voleva sapere Legge era inferiore o uguale a dieci, John glielo mostrava con le dita. Se era una frazione, John chiudeva i pugni. Poi li apriva. Era molto svelto. La mano sinistra era la metà superiore della frazione, la destra era quella inferiore. Se il numero di sotto era superiore a cinque, John chiudeva di nuovo i pugni e poi usava entrambe le mani. Blaze non aveva difficoltà con tutti questi segnali, che molti avrebbero trovato più complicati delle frazioni che dovevano rappresentare.

«Allora, Clayton?» lo sollecitava Legge. «Stiamo aspettando.»

E Blaze diceva: «Un sesto».

Non doveva rispondere sempre giusto. Quando lo raccontò a George, George ne fu ammiratione. «Bellissimo trucchetto. Quando è saltato?»

Saltò dopo le prime tre settimane, e quando Blaze ci pensò - era *capace* di pensare, solo che gli ci voleva del tempo ed era un lavoro faticoso - si rese conto che Legge doveva essersi insospettito fin dall'inizio del suo imprevisto miglioramento in matematica. Aveva solo preso tempo. Aveva solo allungato un po' la corda con la quale Blaze si sarebbe impiccato da sé.

Ci fu un compito in classe a sorpresa. Blaze si meritò uno zero. Questo perché il compito era tutto di frazioni. Il compito in classe era stato assegnato a un solo scopo, quello cioè di smascherare Clayton Blaisdell, Jr. Sotto lo zero c'era una nota in vivide lettere rosse. Blaze non riuscì a decifrarla, così la mostrò a John.

John la lesse. Sulle prime restò in silenzio. Poi disse a Blaze: «Questa nota dice: 'Ricominceranno a pestare John Cheltzman'».

«Come? Eh?»

«Dice: 'Presentati nel mio ufficio alle quattro'».

«Per cosa?»

«Perché ci siamo dimenticati i compiti in classe», rispose John. Poi precisò: «No, non ti sei dimenticato tu. Sono stato io a dimenticarlo. Perché la sola cosa che avevo in mente era di togliermi di dosso quegli scimmioni. Adesso tu me le darai e poi Legge mi vergherà e poi gli scimmioni riprenderanno a menarmi. Dio del cielo, quanto vorrei essere morto». E aveva proprio la faccia di chi lo avrebbe preferito.

«Ma io non te le voglio dare.»

«No?» John lo guardò con gli occhi di chi tanto vuole credere senza riuscirci del tutto.

«Non potevi farci niente, tu, non potevi mica scrivere il mio compito!»

L'ufficio di Martin Coslaw era una stanza abbastanza ampia con la scritta PRESIDE sulla porta. Dentro c'era una piccola lavagna, dirimpetto alla finestra. La finestra s'affacciava sul misero cortile della Hetton House. La lavagna era impolverata di gesso e di frazioni, il tallone d'Achille di Blaze. Quando Blaze entrò, Coslaw era seduto alla sua scrivania. Accigliato per nessuna particolare ragione. Blaze gli offrì un ulteriore motivo per essere accigliato. «Bussa», disse.

«Come?»

«Torna fuori e bussa», disse Legge.

«Oh.» Blaze si girò, tornò fuori, bussò e rientrò.

«Grazie.»

«Prego.»

Coslaw lo guardò accigliato. Prese una matita e cominciò a tamburellarla sulla scrivania. Era una matita rossa di quelle per segnare gli errori. «Clayton Blaisdell, Junior», recitò. Rimuginò. «Un nome grande per un intelletto così piccolo.»

«Gli altri bambini mi chiamano...»

«Non mi importa come ti chiamano gli altri bambini. Io sono un insegnante di Aritmetica, il mio compito è preparare al liceo i giovani come te, posto che si possa prepararli, e anche insegnare loro la differenza tra giusto e sbagliato. Se le mie responsabilità si limitassero all'insegnamento dell'Aritmetica - e non sai quante volte lo preferirei, quanto spesso vorrei che così fosse - mi preoccuperei di fare questo e nient'altro, ma io sono anche il preside, perciò devo insegnare ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, *quod erat demonstrandum*. Sai che cosa significa *quod erat demonstrandum*, signor Blaisdell?»

«No», rispose Blaze. Gli si stava inabissando il cuore e sentiva la pressione delle lacrime negli occhi. Era fisicamente grande per la sua età, ma in quel momento si sentiva piccolo. Piccolo e sempre più piccolo. Sapere che era proprio come voleva che si sentisse Legge non l'aiutava.

«No, e mai lo saprai, perché anche se riuscissi a concludere il primo anno di liceo, cosa di cui dubito, non ti avvicinerai mai alla Geometria più della fontanella dell'acqua in fondo al corridoio.» Legge congiunse i polpastrelli delle mani e si dondolò sulla sua poltrona. La casacca da bowling, appesa allo schienale, dondolò con lui. «Significa: 'come volevasi dimostrare', signor Blaisdell, e quello che io ho dimostrato con il mio piccolo compito in classe è che tu sei un imbroglione. Un imbroglione è una persona che non conosce la differenza tra il bene e il male. QED, *quod erat demonstrandum*. Di conseguenza, punizione.»

Blaze abbassò lo sguardo al pavimento. Sentì aprirsi un cassetto. Qualcosa ne fu estratto prima che venisse richiuso. Non ebbe bisogno di alzare gli occhi per sapere che cosa stringeva ora nella mano Legge.

«Io aborro gli imbroglioni», dichiarò Coslaw, «ma sono consapevole dei tuoi

limiti mentali, signor Blaisdell, pertanto capisco che c'è qualcuno peggiore di te in questa piccola congiura. Vale a dire colui che ha insinuato questa bell'idea nella tua mente risaputamente ottusa istigandoti a delinquere. Mi segui?»

«No», rispose Blaze.

Dalla bocca di Coslaw spuntò la lingua, subito saldamente frenata dai denti. Strinse la Paletta con uguale o maggior fermezza.

«Chi ha fatto i tuoi compiti a casa?»

Blaze tacque. Non tradì. Lo dicevano tutti i fumetti, i telefilm e i film. Non si tradisce. Specialmente la persona che è il tuo unico amico. E c'era qualcos'altro. Qualcosa che non sapeva bene come formulare.

«Lei non mi deve vergare», disse alla fine.

«Ah no?» Coslaw era stupito. «È così che la pensi? E come mai, signor Blaisdell? Delucidami. Sono affascinato.»

Blaze non conosceva quei paroloni, ma conosceva quell'espressione. Era tutta la vita che la vedeva.

«A lei non importa niente di insegnarmi. Lei vuole solo farmi sentire piccolo e far del male a chi per un po' è riuscito a farla smettere. Questo è sbagliato. Lei non dovrebbe vergarmi quando è lei quello che sbaglia.»

Legge non aveva più l'aria sorpresa. Ora era solo arrabbiato. Così arrabbiato che gli pulsava una vena nel bel mezzo della fronte. «Chi ha fatto i tuoi compiti?»

Blaze non disse niente.

«Come facevi a rispondere alle interrogazioni in classe? Come funzionava?»

Blaze non disse niente.

«È stato Cheltzman? Io credo che sia stato Cheltzman.»

Blaze non parlò. Aveva i pugni serrati, tremanti. Gli sgorgarono lacrime dagli occhi, ma non erano più lacrime di uno che si sente piccolo.

Coslaw fece partire la Paletta e lo colpì al braccio. Produsse un suono secco come il colpo di una pistola di piccolo calibro. Era la prima volta che Blaze veniva picchiato da un insegnante su una parte del corpo che non fosse il sedere, anche se qualche volta, quand'era più piccolo, gli avevano torto un orecchio (e una o due volte il naso). «*Rispondimi, razza di bisonte senza cervello!*»

«Fottiti!» gridò Blaze quando finalmente quella cosa senza nome gli apparve nella mente in tutta chiarezza. «Fottiti, fottiti!»

«Vieni qui», ordinò Legge. Aveva gli occhi enormi, strabuzzati. La mano che stringeva la Paletta era diventata bianca. «Vieni qui, sacco delle immondizie di Dio.»

E ormai liberato da quella cosa senza nome che era collera, e siccome alla fine era pur sempre un bambino, Blaze ubbidì.

Venti minuti dopo, quando uscì dall'ufficio di Legge con il fiato che gli usciva rotto e sibilante dalla gola e il sangue che gli usciva dal naso, ma ancora con gli occhi asciutti e la bocca cucita, diventò una leggenda della Hetton House.

Con l'Aritmetica aveva chiuso. In ottobre e per quasi tutto novembre, quando c'era lezione nell'Aula 7, lui andava nell'Aula di studio, la 19. Gli stava bene così.

Dovettero trascorrere due settimane prima che potesse sdraiarsi senza avere dolori alla schiena e anche questo gli stava bene.

Sul finire di novembre, un giorno fu convocato di nuovo nell'ufficio del preside Coslaw. Seduti davanti alla lavagna c'erano un uomo e una donna di mezz'età. A Blaze apparvero rinsecchiti. Come se fossero stati spinti lì come vecchie foglie da un vento di tardo autunno.

Legge sedeva alla scrivania. La casacca da bowling non era in vista. La stanza era fredda perché la finestra era stata aperta per lasciar entrare la luce diafana del sole di novembre. Oltre a essere un appassionato di bowling, Legge era anche un maniaco dell'aria fresca. Ai visitatori non sembrava dispiacere. L'uomo secco indossava un completo grigio con le spalle imbottite e una cravatta sottile. La donna secca indossava un giaccone a scacchi, sotto il quale si vedeva una camicetta bianca. Entrambi avevano mani tozze e con le vene in evidenza. Quelle di lui erano anche callose. Quelle di lei screpolate e arrossate.

«Signori Bowie, questo è il ragazzo di cui vi ho parlato. Togliti il cappello, giovane Blaisdell.»

Blaze si tolse il berretto dei Red Sox.

Il signor Bowie lo squadrò con occhio critico. «È grosso. Solo undici anni, ha detto?»

«Dodici il mese prossimo. Vi sarà sicuramente utile.»

«Non ha niente, vero?» chiese la signora Bowie. Aveva una voce acuta e stridula. Faceva un effetto strano, uscendo da quel petto elefantesco che si sollevava sotto il giaccone a scacchi come un cavallone a Higgins Beach. «TBC o altro?»

«È stato controllato», la tranquillizzò Coslaw. «Tutti i nostri ragazzi vengono controllati regolarmente. È un obbligo statale.»

«Io voglio solo sapere se è in grado di tagliare la legna», disse il signor Bowie. Il suo volto era magro e scavato, la faccia di un telepredicatore fallito.

«Sono sicuro di sì», affermò Coslaw. «Sono sicuro che sia capace di lavori pesanti. Lavori *manuali*, intendo. È scarso in Aritmetica.»

La signora Bowie fece un sorriso. Era tutto labbro e niente denti. «Sono io a fare i conti.» Si rivolse al marito. «Hubert?»

Bowie rifletté, poi annuì. «*Ayuh*.»

«Esci, per piacere, giovane Blaisdell», ordinò Legge. «Con te parlo dopo.»

E così, senza che nessuno gli avesse rivolto una sola parola, Blaze andò a servizio dai Bowie.

«Non voglio che tu ci vada», disse John. Era seduto sulla branda di fianco alla sua e lo guardava riporre in una sacca i suoi pochi effetti personali. Per la maggior parte, come la sacca stessa, gli erano stati forniti dalla Hetton House.

«Mi spiace», rispose Blaze, ma non era vero, almeno non del tutto. Gli dispiaceva più che altro che Johnny non potesse andare con lui.

«Cominceranno a picchiarmi appena tu sarai uscito di qui. Tutti.» Muovendo freneticamente gli occhi di qua e di là, John si tormentò un brufolo che gli era appena spuntato a lato del naso.

«No che non lo faranno.»

«Lo faranno e lo sai anche tu.»

Blaze lo sapeva. Sapeva anche che non poteva farci niente. «Devo andare. Sono un minore.» Gli sorrise, ma John non ricambiò. Gli afferrò con forza un braccio, quasi che volesse imprimersi per sempre quel contatto nella memoria. «Non tornerai più.»

Invece Blaze tornò.

I Bowie vennero a prenderlo con un vecchio pick-up della Ford che qualche anno prima era stato verniciato di un bianco grottesco ed era tutto segnato dalle passate della smerigliatrice. In cabina c'era posto per tre, ma Blaze dovette salire nel cassone. Non la prese male. La vista dell'HH che rimpiccioliva in lontananza e finalmente spariva lo riempì di gioia.

Vivevano in una grande fattoria a Cumberland, con Falmouth su un lato e Yarmouth sull'altro. La casa si trovava su una sterrata ed era carica di mille strati di polvere. Non era dipinta. Sul davanti c'era un'insegna con la scritta BOWIE'S COLLIES. A sinistra della casa c'era un enorme canile nel quale correvano e abbaiano in continuazione ventotto collie. Alcuni erano malati di rogna. Perdevano i peli in grandi ciuffi, esponendo la vulnerabile pelle rosa agli ultimi insetti della stagione. A destra della casa c'erano prati a pascolo. Sul retro c'era una gigantesca stalla dove i Bowie tenevano le vacche. La proprietà si estendeva su sedici ettari. Per la maggior parte erano a pascolo, ma c'erano anche tre ettari riservati ad alberi da legname.

Quando arrivarono, Blaze saltò giù dal cassone con la sua sacca in mano. Gliela prese Bowie. «Questa la metto via io. Tu hai da tagliare.»

Blaze lo guardò confuso.

Bowie gli indicò la stalla. Una serie di capanni la collegavano a zigzag alla casa, racchiudendo uno spazio che poteva somigliare a un'aia. Contro uno degli annessi c'era una catasta di legna. Era in parte di acero, in parte di pino comune, con la resina che si coagulava in vesciche sulla corteccia. Davanti alla catasta c'era un vecchio ceppo tutto tagliuzzato in cui si affondava la lama di un'ascia.

«Tu hai da tagliare», ripeté Hubert Bowie.

«Oh», disse Blaze. Era la prima parola che diceva ai Bowie.

Lo guardarono andare al ceppo e liberare l'ascia. Blaze la osservò, poi l'appoggiò al ceppo. I cani abbaiano e correvano in continuazione. I latrati più acuti erano quelli dei cuccioli.

«Allora?» chiese Bowie.

«Signore, io non ho mai tagliato legna.»

Bowie lasciò cadere la sacca. Gli si avvicinò e collocò un ciocco di acero sul ceppo. Si sputò in un palmo, batté le mani e impugnò l'ascia. Blaze guardò con attenzione. Bowie calò la lama. Il ciocco si spaccò in due.

«Ecco», disse Bowie. «Adesso abbiamo due pezzi giusti per la stufa.» Gli porse l'ascia. «A te.»

Blaze si strinse il manico tra le gambe, si sputò in un palmo e batté le mani. Fece

per afferrare l'ascia, poi ricordò di non aver posto un ciocco sul ceppo. Ne prese uno, lo sistemò, sollevò l'ascia e la calò. Il suo ciocco si spaccò in due pezzi quasi identici a quelli di Bowie. Ne fu deliziato. Un istante dopo era steso per terra con l'orecchio destro che gli fischiava per il manrovescio che Bowie gli aveva assestato con una delle sue mani secche e indurite dal lavoro.

«Ma perché?» chiese Blaze guardandolo da terra.

«Perché non sapevi tagliare la legna», rispose Bowie. «E prima che tu mi dica che non è colpa tua, ragazzo, sappi che non è nemmeno mia. Ora hai da tagliare.»

La sua stanza era un minuscolo ripensamento al secondo piano della fattoria. C'erano un letto e uno scrittoio, nient'altro. Una sola finestra. Tutto quello che si vedeva da essa appariva ondulato e distorto. Di notte faceva freddo, più freddo ancora di mattina. Il freddo non impensieriva Blaze, ma lo impensierivano i Bowie. Il suo disagio nei loro confronti continuò a crescere. Il disagio diventò antipatia e alla fine l'antipatia diventò odio. L'odio crebbe lentamente. Era l'unico modo che gli fosse naturale. Cresceva a un ritmo proprio e crebbe completamente sbocciando in fiori rossi. Era il genere di odio che non rientra mai nelle esperienze di una persona intelligente. Era una cosa a sé. Non era adulterato dalle riflessioni.

Per quell'inverno e quella primavera spaccò una grande quantità di legna. Bowie cercò di insegnargli a mungere a mano, ma Blaze non ne era capace. Aveva quelle che Bowie chiamava mani dure. Le vacche si agitavano, per quanto dolcemente lui cercasse di chiudere le dita sui loro capezzoli. Poi gli animali trasmettevano il loro nervosismo a lui, chiudendo il circuito. Il flusso del latte rallentava fino a bloccarsi.

Bowie non lo prese mai a scapaccioni sulle orecchie o sulla nuca per questa carenza. Era contrario alle mungitrici, lui non credeva nelle mungitrici, diceva che quelle DeLaval consumavano le vacche prima del tempo, ma ammetteva che la mungitura a mano era un'arte. E per questo non si poteva punire una persona per non averne il talento più di quanto si potesse punire qualcuno per non essere capace di scrivere quella che chiamava *poisia*.

«Però sai tagliare la legna», disse senza sorridere. «Per quello, il talento ce l'hai.»

Blaze spaccava la legna e la trasportava riempiendo la legnaia della cucina tre o quattro volte al giorno. C'era una caldaia a gasolio, ma Hubert Bowie si rifiutava di accenderla prima di febbraio, perché il gasolio era troppo caro. Blaze spalava anche i trenta metri di vialetto d'accesso tutte le volte che nevicava, inforcava il fieno, puliva la stalla e sfregava i pavimenti della signora Bowie.

Nei giorni feriali si alzava alle cinque per dar da mangiare alle vacche (alle quattro se durante la notte era nevicato) e per far colazione prima che l'autobus giallo passasse per portarlo a scuola. I Bowie avrebbero fatto volentieri a meno della sua scuola, se avessero potuto, ma così non era.

Alla Hetton House, Blaze aveva ascoltato racconti belli e racconti brutti sulle «scuole di fuori». Soprattutto brutti per voce dei ragazzi più grandi, quelli che frequentavano il liceo di Freeport. Lui però era ancora troppo piccolo per il liceo. Durante il suo soggiorno presso i Bowie frequentò il Distretto A di Cumberland e vi

si trovò bene. Gli piaceva la sua insegnante, la signora Cheney. Gli piaceva imparare a memoria le poesie, alzarsi in classe e recitare: «Presso il rustico ponte che scavalcava la piena...» Declamava queste poesie nella sua giacca da caccia a scacchi rossi e neri (che non si toglieva mai perché durante le esercitazioni antincendio se la dimenticava), i suoi calzoni verdi di flanella e i suoi stivali verdi di gomma. Dall'alto dei suoi centottanta centimetri di statura incombeva su tutti i compagni di classe e in cima a tanta imponenza spiccavano il suo sorriso e l'ammaccatura in mezzo alla fronte. Quando recitava poesie, nessuno rideva di Blaze.

Sebbene fosse un bambino a carico dello stato, aveva un gran numero di amici perché non era polemico né prepotente. Non era nemmeno un musone. Durante la ricreazione si metteva a disposizione di tutti. Riusciva a portare in spalla contemporaneamente fino a tre scolari di prima. Nei giochi non approfittava mai della propria possanza fisica. Veniva aggredito da cinque, sei, anche sette giocatori e barcollava e barcollava, di solito sorridendo, con la faccia ammaccata rivolta al cielo, finché finalmente crollava come un palazzo per l'inevitabile gaudio generale. Un giorno, quando lo vide portare i bambini di prima sulle spalle in giro per il cortile, la signora Waslewski, che era cattolica, lo battezzò «san Francesco della piccola gente».

La signora Cheney lo aiutò a migliorare in lettura, scrittura e in storia. Capì subito che con Blaze la matematica (che lui non smise mai di chiamare Aritmetica) era una causa persa. L'unica volta che lo fece cimentare con le schede mnemoniche lo vide impallidire e si convinse che si fosse trovato veramente a un passo dallo svenire.

Era tardo, ma non ritardato. Alla fine di dicembre era passato dalle avventure di Dick e Jane, riservate agli scolari di prima, alle letture di terza. La signora Cheney gli consegnò una serie di classici a fumetti in edizioni rilegate, con una nota per i Bowie in cui spiegava che dovevano essere considerati come compiti a casa. Il suo prediletto fu naturalmente *Oliver Twist*, che lesse e rilesse fino a ricordare ogni singola parola.

Tutto questo andò avanti fino a gennaio e sarebbe forse continuato fino alla primavera, non fosse stato per due eventi sfortunati. Uccise un cane e s'innamorò.

Odiava i collie, ma uno dei suoi compiti era nutrirli. Erano di razza, ma la dieta scadente e il fatto che fossero obbligati a vivere così stretti nel canile e nell'attiguo recinto li aveva fatti diventare brutti e nevrotici. Per la maggior parte si comportavano da vigliacchi e si ritraevano se cercavi di accarezzarli. Si facevano sotto abbaiando e ringhiando solo per scantonare e tornare all'attacco da un'angolazione diversa. Alle volte ti sorprendeavano da tergo. Allora capitava che ti mordicchiassero un polpaccio o una natica prima di scappare. Il caos all'ora dei pasti era infernale. Erano estranei alla giurisdizione di Hubert Bowie. La signora Bowie era anche la sola a cui si avvicinassero. Li coccolava nella sua voce stridula. Indossava sempre una giacca rossa, quando andava dai cani, che era sempre coperta di pelo fulvo.

Era raro che i Bowie vendessero qualche animale adulto, ma in primavera i cuccioli andavano a duecento dollari l'uno. La signora Bowie magnificava a Blaze l'importanza di nutrire bene i cani, di somministrare loro quella che chiamava «una buona mistura». Lei però non li nutriva mai e quello che Blaze dava loro da mangiare

era pappa comprata a prezzi d'ingrosso in un negozio di mangimi di Falmouth. Questo alimento si chiamava Gusto Cane. Hubert Bowie lo chiamava talvolta Ranci-Rancio e alle volte Misto-Scoregge. Ma mai alla presenza della moglie.

I cani sapevano di essere antipatici a Blaze, sapevano che lui aveva paura di loro, e giorno dopo giorno diventavano più aggressivi. Quando cominciò a fare veramente freddo, lo attaccavano talvolta arrivandogli abbastanza a tiro da sfiorarlo con i denti anche di fronte. Qualche volta si svegliava di notte dall'aver sognato che si erano uniti in una muta compatta, lo avevano aggredito e cominciato a mangiare vivo. Dopo questi sogni restava per un po' a occhi aperti sdraiato nel letto ad alitare sbuffi di vapore condensato nel buio e tastandosi il corpo per essere sicuro di essere ancora intero. Sapeva di esserlo, conosceva la differenza tra sogno e realtà, ma al buio quella differenza sembrava più esile.

Più di una volta con i loro salti e urti gli facevano rovesciare il cibo. Allora doveva raccogliarlo come meglio poteva dalla neve compatta e bagnata di orina mentre loro gli si azzuffavano intorno ringhiando.

Con il trascorrere del tempo uno dei cani assunse il comando nella guerra non dichiarata che avevano scatenato contro di lui. Si chiamava Randy. Aveva undici anni. E aveva un occhio bianco di cataratta. Blaze ne aveva un sacro terrore. Per denti aveva vecchie zanne ingiallite. Aveva anche una striscia bianca che gli correva al centro della testa. Si avventava su Blaze caricando frontalmente, provenendo da ore dodici in punto, spingendosi al galoppo sotto il manto spelacchiato. L'occhio buono sembrava bruciare mentre quello malandato rimaneva indifferente a tutto come una lampada spenta. Le zampe scalzavano zolle di neve ingiallita dal fondo del recinto. Accelerava finché pareva impossibile che potesse far altro che lanciarsi in volo sulla gola di Blaze. La scena sovraccitava gli altri cani che si mettevano a saltare e ringhiare girando su se stessi. All'ultimo istante le zampe di Randy s'irrigidivano puntandosi sul terreno e innaffiando di neve i calzoni verdi di Blaze. Allora il suo slancio lo portava in un'ampia curva con cui riprendeva distanza solo per ripetere l'intera manovra. Ma lo scarto avveniva ogni volta un po' più tardi, finché cominciò ad arrivarli abbastanza vicino perché Blaze fiutasse il suo calore e persino il suo alito.

Poi una sera, sul finire di gennaio, capì che il cane non avrebbe scartato. Non sapeva come quest'attacco sarebbe stato diverso o perché, ma ne fu certo. Questa volta Randy faceva sul serio. Gli sarebbe saltato addosso. E allora sarebbero sopraggiunti in un lampo tutti gli altri cani. E sarebbe andata come nei suoi sogni.

Il cane attaccò, accelerando in silenzio. Questa volta non protese le zampe anteriori. Non scartò o sterzò. Si caricò flettendo le posteriori, e un attimo dopo Randy fu in volo.

Blaze trasportava due secchi d'acciaio pieni di Gusto Cane. Quando vide che questa volta Randy non scherzava, tutta la sua paura svanì. Lasciò cadere i secchi nel momento in cui Randy spiccava il balzo. Portava sulle mani guanti di pelle con i buchi per le dita. Incontrò il cane a mezz'aria con il pugno sinistro, cogliendolo sotto il piano allungato della mascella. L'impatto gli si riverberò fino alla spalla. La sua mano diventò all'istante totalmente insensibile. Ci fu uno scricchiolio breve e

sinistro. Randy compì una perfetta piroetta nell'aria fredda e piombò a terra sulla schiena.

Blaze si rese conto che tutti gli altri cani si erano zittiti solo quando ripresero ad abbaiare. Raccolse i secchi, andò alla mangiatoia e versò il cibo. Fino alla volta prima i cani si avventavano immediatamente sul mangime, ringhiando e morsicandosi l'un l'altro prima ancora che Blaze vi avesse aggiunto l'acqua. Lui non poteva farci niente, era fuori gioco. Ora, quando uno dei collie più piccoli corse alla mangiatoia con i suoi stupidi occhi luccicanti e la stupida lingua penzoloni dalla stupida bocca, Blaze agitò verso di lui le mani inguantate e il cucciolo sterzò così precipitosamente da perdere il contatto con la neve sottostante e scivolare su un fianco. Gli altri cani indietreggiarono.

Blaze aggiunse al mangime due secchiate d'acqua. «Adesso», disse. «Adesso è pronto. Potete mangiare.»

Mentre i cani correvano a sfamarsi, tornò indietro a guardare Randy.

Le pulci stavano già abbandonando il corpo del cane che moriva nella neve macchiata di piscia. L'occhio buono era ora vitreo quasi quanto l'altro. Questo risvegliò in Blaze un sentimento di pietà e tristezza. Chissà, forse il cane voleva solo giocare. Voleva solo fargli paura.

E la paura non gli mancava. No di certo. Non l'avrebbe passata liscia.

Tornò alla casa con i secchi vuoti, a testa bassa. La signora Bowie era in cucina. Aveva infilato un'asse da lavare nel lavandino e stava lavando delle tende. Lavorava cantando un salmo nella sua voce esile e stridula.

«Ehi, non sporcarmi il pavimento!» gli gridò vedendolo entrare. Era il suo pavimento, ma era lui a lavarlo. In ginocchio. Si sentì prendere dal malumore.

«Randy è morto. Mi è saltato addosso. L'ho colpito. L'ho ucciso.»

Le mani della signora Bowie volarono fuori dell'acqua insaponata. «Randy? Randy! *Randy!*» strillò.

Corse in circolo, strappò praticamente il maglione dal gancio accanto alla stufa e si precipitò alla porta.

«Hubert!» chiamò. «Hubert, oh Hubert! Quel bambino così malvagio!» E poi, come se stesse cantando ancora: «OooooooooOOOOOOO...»

Spinse via Blaze e corse fuori. Sulla soglia di uno dei molti annessi comparve il signor Bowie con la faccia sparuta allungata dalla sorpresa. Andò incontro a Blaze e lo ghermì per una spalla. «Cos'è successo?»

«Randy è morto», ripeté imperturbato Blaze. «Mi è saltato addosso e io l'ho atterrato.»

«Aspetta qui», gli intimò Hubert Bowie, e seguì la moglie.

Blaze si tolse la giacca a scacchi rossi e neri e si sedette sullo sgabello nell'angolo. La neve che aveva sugli stivali si sciolse in una pozzanghera. Non gli importava. Il calore proveniente dalla stufa a legna gli faceva pulsare la faccia. Era lui quello che spaccava la legna per la stufa. Non gli importava.

Bowie dovette riaccompagnare la moglie in casa, perché lei si era coperta il volto con il grembiule. Singhiozzava sonoramente. Per il timbro stridulo della voce sembrava una macchina per cucire.

«Vai al capanno», gli disse Bowie.

Blaze aprì la porta. Bowie lo aiutò a uscire con la punta dello stivale. Blaze cadde inciampando negli scalini dell'ingresso, si rialzò e andò al capanno. Era quello degli attrezzi, c'erano asce, martelli, un tornio, una smerigliatrice, una levigatrice, una piallatrice e altri attrezzi di cui non conosceva il nome. C'erano pezzi di ricambio di veicoli e scatoloni di vecchie riviste. E un'ampia pala da neve d'alluminio. Quella che usava lui. Blaze la guardò e qualcosa di quella pala portò a totale compimento l'odio per i Bowie, lo concretizzò. Per il suo mantenimento ricevevano centosessanta dollari al mese e lui faceva i mestieri. E mangiava male. Aveva mangiato meglio all'HH. Non era giusto.

Hubert Bowie entrò dietro di lui. «Adesso ti frusto», annunciò.

«Il cane mi è saltato addosso. Mirava alla gola.»

«Non dire più niente. Serve solo a peggiorare la tua situazione.»

Tutte le primavere Bowie faceva montare una delle sue vacche da Freddy, il toro di Franklin Marstellar. Appese alla parete del capanno c'erano una cavezza che lui chiamava «guinzaglio dell'amore» e una museruola. Bowie staccò il finimento dal suo gancio e lo impugnò per la museruola, con le dita infilate nell'incrocio delle listarelle di lattice e le pesanti cinghie di cuoio che pendevano di sotto.

«Chinati sul banco da lavoro.»

«Randy mi ha attaccato alla gola. Le sto dicendo che ha cercato di azzannarmi per uccidermi.»

«Chinati sul banco da lavoro.»

Blaze esitò, ma non pensò. Pensare per lui era un processo lungo. Consultò invece i suggerimenti dell'istinto.

Non era ancora tempo.

Si chinò sul banco da lavoro. Fu una frustata che durò molto e che fece molto male, ma Blaze non pianse. Lo fece solo più tardi, in camera sua.

La ragazza di cui si era innamorato faceva le medie e si chiamava Marjorie Thurlow. Aveva capelli gialli e occhi azzurri e niente seno. Aveva un sorriso dolce che le arricciava gli angoli degli occhi. In cortile, Blaze la seguiva con i propri. Lo faceva sentire vuoto alla bocca dello stomaco, ma in una maniera che era piacevole. Si immaginava di portarle i libri e proteggerla dai malviventi. Questi pensieri gli infuocavano sempre la faccia.

Non molti giorni dopo l'incidente di Randy e la frustata, arrivò alla scuola l'infermiera distrettuale per le vaccinazioni. La settimana precedente agli scolari erano stati distribuiti dei moduli da far firmare a quei genitori che avessero voluto far richiesta. Ora i bambini con i moduli firmati erano nervosamente in coda davanti al guardaroba. Tra gli altri c'era anche Blaze. Bowie aveva telefonato a George Henderson, che era nel consiglio scolastico, per chiedere se le vaccinazioni fossero a pagamento. Non lo erano, così Bowie aveva firmato.

In coda c'era anche Margie Thurlow. Era molto pallida. Blaze stava male per lei. Avrebbe voluto cambiar posto per andare a tenerla per mano. Quel pensiero gli fece scottare la faccia. Abbassò la testa e strisciò i piedi.

Blaze era il primo della fila. Quando l'infermiera lo invitò a entrare nel guardaroba, si tolse la giacca a scacchi rossi e neri e si sbottonò il polsino della camicia. L'infermiera tolse la siringa da una specie di pentolino, lo guardò e disse: «Meglio che ti sbottoni anche l'altra manica, ragazzone. A te spettano tutte e due».

«Farà male?» domandò Blaze sbottonandosi l'altra manica.

«Solo per un istante.»

«Va bene», disse Blaze, e lasciò che l'infermiera gli conficcasse nel braccio sinistro l'ago della siringa presa dal pentolino.

«Bene. Ora l'altro braccio e abbiamo finito.»

Blaze le offrì l'altro fianco. L'infermiera gli iniettò qualcos'altro nel braccio destro. Poi Blaze uscì dal guardaroba, tornò al suo banco e cominciò a spremersi le meningi per il tema in classe.

Quando uscì dal guardaroba, Margie aveva gli occhi lucidi e la faccia bagnata, ma non singhiozzava. Blaze si sentì orgoglioso di lei. Quando passò vicino al suo banco per andare alla porta (quelli della prima media erano in un'altra aula), lui le sorrise. E lei ricambiò. Blaze ripiegò il suo sorriso, lo mise via e lo conservò per anni.

All'intervallo, nel momento in cui stava uscendo in cortile, Blaze fu incrociato da Margie che rientrava piangendo. Si girò a guardarla, poi uscì lentamente in cortile, con la fronte corrugata e un'espressione infelice sul viso. Andò da Peter Lavoie, che si esercitava con il guantone e una palla legata al paletto, e gli chiese se sapeva che cosa fosse successo a Margie.

«Glen l'ha colpita sulla puntura», lo informò Peter Lavoie. Glielo mostrò su un bambino che passava di lì, chiudendo il pugno e colpendolo in velocità per tre volte di fila, *pam-pam-pam*. Blaze osservò corrucciato. L'infermiera aveva mentito. Lui aveva male a entrambe le braccia per le iniezioni ricevute. Si sentiva i grossi muscoli duri e dolenti. Gli era persino difficile fletterli senza fare una smorfia. E Margie era una bambina. Si guardò intorno cercando Glen.

Glen Hardy era un ragazzone di seconda media, di quelli che giocheranno a football prima per diventare grassi poi. Aveva capelli rossi che pettinava all'indietro in onde sontuose. Suo padre era un agricoltore del lato ovest della città e Glen aveva le braccia gonfie di muscoli.

Qualcuno lanciò la palla a Blaze. Lui la lasciò cadere per terra senza guardarla e s'incamminò verso Glen Hardy.

«Oddio», gemette Peter Lavoie. «Blaze ha puntato Glen!»

Fu una notizia che viaggiò veloce. A gruppi, molti altri scolari cominciarono a spostarsi con studiata indifferenza verso l'area dove Glen e alcuni dei ragazzi più grandi giocavano maldestramente a lanciarsi una palla. Toccava a Glen. Palleggiava forte e veloce, facendo rimbalzare e slittare la palla sul terreno gelato.

La signora Foster, che quel giorno era in servizio di sorveglianza in cortile, era dall'altra parte dell'edificio a tener d'occhio i più piccoli sulle altalene. Non avrebbe rappresentato un ostacolo, almeno all'inizio.

Glen alzò gli occhi e vide Blaze che andava verso di lui. Lasciò cadere la palla. Si portò le mani ai fianchi. Entrambe le squadre si schierarono a semicerchio intorno e dietro di lui. Erano tutti ragazzi delle medie. Nessuno era grosso come Blaze. Solo

Glen era più grosso di lui.

Gli scolari delle elementari erano riuniti in ordine sparso alle spalle di Blaze. Si mescolavano, si aggiustavano la cintura, si risistemavano imbarazzati guanti e manopole e si parlavano sottovoce. Entrambi gli schieramenti si sforzavano di mostrare un assurdo disinteresse. Il gong non era ancora suonato.

«Cosa vuoi, testa di cazzo?» domandò Glen Hardy. Aveva una voce catarrosa. Era la voce di un giovane dio con il raffreddore.

«Perché hai colpito Margie Thurlow dove le hanno fatto l'iniezione?» chiese Blaze.

«Mi andava così.»

«D'accordo», disse Blaze, e si fece sotto.

Glen lo colpì due volte al viso, *pam-pam*, prima ancora che Blaze gli si fosse avvicinato abbastanza, facendogli sprizzare sangue dal naso. Subito dopo Glen indietreggiò, volendo conservare il vantaggio del suo miglior allungo. I bambini gridavano.

Blaze scrollò la testa. Gocce di sangue volarono a macchiare la neve.

Glen sogghignava. «Senza famiglia», disse. «Senza famiglia e senza cervello.» Colpì Blaze nell'ammaccatura che aveva sulla fronte e il dolore che gli esplose nel braccio fece vacillare il suo sorriso maligno. La fronte di Blaze era molto dura, con o senza ammaccatura.

Per un istante dimenticò di indietreggiare e Blaze fece partire il suo primo pugno. Non usò il corpo, mosse solo il braccio come un pistone. Le sue nocche entrarono in contatto con la bocca di Glen. Glen lanciò un grido. Le labbra gli si squarciarono contro i denti e cominciarono a sanguinare. Gli schiamazzi intorno a loro si intensificarono.

Glen sentì il sapore del proprio sangue e dimenticò del tutto di indietreggiare. Dimenticò di provocare il brutto bambino con la fronte ammaccata. Partì semplicemente all'attacco sparando cazzotti a dritta e a manca.

Blaze piantò bene i piedi per terra e lo affrontò. Sentiva giungere da lontano gli incitamenti dei suoi compagni. Gli ricordarono i collie che abbaivano nel recinto dei cani il giorno in cui si era reso conto che Randy non avrebbe sterzato all'ultimo momento.

Glen mise a segno almeno tre buoni colpi, sballottando la testa di Blaze, che respirò affannosamente inalando sangue. Gli fischiavano le orecchie. Mollò un altro diretto e sentì la ripercussione dell'urto fin nella spalla. Tutt'a un tratto il sangue che sgorgava dalla bocca di Glen gli si sparse anche su mento e guance. Glen sputò un dente. Blaze lo colpì di nuovo, nello stesso punto. Glen lanciò un urlo di dolore. Sembrava quello di un bambino piccolo con le dita schiacciate nella porta. Smise di lottare. Aveva la bocca maciullata. La signora Foster stava correndo verso di loro: svolazzi di sottana, alternarsi furioso di ginocchia e sibili frenetici dal suo piccolo fischiotto d'argento.

A Blaze faceva veramente male il braccio là dove l'infermiera gli aveva praticato l'iniezione e gli faceva male il pugno e gli faceva male la testa, ma colpì di nuovo, con tutta la forza della disperazione, con una mano che gli era diventata

totalmente insensibile. Era la stessa mano che aveva usato su Randy, e colpì con la stessa potenza di quel giorno nel recinto. Il pugno raggiunse Glen all'apice del mento. Produsse uno schiocco sonoro che zittì gli altri bambini. Glen rimase mollemente eretto ancora per qualche istante mentre gli occhi gli si arrovesciavano all'indietro mostrando il bianco. Poi le sue ginocchia cedettero e stramazzo al suolo.

L'ho ucciso, pensò Blaze. Oh Dio, l'ho ucciso come Randy.

Ma poi Glen cominciò a muoversi e a borbottare dal fondo della gola come si fa nel sonno. E la signora Foster gli stava strillando di rientrare nell'edificio. Mentre andava, la sentì dire a Peter Lavoie di correre dentro a prendere la valigetta del pronto soccorso, di *correre*.

Fu mandato via, naturalmente. Sospeso. Gli fermarono l'emorragia al naso con un impacco di ghiaccio, gli applicarono un cerotto all'orecchio, dopodiché lo spedirono a macinarsi a piedi le quattro miglia che lo dividevano dalla fattoria. Blaze percorse solo un breve tratto prima di ricordare la colazione. La signora Bowie gli dava tutti i giorni una fetta di pane con burro di arachidi e una mela. Non era molto, ma la camminata era lunga e, come diceva John Cheltzman, non c'era giorno al mondo in cui qualcosa non fosse meglio che niente.

Quando si ripresentò, non gli permisero di entrare, ma Margie Thurlow uscì con la sua merenda. Aveva ancora gli occhi rossi di pianto. Aveva l'aria di volergli dire qualcosa ma di non sapere come. Blaze conosceva bene quella sensazione, e le sorrise per mostrarle che andava bene lo stesso. Lei ricambiò il sorriso. Uno degli occhi di Blaze era quasi chiuso da una tumefazione, così la guardò con l'altro.

Quando arrivò in fondo al cortile, si girò per vederla ancora un po', ma lei non c'era più.

«Vai al capanno», ordinò Bowie.

«No.»

Bowie sgranò gli occhi. Scosse leggermente la testa, come per schiarirsela. «Cosa hai detto?»

«Non è giusto che mi frusti.»

«Questo lo giudico io. Vai in quel capanno.»

«No.»

Bowie avanzò verso di lui. Blaze indietreggiò di due passi e poi chiuse le dita gonfie in un pugno. Si bilanciò sui piedi. Bowie si fermò. Aveva visto Randy. Il cane aveva il collo spezzato come un ramo di cedro dopo una forte gelata.

«Sali nella tua stanza, stupido figlio di puttana», gli disse.

Blaze ubbidì. Si sedette sulla sponda del letto. Da lì sentì Bowie gridare al telefono. Credeva di sapere con chi stesse gridando Bowie.

Non gli importava. Non gli importava proprio. Ma quando pensò a Margie Thurlow, gli importò. Quando pensò a Margie ebbe voglia di piangere, come talvolta gli veniva voglia di piangere quando vedeva un uccello tutto solo su un cavo del telefono. Non lo fece. Lesse invece *Oliver Twist*. Lo conosceva a memoria; sapeva pronunciare persino le parole che non capiva. Fuori i cani abbaiano. Avevano

fame. Era l'ora del pasto. Nessuno lo chiamò per andare a dar loro da mangiare, anche se lo avrebbe fatto, se glielo avessero chiesto.

Lesse *Oliver Twist* finché non arrivò la macchina dell'HH. Al volante c'era Legge. Aveva gli occhi rossi di furore. La sua bocca era una riga sottile tra mento e naso. Nelle ombre lunghe di un crepuscolo di gennaio i Bowie li guardarono ripartire dalla veranda.

Quando giunsero alla Hetton House, Blaze si sentì cogliere da un orribile senso di familiarità. Era come se gli fosse piombata addosso una camicia fradicia. Dovette morsi la lingua per non lanciare un grido. Tre mesi e non era cambiato niente. L'HH era lo stesso cumulo di vecchi e odiati mattoni rossi. Le stesse finestre proiettavano la stessa luce gialla sul terreno circostante, solo che ora il terreno era coperto di neve. In primavera non ci sarebbe stata più, ma la luce sarebbe rimasta la stessa.

Nel suo ufficio, Legge tirò fuori la Paletta. Blaze avrebbe potuto strappargliela di mano, ma era stanco di lottare. E aveva il sospetto che esistesse sempre qualcuno più grosso con una paletta più grossa.

Dopo che Legge finì di esercitare il braccio, Blaze fu spedito in dormitorio. John Cheltzman era sulla porta. Aveva un occhio ridotto a una minuscola fessura in un'orbita gonfia e viola.

«Yo, Blaze», lo salutò.

«Yo, Johnny. Dove sono i tuoi occhiali?»

«Rotti», rispose John. Poi, di slancio: «Blaze, mi hanno rotto gli occhiali! Adesso non posso più leggere niente!»

Blaze ci pensò su. Era triste di trovarsi lì, ma valeva molto per lui aver trovato Johnny che lo aspettava. «Li ripareremo.» Gli venne un'idea. «Oppure andiamo a spalare la neve in città dopo la prossima bufera e tiriamo su i soldi per comprarne un paio nuovo.»

«Credi che lo possiamo fare?»

«Sicuro. Tu mi aiuterai a fare i compiti, no?»

«Certo, Blaze, certo.»

Entrarono insieme.

Il centro di Apex era un ampio spazio sulla strada che comprendeva un barbiere, una sezione dell'associazione reduci di guerra, un negozio di ferramenta, la Chiesa Pentecostale del Santo Spirito, una birreria e un semaforo lampeggiante giallo. Ci si arrivava a piedi dalla baracca, ed è lì che si recò Blaze il mattino dopo aver rapinato per la seconda volta il *Tim & Janet's Quik-Pik*. La sua meta era il negozio di ferramenta, un lugubre negozietto indipendente dove acquistò una scala allungabile d'alluminio per trenta dollari più le tasse. Aveva un cartellino rosso con scritto PREZZO SPECIALE.

Trasportò la scala a casa, camminando pesantemente lungo il bordo innevato della strada. Non guardò né a destra né a sinistra. Non gli passò mai per la mente che il suo acquisto potesse essere rammentato. George ci avrebbe pensato, ma George non era ancora tornato.

La scala era troppo lunga per il bagagliaio o il sedile posteriore della Ford rubata, ma nell'abitacolo ci stava con un'estremità dietro il posto di guida e l'altra che sporgeva sul sedile del passeggero. Fatto questo, entrò in casa e accese la radio sulla WJAB, che trasmetteva fino al calar del sole.

«George?»

Nessuna risposta. Preparò il caffè, ne bevve una tazza e si sdraiò. Si addormentò con la radio che suonava *Phantom 409*. Quando si svegliò era buio e dalla radio usciva solo un fruscio di energia statica. Erano le sette e un quarto.

Blaze si alzò e si preparò qualcosa per cena, un sandwich di mortadella e un barattolo di ananas in pezzi della Dole. Adorava i tocchetti di ananas della Dole. Avrebbe potuto mangiarli tre volte al giorno senza mai saziarsene. Trangugiò lo sciroppo in tre lunghe sorsate e si guardò intorno. «George?»

Nessuna risposta.

Si aggirò irrequieto. Gli mancava la TV. Di notte la radio non teneva compagnia. Ci fosse stato George, avrebbero potuto giocare a cribbage. George lo batteva sempre perché Blaze sbagliava alcune delle sequenze e quasi tutti i quindici da due punti (erano Aritmetica), ma era divertente spostare le mollette. Come una corsa di cavalli. E se George non ne avesse avuto voglia, avrebbero potuto sempre unire quattro mazzi di carte e giocare a Guerra. George era capace di giocare a Guerra per quasi tutta la notte, bevendo birra e parlando dei repubblicani e di come lo mettono nel culo ai poveri. (*Perché? Te lo dico io perché. Per la stessa ragione per cui i cani si leccano le palle. Perché lo possono fare.*) Ma così non c'era niente da fare. George gli aveva mostrato un solitario, ma Blaze non ricordava più come funzionasse. Era troppo presto per andare a rapire. Non aveva pensato a grattare

qualche fumetto o qualche rivista di donnine.

Si rassegnò finalmente a un vecchio numero di X-Men. George chiamava gli X-Men «fumometti», come se fossero storie di nani, Blaze non sapeva perché.

Alle otto meno un quarto si assopì. Quando si svegliò, alle undici, si sentiva fosco nella testa e presente solo a metà. A quell'ora sarebbe potuto andare, sarebbe arrivato a Ocoma Heights solo a mezzanotte passata, ma tutt'a un tratto non era sicuro di volerlo fare. Tutt'a un tratto gli sembrò molto pericoloso. Molto complicato. Doveva pensarci bene. Fare dei piani. Magari poteva escogitare un modo per entrare in casa dall'ingresso principale. Dare un'occhiata in giro. Farsi passare per un dipendente dell'acquedotto pubblico o della compagnia elettrica. Disegnare una mappa della casa.

La culla vuota vicino alla stufa lo scherniva.

Si addormentò di nuovo e fece un sogno agitato in cui correva. Stava inseguendo qualcuno per vie deserte nella zona portuale, sotto il volteggiare chiassoso di stormi di gabbiani sui pontili. Non sapeva se stesse inseguendo George o John Cheltzman. E quando cominciò a guadagnare un po' di terreno e la persona inseguita si girò a rivolgergli un sorriso beffardo, vide che non era né l'uno né l'altro. Era Margie Thurlow.

Quando si svegliò, era ancora seduto, ancora vestito, ma la notte era trascorsa. La WJAB aveva ripreso a trasmettere. Henson Cargill cantava *Skip-A-Rope*.

Si preparò di nuovo ad andare il giorno dopo, ma non andò. Il giorno dopo ancora uscì e spalò neve aprendo un passaggio lungo e inutile in direzione del bosco. Spalò fino a non aver più fiato e a sentire in bocca un sapore come di sangue.

Questa sera vado, pensò, ma il solo posto dove andò quella sera fu la birreria, a vedere se erano arrivati i fumetti nuovi. C'erano, e ne comprò tre. Dopo cena si addormentò sul primo e quando si svegliò era mezzanotte. Si stava alzando per andare in bagno prima di andare a coricarsi, quando George parlò.

«George?»

«Hai fifa, Blaze?»

«No! Non ho...»

«Te ne stai qui bloccato come un cane con le palle prese nel cancello.»

«No! Non è vero! Ho fatto un sacco di cose. Ho comprato una bella scala...»

«Sì, e anche dei fumetti. Te la sei passata bene, Blaze, a startene seduto qui ad ascoltare quella musica di merda e a leggere dei tuoi finocchi con i superpoteri?»

Blaze borbottò qualcosa.

«Come hai detto?»

«Niente.»

«Meglio così, visto che non hai il fegato di dirlo a voce alta.»

«E va bene. Ho detto che nessuno ti ha chiesto di tornare.»

«Ma sai che sei un bell'ingrato, razza di bastardo da quattro soldi.»

«Ascolta, George, io...»

«Mi sono preso cura di te, Blaze. Ammetto che non è stata carità, eri bravo

quando venivi usato nel modo giusto, ma ero io quello che sapeva come farlo. Ti sei scordato? Non avremo messo il pane in tavola tre volte al giorno, ma una volta almeno sì. Ero io a preoccuparmi che ti cambiassi i vestiti e ti mantenessi pulito. Chi ti diceva di lavarti i denti, cazzone?»

«Tu, George.»

«Cosa che ora ti guardi bene dal fare, giacché ne parliamo, e hai di nuovo quella bocca da topo morto.»

Blaze sorrise. Non seppe trattenersi. George aveva quel modo così simpatico di dire le cose.

«Quando avevi bisogno di una puttana, c'ero io a procurartela.»

«Sì, e una di loro mi ha attaccato lo scolo.» Per sei settimane orinare l'aveva ucciso di dolore.

«Ti ho portato dal dottore, no?»

«Sì», ammise Blaze.

«Sei in debito con me per questo colpo, Blaze.»

«Ma tu non volevi che io lo facessi!»

«Be', vorrà dire che ho cambiato idea. Il piano era mio e tu me lo devi.»

Blaze rifletté. Come sempre gli ci vollero tanta fatica e tanto tempo. Poi sbottò: «Come si fa a essere in debito con un morto? Se passasse qualcuno mi sentirebbe parlare da solo, farmi domande e rispondermi e penserebbe che sono matto! Probabilmente lo sono, anche!» Gli venne un'altra idea. «Tu non puoi fare niente con la tua parte! Sei morto!»

«Tu invece sei vivo? Seduto qui ad ascoltare la radio che suona quelle canzoni imbecilli da cowboy? A leggere fumetti e a menarti il torrone?»

Blaze arrossì e abbassò gli occhi.

«A dimenticarti le cose e a rapinare lo stesso negozio ogni tre o quattro settimane finché mettono qualcuno ad aspettarti per farti il culo? A startene seduto qui a guardare quel cazzo di lettino e quella cazzo di culla nella dolce attesa che vengano a prenderti?»

«Ne faccio legna da ardere, di quella culla.»

«Ma guardati», lo esortò George, e l'intonazione della sua voce superava la tristezza. Alle orecchie di Blaze suonò come cordoglio. «Due settimane senza cambiarti i calzoni. Le mutande macchiate di piscia. Hai bisogno di farti la barba e hai un bisogno pazzesco di tagliarti i capelli... chiuso in questa baracca nel mezzo di un cazzo di bosco. Dammi retta, Blaze. Non è la maniera nostra, questa. Non te ne rendi conto?»

«Tu te ne sei andato.»

«Perché ti comportavi da stupido. Ma questo è ancora più stupido. Devi correre i tuoi rischi o finisci male. Ti fai cinque anni qui, sei là, poi ti beccano come recidivo e te ne stai chiuso in gabbia per il resto dei tuoi giorni. Un povero scemo che non riesce nemmeno a lavarsi i denti e a cambiarsi le calze. Un rifiuto umano come tanti.»

«Allora dimmi tu cosa devo fare, George.»

«Vai avanti con il piano, ecco cosa devi fare.»

«Ma se mi prendono, è di quelle pesanti. È ergastolo.» Era un'ansia che lo

tormentava più di quanto volesse ammettere.

«È quello che ti succederà comunque, se vai avanti così. Vuoi ascoltarmi o no? E non è come rapire un bambino di dieci anni. In un certo senso gli fai un favore. Anche se non ricorderà cos'è successo, e non è possibile che se lo ricordi, avrà qualcosa di cui vantarsi finché campa con i suoi amici al country club. Quanto a quelli a cui prenderai i soldi, tanto li hanno rubati anche loro, solo che, come dice Woody Guthrie, lo hanno fatto con una penna stilografica invece di una pistola.»

«E se mi prendono?»

«Non ti prenderanno. Se ti trovi nei pasticci per i soldi, se sono segnati, vai a Boston a cercare Billy O'Shea. Ma la cosa principale è che ti svegli.»

«Quando devo farlo, George? Quando?»

«Quando ti sarai svegliato. Quando sarai sveglio. Svegliati. *Svegliati!*»

Blaze si svegliò. Era seduto. Tutti i fumetti erano per terra e aveva gli anfi ai piedi. *Oh, George.*

Si alzò e guardò l'orologio sopra il frigorifero. Era l'una e un quarto. Appeso al muro c'era uno specchio sporco di sapone. Si chinò per guardarsi. Aveva una faccia spiritata.

Indossò il giaccone e il cappello e un paio di manopole e uscì di casa. La scala era ancora in macchina ma la macchina era ferma da tre giorni e gli ci volle un po' per riuscire a metterla in moto.

«Vado, George. Vado a fare il colpo.»

George non gli rispose. Blaze girò il berretto dalla parte che portava fortuna e uscì a marcia indietro. Manovrò e uscì in strada. Era partito.

Parcheggiare a Ocoma Heights non era un problema, nonostante il frequente pattugliamento della polizia. Era stato George a elaborare quella parte del piano mesi prima di morire. Quella parte era lo spunto del colpo.

Sull'altro lato della tenuta dei Gerard, qualche centinaio di metri più su, c'era un grande condominio. L'Oakwood era un palazzo di nove piani abitato dai benestanti - i *benissimo* stanti - con interessi d'affari a Portland, Portsmouth e Boston. Su un lato c'era un parcheggio protetto a disposizione dei visitatori. Quando Blaze si fermò davanti al cancello, dalla guardiola uscì un uomo che gli si avvicinò chiudendosi la zip di un parka.

«Da chi sta andando, signore?»

«Joseph Carlton», rispose Blaze.

«Sì, signore», disse il custode. Che fossero quasi le due di notte non sembrava preoccuparlo. «Devo annunciarla?»

Blaze scosse la testa e gli mostrò una tessera rossa di plastica. Era di George. Se il custode avesse detto che doveva avvertire, se solo si fosse mostrato sospettoso, Blaze avrebbe capito che la tessera era scaduta, che avevano cambiato il colore o qualcosa del genere, e se la sarebbe filata di corsa.

Il custode però si limitò ad annuire e rientrò nella sua guardiola. Un attimo dopo la sbarra si alzò e Blaze entrò nel parcheggio.

Non esisteva nessun Joseph Carlton, almeno così pensava Blaze. George diceva che l'appartamento all'ottavo piano era il luogo di ricreazione di certi individui di Boston, individui che lui chiamava Squali Irlandesi. Ogni tanto gli Squali Irlandesi usavano l'appartamento per delle riunioni. Ogni tanto ci andavano a incontrare certe ragazze «esperte in variazioni», secondo George. Più che altro se ne servivano per andare a giocare a poker. George aveva partecipato ad alcune di quelle partite. Era entrato nel giro perché da ragazzo aveva avuto per amico uno degli Squali, un gangster prematuramente ingrigito con occhi da rana e labbra livide di nome Billy O'Shea. Billy O'Shea chiamava George «Raspy» per via della voce, o talvolta Rasp. Alle volte George e Billy O'Shea si mettevano a parlare di suore e preti.

Blaze aveva accompagnato George in due di quelle occasioni ed era rimasto stupefatto dall'entità delle puntate. In una partita George aveva vinto cinquemila dollari. In un'altra ne aveva persi due. Era per il fatto che Oakwood si trovava vicino alla tenuta dei Gerard che George si era messo a pensare seriamente ai soldi dei Gerard e al loro piccolo erede.

Il parcheggio dei visitatori era buio e deserto. La neve sgombrata dal piazzale luccicava sotto l'unica lampada al sodio. Era stata spinta in un alto cumulo contro il

recinto di fil di ferro che divideva il parcheggio dal parco sull'altro lato.

Blaze scese dalla Ford ed estrasse la scala dalla portiera posteriore. Era in azione e si sentiva meglio. Quand'era in movimento, dimenticava tutti i suoi dubbi.

Gettò la scala al di là del recinto. La scala cadde in silenzio in uno sbuffo di neve. Si arrampicò, rimase impigliato con un calzone e cadde a testa in giù nella neve profonda un metro. Ne fu stordito, deliziato. Si dibatté per un istante trasformandosi, quando si rialzò, in un involontario angelo di neve.

Infilò un braccio nella scala e s'incamminò verso la strada. Voleva sbucare di fronte alla casa dei Gerard ed era concentrato su quello. Non pensava alle impronte che stava lasciando dietro di sé, quelle con il tipico disegno delle suole dei suoi anfibi militari. George ci avrebbe probabilmente pensato, ma George non c'era.

Si fermò sul ciglio della strada e guardò da entrambe le parti. Nessuno in arrivo. Sull'altro lato, tra lui e la casa immersa nell'oscurità, c'era una siepe incappucciata di neve.

Attraversò di corsa, caracollando con la schiena piegata come se bastasse quello a nascondere, e issò la scala al di là della siepe. Stava per passare attraverso aprendosi un varco tra gli arbusti, quando una luce, il lampione più vicino o forse anche solo il brillio delle stelle, si rifletté su qualcosa di metallico attraverso i rami denudati. Blaze sbirciò e provò un tuffo al cuore.

Era un filo sorretto da paletti sottili. A tre quarti di altezza, su ciascun paletto, il filo passava per un isolante di porcellana. Un cavo elettrico, dunque, proprio come quello del pascolo dei Bowie. Probabile che avrebbe trasmesso a chiunque ne fosse venuto in contatto una scarica abbastanza forte da farlo pisciare nelle mutande, mettendo contemporaneamente in funzione una sirena d'allarme. Lo chauffeur o il maggiordomo o chicchessia avrebbe chiamato la polizia e per lui sarebbe finita. Tanti saluti al secchio e anche a Blaze.

«George?» bisbigliò.

Qualcuno, forse dalla strada, gli rispose sottovoce: «Sai cosa devi fare. Salta».

Blaze tornò indietro di qualche passo - ancora non stava arrivando nessuno - e prese la rincorsa. Un istante prima di piombare nella siepe fletté le ginocchia e spiccò il balzo in un volo goffo e scomposto. Sfiò la cima e atterrò disordinatamente nella neve di fianco alla sua scala. La gamba che si era graffiato superficialmente scavalcando il recinto di Oakwood lasciò goccioline di sangue AB-negativo sulla neve e su alcuni dei rami della siepe.

Blaze si rialzò e valutò la situazione. La casa era a un centinaio di metri. Dietro c'era un edificio più piccolo. Forse una rimessa o una dépendance per gli ospiti. Forse persino l'alloggio della servitù. Tra lui e le due costruzioni c'era un'ampia distesa innevata. Facile vederlo, se qualcuno fosse stato sveglio. Blaze si strinse nelle spalle. Se lo era, lo era. Non poteva farci niente.

Raccolse la scala e si avviò trotando verso le ombre protettive della villa. Quando vi arrivò, si acquattò e riprese fiato cercando segni dell'esistenza di un impianto antintrusione. Non notò nulla. La casa dormiva.

Al piano superiore si aprivano decine di finestre. Qual era quella giusta? Se a suo tempo l'avevano individuata, se lo aveva saputo, se lo era scordato. Appoggiò

una mano al muro di mattoni come aspettandosi di sentirlo respirare. Spiò nella finestra più vicina e vide una grande cucina luccicante. Sembrava la plancia dell'*Enterprise*. Il lume notturno acceso sopra i fornelli diffondeva un chiarore soffuso su laminati e piastrelle. Blaze si passò il palmo della mano sulla bocca. Era insidiato dall'indecisione e tornò a prendere la scala per rintuzzarla. Agire, tenersi occupato seppure in un'azione marginale. Stava tremando.

È ergastolo! gridò una voce dentro di lui. *Per questo ti becchi una condanna a vita! C'è ancora a tempo, puoi ancora...*

«Blaze.»

Quasi gridò.

«Una finestra qualunque. Se non ricordi, dovrai cercare la stanza quando sarai entrato.»

«Non posso, George. Farò cascare qualcosa... mi sentiranno e verranno e mi spareranno... o...»

«Devi andare, Blaze. Non c'è scelta.»

«Ho paura, George. Voglio andare a casa.»

Nessuna risposta. Ma a suo modo era anche quella una risposta.

Respirando in boccate contratte e roche che si condensavano in nuvolette di vapore sganciò i fermi della prolunga della scala e l'aprì per tutta la sua lunghezza. Le dita rese maldestre dalle manopole armeggiarono un paio di volte per reinserire i fermi. A forza di ruzzolare nella neve era bianco dalla testa ai piedi, un pupazzo di neve, uno Yeti. Aveva neve persino sulla visiera del berretto, sempre inclinato dalla parte portafortuna. Ciononostante, a parte il rumore dei ganci della scala e del suo respiro contratto, c'era un grande silenzio. La neve smorzava ogni cosa.

La scala era d'alluminio e leggera. La sollevò senza fatica. Il piolo più alto arrivava giusto sotto la finestra sopra la cucina. Cominciò a salire scuotendosi di dosso la neve. La scala si assestò una volta sotto il suo peso, facendogli trattenere il fiato, ma poi non si mosse più. Riprese ad arrampicarsi. Guardò scorrere davanti a sé i mattoni fino all'altezza del davanzale. Poi si ritrovò a guardare in una camera da letto.

C'era un letto matrimoniale. Vi dormivano due persone. I loro volti non erano che ovali bianchi. Due macchie indistinte.

Blaze li fissò incantato. Si era dimenticato la paura. Per nessuna ragione comprensibile - non era eccitato o almeno così gli sembrava - cominciò ad avere un'erezione. Era sicuro che stesse guardando Joseph Gerard III e consorte. Lui li stava guardando ma loro non lo sapevano. Guardava dentro il loro mondo. Vedeva il loro comò, i loro comodini, il loro grande letto matrimoniale. Vedeva un grande specchio con dentro se stesso, che guardava dall'esterno dove faceva freddo. Lui li stava osservando e loro non lo sapevano. Il suo corpo fu percorso da un fremito di emozione.

Staccò gli occhi dai coniugi e guardò il fermo all'interno della finestra. Era di quelli semplici, un piccolo chiavistello, facile da aprire con l'utensile giusto, quello che George chiamava «gingillo». Naturalmente Blaze non aveva l'utensile giusto, ma non ne avrebbe avuto bisogno. Il chiavistello non era inserito.

Sono grassi, pensò Blaze. Sono due repubblicani grassi e stupidi. Io sarò scemo, ma loro sono stupidi.

Divaricò più che poté i piedi sul piolo della scala per aumentare al massimo l'appoggio, poi cominciò ad applicare pressione al telaio, incrementandola gradualmente. L'uomo nel letto si girò nel sonno da una parte all'altra e Blaze si fermò aspettando che Gerard tornasse a scivolare nel flusso dei suoi sogni. Poi riprese a spingere.

Stava cominciando a pensare che la finestra fosse stata sigillata con qualche altro sistema, che quello fosse il motivo per cui non era stato inserito il chiavistello, quando finalmente si aprì di un sottilissimo spiraglio. Il legno scricchiolò leggermente. Blaze tolse immediatamente le mani.

Rifletté.

Doveva essere una cosa veloce: aprire la finestra, entrare, richiudere. Altrimenti il flusso dell'aria fredda di gennaio li avrebbe sicuramente svegliati. Ma si sarebbero svegliati anche se il telaio della finestra a ghigliottina avesse veramente scricchiolato contro l'infisso.

«Avanti», disse George da sotto la scala. «Buttati.»

Blaze infilò le dita nella fessura sotto il telaio e sollevò. La finestra si alzò senza rumore. Scavalcò il davanzale con una gamba, fece seguire il resto del corpo, si voltò e chiuse la finestra. Il telaio in effetti gemette nello scendere e toccò la base dell'infisso con un tonfo. Restò immobile, accucciato, con le orecchie tese a cogliere il più lieve sussulto, timoroso di girarsi a guardare il letto.

Niente.

Ma, oh sì, qualcosa sì. Sì, e parecchio. Respiro, per esempio. Due persone che respiravano quasi all'unisono, come in sella a una bicicletta per due. Minuscoli cigolii del materasso. Il ticchettio di un orologio. Un sospiro lieve nell'aria... doveva essere la caldaia. E la casa stessa, che esalava. Invecchiava come stava facendo da cinquant'anni, forse anche più di settanta. Chissà, magari cento. Si rattappava sul suo scheletro di mattoni e legno.

Finalmente si voltò a guardarli. La donna era scoperta fino alla vita. La camicia da notte era tutta tirata da una parte e lasciava esposto un seno. Blaze lo guardò, affascinato dal salire e scendere, dal turgore del capezzolo eccitato dal lieve soffio d'aria...

«Sbrigati, Blaze! Cristo!»

Attraversò a lunghi passi la stanza sulla punta dei piedi come la caricatura di un amante che è rimasto nascosto sotto il letto, trattenendo il fiato e con il petto gonfio come quello di un colonnello dei fumetti.

Scintillio di ori.

Su uno dei canterani c'era un piccolo trittico, tre foto incorniciate in oro e disposte a piramide. In quelle inferiori si vedevano Joe Gerard III e la moglie, unarmena dalla pelle olivastra. In quella superiore c'era il IV, una testa glabra da infante con una copertina tirata fin sotto il mento. Gli occhi scuri erano spalancati sul mondo nel quale era entrato da così poco tempo.

Arrivò alla porta, ruotò il pomolo e sostò a guardare indietro. La donna si era

portata un braccio sul seno scoperto e ora lo nascondeva. Il marito dormiva supino con la bocca aperta e per un momento, prima che russasse e arricciasse il naso, sembrò morto. Questo fece riaffiorare Randy nella memoria di Blaze, e come Randy era rimasto immobile sul terreno ghiacciato con le pulci che abbandonavano il suo pelo.

Al di là del letto, sul davanzale interno e sul pavimento, c'era una spolverata di neve. Si stava già sciogliendo.

Blaze aprì la porta con delicatezza, pronto a fermarsi al primo accenno di cigolio, ma non fece rumore. S'infilò attraverso appena ebbe spazio a sufficienza. Fuori si trovò in una specie di combinazione di corridoio e ballatoio. Sotto i piedi aveva un tappeto folto ed elegante. Chiuse dietro di sé la porta della camera da letto, si avvicinò al buio più buio della balaustrata che proteggeva il ballatoio e guardò giù.

Vide una doppia scala che saliva in due curve aggraziate da un ampio atrio d'ingresso di cui non riusciva a scorgere la fine. Il pavimento era abbastanza lucido da emettere una fiavole luminescenza. Di fronte a lui c'era la statua di una giovane donna. Rivolta verso di lei, sull'altro lato del ballatoio, c'era quella di un giovane uomo.

«Lascia perdere le statue, Blaze, cerca il bambino. C'è quella scala appoggiata là fuori...»

Una delle due scalinate scendeva al pianterreno alla sua destra, così Blaze si girò a sinistra e si incamminò per il ballatoio. Lassù l'unico suono era il sospiro lieve dei suoi piedi sul tappeto. Non si sentiva nemmeno il respiro della caldaia. Era un'atmosfera surreale.

Aprì con prudenza la prima porta che incontrò e allungò lo sguardo in una stanza con una scrivania al centro e libri alle pareti, scaffali e scaffali di libri. Sul tavolo c'erano una macchina per scrivere e una pila di carta tenuta da una pietra nera e lucida come vetro. A una parete era appeso un ritratto. Blaze riuscì a decifrare il cipiglio di un uomo dai capelli bianchi che sembrava accusarlo con gli occhi: *Ladro!* Chiuse la porta e proseguì.

Il locale successivo era un'altra camera da letto, vuota, con un letto a baldacchino. Il copriletto era così teso che a lanciarci una moneta sarebbe rimbalzata.

Andò avanti ancora, sentendo il sudore che gli scendeva in rivoletti per il corpo. Non gli capitava quasi mai di avere cognizione del passare del tempo, ma la ebbe in quel momento. Da quanto tempo si trovava in quella casa ricca e addormentata? Quindici minuti? Venti?

La terza stanza era occupata da un'altra coppia sprofondata nel sonno. La donna gemeva dormendo e Blaze s'affrettò a richiudere la porta.

Girò un angolo. E se fosse dovuto salire al secondo piano? La prospettiva lo riempì di quel genere di terrore che provava nei suoi infrequenti incubi (ambientati di solito alla Hetton House o alla fattoria dei Bowie). Che cosa avrebbe detto se la luce si fosse accesa e qualcuno lo avesse colto in flagrante? Che cosa avrebbe potuto dire? Che era venuto a rubare l'argenteria? Non c'era argenteria al primo piano, anche uno scemo lo sapeva.

Sul lato corto del corridoio c'era una sola porta. L'aprì e si affacciò nella camera

del bambino.

Rimase a fissarla per un lungo momento, incapace di credere di essere arrivato fino a quel punto. Non era una pia illusione. Era capace di farlo. Quel pensiero gli fece venir voglia di scappare.

Il lettino era quasi identico a quello che aveva comprato lui. Sulle pareti c'erano i personaggi di Walt Disney. C'erano un fasciatoio, una mensola con creme e pomate, e una piccola cassettera da bebè verniciata con un colore vivace. Forse rosso, forse blu. Era troppo buio per vedere. Nel lettino c'era un neonato.

Era l'ultima occasione che gli restava per scappare, e lo sapeva. Poteva ancora dissolversi nel nulla non visto come quando era arrivato. Nessuno avrebbe mai sospettato che cosa era quasi accaduto. Ma lo avrebbe saputo lui. Magari adesso sarebbe entrato, avrebbe posato una delle sue manone sulla piccola fronte del bambino e poi se ne sarebbe andato. S'immaginò a un tratto a vent'anni da quel momento, nell'atto di leggere il nome di Joseph Gerard IV sulla pagina degli avvenimenti mondani, quella che George chiamava il «notiziario delle troie danarose e dei maiali grufolosi». Ci sarebbe stata la foto di un giovane in smoking accanto a una ragazza in abito bianco. La ragazza avrebbe stretto in mano un mazzo di fiori. L'articolo avrebbe raccontato del loro matrimonio e di dove avrebbero trascorso la luna di miele. Lui avrebbe guardato quella foto e avrebbe pensato: Oh ragazzo mio. Oh, ragazzo mio, proprio non hai idea.

Ma quando entrò seppe subito che era per fare il colpo.

Siamo in azione, George, pensò.

Il bambino dormiva bocconi, con la testa girata su un lato. Teneva una delle manine infilata sotto la guancia. Il suo respiro muoveva ritmicamente le coperte che lo proteggevano dal freddo. Aveva il cranio coperto da una rada peluria, niente di più. Sul guanciale di fianco a lui c'era un massaggiagengive rosso.

Blaze si abbassò su di lui e subito si ritrasse.

E se si fosse messo a piangere?

Nello stesso istante notò qualcosa che gli fece salire il cuore in gola. Era un piccolo trasmettitore. Il ricevitore era senz'altro nella stanza della mamma o in quella della baby-sitter. Se il bambino si fosse messo a piangere...

Delicatamente, con tutta la delicatezza del mondo, Blaze allungò il dito e schiacciò il pulsante dell'alimentazione. La spia rossa si spense. Contemporaneamente si chiese se, in mancanza di corrente, non sarebbe scattato un allarme.

Attenzione, madre. Attenzione, baby-sitter. Il citofono di sorveglianza si è messo a lampeggiare perché è appena stato spento da un grosso e stupido sequestratore. C'è uno stupido sequestratore in casa. Venite a vedere. Portate una pistola.

Dai, Blaze. Falla finita.

Blaze trasse un respiro poi lo esalò. Sfilò le coperte dal materassino e le avvolse intorno al neonato mentre lo prendeva in braccio. Lo maneggiò con tutta la delicatezza. Il bambino mugolò e si stiracchiò. Le sue palpebre vibrarono. Emise un sommesso miagolio da micetto. Poi richiuse gli occhi e si rilassò.

Blaze tornò a respirare.

Si girò, tornò alla porta e uscì in corridoio, rendendosi conto che non si stava limitando a lasciare la stanza di un bambino nato da pochi mesi. Stava attraversando una linea di confine. Non avrebbe più potuto sostenere di essere un semplice topo d'appartamento. Il suo crimine era tra le sue braccia.

Scendere per una scala a pioli portando con sé un infante addormentato era impossibile, e Blaze non lo aveva nemmeno preso in considerazione. Prese la scala principale. Il ballatoio aveva il tappeto, ma i gradini no. Il contatto del suo piede sulla prima assicella di legno verniciato produsse un rintocco forte, inequivocabile e senza filtri. Si fermò, tese l'orecchio, indotto dall'ansia a irrigidirsi sull'attenti, ma la casa dormiva.

Ora però nella sua temerarietà si andavano aprendo le prime crepe. Sentiva il bambino sempre più pesante tra le braccia. La sua forza di volontà era insidiata dal panico. Gli parve di scorgere movimenti con la coda dell'occhio, prima da una parte e poi dall'altra. A ogni passo si aspettava che il bambino si svegliasse e cominciasse a piangere. E a quel punto i suoi strilli avrebbero destato la casa.

«George...» mormorò.

«Cammina», lo incitò George da sotto. «Come in quella vecchia barzelletta. Cammina, non correre. Verso il suono della mia voce, Blaze.»

Blaze cominciò a scendere le scale. Era impossibile non fare rumore, ma almeno nessuno dei suoi passi successivi echeggiò nell'atrio con l'orribile rintocco del primo. Il bambino sobbalzava. Nonostante tutti i suoi sforzi, non era in grado di tenerlo perfettamente immobile. Fino a quel momento aveva continuato a dormire, ma da un minuto all'altro, da un *secondo* all'altro...

Contò. Cinque gradini. Sei. Sette. Adesso dammi un otto. Era una scalinata molto lunga. Costruita, pensò, per la sfarzosa esibizione di belle fighe alle serate di gala come in *Via col vento*. Diciassette. Diciotto. Dicia...

Era l'ultimo scalino, e il suo piede impreparato calò di nuovo con pesantezza: *clack!* La testa del bambino ebbe un sussulto. Dalla bocca gli sfuggì un singolo gemito. Risuonò più forte che mai nel silenzio generale.

Al piano di sopra si accese una luce.

Blaze sgranò gli occhi. L'adrenalina gli invase petto e ventre, irrigidendolo e facendogli stringere di più il bambino. Si costrinse ad allentare la presa, un po', e riparò nell'ombra della scala. Lì rimase immobile con la faccia contratta in una maschera di paura e orrore.

«Mike?» chiamò una voce assonnata.

Passi ovattati dalle pantofole si accostarono alla balaustrata direttamente sopra di lui.

«Mikey-Mike, sei tu? Sei tu, ragazzaccio?» La voce proveniva da sopra la sua testa e parlava bisbigliando, nel tono un po' teatrale di «gli altri stanno dormendo». Era una voce anziana, lamentosa. «Se vai in cucina c'è il latte che ti ha lasciato mamma.» Una pausa. «Se fai cadere qualcosa, mamma ti sculaccia.»

Se il bambino si fosse messo a piangere adesso...

La voce sopra la testa di Blaze borbottò qualcosa, troppo impastata di catarro perché fosse intelligibile, poi le pantofole frusciarono via. Ci fu una pausa che gli

parve lunga cento anni prima che una porta si richiudesse dolcemente cancellando la luce.

Blaze rimase dov'era a cercare di tenere sotto controllo il bisogno di tremare. Avrebbe potuto svegliare il bambino. Probabilmente lo avrebbe svegliato. Da che parte era la cucina? Come avrebbe fatto a trasportare insieme scala e bambino? E il cavo con l'elettricità? *Cosa... come... dove...*

Per soffocare tutti quegli interrogativi decise di muoversi, uscendo nell'atrio curvo sul neonato come una vecchia vagabonda con il suo fagotto. Vide una porta di vetro a due battenti socchiusi. Attraverso lo spiraglio luccicava un pavimento di piastrelle incerate. Blaze entrò e si trovò in una sala da pranzo.

Era una sala sfarzosa. Il tavolo di mogano era di quelli da tacchini di dieci chili per la festa del Ringraziamento e arrostiti succulenti per i pranzi domenicali. Dietro le ante di un'alta vetrinetta di gran pregio rilucevano eleganti maioliche. Blaze passò come fluttuando, senza fermarsi, ma anche così la vista del grande tavolo e delle sedie con gli alti schienali militareschi risvegliò in lui i tizzoni di un annoso risentimento. C'era stato un tempo in cui in ginocchio aveva sfregato pavimenti e George gli aveva detto che come lui ce n'erano tanti. E non solo in Africa. George aveva detto che i Gerard fingevano che quelli come lui non esistessero. Be', che mettessero allora una bambola in quel lettino al piano di sopra e fingessero che fosse un bambino vero. Che fingessero quello, se erano così bravi a fingere.

In fondo alla sala da pranzo c'era una porta a vento. Passando per di là si ritrovò in cucina. Attraverso il vetro della finestra incrostata di ghiaccio accanto ai fornelli scorre i montanti della sua scala a pioli.

Cercò con lo sguardo un posto dove mettere il bambino mentre apriva la finestra. I piani di lavoro erano ampi, ma forse non abbastanza. E non gli andava di posare il bambino sui fornelli anche se erano tutti spenti.

I suoi occhi si fermarono su una vecchia sporta di vimini appesa a un gancio sull'anta della dispensa. Gli sembrò abbastanza capiente e aveva i manici. Anche la profondità era quella giusta. La staccò e la collocò su un piccolo carrello di servizio accostato a una parete. Calò il bambino nella sporta. Il neonato rimase tranquillo.

Ora la finestra. Blaze sollevò il telaio inferiore e si trovò a tu per tu con una controfinestra. Al piano di sopra non ce n'erano, ma qui il secondo telaio era avvitato nel primo.

Cominciò ad aprire gli armadietti. In quello sotto il lavandino trovò una pila ordinata di canovacci da cucina. Ne prese uno. Era ornato da un'aquila americana. Vi avvolse la mano inguantata e sfondò con un pugno il pannello inferiore della controfinestra. Il vetro si ruppe con uno schianto relativamente modesto, lasciando un'ampia apertura frastagliata. Blaze cominciò a staccare i cocci appuntiti e orientati verso il centro della spaccatura come grandi frecce di vetro.

«Mike?» La stessa voce. Chiamava sommessamente. Blaze s'irrigidì.

Non arrivava dal piano di sopra. Arrivava...

«Mikey, che cosa hai fatto cadere?»

... dal corridoio e si stava avvicinando...

«Svegliarai tutta la casa, ragazzaccio.»

... e avvicinando...

«Dovrò chiuderti in cantina prima che combini qualche guaio.»

La porta si aprì e, dietro una torcia a batterie a forma di candela, entrò la silhouette di una donna. Blaze ebbe l'impressione generica di una donna di una certa età che avanzava lentamente cercando di far meno rumore possibile. Aveva i bigodini. Il profilo della sua testa gli fece pensare a un'immagine di un film di fantascienza. In quel momento lei lo vide.

«Chi...» Quell'unica parola. Poi la parte del suo cervello che si occupava delle situazioni di emergenza, vecchia ma non defunta, decise che, nella circostanza data, parlare non era la soluzione migliore. Inalò aria con cui urlare.

Blaze la colpì. La colpì con la potenza con cui aveva colpito Randy, con cui aveva colpito Glen Hardy. Non ci pensò, reagì d'istinto spinto dalla sorpresa. La donna si accartocciò sul pavimento nella propria camicia da notte, rigirata su se stessa, per metà al di qui e per metà al di là della porta a vento. Ci fu il tintinnio della lampadina che s'infrangeva.

Subito dopo un miagolio sommesso e malinconico. Blaze grugnì e alzò lo sguardo. Due occhi verdi lo osservavano da sopra il frigorifero.

Blaze tornò a dedicarsi alla sua finestra e la liberò dagli ultimi spunzoni di vetro. Quand'ebbe finito, scavalcò il davanzale passando attraverso il telaio aperto e si fermò ad ascoltare.

Niente.

Per ora.

I cocci di vetro luccicavano sulla neve come un atto d'accusa.

Blaze staccò la scala dalla parete esterna dell'edificio, liberò i fermi, la richiuse. La prolunga scivolò verso il basso con uno sferragliare terrificante che gli fece venir voglia di cacciare un grido. Agganciati nuovamente i fermi, sollevò la scala e cominciò a correre. Uscì dall'ombra della casa, ed era a metà del prato quando si accorse d'aver dimenticato il bambino. Era ancora sul carrello. La scala cadde nella neve con un tonfo ovattato perché a un tratto gli era diventato totalmente insensibile il braccio con cui la reggeva. Si voltò a guardare.

Al piano di sopra c'era una luce accesa.

Per qualche istante Blaze si scisse in due persone. Una correva verso la strada - a tutta manetta, avrebbe detto George - e l'altra tornava indietro. Lì per lì non seppe decidere. Poi tornò sui suoi passi, camminando veloce, sollevando la neve nel calcare gli anfi.

Si tagliò manopola e palmo della mano su un pezzo di vetro che era rimasto ancora infilato nel telaio inferiore della controfinestra. Non se ne accorse nemmeno. Rientrò, afferrò la cesta facendola dondolare pericolosamente a rischio di rovesciare fuori il bambino.

Uno sciacquone rumoreggiò al piano di sopra come un tuono.

Posò la sporta nella neve e scavalcò di nuovo senza badare al corpo inerte della donna, recuperò la sporta e se la diede a gambe.

Durante la fuga si fermò a recuperare la scala a pioli. Poi raggiunse la siepe. Lì si fermò a guardare il piccolo. Dormiva ancora beatamente. Joe IV non sapeva di

essere stato rapito. Blaze si girò a guardare la casa. La luce si era spenta.

Posò la cesta sulla neve e lanciò la scala oltre la siepe. Un istante dopo la strada fu rischiarata da una luce come un'esplosione.

E se era una macchina della polizia? Mio Dio...

Si accovacciò dietro la siepe, terrorizzato nel constatare quanto bene dovessero spiccare le sue impronte nella neve che ricopriva il prato. Non ce n'erano altre, oltre alle sue.

La luce dei fari s'intensificò, brillò fulgida per un momento, poi cominciò a scemare senza che il veicolo rallentasse.

Blaze si rialzò, prese la sua sporta - ora era diventata sua - e aprì un varco nella siepe separando gli arbusti con il braccio in maniera da passare al di là il bambino posandolo dall'altra parte. Siccome non ci arrivava, fu costretto a lasciar cadere la sporta per l'ultimo mezzo metro. Si posò abbastanza dolcemente nella neve. Il bambino trovò il pollice e cominciò a succhiare. Nel chiarore del lampione più vicino Blaze vide la sua bocca contrarsi e rilassarsi. Contrarsi e rilassarsi. Quasi la bocca di un pesce. Ancora non aveva percepito il freddo intenso della notte. Dalle coperte spuntavano solo la testolina e quella mano minuscola.

Blaze saltò al di là della siepe, recuperò la scala e raccolse nuovamente la cesta. Attraversò la strada a schiena abbassata, quasi correndo. Poi ripercorse in diagonale l'itinerario precedente. Giunto al recinto del parcheggio, posò nuovamente la scala (questa volta non gli fu necessario allungarla) e salì in cima con la sporta.

Si mise a cavalcioni del recinto con la borsa in equilibrio sulle gambe, ben conscio che, se avesse inavvertitamente allentato la presa a tenaglia delle cosce, avrebbe regalato ai propri testicoli una sorpresa da non dimenticare mai più. Sollevò con forza la scala e la tensione supplementare dei muscoli delle gambe gli tolse momentaneamente il fiato. La scala vacillò per qualche istante, s'inclinò dall'altra parte e finalmente cadde sul lato del parcheggio. Si chiese se qualcuno lo stesse vedendo appollaiato lassù, ma era una domanda stupida da farsi. Se qualcuno lo stava guardando, non avrebbe potuto farci niente. Ora sentiva il taglio nella mano. Pulsava.

Raddrizzò la scala, posò la sporta in bilico sul primo piolo tenendola con una mano e con cautela allungò la punta dell'anfibio sul piolo sottostante. La scala si spostò di qualche centimetro e Blaze si fermò. Quando fu sicuro che si fosse stabilizzata, scese con la sua sporta.

S'infilò nuovamente la scala sotto il braccio e raggiunse la Ford.

Sistemò il bambino sul sedile del passeggero, aprì lo sportello posteriore e infilò laboriosamente la scala nell'abitacolo. Poi si sedette al volante.

Ma non trovò la chiave. Non era in nessuna delle tasche dei calzoni. Nemmeno in una di quelle del giaccone. Temette d'averla persa quando era ruzzolato e di dover riscavalcare il recinto per cercarla, quando la vide infilata nell'accensione. Si era dimenticato di portarla via. Sperò che George non se ne fosse accorto. Se George non lo avesse visto, non sarebbe stato certamente lui a raccontarglielo. Nemmeno in un milione di anni.

Mise in moto e calò la sporta nel vano davanti al posto del passeggero. Poi tornò alla guardiola. Il custode uscì. «Si è trattenuto poco, signore», commentò.

«Brutte carte», rispose Blaze.

«Capita a tutti. Buenanotte, signore. Buona fortuna per la prossima volta.»

«Grazie», rispose Blaze.

Si fermò quando arrivò alla strada, guardò da una parte e dall'altra, poi girò alla volta di Apex. Rispettò attentamente tutti i limiti di velocità, ma non incrociò mai una macchina della polizia.

Proprio mentre Blaze imboccava il proprio vialetto, il piccolo Joe si svegliò e cominciò a piangere.

Rientrato alla Hetton House, Blaze si tenne lontano dai guai. Testa bassa e bocca chiusa. I ragazzi che erano stati grandi quando lui e John erano piccoli o avevano preso il largo, o si erano diplomati, o erano andati a lavorare, o si erano iscritti a scuole di avviamento professionale, o si erano arruolati. Blaze crebbe di altri dieci centimetri. Il torace gli si coprì di peli e sul pube gli spuntò un ciuffo rigoglioso. Questo gli procurò l'invidia degli altri ragazzi. Andò al liceo di Freeport. Gli andava bene perché non lo costringevano a studiare Aritmetica.

A Martin Coslaw fu rinnovato il mandato e tenne Blaze sempre d'occhio, guardandolo andare e venire con un'espressione arcigna sul volto. Non lo convocò più nel suo ufficio, anche se Blaze sapeva che avrebbe potuto farlo in qualsiasi momento. E se Legge gli avesse ordinato di chinarsi per essere palettato, Blaze sapeva che avrebbe ubbidito. L'alternativa era il North Windham Training Center, che era un riformatorio. Aveva sentito dire che al riformatorio i ragazzi venivano effettivamente frustati - come sulle navi - e qualche volta chiusi in una piccola scatola di metallo che chiamavano «la Tolla». Non sapeva se quelle storie fossero vere e non aveva voglia di scoprirlo. Sapeva invece di aver paura del riformatorio.

Ma Legge non lo chiamò mai per paletterlo e Blaze non gliene diede mai motivo. Andava a scuola quattro giorni alla settimana e il suo principale contatto con il direttore diventò la sua voce tonante dagli altoparlanti, una volta la mattina presto e una seconda volta la sera, prima che spegnessero le luci. Alla Hetton House le giornate cominciavano sempre con quella che Martin Coslaw chiamava un'omelia (*prendi su e metti via*, commentava John quando aveva voglia di fare dello spirito) e finivano con un versetto della Bibbia.

La vita andò avanti. Avrebbe potuto farsi scegliere come capo dei maschi, se avesse voluto, ma non voleva. Non era un leader. Era quanto di più diverso si potesse pensare da un leader. Cercava però di essere gentile con il prossimo. Cercava di essere gentile con tutti anche quando li avvertiva che avrebbe spaccato loro il cranio come una zucca se non toglievano le mani di dosso al suo amico Johnny. Dopo il ritorno di Blaze, furono sveltati a toglierglielo.

Poi, una sera d'estate quando Blaze aveva quattordici anni (e nella luce giusta ne dimostrava sei di più), successe una cosa.

Tutti i venerdì i ragazzi venivano trasportati in città a bordo di un vecchio bus giallo, sull'assunto che, viaggiando in gruppo, non avrebbero collezionato troppi DD, demeriti disciplinari. Alcuni si aggiravano senza meta per Main Street, o andavano a sedersi in piazza o s'infilavano in qualche vicolo a fumare sigarette. C'era una sala da biliardo, ma per loro era tabù. C'era anche un cinema, il *Nordica*, e quelli che

avevano abbastanza soldi da comprare un biglietto potevano andare a vedere com'erano Jack Nicholson, Warren Beatty o Clint Eastwood ai tempi in cui erano ancora giovani. Alcuni dei ragazzi guadagnavano qualcosa consegnando i giornali. Alcuni tagliavano l'erba dei prati d'estate e spalavano la neve d'inverno. Altri lavoravano direttamente all'HH.

Fra questi c'era Blaze. Aveva la struttura fisica di un uomo adulto di quelli grossi, e il capobidello lo prese a servizio per una serie di compiti e mansioni. Anche se Martin Coslaw avesse avuto qualcosa a che ridire, Frank Therriault era di quelli a cui le chiacchiere di quel piccolo bacchettone entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. A lui piacevano le spalle larghe di Blaze. Uomo di poche parole, Therriault apprezzava anche il modo in cui Blaze diceva sì e no e non molto di più. Ed era un ragazzo che si prestava di buon grado ai lavori pesanti, capace di passare un pomeriggio intero a salire e scendere da una scala a pioli trasportando assicelle per il tetto o a scaricare da un camion sacchi di cemento da cinquanta chili. Trasferiva da un piano a un altro i mobili di un'aula o gli schedari di un ufficio senza mai fiatare. Mai che si tirasse indietro. La sua migliore virtù? Sembrava più che felice di guadagnare un dollaro e sessanta all'ora, cosa che consentiva a Therriault di intascarsi sessanta dollari extra alla settimana. Tanto da poter regalare a sua moglie uno splendido maglione di cashmere. Aveva il collo a barchetta. Lei ne fu deliziata.

Era deliziato anche Blaze. Guadagnava trenta dollari alla settimana, più che a sufficienza per il cinema più pop-corn, caramelle e bibite da farne indigestione. Già che c'era, comprava allegramente il biglietto anche a John. Sarebbe stato più che lieto di aggiungergli anche tutte le solite merendine, ma per John il film era più che sufficiente. Se lo mangiava con gli occhi, a bocca aperta.

Intanto alla Hetton, John aveva cominciato a scrivere racconti. Erano creazioni zoppicanti, rubacchiate dai film che andava a vedere con Blaze, ma cominciarono a fruttargli una certa popolarità tra i suoi pari. Gli altri ragazzi avevano genericamente in antipatia quelli troppo intelligenti, ma c'erano particolari talenti che meritavano ammirazione. E amavano le storie. Erano affamati di storie.

Durante una delle loro gite in città videro un film di vampiri che s'intitolava *Second Coming*. La versione che ne ricavò John Cheltzman culminava con il conte Igor Yorga che strappava la testa a una discinta bella di turno con «frementi tette grosse come angurie» e saltava nel fiume Yorba con la testa sotto il braccio. Il titolo di questo classico underground era *Yorga ti ha messo gli occhi addosso*.

Quella sera però John non ci voleva andare, anche se davano un altro film dell'orrore. Aveva la diarrea. Era già corso in bagno cinque volte quella mattina e di nuovo nel pomeriggio nonostante il mezzo flacone di Pepto preso in infermeria (reboante definizione di uno sgabuzzino al primo piano). Ma sentiva che non gli era ancora passata.

«Eddai», lo incalzò Blaze. «Al *Nordica* c'è un cesso bellissimo. Ci ho cagato anch'io una volta. Ci sediamo vicini.»

Nonostante i sinistri gorgoglii che sentiva nel basso ventre, John si lasciò persuadere e montò sull'autobus con Blaze. Si sedettero davanti, dietro il conducente. Del resto ormai erano quasi «ragazzi grandi».

Andò tutto bene durante i trailer, ma proprio mentre sullo schermo appariva il logo della Warner Bros, John si alzò, passò davanti a Blaze e risalì il corridoio camminando come un granchio. Blaze provò dispiacere per lui, ma così era la vita. Rivolse nuovamente la sua attenzione allo schermo dove una tempesta imperversava in quello che sembrava il Deserto del Maine, solo che lì c'erano anche le piramidi. Presto fu rapito dallo svolgersi degli eventi, con la fronte raggrinzita dalla grande concentrazione.

Quando John tornò a sedersi accanto a lui, quasi non se ne accorse, se non che l'amico cominciò a tirargli la manica bisbigliando: «Blaze! *Blaze!* Per l'amor di Dio, Blaze!»

Blaze emerse dal film come risvegliandosi di soprassalto da un sonno profondo. «Che c'è? Stai male? Te la sei fatta addosso?»

«No... no. Guarda qui!»

Blaze allungò lo sguardo sull'oggetto che John gli stava mostrando appena sotto il livello dei sedili. Era un portafogli.

«Ehi! Dove hai...»

«Ssst!» li zittì qualcuno seduto più avanti.

«... preso *quello?*» finì in un sussurro Blaze.

«Al cesso!» gli rispose sottovoce John. L'emozione lo faceva tremare. «Dev'essere cascato dai calzoncini di qualcuno che si è seduto a cagare! Ci son dentro dei soldi! Tantissimi!»

Blaze prese il portafogli tenendolo sempre il più basso possibile. Lo aprì. Sentì vuoto nello stomaco. Poi lo sentì contrarsi e risalirgli fin quasi in gola. Era pieno di banconote. Uno, due, tre pezzi da cinquanta dollari. Quattro da venti. Un paio da cinque. Altri da uno.

«Non riesco a contarli», bisbigliò. «Quanto?»

Trionfo ed eccitazione elevarono il volume della voce di John, ma questa volta nessuno se ne accorse: il mostro stava rincorrendo una fanciulla in calzoncini e il pubblico urlava felice. «Duecentoquarantotto!»

«Gesù», mormorò Blaze. «Hai ancora quello strappo nella fodera della giacca?»

«Certo.»

«Mettili lì. Potrebbero perquisirci quando usciamo.»

Ma non lo fece nessuno. E a John era passata la diarrea. A quanto pare trovare quella montagna di soldi gli aveva messo addosso una gran strizza.

Quel lunedì mattina John acquistò un *Press Herald* di Portland da Stevie Ross, che faceva la consegna dei giornali. Andò a nascondersi con Blaze dietro il capanno degli attrezzi e aprì la sezione degli annunci. John diceva che dovevano cercare lì. Gli smarriti e i ritrovati erano a pagina 38. E lì, tra un barboncino SMARRITO e un paio di guanti da donna TROVATI, c'era l'annuncio seguente:

SMARRITO portafogli nero da uomo
con le iniziali RKF accanto al portafoto.
se ritrovato, chiamare il 796-0928

o scrivere alla redazione, cp 595.
OFFRESI RICOMPENSA.

«Ricompensa!» esclamò Blaze, e sferrò un pugno alla spalla di John.

«Sì», rispose John. Si massaggiò dove Blaze lo aveva colpito. «Così possiamo chiamare il tizio e lui ci dà dieci dollari e una carezza. BAM.» Stava per «bell'affare di merda».

«Oh.» La parola RICOMPENSA che brillava in lettere d'oro alte mezzo metro nella mente di Blaze crollò in un cumulo di cocci di piombo. «Allora cosa dobbiamo fare?»

Era la prima volta che si affidava del tutto alle decisioni di Johnny. Quei duecentoquarantotto dollari rappresentavano un problema per lui irrisolvibile. Avessero trovato qualche spicciolo, sarebbe servito per una Coca. Con due dollari si andava al cinema. Spremendosi le meningi, Blaze arrivava a pensare di potersi concedere una trasferta fino a Portland per andare a un cinema di prima. Fatto sta che per una somma di quella entità la sua immaginazione non era adeguata. L'unica cosa che gli veniva in mente erano i vestiti. A Blaze i vestiti non interessavano.

«Scappiamo», propose John. La sua faccia magra era accesa di eccitazione.

Blaze rifletté. «Vuoi dire... per sempre?»

«No, solo finché durano i soldi. Andremo a Boston... mangeremo nei grandi ristoranti invece che ai Mickey D... ci prendiamo una stanza in albergo... andiamo a veder giocare i Red Sox... e poi... poi...»

Non seppe andare avanti. Era sopraffatto dalla gioia. Saltò su Blaze, ridendo e picchiandogli la schiena. Sotto i vestiti il suo corpo era magro, leggero e sodo. La sua faccia bruciava come una caldaia contro la guancia di Blaze.

«Hai ragione», disse Blaze. «Sarebbe bello.» Ci pensò su. «Gesù, Johnny, Boston? Boston!»

«Un vero pisciatoio da re!»

Cominciarono a ridere. Blaze trasportò Johnny in un giro completo intorno al capanno, ridendo con lui e scambiando pacche con lui. Finalmente John gli chiese di fermarsi.

«Qualcuno ci sentirà, Blaze. O ci vedrà. Mettimi giù.»

Blaze recuperò il giornale che si era squinternato svolazzando per tutto il cortile. Lo ripiegò e se lo ficcò in una tasca posteriore. «Partiamo adesso, Johnny?»

«No no, per adesso aspettiamo, magari anche tre giorni. Dobbiamo fare un piano e prepararci come si deve. Altrimenti ci pizzicano appena usciti dal cancello. E ci riportano qui. Sai che cosa voglio dire?»

«Sì, ma io non sono molto bravo a fare piani, Johnny.»

«Non ti preoccupare, io ne ho uno già quasi pronto. La cosa importante è che pensino che siamo semplicemente scappati, perché è quello che fanno quelli che prendono il largo da questo merdaio, giusto?»

«Giusto.»

«Solo che noi abbiamo i soldi, giusto?»

«Giusto!»

Blaze fu di nuovo sopraffatto dalla squisita straordinarietà del loro programma e prese a colpire Johnny sulla schiena fin quasi a buttarlo per terra.

Aspettarono fino al mercoledì sera. Nel frattempo Johnny chiamò la stazione della Greyhound a Portland e venne a sapere che c'era un autobus per Boston tutte le mattine alle sette. Lasciarono la Hetton House poco dopo la mezzanotte e si misero in marcia perché secondo John avrebbero dato meno nell'occhio così che cercando di fare l'autostop per arrivare in città. Due ragazzi in giro dopo la mezzanotte erano due fuggiaschi. Poco ma sicuro.

Scesero per la scala antincendio con il cuore che balzava loro in gola a ogni arrugginito cigolio e saltarono giù dalla piattaforma più bassa. Attraversarono di corsa il cortile dove molti anni prima Blaze si era preso le prime pestate da matricola. Poi Blaze aiutò John a superare la recinzione. Attraversarono la strada sotto una calda luna d'agosto e s'incamminarono riparando nel fossato ogni volta che all'orizzonte davanti o dietro di loro spuntavano i fari di qualche raro veicolo.

Alle sei del mattino erano in Congress Street, Blaze ancora fresco ed emozionato, John con le occhiaie. Era Blaze a portare il malloppo nei jeans. Il portafogli era finito nel bosco.

Quando giunsero alla stazione, John si accasciò su una panca e Blaze gli si sedette accanto. John aveva di nuovo le guance colorite, ma non di eccitazione. Sembrava facesse fatica a respirare.

«Vai a prendere due biglietti di andata e ritorno per quello delle sette», disse a Blaze. «Dalle un pezzo da cinquanta. Non credo che costi di più, ma tienine pronto uno da venti, giusto per non sbagliare. Tieni i soldi in mano. Non farle vedere il gruzzolo.»

Si avvicinò un poliziotto battendosi lo sfollagente nella mano. Blaze si sentì liquefare le viscere. Ecco come andava a finire, quando ancora non era nemmeno cominciata. Gli avrebbero preso i soldi. Il poliziotto li avrebbe magari restituiti, ma forse li avrebbe tenuti per sé. Quanto a loro, sarebbero stati riportati all'HH, forse in manette. Gli si materializzarono davanti agli occhi nere visioni del North Windham Training Center. E della Tolla.

«Salve, ragazzi. Prestino, eh?» L'orologio della stazione segnava le 06.22.

«Eh già», rispose John. Girò gli occhi verso la biglietteria. «È là che si fanno i biglietti?»

«Certo», rispose il poliziotto con un mezzo sorriso. «Dove siete diretti?»

«Boston.»

«Ah... Dove sono i vostri genitori?»

«Oh, noi due non siamo parenti», rispose John. «Questo qui è ritardato. Si chiama Martin Griffin. È anche sordomuto.»

«Ah sì?» Il poliziotto si sedette e si mise a osservare Blaze. Non sembrava insospettito, aveva piuttosto l'espressione di chi non ha mai visto in vita sua qualcuno che avesse messo a segno quella tripletta: sordo, muto e ritardato.

«Sua mamma è morta la settimana scorsa», aggiunse John. «Lui sta da noi. I miei lavorano, ma visto che ci sono le vacanze estive mi hanno chiesto se volevo

portarlo io e io ho detto di sì.»

«Un compito di grande responsabilità per un ragazzo», commentò il poliziotto.

«In effetti ho un po' paura», ammise John, e su questo Blaze era pronto a scommettere che stesse dicendo la verità. Aveva paura anche lui. Paura da vendere.

Il poliziotto indicò Blaze con un cenno del capo. «Ma lui capisce?...»

«Cos'è successo a sua madre? Non tanto bene.»

Il poliziotto fece la faccia triste.

«Lo devo portare da sua zia. Ci resterà qualche giorno.» Gli occhi di John s'illuminarono. «Io invece magari vado a vedere una partita dei Red Sox. Come premio per... capisce...»

«Be', spero che tu ci riesca, figliolo. Non tutti i mali vengono per nuocere.»

Rimasero entrambi in silenzio a riflettere su queste parole. Blaze, da poco diventato muto, tacque con loro.

Poi il poliziotto riprese la parola. «È grande e grosso», osservò. «Credi di poterlo tenere sotto controllo?»

«È grosso, ma ubbidisce. Vuole vedere?»

«Be'...»

«Guardi, ora lo faccio alzare.» John eseguì una serie di gesti misteriosi davanti agli occhi di Blaze. Quand'ebbe finito, Blaze si alzò in piedi.

«Ehi, ma è forte!» commentò il poliziotto. «Ubbidisce sempre? Perché un ragazzo grande e grosso come lui su un bus pieno di gente...»

«Nessun problema, fa sempre come gli dico. È innocuo come un bebè.»

«Okay, la prendo per buona.» Il poliziotto si alzò. Si riaggiustò il cinturone e spinse Blaze a sedere. «In campana, giovanotto. Il numero della zia lo conosci, se ti trovi in difficoltà?»

«Sissignore, ce l'ho.»

«Molto bene. Stammi in gamba, caporale.» Accennò a un saluto militaresco e si avviò alla stazione.

Quando fu lontano, i due ragazzi si guardarono e per poco non scoppiarono a ridere. Ma la bigliettaia li stava guardando e allora preferirono abbassare gli occhi e Blaze, per trattenersi, si morsicò l'interno del labbro.

«Avete una toilette là dentro?» chiese John alla bigliettaia.

«Da quella parte», gli indicò lei.

«Vieni, Marty», disse John, e fu un miracolo se Blaze non si sbellicò in una risata incontrollabile. Quando furono in bagno, crollarono finalmente l'uno nelle braccia dell'altro.

«Grandioso», commentò Blaze quando riuscì a parlare di nuovo senza ridere. «Come ti è venuto in mente quel nome?»

«Quando l'ho visto, mi è venuto male pensando a Legge. E Griffin, il cognome, l'ho preso da quell'uccello mitologico, ricordi, quando ti ho aiutato per quel compito di inglese...»

«Sì», rispose felice Blaze, che non si ricordava per niente del grifone. «Sì, certo, giusto.»

«Ma sapranno che eravamo noi quando scopriranno che siamo scomparsi»,

aggiunse John ridiventando serio. «Quello sbirro si ricorderà sicuramente. E s'incasserà. Dio, come la prenderà male.»

«Perché ci beccheranno, vero?»

«No.» John aveva ancora l'aria stanca, ma lo scambio di battute con il poliziotto gli aveva riacceso una scintilla negli occhi. «Appena arrivati a Boston, faremo perdere le nostre tracce. Non si sforzeranno più che tanto di dare la caccia a un paio di ragazzi.»

«Oh. Bene.»

«Ma è meglio che vada io a prendere i biglietti. Tu continua a fare il muto fino a Boston. È più sicuro così.»

«Certo.»

Così Johnny acquistò i biglietti e montarono sull'autobus, che sembrava occupato soprattutto da uomini in divisa e giovani donne in viaggio con bambini piccoli. Il conducente aveva il pancione e il culo basso, ma aveva la piega ai pantaloni dell'uniforme grigia e Blaze lo trovò davvero elegante. Pensò che gli sarebbe piaciuto fare il conducente di un autobus della Greyhound, da grande.

Le porte si chiusero con un sibilo. Il rombo del potente motore inondò la stazione. L'autobus uscì a marcia indietro dalla sua corsia e svoltò in Congress Street. Erano partiti. Stavano andando da qualche parte. Blaze non riusciva a saziarsi gli occhi.

Attraversarono un ponte e imboccarono la Route 1. A quel punto l'autobus accelerò. Passarono davanti a cisterne e cartelloni con la pubblicità di motel e PROUTY'S, IL MIGLIOR RISTORANTE DI ARAGOSTE DEL MAINE. Passarono davanti a delle case e Blaze vide un uomo che innaffiava il suo praticello. L'uomo indossava un paio di bermuda e non stava andando da nessuna parte. Blaze provò pena per lui. Passarono davanti a secche di marea sorvolate dai gabbiani. L'odiata Hetton House era lontana dietro di loro. Era estate e il giorno si andava riempiendo di luce.

Finalmente Blaze si girò verso John. Se non avesse comunicato a qualcuno la grande gioia che provava, c'era il rischio che gli esplodesse il cuore nel petto. Ma John si era addormentato con la testa su una spalla. Nel sonno sembrava vecchio e stanco.

Blaze considerò questo fatto per un momento con un certo disagio, poi tornò a guardare fuori. La vista lo attirava come una calamita. Guardò il paesaggio e per un po' dimenticò John mentre vedeva scorrere il pacchiano Seacost Strip tra Portland e Kittery. Nel New Hampshire presero l'autostrada e poco dopo furono nel Massachusetts. Attraversarono un grande ponte e da quel momento giudicò che fossero a Boston.

C'erano insegne al neon una via l'altra, migliaia di automobili e autobus, ed edifici in tutte le direzioni. Eppure loro andavano avanti. Oltrepassarono un dinosauro arancione a guardia di uno spiazzo pieno di vetture. Oltrepassarono un enorme veliero. Oltrepassarono una mandria di mucche di plastica davanti a un ristorante. Vide gente dappertutto. Ne fu spaventato. Ma provò anche affetto per quelle persone perché gli erano sconosciute. Di fianco a lui John dormiva russando leggermente dal

fondo della gola.

Poi valicarono una collinetta e dall'altra parte c'era un ponte ancora più grande che portava a edifici ancora più grandi, grattacieli che s'impennavano nel blu come frecce d'argento e d'oro. Blaze distolse frettolosamente lo sguardo, nemmeno fosse stata un'esplosione nucleare.

«Johnny», chiamò quasi in un gemito. «Svegliati, Johnny. Devi vederlo anche tu.»

«Eh? Come?» John si ridestò lentamente, strofinandosi gli occhi con le nocche. Poi vide quello che stava vedendo Blaze attraverso l'ampio finestrino panoramico e strabuzzò gli occhi. «Madre di Dio.»

«Ma tu sai dove dobbiamo andare?» chiese sottovoce Blaze.

«Sì, credo di sì. Mio Dio, ma saliremo su quel ponte? Per forza, vero?»

Era il Mystic, e lo attraversarono. Li portò prima in cielo e poi sottoterra, come una versione gigantesca del Wild Mouse al luna park di Topsham. E quando riemersero, il sole brillava tra costruzioni così alte che dai finestrini del Greyhound non si riusciva a vederne la cima.

Quando finalmente scesero al capolinea di Tremont Street, la prima cosa che fecero fu guardare se c'erano poliziotti nelle vicinanze. Fu una preoccupazione inutile. Il terminal era enorme. Gli altoparlanti diffondevano annunci come la voce di Dio. I viaggiatori si spostavano in banchi come pesci. Blaze e Johnny si tennero spalla a spalla, quasi temendo che opposte correnti di viaggiatori potessero risucchiarli in due direzioni diverse separandoli per sempre.

«Da questa parte», disse Johnny. «Vieni.»

Andarono ai telefoni. Erano tutti occupati. Sostarono davanti all'ultimo della fila in attesa che l'uomo di colore che lo stava usando concludesse la sua chiamata.

«Cos'è quell'affare che ha in testa?» domandò Blaze guardando incredulo l'uomo dalla pelle nera.

«Ah, serve a tenere i capelli dritti. Come un turbante. E non fissarlo così, che fai la figura del campagnolo. Dai, avvicinati, stammi di fianco.»

Blaze ubbidì.

«Ora dammi una moneta da dieci... Merda, qui ci vuole un quarto di dollaro!» John scosse la testa. «Non so come fanno a vivere in questa città. Dammi un quartino, Blaze.»

Blaze glielo passò.

Sulla mensola del chiosco c'era un elenco abbonati in una rigida rilegatura di plastica. John lo consultò, inserì la sua moneta e compose un numero. Quando parlò, usò un timbro di voce baritonale. Riattaccò sorridendo.

«Abbiamo due notti all'YMCA di Huntington Avenue. Venti dollari per due notti! Non mi sono mai sentito tanto cristiano!» Alzò la mano.

Blaze gli schiaffeggiò il palmo con il suo. «Ma non riusciremo a spendere quasi duecento dollari in soli due giorni, no?» chiese poi.

«In una città dove una telefonata costa un quarto di dollaro? Mi stai prendendo per il culo?» John si guardò intorno con gli occhi luccicanti. Sembrava che in quel momento si sentisse padrone della stazione degli autobus e di tutto ciò che conteneva.

Per molto tempo Blaze non avrebbe più visto nessuno con quell'espressione precisa, non prima di aver conosciuto George.

«Ascolta, Blaze, adesso andiamo allo stadio. Che ne dici?»

Blaze si grattò la testa. Stava avvenendo tutto troppo in fretta per lui. «Come? Non sappiamo nemmeno come andarci.»

«Tutti i tassisti di Boston sanno come arrivare al Fenway Park.»

«I taxi costano, non noi abbiamo...»

Vide che Johnny sorrideva e cominciò a sorridere anche lui. La dolce verità sbocciò in lui d'incanto. Ma sì! Sì che avevano i soldi. Ed era a questo che servivano: sbrogliare gli impicci.

«Ma... e se oggi non giocano?»

«Blaze, secondo te perché ho scelto proprio oggi per venire qui?»

Blaze cominciò a ridere. Poi furono di nuovo l'uno nelle braccia dell'altro, come a Portland. Si presero a pacche sulla schiena ridendo beati. Blaze non lo avrebbe più scordato. Sollevò John da terra e lo fece ruotare due volte nell'aria. In molti si girarono a guardarli, per lo più sorridendo di quella strana coppia, un extralarge e il suo amico extrasmall.

Uscirono, presero un taxi, e quando scesero in Landsdowne Street, John diede al conducente un dollaro di mancia. Era l'una meno un quarto e lo scarso pubblico diurno stava appena cominciando a prendere posto. La partita fu entusiasmante. Boston sconfisse i Birds in dieci inning, 3 a 2. Quell'anno Boston aveva messo in campo una squadra scadente, ma in quel pomeriggio d'agosto giocarono tutti da campioni.

Dopo la partita i ragazzi girovagarono per il centro, a curiosare e a tenersi alla larga dagli sbirri. Intanto le ombre si allungarono e lo stomaco di Blaze cominciò a protestare. John aveva consumato un paio di hot dog allo stadio, ma Blaze era troppo affascinato dallo spettacolo dei giocatori in campo per poter mangiare, uomini veri con il sudore sul collo. Era rimasto stregato anche dalla quantità degli spettatori, migliaia di persone tutte nello stesso posto. Ora però aveva fame.

Entrarono nella penombra di un locale lungo e stretto che si chiamava *Lindy's Steak House*, dominato dall'odore di birra e manzo bruciacchiato. Molti dei séparé dagli alti schienali in pelle rossa erano occupati da coppie. Sulla sinistra c'era il lungo bancone del bar, tutto graffiato e butterato ma scintillante come se avesse avuto una luce nel legno. A intervalli di un metro c'erano ciotole con noccioline e salatini. Dietro il banco c'erano foto di giocatori di baseball, alcune autografate, e un dipinto di nudo femminile. L'uomo che presiedeva il bar era molto grosso. Si chinò verso di loro.

«Cosa avete in mente, ragazzi?»

«Uh», rispose John. Per la prima volta in tutta quella giornata sembrava in soggezione.

«Bistecca!» esclamò Blaze. «Due bistecche grandi e, da bere, del latte.»

L'omone sorrise mettendo in mostra denti formidabili. Zanne capaci di ridurre a brandelli una guida del telefono. «Avete da pagare?»

Blaze posò sul banco un biglietto da venti.

L'omone lo prese e lo controllò sotto la luce. Lo fece schioccare tra le dita. Poi lo fece scomparire. «Va bene», disse.

«Niente resto?» domandò John.

«No», disse l'omone, «e non ti dispiacerà.»

Si girò, aprì un frigorifero e ne tolse due bistecche delle più grandi e rosse che Blaze avesse mai visto. In fondo al bar c'era una graticola, e quando l'omone vi buttò sopra le bistecche, quasi con disprezzo, dalle braci si levarono lingue di fuoco.

«Speciale per campagnoli in gita, in dirittura d'arrivo», annunciò.

Spillò delle birre, posò sul banco altre noccioline, preparò delle insalate e le mise in frigo. Terminate queste incombenze, girò le bistecche e tornò da John e Blaze. Posò sul banco una manona rossa di lavaggi e disse: «Vedete quel tizio in fondo al bar, seduto tutto solo?»

Blaze e John guardarono da quella parte. Il tizio in fondo al bar indossava un elegante completo blu e sorseggiava pensieroso una birra.

«Quello è Daniel J. Monahan. *Detective* Daniel J. Monahan, della polizia emerita di Boston. Immagino che non avreste una gran voglia di andare a fare quattro chiacchiere con lui e spiegargli com'è che un paio di villici come voi hanno venti dollari da investire in manzo di prima scelta.»

John Cheltzman sembrò colpito da un improvviso mal di pancia. Vacillò sullo sgabello. Blaze lo sostenne con la mano. Mentalmente puntò i piedi. «Abbiamo avuto quei soldi onestamente», dichiarò.

«Davvero? Chi avete onestamente rapinato? Oppure è stato un onesto borseggio?»

«Abbiamo ottenuto quei soldi onestamente. Li abbiamo trovati. E se cerca di rovinarci la festa, le tiro un pugno.»

L'uomo dietro il banco guardò Blaze con un'espressione mista di sorpresa, ammirazione e sdegno. «Sei grosso, ragazzo, ma sei uno scemo. Chiudi un pugno e ti spedisco sulla luna.»

«Se ci guasta la vacanza, le dico che le do un pugno, signore.»

«Da dove venite? New Hampshire Correctional? North Windham? Che non siate di Boston, non ci piove. Avete il fieno nei capelli.»

«Veniamo dalla Hetton House», disse Blaze. «Non siamo delinquenti.»

Il detective seduto in fondo al banco aveva finito la birra. Ne chiese un'altra mostrando il bicchiere vuoto. L'omone lo vide e sorrise. «Restate qui tranquilli, voi due. Non c'è bisogno che vi mettiате gli schettini.»

L'omone portò un'altra birra al detective Monahan e disse qualcosa che lo fece ridere. Emise un suono duro, che non aveva niente di divertito.

Il barista tornò dai ragazzi. «Dov'è questa Hetton House?» Ora si stava rivolgendo a John.

«A Cumberland, nel Maine», rispose John. «Il venerdì sera ci lasciano andare al cinema a Freeport. Io ho trovato un portafogli alla toilette. C'erano dei soldi. Così siamo scappati per farci una vacanza, proprio come ha detto Blaze.»

«Un portafogli trovato per caso, eh?»

«Sì, signore.»

«E quanto c'era in questo leggendario portafogli?»

«Circa duecentocinquanta dollari.»

«Per la barba del buon Gesù, e scommetto che ce li avete tutti in tasca.»

«Dove se no?» ribatté John perplesso.

«Per la barba del buon *Gesù*», ripeté l'omone. Alzò gli occhi al tetto in lamiera corrugata. «E andate a raccontarlo a uno sconosciuto. Così, come se niente fosse.»

Si sporse in avanti con le dita aperte sul banco. Gli anni avevano agito con crudeltà sul suo volto, ma la sua non era una faccia crudele.

«Io vi credo», disse. «Avete troppo fieno nei capelli per essere dei bugiardi. Ma quello sbirro laggiù... ragazzi, me lo vedo a braccarvi come un segugio, voi in cella e io a spartirmi con lui i vostri soldi.»

«Le tiro un pugno», dichiarò Blaze. «I soldi appartengono a noi. Li abbiamo trovati io e Johnny. Una persona come lei può anche credere di saperla lunga, ma... bah, fa niente. Li abbiamo *guadagnati*!»

«Tirerai cazzotti quando sarai cresciuto del tutto», replicò l'omone parlando quasi tra sé. Poi guardò John. «A questo tuo amico manca qualche cacciavite nella cassetta degli attrezzi, lo sai, vero?»

John si era ripreso. Non disse niente, si limitò a sostenere lo sguardo dell'omone.

«Stagli dietro», gli consigliò il barista, e all'improvviso sorrise. «Riportamelo qui quando sarà cresciuto del tutto. Voglio vedere com'è diventato.»

John non ricambiò il sorriso, anzi, in quel momento la sua espressione era più solenne che mai. Ma sorrise Blaze. Aveva capito che il pericolo era passato.

L'omone fece riapparire i venti dollari come materializzandoli dal nulla e li spinse verso John. «Le bistecche sono offerte dalla casa, ragazzi. Usate questi per andare alla partita di domani. Se non vi avranno ripuliti prima.»

«Ci siamo stati oggi», lo informò John.

«Bella?» chiese l'omone.

E questa volta John sorrise, timidamente. «La più bella partita che abbia mai visto.»

«Già», fece il barista. «Già, ci scommetto. Tu stai dietro al tuo amico.»

«Senz'altro.»

«Perché gli amici a questo servono.»

«Lo so.»

L'omone portò loro le bistecche e dell'insalata e pisellini novelli e una montagna di patatine fritte e due bicchieroni di latte. Per dessert portò loro fette di torta di ciliegie con sopra palle di gelato alla vaniglia. All'inizio mangiarono lentamente. Poi il detective Monahan dell'emerita polizia di Boston se ne andò (senza pagare, per quel che poté constatare Blaze) e si buttarono entrambi sulla loro cena. Blaze divorò due fette di torta e ingollò tre bicchieri di latte, e la terza volta che glielo versò l'omone rise forte.

Uscirono che le insegne al neon si stavano accendendo.

«Andate alla Y», li ammonì l'omone prima che lasciassero il suo locale. «Tirando dritto. La città di notte non è posto per due ragazzi.»

«Sì, signore», rispose John. «Ho già prenotato.»

L'omone sorrise. «Sei un tipo tosto, giovanotto. Sei in gamba. Tieni d'occhio il bisonte e mettiti dietro di lui se qualcuno dovesse darvi delle noie. Specialmente giovani vestiti uguale. Giacche da gang, capito?»

«Sì, signore.»

«Datevi manforte.»

Quelle furono le sue ultime parole.

Il giorno dopo viaggiarono in metropolitana finché l'emozione della novità non si fu consumata, dopodiché andarono al cinema e poi di nuovo allo stadio. Uscirono che era tardi, quasi le undici di sera, e qualcuno frugò nelle tasche di Blaze, ma Blaze si era nascosto la sua parte di denaro nelle mutande come gli aveva consigliato Johnny, e il borsaiolo si ritrovò con un pugno di mosche. Blaze non vide mai che faccia aveva, solo una schiena magra che scompariva in mezzo alla folla in uscita dal Cancelli A.

Restarono altri due giorni e videro altri film al cinema e una commedia che Blaze non capì ma che piacque molto a Johnny. Avevano trovato posto su una cosa chiamata «loggione», che era cinque piani più in alto della galleria al *Nordica*. Si scattarono delle foto in una cabina di un grande magazzino, alcune di Blaze, alcune di Johnny, alcune di tutti e due insieme. In quelle dove erano insieme, ridevano. Presero di nuovo la metropolitana finché a Johnny venne il mal di treno e si vomitò sulle scarpe. Poi si parò loro davanti un nero mettendosi a urlare sulla fine del mondo. Sembrava che ne stesse incolpando loro, ma Blaze non seppe determinarlo con certezza. Johnny disse che era matto. Johnny disse che in città c'erano un sacco di matti. «Qui si moltiplicano come i pidocchi», disse Johnny.

Avevano ancora qualche soldo, e fu Johnny a suggerire il tocco finale. Presero un Greyhound e tornarono a Portland, dove spesero il resto del loro gruzzolo per un taxi. Johnny aprì a ventaglio le ultime banconote sotto gli occhi sbigottiti del conducente - quasi cinquanta dollari in biglietti stropicciati da cinque e da uno, alcuni dei quali fragranti delle mutande di Clayton Blaisdell, Jr. - e disse che volevano andare alla Hetton House, a Cumberland.

Il conducente azionò il tassametro. E alle due e cinque minuti di un soleggiato pomeriggio estivo, il taxi si fermò davanti al cancello. John Cheltzman fece una decina di passi in direzione del bigio edificio di mattoni e stramazza privo di sensi. Era malato di febbre reumatica. Sarebbe morto due anni dopo.

Prima ancora che Blaze riuscisse a entrare nella baracca, Joe strillava all'impazzata. Blaze lo osservò sconcertato. Era fuori di sé! Era tutto rosso in faccia, fronte, guance, persino il nasino. Teneva gli occhi strizzati. I piccoli pugni disegnavano circoletti di rabbia nell'aria.

Blaze si sentì prendere dal panico. E se era malato? Se aveva l'influenza o che so io? I bambini piccoli prendevano continuamente l'influenza. Certe volte ne morivano. E non poteva certo portarlo da un dottore. Ma cosa sapeva mai lui di bambini? Lui era solo uno scemo. Già stentava a badare a se stesso.

Provò l'impulso improvviso di riportarlo fuori, alla macchina. Riportarlo a Portland e lasciarlo davanti all'uscio di qualcuno.

«George!» esclamò. «George, cosa devo fare?»

Temeva che George fosse andato via di nuovo, invece gli rispose dal bagno. «Dagli da mangiare. Dagli uno di quei vasetti.»

Blaze corse in camera. Estrasse una delle scatole da sotto il letto, l'aprì e scelse un vasetto a caso. Tornò in cucina e trovò un cucchiaino. Posò il vasetto sul tavolo di fianco alla cesta di vimini e lo aprì. Dentro c'era qualcosa di vomitevole. Forse era cibo andato a male. Lo fiutò in ansia. L'odore sembrava buono. Odore di piselli. Allora andava bene.

Titubò lo stesso. La prospettiva di infilare cibo in quella bocca aperta e urlante aveva qualcosa di... irreversibile. E se il piccolo bastardo si fosse soffocato? Se semplicemente non ne avesse avuto voglia? Se per qualche misterioso motivo fosse stato il cibo sbagliato per lui e... e...

La sua mente cercò di formulare la parola VELENO e Blaze si rifiutò di leggerla. Infilò mezza cucchiainata di passato di piselli freddo nella bocca del bambino.

Gli strilli cessarono all'istante. Il bimbo spalancò gli occhi e Blaze vide che erano blu. Joe sputò fuori un po' di pappa e Blaze la raccolse con il dorso del cucchiaino imboccandolo di nuovo. Lo fece senza pensare. Il bimbo succhiò soddisfatto.

Blaze gli somministrò un'altra cucchiainata. Fu accettata. E un'altra ancora. In sette minuti il vasetto Gerber era vuoto. Blaze aveva una fitta di mal di schiena per essere rimasto tutto il tempo curvo sulla sporta di vimini. Joe ruttò un rivoletto di bava verde. Blaze glielo ripulì dalla guancia con il lembo della camicia.

«Tirallo fuori di nuovo e lo mettiamo ai voti», disse. Era una delle spiritosaggini di George.

Al suono della sua voce Joe sbatté le palpebre. Blaze lo contemplò affascinato. Il

bambino aveva la pelle liscia e immacolata. La testa era ricoperta da una matassa di capelli sorprendentemente fitta. Ma erano gli occhi ad aver catturato Blaze. Gli sembravano occhi adulti, occhi pieni di sapienza. Erano dell'azzurro slavato del cielo del deserto in un film western. Il taglio era un po' all'insù, come gli occhi dei cinesi. Gli conferivano un'espressione fiera. Quasi uno sguardo da guerriero.

«Sei un lottatore?» chiese Blaze. «Sei un lottatore, ometto?»

Joe cominciò a succhiarsi il pollice. Sulle prime Blaze pensò che potesse volere il biberon (e ancora non aveva idea di come funzionasse), ma al momento sembrava accontentarsi del pollice. Aveva le guance ancora colorite, non più per la crisi isterica di poco prima, però, bensì in conseguenza della sua gitarella notturna.

Gli si appesantirono le palpebre e gli angoli degli occhi persero la loro fiera inclinazione verso l'alto. Continuò tuttavia a guardare quell'uomo, quel gigante con le guance ruvide di barba e quei pazzi capelli scuri da spaventapasseri. Poi chiuse gli occhi. Il pollice gli scivolò fuori della bocca. Si addormentò.

Blaze si raddrizzò con uno schiocco nella schiena. Si girò e si avviò alla porta.

«Ehi, babbeo», lo richiamò George dal bagno. «Dove credi di andare?»

«A letto.»

«Te lo scordi. Prima devi capire come funziona quell'aggeggio e preparare quattro o cinque biberon per quando il bambino si sveglia.»

«Il latte potrebbe inacidirsi.»

«Non se lo metti in frigo. Lo scaldi quando serve.»

«Oh.»

Blaze prese il set biberon e lesse le istruzioni. Le lesse due volte. Gli ci volle mezz'ora. La prima volta non capì praticamente niente e ancor meno la seconda.

«Non ce la faccio, George», disse alla fine.

«Certo che ce la fai. Butta via quelle istruzioni e fallo alla tua *maniera*!»

Così Blaze gettò le istruzioni nella stufa e si mise ad armeggiare come si fa con un carburatore quando non è bene a punto. Alla lunga concluse che la mascherina di plastica andava applicata all'imboccatura e poi lasciata cadere all'interno del biberon. Bingo. Un giochetto da ragazzi. Preparò quattro biberon, li riempì di latte e li ripose in frigorifero.

«Ora posso andare a letto, George?» domandò.

Nessuna risposta.

Blaze andò a letto.

Joe lo svegliò alle prime grigie luci del mattino. Blaze si alzò e ancora un po' rintronato andò in cucina. Aveva lasciato il bambino nella sporta, che ora traballava sul tavolo spinta dalla forza della collera di Joe.

Blaze lo prese e se lo posò contro la spalla. Individuò subito una delle origini del problema. Il bambino era fradicio.

Lo portò in camera e lo adagiò sul letto. Nell'impronta di Blaze sul materasso appariva incredibilmente piccolo. Indossava un pigiama blu e scalciava indignato.

Blaze gli tolse il pigiama e la mutandina di plastica. Gli posò una mano sul pancino per tenerlo fermo. Poi si chinò a osservare da vicino com'era fermato il

pannolino. Glielo tolse e lo gettò in un angolo.

Guardando il pene di Joe si sentì prendere da improvvisa ammirazione. Non più lungo di una sua unghia, ma bello dritto. Alla grande.

«Gran bella stanga che hai là sotto, pupo», disse.

Joe smise di strillare e lo guardò con gli occhi sgranati di sorpresa.

«Ho detto che hai una gran bella stanga.»

Joe sorrise.

«Gu-gu», fece Blaze. Sentì un involontario sorriso da ebete tirargli gli angoli della bocca.

Joe gorgogliò.

«Gu-gu-baby», disse Blaze.

Joe rise forte.

«Gu-gu-bey-biii», disse Blaze gongolante.

Joe gli pisciò in faccia.

I Pampers furono un'altra lotta. Almeno non avevano le spille, solo degli adesivi, ed erano provvisti della propria mutandina di gomma - plastica, per la precisione - ma ne distrusse due prima di riuscire a mettergliene uno come nella figura che c'era sulla confezione. Quando anche questa operazione fu conclusa, Joe era più sveglio che mai e si ciucciava le dita. Blaze ne dedusse che aveva voglia di mangiare qualcosa e pensò che fosse venuta l'ora del biberon.

Stava scaldando il biberon sotto il rubinetto dell'acqua calda in cucina, rigirandolo sotto il getto, quando intervenne George: «L'hai diluito come ti ha detto la tizia del negozio?»

Blaze guardò la bottiglia. «Eh?»

«Quello è puro latte in scatola, no?»

«Sì, direttamente dalla scatola. È guasto, George?»

«No, non è guasto. Ma se non togli il tappo e non ci versi dell'acqua, lo vomiterà.»

«Oh.»

Blaze scalzò il tappo del biberon con le unghie e versò nel lavandino circa un quarto del contenuto. Poi riempì nuovamente il biberon con dell'acqua, la mescolò al latte con un cucchiaino e inserì la tettarella.

«Blaze.» Il tono di George non era irritato, ma piuttosto tremendamente stanco.

«Cosa?»

«Devi procurarti un libro sui bambini. Qualcosa che ti spieghi come prenderti cura di lui. Come il manuale di una macchina. Perché continui a dimenticarti i pezzi.»

«Va bene, George.»

«E farai bene a prendere anche un giornale. Solo non comprare niente vicino a casa. Vai in qualche posto grande.»

«George?»

«Cosa?»

«Chi baderà al bambino mentre io sono fuori?»

Ci fu una lunga pausa, così lunga che Blaze pensò che George se ne fosse andato

di nuovo. Poi lo sentì rispondere: «Io».

«Non puoi, George», ribatté allora un po' confuso. «Tu sei...»

«Ho detto che ci penso io. Adesso alza il culo e dagli da mangiare!»

«Ma... se gli succede qualcosa... se gli va la saliva di traverso o che so io... mentre non ci sono...»

«*Dagli da mangiare, dannazione!*»

«Va bene, George, va bene.»

Andò nell'altra stanza. Joe scalciava e si dimenava sul letto, sempre succhiandosi le dita. Blaze preparò il biberon come gli aveva mostrato la commessa, spingendo un dito nella sacca di plastica finché non vide spuntare una goccia di latte in cima alla tettarella. Si sedette di fianco al bambino e con dolcezza gli sfilò le dita dalla bocca. Joe si mise a piangere, ma quando Blaze gli inserì la tettarella di gomma in bocca, vi chiuse sopra le labbra e cominciò a succhiare. I guanciotti presero a pompare.

«Bravo», disse Blaze. «Fatti una ciucciata come si deve.»

Joe bevve tutto il latte. Quando Blaze lo prese in braccio per fargli fare il ruttino, ebbe un piccolo rigurgito che gli macchiò la maglietta. Blaze non ci fece caso. Aveva comunque intenzione di fargli indossare uno dei suoi pagliaccetti nuovi. Tanto per vedere se gli andava, si giustificò.

Era della misura giusta. Quand'ebbe finito, Blaze si tolse la maglia e la fiutò. Il rigurgito aveva un vago odore di formaggio. Forse, pensò, il latte era ancora un po' troppo denso. O forse avrebbe dovuto fargli fare un ruttino a metà del pasto. George aveva ragione. Aveva bisogno di un libro. Ne aveva bisogno più che mai.

Contemplò Joe. Il bimbo aveva stretto nelle mani un lembo di coperta e lo stava esaminando. Era proprio carino da morire, lo stronzetto. Sarebbero stati molto in pensiero per lui, Joe Gerard III e sua moglie. Probabilmente pensavano che ora si trovasse infilato in un cassetto a strillare per la fame, con il pannolino tutto pieno di merda. O, peggio ancora, che fosse stato messo in una buca scavata nella terra gelida, uno scampolo di essere umano i cui ultimi rantoli si condensavano nell'aria ghiacciata. Poi in un sacchetto di plastica per le immondizie...

Da dove gli era venuta quell'idea? George. Era stato George a parlarne. Aveva parlato del rapimento del figlio di Lindbergh. Il nome del sequestratore era Hopeman, Hoppman, qualcosa del genere.

«George? George, non fargli del male mentre io sono via.»

Nessuna risposta.

Ne sentì parlare per la prima volta al notiziario, mentre si preparava la colazione. Joe era per terra, su una coperta che Blaze aveva steso per lui. Giocava con uno dei giornali di George. Ne aveva usato uno per farsi una tenda che si era messo sulla testa e adesso scalciava felice.

La voce alla radio aveva appena finito di riferire di un senatore repubblicano che aveva intascato una bustarella. Blaze si augurò che avesse sentito anche George. Erano cose che a George piacevano da matti.

«Le notizie locali sono dominate da un sequestro avvenuto a Ocoma Heights»,

proseguì l'annunciatore. Blaze smise di rigirare le patate nella padella e ascoltò con attenzione. «La notte scorsa Joseph Gerard IV, erede neonato del patrimonio del noto spedizioniere, è stato prelevato dalla residenza dei Gerard a Ocoma Heights. Una sorella di Joseph Gerard, il bisnonno del bimbo rapito, noto un tempo come 'il ragazzo prodigio dei trasporti americani', è stata rinvenuta priva di sensi sul pavimento della cucina dalla cuoca di famiglia nelle prime ore di stamane. L'ultrasettantenne Norma Gerard è stata trasportata al Maine Medical Center, dove le sue condizioni sono state dichiarate critiche. Lo sceriffo della contea di Castle John D. Kellahar non ha voluto commentare sul possibile intervento dell'FBI. Non ha rilasciato commenti nemmeno sulla presunta esistenza di una richiesta di riscatto...»

Oh già, pensò Blaze. Devo mandarne una.

«... ma ha affermato che la polizia è in possesso di alcuni indizi che sta attivamente valutando.»

Ma senti senti, pensò Blaze, e sorrise un po'. Dicevano sempre così. Che indizi potevano avere se la vecchia era nel mondo dei sogni? Aveva persino portato via la scala. Dicevano sempre così, niente di nuovo.

Fece colazione e si sedette sul pavimento a giocare con il bambino.

Quel pomeriggio, quando si preparò per uscire, il bambino era sfamato e cambiato di fresco e dormiva nella culla. Aveva modificato un po' la formula della poppata e questa volta gli aveva fatto fare il ruttino a metà del pasto. Aveva funzionato a meraviglia. Lo aveva anche cambiato. Lì per lì la cacca verde lo aveva spaventato, ma poi si era ricordato dei piselli.

«George? Io vado.»

«Okay», rispose George dalla camera.

«È meglio che vieni di qui a sorvegliarlo. Nel caso si svegliasse.»

«Lo farò, non ti preoccupare.»

«Già», ribatté Blaze poco convinto. George era morto. Stava parlando con un morto. Stava chiedendo a un morto di fare da baby-sitter. «Ehi, George. Forse dovrei...»

«Dovresti darti una mossa. Fuori, togliti dai piedi.»

«George...»

«Vai, ho detto! Alza i tacchi!»

Blaze andò.

Era una giornata limpida e scintillante e faceva un po' più caldo. Dopo una settimana di temperature rigide, anche sette gradi sotto zero sembravano una canicola. Ma non poté godersi il bel sole, non poté godersi la bella scarrozzata per le stradine di campagna alla volta di Portland. Non si fidava di George. Non sapeva perché, ma proprio non era tranquillo. Perché, bisogna capire, George era parte di lui stesso, ed era più che probabile che quando andava da qualche parte portasse con sé tutte le parti che gli appartenevano, anche la parte di George. Non era logico?

Secondo Blaze lo era.

Poi cominciò a preoccuparsi della stufa a legna. E se la casa avesse preso fuoco?

Questa macabra immagine gli si insinuò nel cervello e non lo mollò più. Una vampata dal comignolo provocata dal gran quantitativo di legna che aveva messo nella stufa perché Joe non avesse freddo se avesse scalcciato via la sua copertina. Scintille che cadono dal comignolo sul tetto. Muoiono quasi tutte, ma una scintilla trova un'assicella asciutta e comincia ad annerirla, e il calore scende a lambire lo strato sottostante di assi ultrasecche. Poi le fiamme si propagano alle travi. Il fumo diventa via via più denso e il bambino comincia a piangere...

S'accorse all'improvviso che stava superando di gran lunga i limiti di velocità. Staccò il piede dall'acceleratore. Andava tutto di male in peggio.

Parcheggiò in Casco Street, diede al custode un paio di dollari ed entrò da *Walgreens*. Prese un *Evening Express*, poi consultò i tascabili nell'espositore vicino al banco della gelateria. Un gran numero di western. Romanzi gotici. Polizieschi. Romanzi di fantascienza. Poi, sull'ultimo ripiano, un librone con un marmocchio calvo e sorridente in copertina. Decifrò velocemente il titolo, non c'erano parole difficili: *Cura del neonato*. Sul retro di copertina c'era l'immagine di un vecchio circondato da bambini piccoli. Probabilmente il tizio che aveva scritto il libro.

Pagò per i suoi acquisti e mentre usciva aprì il giornale. Si fermò di botto sul marciapiede, a bocca aperta.

In prima pagina c'era il suo ritratto.

Non una foto, notò con sollievo, ma un disegno della polizia, uno di quelli che fanno con i dentikit. Non era nemmeno un gran che. Non ci avevano messo l'ammaccatura in mezzo alla fronte. Gli occhi erano della forma sbagliata. Le sue labbra non erano neanche lontanamente così carnose. Ma era lo stesso riconoscibile.

Allora era stata la vecchia, doveva essersi svegliata. L'articolo sottostante però spazzò via quell'ipotesi, e subito.

L'FBI IN CACCIA DEI SEQUESTRATORI Trauma cerebrale fatale a Norma Gerard

Servizio speciale dell'*Evening Express*
di James T. Mears

L'identikit che pubblichiamo su questa pagina, in esclusiva per l'*Evening Express*, è dell'uomo che guidava l'auto della fuga nel rapimento del piccolo Gerard. Il ritratto è stato eseguito dal disegnatore della polizia di Portland John Black sulla base di una descrizione dell'indiziato fornita da Morton Walsh, custode di Oakwood, un condominio di recente costruzione che sorge a poche centinaia di metri dalla proprietà della famiglia Gerard.

Ascoltato nelle prime ore di oggi, Walsh ha riferito alla polizia di Portland e agli uomini dello sceriffo della contea di Castle che l'indiziato gli aveva detto che si stava recando in visita a Joseph Carlton, un nome che sembra inventato. Il presunto sequestratore era al volante di un modello recente di Ford berlina blu, nel cui abitacolo Walsh dichiara di aver visto

una scala a pioli. Walsh è trattenuto come testimone materiale e, in considerazione dell'ora tarda (erano circa le due di notte), ci si chiede perché non sia stato più esigente nel verificare le intenzioni del visitatore.

Una fonte vicina agli investigatori ha avanzato l'ipotesi che «l'appartamento misterioso» di Joseph Carlton sia un luogo di ritrovo di esponenti della criminalità organizzata, da cui la possibilità che il sequestro sia opera di un racket malavitoso. Né gli agenti dell'FBI (ora sul luogo del sequestro) né la polizia locale hanno voluto rilasciare commenti su questa eventualità.

Allo stato attuale sono stati raccolti anche altri indizi, sebbene non sia ancora stata menzionata una lettera o una telefonata con una richiesta di riscatto. Uno dei rapitori potrebbe aver lasciato del sangue sulla scena del crimine, probabilmente in seguito a un taglio procuratosi nello scavalcare la recinzione del parcheggio di Oakwood, che è di tipo reticolare. Lo sceriffo John D. Kellahar l'ha definita «un'altra spanna della corda che alla fine si stringerà intorno al collo di quest'uomo o di questa banda di uomini».

Nel frattempo Norma Gerard, la pro-prozia del bimbo rapito, è deceduta al Maine Medical Center durante l'intervento chirurgico di riduzione dell'ematoma cerebrale (pagina 2, col. 5)

Blaze girò pagina, ma non trovò molto. Se la polizia era in possesso di altro materiale, lo teneva per sé. C'erano una foto della «casa del sequestro» e un'altra della «finestra da cui sono entrati i rapitori». C'era un piccolo riquadro con scritto *Appello del padre ai rapitori, pagina 6*. Blaze non aprì la pagina 6. Quando leggeva perdeva sempre la cognizione del tempo, ed era una cosa che ora non poteva permettersi. Era rimasto fuori casa già abbastanza a lungo e gli ci sarebbero voluti almeno tre quarti d'ora per tornare a casa, e poi...

E poi l'auto scottava.

Walsh, quel miserabile bastardo. Si augurò che l'organizzazione la facesse pagare cara al miserabile bastardo per aver soffiato sul loro appartamento. Intanto però...

Intanto lui avrebbe dovuto correre i suoi rischi. Forse poteva ancora tornare a casa sano e salvo. Sarebbe stato molto peggio se avesse abbandonato lì la macchina. Era piena delle sue impronte digitali, quelle che George chiamava le sue «ditate». Però forse avevano il numero di targa, forse Walsh lo aveva trascritto. Ci meditò lentamente e con grande attenzione e concluse che Walsh non lo aveva trascritto. Probabilmente. Comunque sapevano che era una Ford e che era blu... ma naturalmente in origine era stata verde. Prima che lui la riverniciasse. Forse quello era un punto a suo favore. Forse poteva ancora farcela. Forse no. Difficile a dirsi.

Si avvicinò con prudenza al parcheggio, scrutando con cura il percorso, ma non vide sbirri nei paraggi e il custode stava leggendo una rivista. Molto bene. Salì in macchina, avviò il motore e aspettò che gli sbirri gli piombassero addosso da cento nascondigli. Non successe niente. Quando uscì, il custode sfilò il biglietto giallo da sotto la spazzola del suo parabrezza senza degnarlo di un'occhiata.

Per uscire da Portland e poi da Westbrook gli sembrò di impiegare un'eternità. Era un po' come guidare con un bottiglione di vino stappato tra le gambe, solo un po' peggio. Di ogni macchina che gli si avvicinava da dietro era certo che fosse un'auto della polizia in incognito. In verità vide una sola auto di pattuglia che attraversava l'incrocio della Route 1 con la 25 sulla scia di un'ambulanza a sirene spiegate e con i lampeggianti in funzione. Quella vista lo risollevò. Una macchina della polizia come quella era senz'altro riconoscibile.

Lasciatosi alle spalle Westbrook, prese una strada secondaria, raggiunse una stradina asfaltata e da lì imboccò la sterrata che attraversava serpeggiando i boschi fino ad Apex. Non si sentì del tutto al sicuro nemmeno lì e, quando svoltò nell'ultimo, lungo vialetto non asfaltato che portava alla baracca, fu come se si fosse scaricato dalle spalle un peso insopportabile.

Chiuse la Ford nella rimessa pensando tra sé che lì sarebbe potuta rimanere fin quando fosse nevicato all'inferno. Sapeva fin da prima che i sequestri di persona sono reati gravi e che la situazione avrebbe cominciato a farsi incandescente, ma qui c'era da finire carbonizzati. Il disegno della polizia, il sangue che aveva perduto, la disinvoltura e la prontezza con cui quel pezzente travestito da custode aveva spifferato del covo dell'organizzazione...

Ma tutti questi pensieri svanirono appena scese dalla macchina. Joe stava strillando. Blaze lo sentiva persino da lì. Corse alla casa ed entrò di slancio. George aveva combinato qualcosa, George aveva...

Ma George non aveva fatto niente. George non c'era. George era morto e lui, Blaze, aveva lasciato il bambino tutto solo.

Spinta dal furore del bambino, la culla dondolava all'impazzata e, quando la raggiunse, Blaze vide perché. Joe aveva vomitato quasi tutta la sua poppata delle dieci e aveva la faccia e parte del pigiama imbrattate di latte rancido, semicoagulato e puzzolente. La faccia del bimbo era di un orribile color prugna. Con la fronte imperlata di sudore.

In una sorta di fotogramma mentale, Blaze vide il proprio padre, un imponente gigante con gli occhi rossi e grandi mani crudeli. Si sentì colmare dall'orrore e da un doloroso senso di colpa; erano anni che non ripensava a suo padre.

Tolse il bambino dalla culla così precipitosamente da fargli sbatacchiare la testa nell'aria. Per la sorpresa Joe smise di strillare.

«Su», lo coccolò Blaze cominciando a passeggiare con il bambino contro la spalla. «Su, su. Sono tornato. Sì, sono qui. Su, su. Non piangere più. Sono qui con te.»

Prima che Blaze avesse compiuto tre giri completi della stanza, Joe si era addormentato. Blaze lo cambiò, sostituendo questa volta il pannolino con maggior dimestichezza, lo rivestì e lo pose nuovamente nella culla.

Poi si sedette a pensare. A pensare sul serio, questa volta. Che cosa doveva fare ora? Una richiesta di riscatto, giusto?

«Giusto», disse.

Ritagliando lettere dai periodici; era così che facevano nei film. Si munì di un bel mazzo di giornali, riviste di donnine e fumetti. Poi cominciò a ritagliare le lettere.

HO IL BAMBINO.

Ecco. Era un buon attacco. Andò alla finestra, accese la radio e trovò Ferlin Husky che cantava *Wings of a Dove*. Quella era forte. Una *oldie but goodie*. Rovistò in giro per casa e trovò il blocco di carta per scrivere che George aveva comprato al *Renny's*, poi preparò della colla mescolando acqua e farina. Mentre lavorava canticchiò sull'onda della musica. Era un suono arrugginito, ruvido, come di un vecchio cancello su cardini malandati.

Tornò al tavolo e incollò le lettere che aveva preparato fino a quel momento. Lo colse un dubbio: sulla carta restavano le impronte digitali? Non lo sapeva, ma non gli sembrava molto probabile. Meglio però non correre rischi. Accartocciò il foglio su cui aveva incollato le lettere e trovò i guanti di pelle di George. Erano troppo piccoli, per lui, ma tira che ti ritira riuscì a calzarli. Poi andò a caccia delle stesse lettere e le incollò:

HO IL BAMBINO.

Scoccò l'ora del giornale radio. Ascoltò con attenzione e venne a sapere che qualcuno aveva telefonato ai Gerard chiedendo duemila dollari di riscatto. Questo gli diede da pensare. Poi l'annunciatore aggiunse che la telefonata era stata fatta da un adolescente da un telefono pubblico di Windham. La polizia aveva rintracciato la chiamata. Quando lo avevano preso, il ragazzo aveva detto che aveva voluto fare uno scherzo.

Puoi ripeterglielo anche tutta notte, bello mio, ma ti schiafferanno dentro lo stesso, pensò Blaze. I sequestri di persona sono una cosa seria.

Ma restò pensieroso mentre ritagliava altre lettere. La radio trasmise le previsioni del tempo. Sereno e un po' più freddo. Neve in arrivo.

HO IL BAMBINO. SE VOLETE RIVEDERLO VIVO

Se volete rivederlo vivo, cosa? *Cosa?* La confusione s'impadronì della sua mente. Telefonate a carico del destinatario, l'operatore è in attesa? Recitate la *Vispa Teresa* a testa in giù? Inviare due bollini ritagliati dalla confezione e una moneta da cinquanta centesimi? Come sei riuscito a fare il colpo senza farti prendere?

«George? Non ricordo questa parte.»

Nessuna risposta.

Si prese il mento in una mano e mise duramente al lavoro il pensatoio. Doveva ragionare con molta freddezza. La freddezza di George. La freddezza di John Cheltzman, quel giorno alla stazione degli autobus, quando erano scappati a Boston. Doveva usare la materia grigia. Far lavorare la macchinetta, la vecchia macchinetta.

Poteva fingere di far parte di una banda, questo sì. Così, se lo avessero preso al momento di prelevare i soldi, avrebbe detto che se non lo lasciavano andare i suoi amici avrebbero ucciso il bambino. Un bluff. Sì, un raggio.

«È la nostra maniera», mormorò. «Vero, George?»
Accartocciò il suo secondo tentativo e cominciò a ritagliare altre lettere.

LA NOSTRA BANDA HA IL BAMBINO. SE VOLETE
RIVEDERLO VIVO

Andava bene. Questa volta ci aveva azzeccato in pieno. Blaze ammirò il messaggio per un po', poi andò a controllare il bimbo. Dormiva. Aveva la testa girata e un piccolo pugno infilato sotto la guancia. Aveva ciglia molto lunghe e più scure dei capelli. A Blaze piaceva. Non avrebbe mai detto che una scimmietta di quell'età potesse essere bella, ma quella lo era.

«Sei un bel tomo, Joey», disse, e gli arruffò i capelli. La sua mano era più grande dell'intera testa del bambino.

Blaze tornò al suo cumulo di riviste e quotidiani e pagine strappate. Meditò per qualche minuto, mangiucchiando un po' del suo impasto di acqua e farina, poi tornò al lavoro.

LA NOSTRA BANDA HA IL BAMBINO. SE VOLETE
RIVEDERLO VIVO PROCURATTEVI \$\$ 1 MILIONE \$\$ IN
BIGLIETTI NON SEGNATI. METTETE SOLDI IN BORSA. TENETEVI
PRONTI A PROSIMA ISTRUZIONI.

IN FEDE,

I RAPITORI DI JOE GERARD 4

Molto bene. Aveva rivelato il minimo indispensabile. E si era ritagliato del tempo per pensare a un piano.

Trovò una vecchia busta sporca e vi infilò il messaggio, poi ritagliò altre lettere da incollare sulla busta:

FAMIGLIA GERARD
OCOMA
IMPORTANTE!

Non sapeva bene come l'avrebbe spedita. Non voleva lasciare di nuovo il bambino solo con George e non osava usare la Ford rubata, ma non voleva nemmeno imbucare la sua missiva ad Apex. Sarebbe stato tutto tanto più facile con George. Lui sarebbe potuto rimanere a casa a fare da baby-sitter mentre George si sarebbe occupato del lavoro di cervello. A lui non sarebbe dispiaciuto dar da mangiare al piccolo e cambiarlo e tutto il resto. Non gli sarebbe stato di alcun peso. Anzi, gli andava anche a genio.

Be', pazienza. In ogni caso la posta non sarebbe partita prima dell'indomani mattina, perciò aveva tempo per escogitare un piano. O ricordare quello di George.

Si alzò e andò a controllare di nuovo il bambino, rimpiangendo che il televisore fosse guasto. Alle volte la TV ti dà delle buone idee. Joe stava ancora dormendo.

Avrebbe voluto che si svegliasse così avrebbe potuto giocare con lui. Farlo sorridere. Quando sorrideva sembrava un vero maschietto. E adesso era vestito, perciò avrebbe potuto scherzarci assieme senza paura che gli facesse pipì addosso.

Ma dormiva e non poteva farci niente. Blaze spense la radio e andò in camera a fare progetti, ma invece si addormentò.

Prima di assopirsi, gli venne da pensare che si sentiva bene. Per la prima volta dalla morte di George, si sentiva quasi bene.

Era a un luna park, forse quello di Topsham, dove ai ragazzi della Hetton House era consentito recarsi una volta all'anno sul vecchio e sgangherato autobus blu, e aveva Joe in spalla. Camminava per il viale centrale invaso dal terrore, perché presto *loro* lo avrebbero individuato e tutto sarebbe finito. Joe era sveglio. Quando passarono davanti agli specchi che ti facevano diventare magro e distorto, Blaze vide che il bambino guardava ogni cosa con tanto d'occhi. Continuò a camminare, spostandosi Joe da una spalla all'altra quando diventava pesante e non smettendo mai di stare attento agli sbirri.

Intorno a lui il luna park si estendeva nella sua effervescente maestosità al neon. Da destra gli giungeva la voce amplificata e cadenzata di un imbonitore: *«Da questa parte, signori, sei splendide fanciulle, mezza dozzina, tutte del Club Diabolo di Boston, sei bellezze sei, da far girar la testa, vi sembrerà di essere a Parigi!»*

Questo non è posto per un bambino, pensò. Questo è l'ultimo posto al mondo per un bambino piccolo.

A sinistra c'era la Casa delle Risate con il suo clown meccanico davanti all'ingresso a beccheggiare in ritmiche esplosioni di ilarità. L'espressione divertita della sua bocca piegata all'insù era così estrema da sembrare una smorfia di dolore. Un nastro registrato nascosto nella profondità delle sue viscere emetteva a ripetizione le sue risa da mentecatto. Un uomo mastodontico con un'ancora blu tatuata su un bicipite scagliava palle di gomma dura su bottiglie da latte di legno disposte a piramide; nelle luci colorate i suoi capelli neri e lucidi sembravano un lembo di pelle di foca. Il trenino delle montagne russe saliva e piombava giù sferragliando tra gli strilli delle ragazze di campagna che lo stipavano, tutte in magliette attillate e sottane corte. Le seggioline della giostra salivano e scendevano e ruotavano sfidando la forza di gravità, con i rispettivi occupanti trattenuti dalla forza centrifuga e con la faccia deformata dalla velocità. Nell'aria si diffondeva una babele di odori: patatine fritte, aceto, tacos, popcorn, cioccolata, frutti di mare fritti, pizza, peperoni, birra. Il viale centrale era una lunga lingua marrone disseminata di mille carte appallottolate e un milione di mozziconi schiacciati. Nelle luci intense, tutte le facce erano piatte e grottesche. Passò accanto a loro un vecchio che mangiava una mela caramellata mentre da una narice gli colava muco verdastro. Poi un ragazzo con una voglia color prugna come un grande ragno appeso a una guancia. E un'anziana donna di colore sotto una parrucca bionda a forma di alveare. Un ciccone in bermuda con le vene varicose e una maglietta con la scritta PROPRIETÀ DEI BRUNSWICK DRAGONS.

«Joe», stava chiamando qualcuno. «Joe... Joe.»

Blaze si girò cercando di individuare l'origine della voce nella folla. E allora la

vide, con la stessa camicia da notte e le tette che le cascavano praticamente fuori dal pizzo della scollatura. La bella e giovane madre di Joe.

Fu preso dal terrore. Lo avrebbe visto. Non poteva non vederlo. E allora gli avrebbe portato via il bambino. Strinse Joe al petto come se l'abbraccio gliene garantisse il possesso. Il bimbo era caldo e rassicurante. Sentiva contro di sé il farfallio della sua giovane vita.

«Laggiù!» gridò la signora Gerard. «Eccolo là, l'uomo che ha rubato il mio bambino! Prendetelo! Prendetelo! Ridatemi il mio bambino!»

Molti si girarono a guardare. Ora Blaze era vicino alla giostra e la musica dell'organetto era assordante, infantile e stridula.

«Fermatelo! Fermate quell'uomo! Fermate quel ladro di bambini!»

L'uomo con il tatuaggio e i capelli neri e luccicanti s'incamminò verso di lui e ora, finalmente, Blaze riuscì a correre. Ma il viale centrale era diventato più lungo. Si estendeva all'infinito, un'interminabile autostrada dei divertimenti. E poi gli furono tutti dietro: il ragazzo con la voglia a forma di ragno, la donna nera con la parrucca bionda, il grassone in bermuda. E il clown meccanico rideva e rideva.

Blaze oltrepassò un altro imbonitore accanto a un uomo gigantesco che indossava quella che sembrava una pelle di animale. La scritta al di sopra della sua testa lo qualificava come Uomo Leopardo. L'imbonitore si portò il microfono alla bocca e cominciò a parlare. La sua voce amplificata invase il viale come un tuono.

«Correte, correte, correte! Siete appena in tempo per vedere Clayton Blaisdell, Jr., il noto rapitore di bambini, metti giù quel pargolo, furfante! È laggiù, gente, arrivato dritto da Apex dove vive in Parker Road, e la macchina rubata è nascosta nel capanno che c'è sul retro! Correte, correte, correte, venite a vedere dal vivo il rapitore di bambini, eccolo lì...»

Blaze allungò il passo, il respiro sempre più affannato diventò un rantolo, ma gli altri guadagnavano terreno. Si girò a guardare e vide che il branco era guidato dalla madre di Joe. La sua faccia stava cambiando. Diventava più pallida, eccetto per le labbra. Quelle erano più rosse. E i denti le stavano crescendo fuori della bocca. Le unghie si allungavano e arcuavano in artigli smaltati di rosso. Si stava trasformando nella Moglie di Yorga.

«Prendetelo! Prendetelo! Uccidetelo! È un ladro di bambini!»

Poi George gli parlò dalle ombre. «Da questa parte, Blaze!» sibilò concitato. «Svelto! Sbrigati, dannazione!»

Virò nella direzione della voce e si trovò nel Labirinto degli Specchi. La via era scomposta in mille pezzetti distorti. Urtò da una parte e cozzò dall'altra procedendo per lo stretto passaggio, ansimando come un cane. Poi George fu davanti a lui (e dietro di lui e tutt'intorno) e George gli diceva: «Devi farglieli lanciare dall'aereo, Blaze. Dall'aereo. Faglieli lanciare dall'aereo».

«Non riesco a uscire», gemette Blaze. «George, aiutami a uscire.»

«È quello che sto facendo, coglione! Faglieli lanciare da un aereo!»

Ora si assiepavano tutti all'esterno a guardar dentro, ma a causa degli specchi sembrava che lo avessero circondato. «Prendete il rapitore di bambini!» strillava la moglie di Gerard. I suoi denti erano diventati enormi.

«Aiutami, George.»

Allora George sorrise e Blaze vide che anche i suoi denti si erano allungati. Troppo. «Ti aiuto io», disse. «Dammi il bambino.»

Ma Blaze non glielo diede. Blaze indietreggiò. Un milione di George avanzarono verso di lui protendendo le mani per prendere il bambino. Blaze si girò e si lanciò in un altro corridoio luccicante, rimbalzando da una parte all'altra come una palla in un flipper, mentre cercava di proteggere Joe dagli urti. No, non era posto per un bambino.

Quando si svegliò alle prime deboli luci dell'alba, non sapeva dov'era. Poi tutto gli tornò alla memoria e crollò su un fianco con il respiro affannato. Il suo letto era bagnato di sudore. Dio, che sogno orrendo.

Si alzò e andò in cucina a controllare il bambino. Joe dormiva profondamente con le labbra spinte all'infuori come se fosse assorto in gravi pensieri. Blaze lo contemplò finché i suoi occhi non ebbero registrato il lento movimento del suo piccolo torace. Muoveva le labbra e Blaze si domandò se Joe stesse sognando il biberon o la tetta della mamma.

Poi mise su il caffè e si sedette al tavolo vestito solo della sua lunga calzamaglia. Fra i ritagli del suo messaggio c'era ancora il quotidiano che aveva comprato il giorno prima. Cominciò a rileggere l'articolo del sequestro e i suoi occhi sostarono di nuovo sul riquadro in fondo a pagina due: *Appello del padre ai rapitori, pagina 6*. Blaze aprì a pagina sei dove trovò un altro riquadro bordato in nero, che occupava mezza pagina. Lesse:

ALLE PERSONE CHE HANNO NOSTRO FIGLIO!

Soddisferemo qualunque richiesta a condizione che possiate fornirci prova tangibile che Joe è ancora vivo. Abbiamo la garanzia del Federal Bureau of Investigation (FBI) che non ci saranno interferenze alla consegna della somma richiesta per il riscatto, ma *dobbiamo avere la prova che Joe è vivo!*

Mangia tre volte al giorno, pappe in vasetto per neonati a base di carne e verdure seguite da $\frac{1}{2}$ biberon. È abituato a una dose di latte in scatola e acqua sterilizzata con bollitura nella proporzione di 1:1.

Vi prego, non fategli del male perché gli vogliamo tanto bene.

Joseph Gerard III

Blaze chiuse il giornale. Leggere quelle parole lo faceva sentire infelice, come quando ascoltava Loretta Lynn cantare *Your Good Girl's Gonna Go Bad*.

«Mamma mia, che frignone», sbottò George dalla camera da letto, così all'improvviso che Blaze sussultò.

«Ssst, che lo svegli.»

«Non dire cazzate», lo apostrofò George. «Non può sentirmi.»

«Oh», disse Blaze. In effetti... «Cos'è una proporzione di 1:1, George? Dice che per preparargli il biberon bisogna fare una proporzione di 1:1.»

«Lascia perdere», rispose George. «Sono proprio preoccupati per lui, eh? ‘Mangia tre volte al giorno pappe seguite da mezzo biberon... non fategli del meeee, perché gli vogliamo teeeento bene, meee teeeento teeeento bene. Gesù, ne ho sentite di stronzate in vita mia, ma qui siamo arrivati a livelli mai visti.»

«Ascolta...» cominciò Blaze.

«No che non ascolto! Non venirmi a dire di *ascoltare*! Il bambino è tutto quello che hanno, giusto? A parte quaranta milioni di cocuzze! Faresti bene a prendere i soldi e a restituirgli il moccioso a pezzetti. Prima un dito della mano, poi un dito del piede, poi il suo...»

«George, *sta' zitto!*»

Si picchiò una mano sulla bocca, scioccato. Aveva appena intimato a George di stare zitto. Cosa gli era venuto in mente? Cosa gli aveva preso?

«George?»

Nessuna risposta.

«George, mi spiace. È solo che non dovresti dire cose, ehm, così.» Cercò di sorridere. «Dobbiamo restituire il bambino vivo, giusto? È questo il piano, giusto?»

Nessuna risposta, e a questo punto Blaze cominciò a sentirsi veramente giù.

«George? George, cosa c'è?»

Nessuna risposta per molto tempo. Poi, così sommessamente che gli sarebbe potuto sfuggire, così sommessamente che sarebbe potuto essere anche solo un pensiero nella sua testa: «Dovrai lasciarlo a me, Blaze. Prima o poi.»

Blaze si asciugò la bocca con il palmo della mano. «Sarà meglio che non gli fai niente, George. Sarà meglio per te. Ti avverto.»

Nessuna risposta.

Alle nove Joe era sveglio, cambiato e sfamato, e giocava sul pavimento della cucina. Seduto al tavolo, Blaze ascoltava la radio. L'aveva sbarazzato da tutti i pezzi di carta ritagliata e aveva gettato via la colla di farina indurita, così ora sul tavolo era rimasta solo la lettera per i Gerard. Stava rimuginando su come inviarla.

Aveva ascoltato tre volte il notiziario. La polizia aveva fermato un uomo di nome Charles Victor Pritchett, un vagabondo della contea di Aroostook, che un mese prima era stato licenziato da una segheria. Ma lo avevano rilasciato. Probabilmente quel piccolo spaventapasseri di un apriorte non lo aveva riconosciuto, ragionò Blaze. Peccato. Un buon indiziato avrebbe allentato per un po' la pressione su di lui.

Era irrequieto. Doveva far decollare il suo sequestro. Doveva architettare un piano per spedire la lettera. Avevano un suo ritratto e sapevano della macchina. Sapevano persino di che colore era... di nuovo quel bastardo di Walsh.

Come sempre la sua mente si mosse lenta e pesante. Si alzò, preparò dell'altro caffè, poi tirò fuori di nuovo il giornale. Guardò corrucciato l'identikit. Un faccione dal mento squadrato. Naso largo e piatto. Folta massa di capelli che da parecchio tempo non tagliava (era stato George a spuntarglieli l'ultima volta, sforbiciandoglieli alla bell'e meglio con un paio di cesoie da cucina). Occhi incassati. Solo un abbozzo del collo taurino e probabilmente non avevano idea di quanto fosse alto. La gente non lo intuiva mai quando lo vedeva da seduto, perché la parte più lunga di lui erano le

gambe.

Joe cominciò a piangere e Blaze riscaldò un biberon. Il bambino lo rifiutò, così Blaze lo coccolò distrattamente tenendoselo sulle ginocchia. Joe si calmò subito e cominciò a guardare il panorama di cui godeva dalla sua nuova posizione elevata: le tre pin-up appese al muro in fondo, la bisunta lamina di amianto avvitata alla parete dietro la stufa, le finestre che erano sporche all'interno e brinate all'esterno.

«Un po' diverso da casa tua, eh?» borbottò Blaze.

Joe sorrise e poi tentò una strana risata inesperta che strappò un sorriso a Blaze. Il marmocchio aveva due denti che gli spuntavano appena dalle gengive. Blaze si domandò se a dargli fastidio fossero altri dentini che stavano per emergere; Joe si morsicava spesso le mani e talvolta pigolava nel sonno. Ora cominciò a sbavare e Blaze gli asciugò la bocca con un vecchio Kleenex che teneva arrotondato in tasca.

Non poteva lasciare di nuovo il bambino solo con George. Era come se George fosse geloso. Era come se George volesse...

Forse si era irrigidito, perché Joe alzò su di lui una buffa espressione interrogativa, tipo *Che c'è, amico?* Blaze quasi non se ne accorse. Perché in quel momento... in quel momento George era *lui*. E questo significava che quella parte di lui voleva...

Scacciò ancora una volta quel pensiero e, quando lo fece, la sua mente turbata trovò qualcos'altro su cui riflettere.

Se *lui* andava da qualche parte, allora *George* ci andava con lui. Se lui ora era George, questa ne era la logica conseguenza. Da A consegue B, semplice ma è così, avrebbe detto Johnny Cheltzman.

Se andava *lui*, andava *George*.

Il che significava che George non era nelle condizioni di far del male a Joe, per quanto lo potesse desiderare.

Qualcosa dentro di lui si allentò. Ancora non gli andava l'idea di allontanarsi dal bambino, ma meglio lasciarlo solo che con qualcuno che avrebbe potuto fargli del male... e poi non aveva alternative. Non c'era nessun altro.

Ma sicuramente poteva camuffarsi in qualche modo, ora che loro avevano quel disegno. Qualcosa come una calza di nylon, ma naturale. Cosa?

Gli venne un'idea. Non gli sovvenne in un lampo, ma adagio. Salì nella sua mente come una bolla d'aria che sale in superficie dal fondo di uno stagno, così densa da essere quasi una palla di fango.

Posò nuovamente Joe sul pavimento e andò in bagno. Preparò forbici e asciugamano. Poi, dall'armadietto dei medicinali dove era rimasto a dormire per tutti quei mesi avvolto nel suo cavo di alimentazione, prese il rasoio elettrico di George.

Si tagliò i capelli in grandi ciocche sbadate fino a rimanere con un'irregolare calotta di corte setole. Allora infilò la spina del rasoio nella presa e si tosò quel che restava. Andò avanti e indietro finché non sentì scottare il rasoio nella mano e la pelle del suo cranio denudato s'irritò tanto da colorirsi.

Rimirò con curiosità la propria immagine riflessa nello specchio. Ora l'ammaccatura nella fronte era più vistosa che mai, completamente scoperta per la prima volta da anni, ed era decisamente orribile, quasi profonda abbastanza da potervi

inserire una tazzina di caffè, se si fosse sdraiato sulla schiena. Nel complesso però gli sembrò di non somigliare più molto all'assatanato sequestratore di bambini del disegno della polizia. Sembrava piuttosto uno straniero, uno che veniva dalla Germania o da Berlino. I suoi occhi però erano quelli di prima. E se fossero stati gli occhi a tradirlo?

«George ha degli occhiali scuri», disse. «Presto fatto, no?»

Intuiva solo a metà che, semmai, si stava rendendo ancor più visibile, ma forse andava bene così. Del resto, che cos'altro avrebbe potuto fare? Non poteva certo segarsi le gambe per diventare più basso. L'unica cosa era cercare di far sì che il suo aspetto lavorasse a suo favore invece che contro di lui.

Di sicuro non si rendeva conto d'essere riuscito ad alterare il proprio aspetto più di quanto George avrebbe potuto mai concepire, esattamente come non si rendeva conto che George era ora la creazione di una mente che lavorava a un ritmo febbrile e spiritato sotto il reticolo di circuiti fritti della sua stupidità. Per anni si era identificato in uno scemo, accettandolo come una parte della sua vita, come l'ammaccatura che aveva nella fronte. Eppure sotto quella superficie bruciata qualcosa aveva continuato a funzionare, alimentato dallo stolido istinto di tutto ciò che vive, siano talpe, lombrichi o microbi, sotto la superficie di un prato rinsecchito. Era la parte di lui che ricordava ogni cosa. Ogni pena, ogni crudeltà, ogni fregatura che gli aveva inferto il mondo.

Stava camminando ad andatura sostenuta lungo una stradina di campagna di Apex, quando un camion sovraccarico di cellulosa si fermò sibilando alla sua altezza. L'uomo al volante era brizzolato e indossava un giaccone di lana a scacchi sotto il quale si intravedeva una maglia termica.

«Salta su!» abbaiò.

Blaze montò sulla predella e da lì s'inerpicò in cabina. Disse grazie. Il camionista annuì. «Vado a Westbrook», lo informò. Blaze rispose con un cenno affermativo del capo e gli mostrò il pollice alzato. Il camionista inserì la marcia e il veicolo ripartì. Non come se ne avesse particolarmente voglia.

«T'ho già visto in giro, vero?» urlò il camionista nel fracasso del motore singhiozzante. Il finestrino dalla sua parte era rotto e lasciava entrare folate di gelida aria di gennaio a ingaggiare battaglia con l'aria cocente dell'impianto di riscaldamento. «Abiti in Palmer Road?»

«Sì!» gli rispose Blaze urlando come lui.

«Una volta ci viveva Jimmy Cullum», disse il camionista, e offrì a Blaze un pacchetto di Lucky incredibilmente sgualcito. Blaze prese una sigaretta.

«Bel tipo», disse. La sua testa appena rasata non era visibile: portava un berretto rosso di maglia.

«È sceso a sud, Jimmy. Dico, il tuo amico è ancora in circolazione?»

Blaze capì che alludeva a George. «No», rispose. «Si è trovato un lavoro nel New Hampshire.»

«Ah sì?» fece il camionista. «Magari ne trovasse uno anche a me.»

Erano arrivati in cima alla salita e ora il camion cominciava a scendere dall'altra

parte acquistando velocità, rollando e beccheggiando sul fondo accidentato come un'asse da lavare. Blaze quasi avvertiva la spinta del carico illegale. Aveva guidato anche lui camion sovraccarichi; una volta aveva portato nel Massachusetts un carico di alberi di Natale che superava il limite consentito di almeno mezza tonnellata. Non se ne era mai preoccupato, allora, ma adesso sì. Gli venne in mente che tra la vita e la morte di Joe c'era solo lui.

Dopo che ebbero raggiunto la strada principale, il camionista parlò del rapimento. Blaze provò un certo disagio, ma non ne fu particolarmente sorpreso.

«Se trovano il tizio che ha portato via quel bambino, devono appenderlo per le palle», commentò il camionista. Ingranò la terza con una grattata da far drizzare i capelli.

«Non hai tutti i torti», ribatté Blaze.

«È una roba sporca come i dirottatori di aerei di quella volta. Te li ricordi?»

«Sì.» Ma non ricordava.

Il camionista buttò dal finestrino il mozzicone della sua sigaretta e se ne accese immediatamente un'altra. «Deve finire. Dovrebbe esserci l'obbligo della pena di morte per gente come quella. Un plotone d'esecuzione, magari.»

«Tu pensi che lo beccheranno?» chiese Blaze. Cominciava a sentirsi come una spia in un film.

«Gli uccelli hanno le ali?» domandò il camionista imboccando la Route 1.

«Immagino di sì.»

«Quello che voglio dire è che non c'è storia. Certo che lo beccheranno. Li beccano sempre. Ma il bambino sarà morto e vedrai se non ho ragione.»

«Oh, non saprei», disse Blaze.

«No? Be', lo so io. Perché è una pazzia. Rapire una persona di questi tempi? L'FBI segna le banconote o tira giù i numeri di serie o ci mette dell'inchiostro invisibile, di quelli che si vedono solo con una luce ultravioletta.»

«Immagino», ripeté Blaze più turbato che mai. Erano tutte cose a cui non aveva pensato. D'altra parte, se avesse piazzato il denaro a Boston, a quel tizio che conosceva George, che importanza aveva? Cominciò a sentirsi di nuovo meglio. «Tu credi che quei Gerard sganceranno davvero un milione di dollari?»

Il camionista fece un fischio. «È questo che hanno chiesto?»

In quel momento Blaze si sarebbe volentieri ingoiato la lingua dopo essersela staccata dalla bocca con un morso. «Sì», rispose. E pensò: Oh, George.

«Questa è nuova», commentò il camionista. «Sul giornale non c'era. L'hai sentito alla radio?»

Con estrema chiarezza George disse: «Uccidilo, Blaze».

Il camionista si portò la mano all'orecchio. «Cosa? Non ho sentito.»

«Ho detto di sì, alla radio.» Blaze si guardò le mani abbandonate in grembo. Erano mani grandi, possenti. Con una di esse aveva spezzato il collo a un cane con un sol colpo, e a quei tempi non era ancora del tutto maturo fisicamente.

«Possono anche prendersi tutti quei soldi», riprese il camionista buttando dal finestrino il secondo mozzicone e accendendosi una terza sigaretta. «Ma non

riusciranno mai a spenderli. Nossignore. Cascasse il mondo.»

Stavano percorrendo la Route 1, lungo paludi congelate e baracche di pescatori di molluschi chiuse per l'inverno. Il camionista stava evitando l'autostrada dove sarebbe stato costretto a far pesare il camion. Blaze non lo biasimava.

Se lo avesse colpito alla gola, direttamente sul pomo d'Adamo, si sarebbe risvegliato nell'aldilà prima ancora di sapere d'esser morto, rifletté Blaze. Poi potrei mettermi io al volante e sistemare lui da questa parte. Chiunque lo vedesse penserebbe che sta schiacciando un sonnellino. Poveraccio, penserebbero, avrà probabilmente guidato tutta no...

«... andando?»

«Come?» chiese Blaze.

«Ti ho chiesto dove stai andando.»

«Oh. Westbrook.»

«Be', io devo fermarmi in Marah Road, qui avanti. Devo vedere un tizio.»

«Oh», fece Blaze. «Già.»

E George disse: «Devi farlo adesso, Blaze. Il momento giusto, il posto giusto».

Così Blaze si rivolse al camionista.

«Ti va un'altra sigaretta?» gli propose lui. «Ci stai?» Incliné leggermente la testa su un lato mentre gli parlava. Offrendogli un bersaglio perfetto.

Blaze s'irrigidì in modo impercettibile. Le sue dita si contrassero involontariamente. Poi rispose: «No. Sto cercando di smettere».

«Ah sì? Buon per te. Fa un freddo da congelarsi il pisello qui dentro, vero?» Scalò le marce in previsione della svolta e da sotto di loro giunsero una serie di esplosioni come latrati dal tubo di scarico marcito. «Finestrino rotto. Radio rotta.»

«Brutta storia», commentò Blaze. Si sentiva la gola come se avesse appena mandato giù una cucchiata di polvere.

«Eh già, la vita fa schifo e poi si muore.» Frenò. Le ruote stridettero come anime in pena. «Dovrai scendere in corsa. Spiacente, ma se mi fermo del tutto mi s'imballa il motore.»

«Certo», ribatté Blaze. Ora che il momento era venuto e andato, aveva la nausea. E paura. Non avesse mai incontrato quel camionista.

«Salutami il tuo amico quando lo vedi», gridò il camionista scalando un'altra marcia e sterzando per imboccare quella che doveva essere Marah Road.

Blaze aprì lo sportello e saltò giù richiudendolo mentre toccava con i piedi il ciglio congelato della strada. Il camionista suonò una volta il clacson, poi l'autocarro affrontò la salita in una nuvola di puzzolenti fumi di scarico. Presto fu solo un rumore che si andava spegnendo in lontananza.

Blaze contemplò la Route 1 con le mani affondate nelle tasche. Era nella periferia sud di Portland e una mezz'oretta più tardi giunse in un grande centro commerciale con un cinema. C'era una lavanderia automatica e davanti all'ingresso c'era una cassetta postale dove imbucò il suo messaggio.

Nella lavanderia si vendevano anche i giornali. Entrò a comprarne uno.

«Guarda, mamma», esclamò un bambino rivolgendosi alla madre che stava prelevando indumenti puliti da un'asciugatrice a gettone. «Quell'uomo ha un buco

nella testa.»

«Zitto», lo redarguì la madre.

Blaze sorrise al bambino, che si nascose prontamente dietro le gambe di sua madre. Lo spiò da quel luogo sicuro.

Blaze prese il suo giornale e uscì. Un incendio in un albergo aveva sospinto la storia del rapimento in fondo alla prima pagina, ma il suo identikit c'era ancora. LE RICERCHE DEI RAPITORI PROSEGUONO, diceva il titolo. S'infilò il giornale nella tasca posteriore. Era deluso. Mentre attraversava il parcheggio per tornare sulla strada scorse una vecchia Mustang con la chiave nell'accensione. Senza pensarci troppo, salì a bordo e partì.

Clayton Blaisdell, Jr., diventò l'indiziato principale nel rapimento alle 16.30 di quello stesso grigio pomeriggio di gennaio, un'ora e mezzo circa dopo che aveva lasciato cadere la sua lettera nella cassetta postale davanti alla lavanderia. C'era stata «una svolta nelle indagini», come piace dire ai funzionari delle forze dell'ordine. Ma ancor prima che giungesse la telefonata al numero dell'FBI incluso nel relativo articolo di quel giorno, l'identificazione era diventata ormai questione di tempo.

La polizia era in possesso di una messe di informazioni. C'era la descrizione data da Morton Walsh (che avrebbe avuto il culo scorticato dai suoi datori di lavoro di Boston appena si fosse spento il clamore). C'erano un numero di residui di tessuto blu prelevati dal reticolato che circondava il parcheggio dei visitatori a Oakwood, e identificati come appartenenti a jeans della D-Boy, una marca economica. C'erano fotografie e calchi di suole di scarpone con segni di usura distintivi. C'era un campione di sangue, gruppo AB, Rh negativo. C'erano fotografie e calchi delle estremità inferiori di una scala a pioli estensibile, ora identificata come una Craftwork Supreme Ultraleggera. C'erano le foto di impronte di scarpone trovate all'interno della casa, che presentavano gli stessi precisi segni di usura. E c'era la dichiarazione in punto di morte di Norma Gerard, secondo cui l'identikit della polizia presentava una ragionevole somiglianza con l'uomo che l'aveva aggredita.

Prima di entrare in coma, la donna aveva aggiunto un dettaglio che Walsh aveva tralasciato: l'uomo in questione aveva una profonda ammaccatura nella fronte, come se in passato fosse stato colpito da un mattone o una spranga.

Assai poco di tutto questo era stato lasciato trapelare alla stampa.

A parte l'ammaccatura sulla fronte, gli inquirenti erano particolarmente interessati a due fatti. Per prima cosa i jeans D-Boy erano venduti solo da qualche decina di negozi nel Nord del New England. In secondo luogo, elemento ancor più significativo, la Craftwork Ladders era una piccola ditta del Vermont che vendeva all'ingrosso solo a ferramenta indipendenti. Niente Ames, niente Mammoth Mart, niente Kmart. Un piccolo esercito di poliziotti cominciò a far visita a questi rivenditori indipendenti. Non erano ancora arrivati al ferramenta di Apex («Tutto quel che vi serve!») il giorno in cui Blaze spedì la sua lettera, ma era ormai solo questione di ore.

Nell'abitazione dei Gerard era stata installata tutta l'attrezzatura necessaria alle intercettazioni. Il padre di Joseph Gerard IV era stato debitamente istruito su come rispondere all'inevitabile telefonata con la richiesta del riscatto. La madre di Joe era al piano di sopra a dormire il sonno dei tranquillanti.

Nessuno dei poliziotti incaricati dell'indagine aveva avuto ordine di prendere il

rapitore o i rapitori vivi. I tecnici della scientifica avevano calcolato che uno dei responsabili che stavano cercando (forse il solo) era alto più di un metro e novanta e doveva superare i cento chilogrammi di peso. Il cranio fratturato di Norma Gerard era la testimonianza, se mai fosse stata necessaria, della sua forza e brutalità.

Poi, alle 16.30 di quel giorno grigio, l'agente speciale Albert Sterling ricevette una telefonata da Nancy Moldow.

Appena Sterling e il suo collega Bruce Granger misero piede nel reparto bambini del grande magazzino, Nancy Moldow disse: «C'è un particolare sbagliato nel vostro ritratto. L'uomo che cercate ha un grande buco in mezzo alla fronte».

«Sì, signora», rispose Sterling. «Non lo abbiamo diffuso.»

La commessa sgranò gli occhi. «Così *lui* non sa che *voi* sapete.»

«Infatti.»

La commessa indicò il giovane che le sostava accanto. Indossava uno spolverino blu e portava un farfallino rosso sotto una faccia frizzante di emozione. «Lui è Brant. Ha aiutato quel... quel... quell'uomo a portare alla macchina le cose che aveva comprato.»

«Nome per esteso?» chiese l'agente Granger al giovane con il camice blu. Aprì il taccuino.

Il pomo d'Adamo del garzone saltellò come una scimmia sovreccitata. «Brant Romano. Signore. Quell'uomo aveva una Ford.» Ne citò l'anno di fabbricazione con un grado di sicurezza che Sterling giudicò abbastanza alto. «Solo che non era blu come c'è scritto sul giornale. Era verde.»

Sterling si rivolse alla Moldow. «Che cosa ha comprato quest'uomo, signora?»

Lei fece una risatina. «Più facile dire cosa *non* ha comprato. Tutte cose per neonati, naturalmente, perché è quello che vendiamo qui. Un lettino, una culla, un fasciatoio, vestitini... tutto quanto. Ha comprato persino un set da pranzo.»

«Ha una lista completa?» domandò Granger.

«Naturalmente. Non mi è mai passato per l'anticamera del cervello che ci fosse sotto qualcosa di orribile. Anzi, mi è sembrato molto carino, anche se quell'ammaccatura nella fronte... quel *buco*...»

Granger le rivolse un cenno di solidarietà.

«E non mi è sembrato molto sveglio. Abbastanza comunque da ingannarmi, immagino. Ha detto che stava comprando un *nécessaire* per un nipotino e la stupida Nancy ci è cascata.»

«Ed era un tipo grosso.»

«Gesù, un *gigante*! Era come essere in compagnia di un... un...» Emise un trillo di risatina nervosa. «Un toro in un negozio per neonati!»

«Grosso quanto?»

Lei si strinse nelle spalle. «Io sono alta uno e sessantatré e gli arrivavo alle *costole*. Dunque lui doveva essere...»

«Probabilmente non ci crederà», intervenne il garzone Brant, «ma io ho pensato che dovesse essere alto due metri. Forse qualcosa di più.»

Sterling si preparò per l'ultima domanda. L'aveva conservata per la fine perché

era quasi sicuro che avrebbe portato a un vicolo cieco.

«Signora Moldow, come ha pagato quest'uomo per i suoi acquisti?»

«In contanti», rispose prontamente lei.

«Capisco.» Si girò verso Granger. Era la risposta che si aspettavano.

«Avreste dovuto vedere tutto il denaro che aveva nel portafogli!»

«E lo ha speso quasi tutto», aggiunse il garzone Brant. «A me ha dato cinque dollari di mancia, ma ormai non gli era rimasto quasi più niente.»

Sterling ignorò il suo intervento. «E siccome era un acquisto in contanti, lei non ha registrato il suo nome.»

«No, non era necessario. Tra qualche anno installeranno delle telecamere a circuito chiuso, immagino...»

«Tra qualche secolo», disse il garzone Brant. «Nessuno ha voglia di scucire un dollaro per questo negozietto.»

«D'accordo, bene», esclamò Sterling richiudendo il taccuino. «Noi andiamo. Ma voglio darle il mio biglietto da visita nel caso le venisse in mente...»

«Ma io so come si chiama», lo interruppe Nancy Moldow.

La fissarono tutti e due.

«Quando ha aperto il portafogli per tirar fuori quel gran mazzo di banconote, ho visto la sua patente. Ricordo il nome in parte perché una vendita di quell'entità ti capita una volta nella vita, ma soprattutto perché era un nome così... così *pomposo*. Mi sembrava così sbagliato per un tipo come lui. Ricordo d'aver pensato che uno come lui dovesse chiamarsi Barney o Fred. Sapete, come i personaggi dei *Flintstones*.»

«Come si chiama?» chiese Sterling.

«Clayton Blaisdell. Per la precisione mi pare fosse Clayton Blaisdell, *Junior*.»

Alle cinque e mezzo di quel pomeriggio avevano inquadrato il loro uomo. Clayton Blaisdell, Jr., alias Blaze, era stato pizzicato due volte, una per aggressione e percosse ai danni del direttore dell'orfanotrofio in cui viveva, un posto che si chiamava Hetton House; e un'altra volta, anni dopo, per truffa e frode. Un suo presunto complice, George Thomas Rackley, alias Rasp, se l'era cavata perché Blaze si era rifiutato di testimoniare contro di lui.

Secondo i dati in possesso della polizia, Blaisdell e Rackley operavano insieme da almeno otto anni prima che Blaisdell cadesse vittima del proprio raggiro, una truffa religiosa un po' troppo complicata per le sue limitate facoltà mentali. Al South Portland Correctional era stato sottoposto a un test QI totalizzando un risultato abbastanza modesto da essere classificato come «intellettualmente limitato». A margine qualcuno aveva scritto a grandi lettere in rosso: RITARDATO.

Sterling trovò i particolari della truffa abbastanza divertenti. In scena entravano un omeone grande e grosso su una sedia a rotelle (Blaisdell) e un ometto che lo spingeva presentandosi alle vittime come reverendo Gary Crowell (quasi certamente Rackley). Il reverendo Gary (come gli piaceva farsi chiamare) spiegava che stava raccogliendo fondi per un giro di evangelizzazione revivalista in Giappone. Quando le vittime designate, per lo più signore anziane con qualche soldo in banca, si dimostravano restie a farsi convincere, il reverendo Gary faceva un miracolo.

Restituiva il dono della deambulazione all'uomo grande e grosso sulla sedia a rotelle, per intercessione di Gesù.

Ancor più divertenti erano le circostanze dell'arresto. Un'ottuagenaria di nome Arlene Merrill si era insospettita e aveva telefonato alla polizia mentre il reverendo Gary e il suo «assistito» erano nel soggiorno di casa sua. Poi era tornata da loro a tenerli occupati in amabile conversazione fino all'arrivo degli agenti.

Il reverendo Gary, fiutando il pericolo, aveva preso il largo. Blaisdell era rimasto. Nel suo verbale, l'agente che aveva eseguito l'arresto aveva scritto: «Il sospettato ha dichiarato di non essere fuggito perché non era stato ancora guarito».

Sterling aveva valutato questi precedenti e aveva concluso che dovevano esserci due rapitori. Almeno due. Doveva essere della partita anche Rackley, perché uno scemo come Blaisdell non avrebbe potuto farcela da solo.

Alzò il ricevitore, fece una telefonata. Qualche minuto dopo ottenne una risposta che lo sorprese. George Thomas «Rasp» Rackley era morto da tre mesi. Era stato rinvenuto accoltellato in una zona del porto di Portland dove notoriamente si svolgevano partite clandestine ai dadi.

Merda. Qualcun altro allora?

Qualcun altro a dirigere le operazioni come senza dubbio aveva fatto a suo tempo Rackley?

Non poteva essere altrimenti, no?

Alle sette di quella sera fu diramato in ogni angolo dello stato un mandato di cattura a nome Clayton Blaisdell, Jr.

Nel frattempo Jerry Green di Gorham aveva scoperto che gli avevano rubato la Mustang. Nemmeno quaranta minuti e l'auto era già ricercata dalla polizia statale.

Più o meno contemporaneamente il centralino del dipartimento di polizia di Westbrook trasmise a Sterling il numero di una certa Georgia Kingsbury. Sterling la richiamò all'istante. La signora stava leggendo il giornale quando suo figlio, guardando da sopra la sua spalla e vedendo l'identikit della polizia, aveva chiesto: «Come mai quel tizio della lavanderia è sul giornale? E come mai non si vede il buco che ha in testa?»

«Io ho guardato meglio il ritratto e mi sono detta: Oh mio Dio», riferì la signora Kingsbury a Sterling.

Sterling e Granger si presentarono a casa Kingsbury alle otto meno venti. Mostrarono a madre e figlio una copia della foto segnaletica di Clayton Blaisdell, Jr. La copia era sfocata, ma il riconoscimento dei Kingsbury fu lo stesso immediato e convinto. Sterling ne dedusse che Blaisdell era di quelli che, visti una volta, non si scordano più. Che quel bisonte fosse stato l'ultima persona che Norma Gerard aveva visto nella casa in cui aveva trascorso tutta la vita gli provocò una collera da far venir la nausea.

«Mi ha sorriso», ricordò il piccolo Kingsbury.

«È stato gentile», commentò Sterling, e gli arruffò i capelli.

Il ragazzino si ritrasse con una smorfia. «Che mano fredda», protestò.

«Non trovi strano che il capo mandi un tizio come quello a fare compere per il bambino?» domandò Granger quando furono in macchina. «Uno che è così facile da

ricordare?»

Dopo averci riflettuto, anche Sterling trovò la circostanza un po' bizzarra, ma la sortita di Blaisdell al reparto bambini indicava anche qualcos'altro. Era un elemento positivo, così preferì concentrarsi su di esso. Tutto quel ben di Dio sembrava indicare che avevano intenzione di mantenere in vita il bambino, almeno per un po'.

Granger lo stava ancora guardando in attesa di una risposta.

Così Sterling disse: «Chi può sapere cosa frulla nella testa di questi balordi? Coraggio, andiamo».

I dati della quasi accertata identificazione di Blaisdell come uno dei rapitori furono diffusi a tutte le sedi delle forze dell'ordine statali e locali alle 20.05. Alle 20.20, Sterling ricevette la telefonata dell'agente della polizia statale Paul Hanscom, di stanza a Portland. Hanscom riferiva che nello stesso centro commerciale dove Georgia Kingsbury aveva visto Blaisdell era stata rubata una Mustang del 1970, approssimativamente alla stessa ora. Voleva sapere se l'FBI era interessata a includere quest'ulteriore segnalazione nel mandato di cattura. Sterling rispose che l'FBI ne sarebbe stata più che lieta.

A questo punto concluse di aver trovato la risposta alla domanda dell'agente Granger. Era una risposta semplice, per la verità. Il cervello dell'operazione era più sveglio di quello di Blaisdell, abbastanza sveglio da tenersi dietro le quinte, specialmente con la comoda giustificazione di dover badare a un bambino piccolo, ma non poi *tanto* sveglio.

E ora si trattava in fondo solo di aspettare che la rete si stringesse. E sperare...

Ma Albert Sterling decise di poter fare qualcosa di più che limitarsi a sperare. Quella sera, alle 22.15, andò in bagno e controllò box e orinatoi. Non c'era nessuno. Non se ne meravigliò. Era un ufficio molto piccolo, niente più di un foruncolo provinciale sul culo dell'FBI. E poi si era fatto tardi.

Entrò in uno dei bagni, s'inginocchiò e giunse le mani come faceva da bambino. «Signore, sono Albert. Se quel bambino è ancora vivo, veglia su di lui, ti prego. E se riesco a mettere le mani sull'uomo che ha assassinato Norma Gerard, ti prego, fagli fare qualcosa che mi dia una giusta causa per ammazzare quel figlio di puttana. Grazie. Ti prego nel nome del Figlio Tuo, Gesù Cristo.»

E siccome la toilette era ancora deserta, vi aggiunse un'Ave Maria per buona misura.

Il bambino lo svegliò alle quattro meno un quarto di notte e il biberon non servì a tranquillizzarlo. Visto che non smetteva più di piangere, Blaze cominciò a preoccuparsi. Non è che fosse malato? Gli posò una mano sulla fronte. La pelle gli parve fresca, ma gli strilli che emetteva avevano qualcosa di terrificante. Blaze temeva che gli esplodesse un vaso sanguigno o qualcosa di peggio.

Posò Joe sul fasciatoio. Gli tolse il pannolino, e anche questa volta non vide come potesse essere l'origine del problema. Era umido, ma non appesantito. Gli mise il borotalco sul sederino e gli mise un pannolino fresco. Gli strilli continuarono. Oltre che spaventato Blaze cominciò a sentirsi disperato.

Si issò il bimbo urlante sulla spalla. Cominciò a girare per la cucina. «Buono», disse. «Va tutto bene. Sei al sicuro. Ti sto cullando. Dormi. Ninna nanna ninna oh, questo bimbo a chi lo do. Ssst, baby, ssst. Sveglierai un orso che sta dormendo nella neve e gli verrà voglia di mangiarci. Sssssst.»

Forse fu la camminata. Forse fu il suono della voce di Blaze. Fatto sta che gli strilli di Joe cominciarono ad accorciarsi e finalmente cessarono. Qualche altro giro della cucina della baracca e la testa del bimbo ricadde sul collo di Blaze. I suoi respiri si allungarono nel ritmo lento del sonno.

Blaze lo posò con delicatezza nella culla e cominciò a farla dondolare. Joe si contorse un paio di volte senza svegliarsi. Una manina trovò la via della bocca, dove rimase prigioniera delle gengive. Joe cominciò a ciucciare con accanimento. Blaze cominciò a sentirsi meglio. Forse alla fine non c'era niente di grave. Il libro diceva che si masticavano le mani in quel modo quando stavano mettendo i denti o avevano fame e Blaze era piuttosto sicuro che Joe non avesse fame.

Guardò il bimbo e pensò, questa volta più consapevolmente, che era parecchio grazioso. Proprio un bel bambino. Nessuno avrebbe potuto negarlo. Sarebbe stato interessante vederlo crescere attraverso tutte le fasi di cui scriveva il dottore in *Cura del neonato*. Joe era ormai in procinto di cominciare a camminare carponi. Più di una volta da quando Blaze lo aveva portato nella baracca si era alzato su mani e ginocchia. Poi avrebbe compiuto i primi passi... e nel suo balbettio sarebbero cominciate a spuntare le prime parole... e allora... allora...

Allora lui avrebbe *avuto* qualcuno.

Era una considerazione allarmante. Blaze non riuscì a riprendere sonno. Si alzò e accese la radio tenendo il volume basso. Esplorò il cicaleccio notturno di mille stazioni finché trovò il segnale forte della WLOB.

Il notiziario delle quattro non conteneva novità sul rapimento. Molto bene. I Gerard non avrebbero ricevuto la sua lettera prima della tarda mattinata. Forse

addirittura il giorno dopo, a seconda di quando veniva ritirata la posta al centro commerciale. Inoltre non vedeva proprio come potessero avere degli indizi. Era stato attento e, salvo che per quel tizio di Oakwood (si era già dimenticato il suo nome), riteneva che il suo fosse quello che George avrebbe definito «un colpo filato via liscio».

Alle volte, dopo che ne avevano messo a segno uno di quelli buoni, lui e George compravano una bottiglia di Four Roses. Poi andavano al cinema e alternavano il whisky con la Coca-Cola che compravano al bar. Se il film era di quelli lunghi, ora che scorrevano i titoli di coda capitava che George fosse quasi troppo ubriaco per poter camminare. Era più basso di statura, e su di lui l'alcol faceva effetto più in fretta. Erano stati bei tempi. Fecero tornare alla memoria di Blaze quelli della sua amicizia con il buon vecchio Johnny Cheltzman, quando andavano a sghignazzare dei film antidiluviani proiettati al *Nordica*.

La radio riprese a trasmettere musica. Joe dormiva sereno. Blaze pensò che avrebbe fatto bene a tornare a letto anche lui. L'indomani avrebbe avuto molto da fare. O forse oggi. Voleva mandare ai Gerard un altro messaggio. Gli era venuta una buona idea su come prelevare la somma del riscatto. Gli era venuta in sogno, un sogno folle, che aveva fatto la notte precedente. Lì per lì pensò che non avesse né capo né coda, ma il sonno dolce e pesante dal quale era stato destato dagli strilli del bambino aveva contribuito apparentemente a chiarirglielo. Gli avrebbe detto di scaricare il malloppo da un aereo. Uno di quelli piccoli che non volavano molto alti. Nella lettera avrebbe specificato che l'aereo avrebbe dovuto far rotta verso sud lungo la Route 1 da Portland in direzione del confine con il Massachusetts, facendo attenzione a una segnalazione luminosa di colore rosso.

Blaze sapeva come organizzarsi: candelotti stradali. Ne avrebbe comprati una mezza dozzina al negozio di ferramenta in città e li avrebbe sistemati tutti assieme in un luogo di sua scelta. Avrebbero fatto una bella luce forte. Sapeva anche dove: una pista di tagliaboschi a sud di Ogunquit. Su quella strada c'era una radura dove si fermavano alle volte i camionisti a consumare la loro colazione o a schiacciare un pisolino nelle cuccette che avevano nel retro della cabina. Lo spiazzo era vicino alla Route 1 e un pilota che avesse sorvolato la strada non avrebbe potuto non vedere i segnali luminosi, disposti a grappolo in maniera da proiettare verso il cielo un grande fascio di luce rossa come da un'enorme torcia elettrica. Sapeva che non avrebbe comunque avuto molto tempo, ma calcolava di disporne a sufficienza. Quella prima pista portava a una rete di altre carrabili sterrate con nomi come Boggy Stream Road e Bumpnose Road. Blaze le conosceva tutte. Ce n'era una che portava alla Route 41 e da lì si poteva tornare indietro verso nord. Trovare un posto dove nascondersi finché le acque non si fossero calmate. Aveva persino preso in considerazione la Hetton House. Era abbandonata, ormai, con un cartello di VENDESI. Negli ultimi anni Blaze ci era stato più di una volta, morbosamente attirato come un bambino piccolo che si è preso un grosso spavento nella presunta casa stregata del vicinato.

Solo che per lui, l'HH era *veramente* stregata. Lo sapeva bene lui, visto che era uno dei suoi spettri.

A ogni modo sarebbe andato tutto bene ed era questo che contava soprattutto.

Aveva avuto paura all'inizio e gli dispiaceva per la vecchia (della quale aveva anche dimenticato il nome), ma ora tutto si stava risolvendo in un colpo filato via lì...

«Blaze.»

Lanciò un'occhiata in direzione del bagno. Sì, era George. La porta del bagno era socchiusa, come sempre la lasciava George quando voleva parlare mentre si alleggeriva sul water. «Cacate che vengono fuori da sopra e sotto», aveva esclamato una volta in una di quelle occasioni, e avevano riso insieme. Sapeva essere divertente, quando ne aveva voglia, ma non sembrava in vena di spiritosaggini quella mattina. Inoltre Blaze pensava di aver chiuso quella porta quand'era uscito dal bagno l'ultima volta. A riaprirla poteva essere stato anche uno spiffero, ma lui non sentiva nessuno spi...

«Ti hanno quasi beccato, Blaze», disse George. Poi, in un ringhio distorto dall'exasperazione: «Merda secca».

«Ma chi?» domandò Blaze.

«Gli sbirri. Chi cazzo pensi che siano, quelli del Comitato Nazionale Repubblicano? L'FBI. La polizia statale. Persino i coglioni locali vestiti di blu.»

«No, non è vero. Ho fatto tutto come si deve, George. Te lo giuro. Un colpo liscio. Ti racconto che cosa ho fatto, come sono stato attento a...»

«Se non smammi da qui, prima di domani a mezzogiorno ti hanno messo nel sacco.»

«Come... cosa...»

«Sei così stupido che non sei nemmeno capace di districarti da te stesso. Non so perché me la prenda tanto a cuore. Hai fatto una decina di errori. Se sei fortunato, gli sbirri ne hanno trovati solo sei o sette finora.»

Blaze abbassò la testa. Sentiva che la faccia cominciava a scottargli. «Cosa devo fare?»

«Mollare questa stamberga. Subito.»

«Dove...»

«E sbarazzati del moccioso», aggiunse George. Quasi come un ripensamento.

«Cosa?»

«Ho balbettato? Sbarazzati del bambino. È solo un impiccio. Puoi incassare senza di lui.»

«Ma se lo riporto a casa, come faccio a...»

«Non ti sto dicendo di riportarlo a casa sua!» tuonò George. «Ma cosa credi, che sia un vuoto a rendere del cazzo? Ti sto dicendo di ucciderlo! E fallo adesso!»

Blaze mosse involontariamente i piedi. Gli batteva forte il cuore e sperò che George si sbrigasse a uscire dal bagno perché aveva bisogno di pisciare e non poteva pisciare attraverso un fantasma del cazzo. «Aspetta... devo pensare. Magari, George, se vai a fare due passi... quando ritorni possiamo trovare una soluzione.»

«Tu non puoi pensare!» George aveva alzato la voce, stava quasi urlando. Ma il tono era quello di una persona sofferente. «C'è bisogno che arrivino gli sbirri a piantarti una pallottola in quel sasso che hai attaccato al collo prima di rendertene conto? Tu non puoi pensare, Blaze! Ma posso io!»

Abbassò il volume della voce. Il tono diventò ragionevole. Quasi suadente.

«Ora sta dormendo, perciò non sentirà niente. Prendi il tuo cuscino, ha persino il tuo odore, vedrai che gli piacerà. Lo prendi e glielo metti sulla faccia. E lo tieni giù bene bene. Scommetto che i suoi genitori sono sicuri che sia già successo. Probabilmente già la notte dopo si sono messi al lavoro per sfornare un piccolo repubblicano di rimpiazzo. Dopo puoi persino andare a cercare di incassare il tuo malloppo. E trovarti un posto caldo. So che lo hai sempre desiderato. Giusto? Giusto?»

Sì, era vero. Un posto come Acapulco o le Bahamas.

«Che ne dici, bel bestione? Ho ragione o ho ragione da vendere?»

«Hai ragione, George. Credo.»

«Lo sai che ho ragione. È alla nostra maniera.»

A un tratto non c'era più niente di semplice. Se George diceva che la polizia era vicina e che stava per arrivare, su quello aveva probabilmente ragione. Aveva sempre avuto un naso fine che sentiva l'odore di sbirri già da lontano. E se doveva scappare da lì in tutta fretta, era vero che il bambino gli sarebbe stato d'impiccio, anche su questo George aveva ragione. Il suo compito ora era prendere i soldi del riscatto e andarsi a nascondere da qualche parte. Ma uccidere il bambino? Uccidere Joe?

Gli sovvenne all'improvviso che se davvero lo avesse ucciso, e molto, molto delicatamente, Joe sarebbe andato diritto in paradiso per diventare un angioletto. Dunque forse George aveva ragione anche su quel punto. Quanto a se stesso, Blaze era sicuro che sarebbe finito all'inferno come la maggior parte delle persone. Era uno sporco mondo, e più a lungo ci vivevi, più ti sporcavi.

Prese il guanciale e andò di là, dove Joe dormiva di fianco alla stufa. La mano gli era scivolata fuori dalla bocca, ma sulle dita portava ancora i segni del suo frenetico ciucciare. Era anche un mondo doloroso. Non solo sporco, anche doloroso. Mettere i denti era solo una prima, piccola avvisaglia.

Sostò davanti alla culla con il guanciale in mano, ancora scuro della sua lozione per capelli. Un residuo di quando aveva ancora capelli su cui spruzzarla.

George aveva sempre ragione... eccetto quando non l'aveva. A Blaze sembrava ancora sbagliato.

«Cavoli», disse, e in quella parola risuonò un'eco liquida.

«Veloce», lo esortò George dal bagno. «Non farlo soffrire.»

Blaze s'inginocchiò e posò il guanciale sulla faccia del bimbo. Aveva infilato i gomiti nella culla ai lati della piccola scatola toracica e sentì il respiro di Joe, lo sentì inalare due volte... fermarsi... inalare una volta ancora... fermarsi di nuovo. Joe si contorse inarcando la schiena. Ruotò contemporaneamente la testa e riprese a respirare. Blaze premette con maggior forza.

Joe non pianse. Blaze pensò che sarebbe stato meglio se avesse pianto. Che un bambino dovesse morire in silenzio come un insetto gli sembrava peggio che brutto. Era orribile. Blaze tolse il guanciale.

Joe girò la testa, aprì gli occhi, li chiuse, sorrise e s'infilò il pollice in bocca. Poi tornò semplicemente a dormire.

Il respiro di Blaze era rotto e convulso. Sulla fronte ammaccata gli luccicavano gocce di sudore. Guardò il guanciale che stringeva ancora tra le mani e lo lasciò

cadere come se scottasse. Cominciò a tremare e si afferrò il ventre per controllarsi. Non ci riuscì. In pochi istanti aveva ripreso a fremere dalla testa ai piedi. I suoi muscoli ronzavano come fili del telegrafo.

«Finiscilo, Blaze.»

«No.»

«Se non lo fai, me la batto.»

«Vattene, allora.»

«Tu pensi di tenerlo, vero?» In bagno George rise. Sembrò il gorgoglio di una tubatura. «Quanto sei tonto! Lo lasci vivere e quando diventerà grande avrà il cuore nero di odio per te. Ci penseranno loro. Quelle brave persone. Quei bravi ricchi. Quei bravi ricchi coglioni di milionari repubblicani. Non ti ho mai insegnato niente, Blaze? Lascia che te la metta in parole che anche uno scemo come te riesce a capire: se tu prendessi fuoco, non sprecherebbero una goccia di piscia per spegnerti.»

Blaze abbassò gli occhi sul pavimento dove giaceva quel terribile cuscino. Tremava ancora, ma adesso si sentiva anche bruciare la faccia. Sapeva che George aveva ragione. Ciononostante ribatté dicendo: «Non ho in progetto di prendere fuoco, George».

«Tu non hai nessun progetto! Blaze, quando quel tuo simpatico bambolotto diventerà uomo, prenderà un aereo da chissà dove solo per venire a sputare sulla tua cazzo di tomba. E adesso, per l'ultima volta, *uccidilo!*»

«No.»

All'improvviso George non c'era più. E forse c'era stato veramente, perché Blaze ebbe la netta sensazione di qualcosa, una presenza, che abbandonava la baracca. Senza che si aprissero finestre o che sbattessero porte, eppure... la baracca era più vuota di prima.

Blaze andò alla porta del bagno e la spinse con la punta della scarpa. Nient'altro che il lavandino. Una doccia arrugginita. E il cacatoio.

Cercò di tornare a dormire e non gli fu possibile. Quello che aveva quasi fatto gli pendeva dentro la testa come una tenda nera. E anche quello che aveva detto George. *Ti hanno quasi beccato. E: Se non smammi da qui, prima di domani a mezzogiorno ti hanno messo nel sacco.*

E peggio di tutto: *Quando diventerà uomo, prenderà un aereo da chissà dove solo per venire a sputare sulla tua cazzo di tomba.*

Per la prima volta Blaze si sentì veramente braccato. In un certo senso si sentiva già preso... come una mosca che si dibatte in una ragnatela dalla quale non può fuggire. Gli scorsero nella mente battute di vecchi film. *Prendetelo vivo o morto. Se non vieni fuori ora, entriamo noi ed entreremo sparando. Mani in alto, schifoso, è finita.*

Si alzò a sedere sudando. Erano quasi le cinque, era passata pressoché un'ora da quando era stato svegliato dal pianto del bambino. Non mancava più molto all'alba. Nella volta del cielo le stelle ruotavano sul proprio asse, insensibili e indifferenti.

Se non smammi da qui, prima di domani a mezzogiorno ti hanno messo nel sacco.

Ma dove andare?

Eppure aveva la risposta a quell'interrogativo. Ce l'aveva da giorni.

Si alzò e si vestì in rapidi gesti concitati: calzamaglia termica, camicia di lana, due paia di calze, Levi's, anfibi. Il bambino dormiva ancora e Blaze ebbe giusto il tempo di dargli un'occhiata. Da sotto il lavandino prese dei sacchetti di carta e cominciò a riempirli di pannolini, biberon, latte in scatola.

Quando i sacchetti furono pieni, li portò alla Mustang, che era parcheggiata di fianco alla Ford rubata. Per la Mustang almeno aveva la chiave del bagagliaio e poté mettervi i suoi sacchetti. Fece tutto di corsa. Ora che aveva deciso dove andare, sentiva il panico mordergli i talloni.

Prese un altro sacchetto e lo riempì con gli indumenti di Joe. Chiuse il fasciatoio e prese anche quello, spinto dall'idea balzana che a Joe sarebbe piaciuto trovarlo nel posto nuovo dove sarebbero andati perché ci si era abituato. Il bagagliaio della Mustang era piccolo, ma trasferendo alcuni dei sacchetti sul sedile posteriore riuscì a infilarvi il fasciatoio. Avrebbe caricato sul sedile posteriore anche la culla. Le pappe avrebbero trovato posto nel vano del sedile anteriore, nascoste sotto le copertine. Joe aveva veramente cominciato a provar gusto alle sue pappe, le divorava con appetito.

Fece un'ultima corsa tra casa e rimessa, poi mise in moto la Mustang e accese il riscaldamento perché la temperatura all'interno fosse bella alta. Erano le cinque e mezzo. L'alba si stava avvicinando. Le stelle erano impallidite, ora l'unico astro a brillare veramente era Venere.

Di nuovo in casa, prelevò Joe dalla culla e lo posò sul letto. Il bambino mugolò senza svegliarsi. Blaze uscì con la culla.

Rientrò e si guardò freneticamente intorno. Prese la radio dal davanzale, tolse la spina, vi avvolse attorno il cavo e la posò sul tavolo. In camera sfilò da sotto il letto la sua vecchia valigia marrone, tutta acciaccata e con gli spigoli consunti. Vi buttò dentro alla rinfusa quel che restava dei suoi indumenti. In cima gettò un paio di riviste di donnine e qualche fumetto. Portò valigia e radio alla macchina, che cominciava a essere bella piena. Poi tornò in casa per l'ultima volta.

Distese una coperta, vi posò dentro Joe, l'avvolse e s'infilò il fagotto sotto la giacca. Poi chiuse la zip. Joe si era svegliato. Occhioggiava dal suo bozzolo come un gerbillo.

Blaze lo portò alla macchina, si sedette al volante e sistemò Joe accanto a sé.

«Vedi di non metterti a rotolare da tutte le parti», disse.

Joe sorrise e si tirò prontamente la coperta sopra la testa. Blaze ridacchiò e nello stesso istante si rivide nell'atto di schiacciare il guanciaie sul suo faccino. Rabbrividì.

Uscì a marcia indietro, girò l'auto e scese per il vialetto... e sebbene non potesse saperlo, stava precedendo di meno di due ore l'allestimento di una cintura di posti di blocco intorno alla baracca.

Per aggirare la periferia di Portland si servì di vie secondarie. Il sottofondo del motore e il riscaldamento rispedirono quasi immediatamente Joe nel mondo dei sogni. Blaze sintonizzò la radio sulla sua stazione preferita di musica country, che cominciava a trasmettere al sorgere del sole. Ascoltò la lettura mattutina delle Sacre Scritture, poi un notiziario agricolo, poi un editoriale di un'organizzazione di destra

di Houston che avrebbe scatenato parossismi di volgarità dalla bocca di George. Finalmente arrivò il giornale radio.

«La ricerca dei rapitori di Joseph Gerard IV continua», comunicò in tono solenne l'annunciatore, «e potrebbe esserci almeno un nuovo sviluppo.»

Blaze tese le orecchie.

«Secondo una fonte vicina agli inquirenti ieri sera l'ufficio postale di Portland ha ricevuto una possibile richiesta di riscatto e ha fatto recapitare direttamente la lettera all'abitazione dei Gerard. Né le autorità locali, né l'agente Albert Sterling che dirige le indagini per conto dell'FBI hanno voluto rilasciare dichiarazioni.»

Blaze ignorò quest'ultima precisazione. I Gerard avevano ricevuto la sua lettera e andava bene così. La prossima volta avrebbe dovuto telefonare. Si era comunque dimenticato di portare con sé vecchi giornali e buste e altro con cui confezionare un altro messaggio. E telefonare sarebbe stato meglio comunque. Più veloce.

«E ora le previsioni del tempo. Una bassa pressione con epicentro nel Nord dello stato di New York si sposterà verso est e colpirà il New England con le più violente bufere di neve della stagione. La protezione civile ha dichiarato lo stato d'allarme. La neve potrebbe cominciare a cadere già nelle ultime ore della mattina di oggi.»

Blaze imboccò la Route 136 e qualche minuto dopo svoltò in Stinkpine Road. Quand'ebbe oltrepassato lo stagno, ora gelato, dove una volta lui e Johnny erano andati a guardare i castori costruire la loro diga, fu preso da un sognante e potente senso di déjà vu. Lì c'era una fattoria abbandonata nella quale era entrato una volta con Johnny e un altro bambino con l'aria da italiano. In un armadio avevano trovato delle scatole da scarpe. In una di esse c'erano foto porno, uomini e donne che ne facevano di tutte, donne con donne, persino una con una donna e un cavallo o un asino. Avevano passato tutto il pomeriggio a guardarle tra emozioni che andavano dallo sbigottimento all'eccitazione e al disgusto. Blaze non ricordava il nome del bambino con la faccia da italiano, solo che tutti lo avevano chiamato Toe-Jam.

Al bivio poco più avanti girò a destra prendendo per una dissestata stradina secondaria solo in qualche modo sgombrata dalla neve. Qualche centinaio di metri più avanti, oltre una curva che i ragazzi avevano battezzato Curva Del Dolce Addio (un tempo Blaze sapeva perché, ma ora gli sfuggiva), trovò la strada sbarrata da una catena. Scese dalla macchina, si avvicinò e staccò il lucchetto arrugginito con un solo colpetto leggero. Era già stato lì, e per toglierlo gli ci erano voluti quattro o cinque strattoni violenti.

Ora posò in terra la catena e osservò la strada davanti a sé. Lo spazzaneve non era mai passato, ma pensava che la Mustang ce l'avrebbe fatta se prima avesse indietreggiato per prendere slancio. Sarebbe tornato lì più tardi a rimettere a posto la catena; non sarebbe stata la prima volta. Quello era un posto che conosceva bene.

Ma soprattutto stava per nevicare di nuovo e la neve avrebbe seppellito le sue tracce.

Montò in macchina e indietreggiò di alcune decine di metri. Poi spostò la leva del cambio alla tacca più bassa e pestò il piede sul pedale dell'acceleratore. La Mustang partì come voleva il suo nome. Il motore ringhiava e l'ago del contagiri

installato dal proprietario era schizzato sul rosso, così Blaze spinse la leva all'insù con il dorso della mano, calcolando che avrebbe potuto cambiare di nuovo se il piccolo pony rubato avesse cominciato a faticare.

Piombò sulla neve. La Mustang cercò di sbandare ma lui l'assecondò riportando il muso nella direzione giusta. Pilotò come affidandosi a un ricordo che era per metà sogno, sperando che quel sogno lo tenesse lontano dai fossati nascosti su entrambi i lati della strada, dove la Mustang sarebbe rimasta intrappolata. Dalle ruote dell'automobile in corsa si levarono alti ventagli di neve. I corvi spiccarono il volo dai pini e si librarono nel cielo color bianco sporco.

Superò il primo dislivello. Dall'altra parte la strada piegava a sinistra. L'auto cercò di slittare di nuovo e ancora una volta Blaze l'assecondò fin quasi a perderne il controllo, per un momento il volante ruotò da sé sotto le sue mani, poi si offrì di nuovo alla sua presa quando le gomme ritrovarono un barlume di aderenza. La neve sollevata ricadde ricoprendo il parabrezza. Blaze mise in moto le spazzole, ma per un momento guidò alla cieca ridendo di terrore ed euforia. Quando il parabrezza fu di nuovo pulito, vide apparire all'improvviso il cancello. Era chiuso, ma ormai era troppo tardi per poter far altro che bloccare il bambino addormentato con una mano sul petto e pregare. La Mustang si avventò sul cancello scavando un solco come una nave rompighiaccio. Ci fu un fragore spaventoso che scosse il telaio della macchina senza dubbio disassandola per sempre. Il retrotreno serpeggiò un paio di volte, la Mustang andò in testacoda... il motore s'imballò e si spense.

Blaze cercò di riavviarlo, ma dopo qualche colpo di tosse si zittì definitivamente.

Davanti a lui si ergeva la bigia costruzione della Hetton House: tre piani di fuligginosi mattoni rossi. Contemplò imbambolato le assi inchiodate sulle finestre. Era come le altre volte in cui era tornato lì. Quella vista rimestò vecchi ricordi, che presero colore, cominciarono a dipanarsi. John Cheltzman che faceva i compiti per lui. Legge che lo scopriva. Il portafogli trovato. Le lunghe notti trascorse a progettare come spendere i soldi di quel portafogli, bisbigliando da un letto all'altro dopo il coprifuoco. L'odore di vernice da pavimenti e di gesso. I ritratti minacciosi alle pareti, con occhi che sembravano seguirli.

C'erano due avvisi sulla porta. Uno diceva VIETATO L'ACCESSO PER ORDINE DELLO SCERIFFO, CONTEA DI CUMBERLAND. L'altro diceva VENDESI O AFFITTASI - RIVOLGERSI A IMMOBILIARE GERALD CLUTTERBUCK, CASTLE ROCK, MAINE.

Blaze mise in moto la Mustang, inserì la marcia più bassa e avanzò lentamente. Le ruote continuavano a cercare di girare a vuoto e fu costretto a tenere il volante girato sulla sinistra per poter procedere dritto, ma il piccolo pony era ancora ben disposto e piano piano Blaze risalì il lato est dell'edificio principale. Tra questo e la lunga e bassa costruzione del magazzino c'era uno spazio angusto. Vi si infilò con la Mustang, schiacciando l'acceleratore a tavoletta per impedirle di fermarsi. Dopo che ebbe spento il motore, il silenzio gli sembrò assordante. Non c'era bisogno che qualcuno lo informasse che la Mustang non aveva più niente da dare... almeno a lui; sarebbe rimasta lì fino a primavera.

Rabbrivì, sebbene in macchina non facesse freddo. Aveva la sensazione d'essere tornato a casa.

Per rimanere.

Forzò la porta sul retro e portò dentro Joe imbozzolato in tre delle sue copertine. Dentro faceva più freddo che fuori. Era come se il freddo si fosse installato nelle ossa stesse dell'edificio.

Salì con il bambino all'ufficio di Martin Coslaw. Il nome era stato grattato via dal vetro opalino della porta e la stanza dietro di essa era una scatola nuda. Non era rimasto niente del passaggio di Legge. Blaze cercò di ricordare chi fosse venuto dopo di lui, ma non ci riuscì. In ogni caso a quell'epoca lui se ne era già andato. Su a North Windham, dove vanno i ragazzi cattivi.

Posò Joe sul pavimento e cominciò a perlustrare l'edificio. Erano rimasti dei banchi, pezzi di legno sparsi, carte appallottolate. Ne raccolse una bracciata, portò tutto in ufficio e accese il fuoco nel minuscolo caminetto dell'ufficio. Quando fu sicuro che avesse preso bene e che la canna fumaria tirasse a dovere, tornò alla Mustang e cominciò a scaricare i bagagli.

Entro mezzogiorno si era organizzato. Il bambino era nella sua culla, ancora addormentato (ma dava segno di essere in procinto di svegliarsi). Pannolini e pappe erano ordinatamente disposti sugli scaffali. Blaze aveva trovato una sedia per sé e in un angolo aveva steso due coperte per farne un giaciglio. La stanza era un po' più calda, ma rimaneva un freddo sotteso. Trapelava dalle pareti e soffiava da sotto la porta. Avrebbe dovuto tenere il bimbo ben coperto.

S'infilò il giaccone e uscì, per prima cosa diretto all'imbocco del viale d'accesso. Riagganciò la catena e scoprì con piacere che il lucchetto, sebbene spezzato, funzionava ancora. Bisognava praticamente schiacciarci contro il naso per vedere che non era veramente chiuso. Poi tornò al cancello sfondato. Rialzò i due pesanti battenti sistemandoli come meglio poteva. Non avevano un aspetto molto convincente, ma almeno, quando li affondò per quanto possibile nella neve (ormai sudava copiosamente), restarono dritti. E poi, diamine, se qualcuno fosse arrivato così vicino, sarebbe stato comunque nei guai. Era scemo, ma non scemo fino a quel punto.

Quando rientrò, Joe era sveglio e strillava come un matto. Ora Blaze non era più terrorizzato come all'inizio. Gli infilò la giacchetta (verde e parecchio elegante), poi lo lasciò sul pavimento a sgranchirsi un po'. Mentre Joe cercava di camminare carponi, aprì un vasetto al manzo. Non riuscendo a trovare il dannato cucchiaino - prima o poi sarebbe saltato fuori come succede con quasi tutte le cose sparite - imboccò il bambino con la punta del dito. Scoprì con piacere che durante la notte Joe aveva messo un altro dentino. Ora in totale arrivava a tre.

«Mi spiace che la pappa sia fredda», disse. «C'inventeremo qualcosa, d'accordo?»

A Joe non importava che il pranzo fosse freddo. Lo divorò con buon appetito. Poi, dopo che ebbe finito, cominciò a piangere per il mal di pancia. Blaze lo capì al volo; ormai conosceva la differenza tra il pianto del mal di pancia e il pianto dei

dentini e il pianto che vuol dire *sono stanco*. Si sistemò Joe contro la spalla e camminò in giro per la stanza con lui coccolandolo e massaggiandogli la schiena. Poi, visto che continuava a piangere, andò a camminare su e giù per il corridoio, continuando a dirgli paroline dolci. Oltre a piangere, Joe cominciò a tremare, allora Blaze lo avvolse in una coperta e ne rivoltò un lembo in maniera da farne un cappuccio con cui proteggergli anche la testolina.

Salì al secondo piano ed entrò nell'Aula 7, dove si era trovato per la prima volta faccia a faccia con Martin Coslaw al corso di Aritmetica. Erano rimasti tre banchi, impilati in un angolo. Su uno di essi, quasi nascosto nell'intrico di graffiti successivi (cuoricini), equipaggiamenti sessuali di entrambi i sessi, solenni dichiarazioni di non disponibilità a succhiare e chinare la schiena, vide le iniziali CB che aveva inciso lui stesso.

Come trasognato, si sfilò un guanto e scorre i polpastrelli sugli antichi solchi. Un ragazzino che ricordava a stento era stato lì prima di lui. Aveva un che di incredibile. E, in un modo strano che gli fece pensare agli uccelli appollaiati soli sui fili del telefono, triste. Le incisioni erano vecchie, le ferite del legno erano state lenite dal tempo. Il legno le aveva accettate, le aveva rese parte di sé.

Gli parve di sentire ridacchiare e si girò.

«George?»

Nessuna risposta. Il nome produsse un'eco che volò lontano e tornò indietro. Come per schernirlo. Sembrava volergli dire che esisteva solo quell'aula. L'aula dove aveva provato imbarazzo e paura. L'aula dove non era riuscito ad apprendere.

Joe sussultò contro la sua spalla e sternuti. Aveva il naso rosso. Cominciò a piangere. I lamenti risuonarono fragili nell'edificio freddo e deserto. Era come se venissero assorbiti dai mattoni umidi dei muri.

«Su», lo blandì Blaze. «Su, non piangere, va tutto bene. Ci sono qui io. Va tutto bene. Tu stai bene. Io sto bene.»

Il bambino rabbrivì di nuovo e Blaze decise di tornare nell'ufficio di Legge. Lo adagiò nella sua culla vicino al focolare. Con una copertina in più.

«Va tutto bene, tesoro. Tutto benissimo.»

Ma Joe pianse fino allo sfinimento e non molto tempo dopo cominciò a sputare neve.

L'estate dopo la loro avventura a Boston, Blaze e Johnny Cheltzman uscirono a raccogliere mirtilli con alcuni altri ragazzi della Hetton House. L'uomo che li aveva ingaggiati, Harry Bluenote, era una persona virtuosa, intendendo il termine nella miglior tradizione istituita da Lord Baden-Powell. Coltivava mirtilli di prima qualità su un'estensione di venti ettari di terreno a West Harlow, che rigenerava con il fuoco ad anni alterni. In luglio assoldava una ventina di giovani emarginati per la raccolta. Non ricavava dalla sua piantagione più di quei pochi dollari che incassa ogni piccolo agricoltore dal proprio raccolto. Ai ragazzi dell'HH e alle ragazze della Wiscassett Home, dove venivano ospitate le fanciulle in difficoltà, avrebbe potuto dare tranquillamente tre centesimi al chilo di raccolto: li avrebbero accettati volentieri e si sarebbero considerati fortunati di poter lavorare all'aria aperta. Invece pagava loro i sette centesimi che chiedevano e ottenevano i ragazzi della zona. Dalle sue tasche usciva anche il denaro per il trasporto in autobus, andata e ritorno.

Era un vecchio yankee, alto e rinsecchito, con il volto segnato da rughe profonde e occhi pallidi. A guardare troppo a lungo in quegli occhi, si veniva via con la convinzione che non avesse tutte le rotelle a posto. Non era membro del Grange, né di alcun'altra associazione di agricoltori. Non lo avrebbero accettato in ogni caso. Non certo uno che assumeva criminali per raccogliere i suoi mirtilli. Ed erano veramente criminali, dannazione, che avessero sedici anni o sessantuno. Arrivavano in un piccolo borgo di brava gente e la brava gente sentiva il bisogno di serrare la porta di casa a tre mandate. Sentiva il bisogno di tenersi alla larga da adolescenti sconosciuti in giro per le sue vie. Maschi o femmine che fossero. Li metti assieme, ragazzi criminali e ragazze criminali, e ottieni qualcosa di molto vicino a Sodoma e Gomorra. Così dicevano tutti. Era sbagliato. Specialmente quando ti davi da fare per crescere i tuoi figli nel modo migliore.

La stagione durava dalla seconda settimana di luglio fino alla fine della terza o quarta settimana di agosto. Bluenote aveva eretto dieci casupole sulla sponda del Royal River, che tagliava esattamente a metà il suo terreno. C'erano sei casupole per i maschi e quattro per le femmine in due gruppi distinti a breve distanza. Per via della rispettiva posizione di ciascun gruppo di casupole rispetto al fiume quelle dei maschi erano chiamate Case della Rapida, mentre quelle delle femmine erano le Case dell'Ansa. Con i maschi alloggiava Douglas, uno dei figli di Bluenote. Il quale tutti gli anni, in giugno, metteva un annuncio per reclutare una donna che alloggiasse alle Case dell'Ansa, qualcuno che potesse insieme fare da «chioccia» e da cuoca. La pagava bene e anche questi soldi erano di tasca sua.

La scandalosa situazione affiorò in sede di assemblea cittadina quando gli

abitanti di Southwest Bend si coalizzarono nell'intento di ottenere una rivalutazione al rialzo delle imposte sulla proprietà di Bluenote. L'idea era quella di ridurre il suo margine di profitto in modo da affossare i suoi sinistroidi programmi di assistenza sociale.

Bluenote non aprì bocca fino alla fine della discussione, lasciando che il figlio Dougie e due o tre amici del suo vicinato assumessero con veemenza le sue difese. Poi, un attimo prima che il moderatore decretasse la chiusura del dibattito, si alzò e chiese la parola. Che gli fu accordata. Con riluttanza.

Disse: «Non c'è uno solo di voi che abbia perso qualcosa durante le settimane di raccolto. Non c'è stato un solo furto d'auto o un'effrazione o un incendio doloso. Non è stato rubato nemmeno un cucchiaino. Il mio unico intento è mostrare a questi ragazzi che cosa si può ottenere da una vita condotta nel segno dell'onestà. Che cosa faranno di se stessi dopo che l'avranno visto, riguarda solo loro. Nessuno di voi è mai rimasto impantanato e ha avuto bisogno di una spinta? Non vi chiederò come possiate appoggiare questa mozione e definirvi ancora bravi cristiani, perché sono sicuro che qualcuno fra voi se ne verrà fuori citandomi i principi di quella che io chiamo la sua 'Bibbia a mio uso e consumo'. Ma, Signore Santo, come potete leggere la parabola del Buon Samaritano la domenica e poi votare questa mozione il lunedì sera?»

A questo punto saltò su Beatrice McCafferty. Alzandosi dalla sua seggiola pieghevole (che forse emise uno scricchiolio di ringraziamento) e senza attendere neppure un cenno del capo da parte del moderatore, starnazzò: «E sia, parliamo fuori dei denti! *Cose sporche!* Harry Bluenote, vorresti forse sostenere candidamente che non è mai successo niente tra i ragazzi che stanno nelle tue casupole da una parte e le ragazze che stanno in quelle dall'altra?» Si guardò intorno, buia in volto e truce. «Mi chiedo se il signor Bluenote sia nato ieri. Mi chiedo che cosa pensi che succeda nel cuore della notte, se non sono furti o incendi?»

Harry Bluenote non era tornato a sedersi durante questo intervento. Era ancora in piedi, dall'altra parte della sala, con i pollici agganciati alle bretelle. Il suo volto era quello sanguigno e polveroso di ogni agricoltore. Forse agli angoli di quei suoi strani occhi pallidi si sarebbe potuta scorgere una lieve increspatura di divertimento. O forse no. Quando fu certo che la donna avesse finito, che avesse detto la sua, parlò con voce piatta e calma. «Io non ho mai spiato, Beatrice, ma di certo non si tratta di stupri.»

E con questo la questione fu accantonata «in attesa di ulteriori discussioni». Che, nel New England settentrionale, è la definizione educata di purgatorio.

John Cheltzman e gli altri ragazzi della Hetton House erano entusiasti dell'occasione che veniva loro offerta, ma Blaze aveva i suoi dubbi. Quando si trattava di «lavorare fuori», ricordava fin troppo bene i Bowie.

Toe-Jam non faceva che parlare delle ragazze e della sua intenzione di trovarne una «con cui spassarsela». Blaze non prevedeva di doversi preoccupare molto da questo punto di vista. Pensava ancora a Marjorie Thurlow, ma che senso aveva arrabattarsi per le altre? Alle ragazze piacevano i duri, quelli che sapevano prenderle come gli eroi nei film.

E poi le ragazze gli facevano paura. Chiudersi in un gabinetto dell'HH con la preziosa copia di *Girl Digest* di Toe-Jam e menarselo gli stava bene. Lo rimetteva in sesto quando non si sentiva per la quale. Per quanto era riuscito a capire ascoltando gli altri ragazzi, la sensazione che si otteneva menandoselo e quella che si aveva mettendolo dentro erano pressoché uguali, e comunque menarselo aveva un vantaggio indiscutibile: lo potevi fare anche quattro o cinque volte al giorno.

A quindici anni Blaze stava raggiungendo la piena maturità fisica. Sfiorava i due metri di statura e lo spago che un giorno John gli aveva teso da spalla a spalla era lungo ottantotto centimetri. Aveva capelli castani, crespi, densi e untì. Aveva mani enormi, con un'estensione massima di più di trenta centimetri da pollice a mignolo. Aveva occhi color verde bottiglia, intelligenti e magnetici, niente affatto occhi da scemo. Vicino a lui gli altri ragazzi sembravano pigmei, eppure lo prendevano in giro con impudente disinvoltura. Avevano accettato John Cheltzman - ora comunemente noto come J.C. - come il totem personale di Blaze e, per via della loro avventura a Boston, nella società ristretta della Hetton House i due erano diventati eroi popolari. Dal canto suo Blaze aveva acquisito uno status ancor più speciale. Chiunque abbia visto dei bambini piccoli far ressa intorno a un San Bernardo capirà di che cosa si tratta.

Quando arrivarono alla fattoria di Bluenote, Dougie li accompagnò alle loro cassette informandoli che per quell'estate le avrebbero condivise con un piccolo gruppo di ragazzi del South Portland Correctional. La notizia fu ricevuta con una certa contrarietà. I ragazzi del South Portland avevano la fama di spaccapalle di prima categoria.

Blaze era nel capanno 3 con John e Toe-Jam. Dopo la gita a Boston, John era molto dimagrito. Il medico della Hetton House (un vecchio ciarlatano fumatore di Camel di nome Donald Hough) aveva scambiato la sua febbre reumatica per un'influenza. Questa diagnosi avrebbe ucciso John, ma solo di lì a un anno.

«Qui è dove starete voi», annunciò Doug Bluenote. Aveva la stessa faccia da contadino di suo padre, ma non gli stessi strani occhi chiari. «Molti altri ragazzi ci hanno abitato prima di voi. Se vi piace, prendetevene cura così che molti altri ragazzi potranno abitarla dopo di voi. Se di notte dovesse far freddo, c'è una stufa a legna, ma non dovrebbe succedere. Ci sono quattro letti, perciò avete priorità di scelta. Se prendiamo un quarto ragazzo, gli toccherà il letto rimasto. C'è uno scaldavivande per le pietanze e il caffè. Staccate la spina prima di uscire tutte le mattine. Staccate la spina prima di mettervi a letto la sera. Ci sono dei posacenere. I vostri mozziconi finiscono lì. Non per terra. Non davanti alla porta. Niente alcolici e niente poker. Se io o mio padre vi peschiamo a bere o a giocare a poker, avete chiuso. Senza possibilità di recupero. Prima colazione alle sei, nella casa grande. Mangerete a mezzogiorno là fuori.» Allungò un braccio nella generica direzione dei campi di mirtilli. «Cena alle sei, nella casa grande. Comincerete a raccogliere domattina alle sette. Buona giornata a tutti voi, signori.»

Quando se ne fu andato, i ragazzi diedero un'occhiata in giro. Il posto non era malvagio. La stufa era una vecchia Invincible con una terrina per la cottura al forno.

Oltre alla cucina e alle due camere da letto, c'era una stanza comune abbastanza spaziosa. Qui c'era una cassetta per arance a fare da libreria. Conteneva la Bibbia, un manuale di sesso per adolescenti, un libro edificante sui pericoli del bere e *Via col vento*. Un vecchio tappeto scolorito copriva parte del pavimento di assi un po' allentate, molto diverso da quelli di piastrelle e di parquet verniciato dell'HH. Erano assi che rumoreggiavano sotto i piedi quando ci camminavi sopra.

Mentre gli altri facevano il letto, Blaze uscì in veranda a cercare il fiume. Il fiume era lì. In quel punto del suo corso passava per una lieve depressione, ma all'orecchio gli giungeva il brontolio costante di una rapida poco più a monte. Alberi contorti, querce e salici, si curvavano sull'acqua come per guardare la propria immagine riflessa. Libellule, damigelle e zanzare sorvolavano la superficie a pelo d'acqua, pungendola di tanto in tanto. Da lontano giungeva lo stridulo frinire di una cicala.

Il nodo di apprensione che Blaze aveva nel petto cominciò a sciogliersi.

Si sedette sul primo gradino della veranda. Dopo un po' John uscì a sedersi accanto a lui.

«Toe dov'è?» gli chiese Blaze.

«Sta leggendo il libro di sesso. Cerca le illustrazioni.»

«Ne ha trovate?»

«Non ancora.»

Restarono in silenzio per un po'.

«Blaze?»

«Sì?»

«Può andare, no?»

«Sì.»

Ma ricordava ancora i Bowie.

Alle cinque e mezzo scesero alla casa grande. Il sentiero seguiva il corso del fiume e presto li portò alle Case dell'Ansa, davanti alle quali erano radunate alcune ragazze.

I ragazzi dell'HH e gli spaccapalle del South Portland tirarono dritto, come se avere delle ragazze nelle vicinanze - ragazze con le *tette* - fosse ordinaria amministrazione. Le ragazze si unirono a loro, alcune mettendosi il rossetto mentre chiacchieravano con l'amica di turno, come se avere nelle vicinanze dei ragazzi - ragazzi con il mento scuro di *barba* - fosse un'abitudine quotidiana come scacciare le mosche con la mano. Una o due indossavano calze di nylon; le altre avevano le calzine corte. Le calzine erano tutte ripiegate esattamente alla stessa altezza sopra le caviglie. Le imperfezioni del viso erano state nascoste sotto il trucco, in certi casi con strati più densi di una glassa su una torta. Una ragazza, molto invidiata dalle compagne, esibiva un ombretto verde. Tutte avevano perfezionato quella camminata ondeggiante che John Cheltzman avrebbe battezzato il Passo della Peripatetica.

Uno degli spaccapalle del South Portland si raschiò la gola e sputò. Poi strappò uno stelo d'erba e se lo infilò tra i denti. Gli altri ragazzi osservarono con attenzione le sue manovre e cercarono di escogitare qualcosa, qualsiasi cosa, da fare a loro volta

per dar prova della loro nonchalance al cospetto del gentil sesso. Per la maggior parte si raschiarono la gola e sputarono. Alcuni più originali si ficcarono le mani nelle tasche posteriori dei calzoni. Alcuni fecero entrambe le cose.

Con tutta probabilità i ragazzi del South Portland erano in vantaggio su quelli della Hetton; quanto a ragazze, la città aveva da offrire di più. Le madri di quei ragazzi erano forse alcolizzate o tossiche o marchettare da dieci dollari, forse le loro sorelle facevano le tiraseghe a due dollari a botta, ma nella maggior parte dei casi gli spaccapalle afferravano almeno l'*idea* essenziale delle loro coetanee di sesso opposto.

I ragazzi dell'HH vivevano in una società quasi esclusivamente maschile. La loro educazione sessuale era affidata alle lezioni estemporanee tenute dalle personalità religiose locali. Questi predicatori di campagna spiegavano ai ragazzi che la masturbazione aveva effetti negativi sull'intelligenza e che fra i rischi di una penetrazione c'era quello che il pene diventasse nero e cominciasse a puzzare. Come corollario c'erano anche le riviste sporche di Toe-Jam (con *Girl Digest* come ultima della serie e prima in classifica). Come esempio su come conversare con le ragazze avevano a disposizione solo i film. Quanto ai rapporti sessuali completi, brancolavano nel buio, perché, come aveva osservato tristemente Toe, le scopate si vedevano solo nei film francesi. L'unico film francese che avevano visto era *Il braccio violento della legge 2*.

Cosicché la camminata dalle Case dell'Ansa alla casa grande fu compiuta in un silenzio carico di tensione (ma non antagonistico). Non fossero stati così occupati a cercare di far fronte a quella nuova situazione, si sarebbero forse accorti che Dougie Bluenote si stava sforzando come un matto per apparire imperturbato.

Quando entrarono, Harry Bluenote era appoggiato alla porta della sala da pranzo. Maschi e femmine osservarono con pari soggezione i quadri (stampe Currier & Ives, disegni di N.C. Wyeth), i mobili antichi di legno stagionato, il lungo tavolo da pranzo con BENVENUTO inciso su una panca ed ENTRI AFFAMATO, ESCI SAZIATO inciso su un'altra. Quasi tutti non mancarono di dare un'occhiata al grande ritratto a olio sulla parete orientale. Era il ritratto di Marian Bluenote, la defunta moglie di Harry.

Si consideravano forse dei duri e in un certo senso lo erano, ma erano anche ancora solo ragazzini nelle prime fasi della loro caratterizzazione sessuale. Istintivamente si disposero in fila come avevano fatto per tutta la vita. Bluenote li lasciò fare. Poi strinse la mano a ciascuno di loro, via via che entravano in sala da pranzo. Accolse con un galante cenno del capo le ragazze, ignorando con magnanimità il fatto che si fossero conciate come dei bambolotti.

Blaze era l'ultimo. Superava Bluenote in statura di una spanna, ma avanzò strisciando i piedi e guardando per terra e rimpiangendo di non essere all'HH. Era troppo difficile. Era orribile. Aveva la lingua incollata al palato. Tese la mano senza guardare.

Bluenote gliela strinse. «Cristo, come sei grosso. Ma poco adatto a raccogliere mirtilli.»

Blaze lo fissò in silenzio.

«Vuoi guidare un camion?»

Blaze deglutì. Si sentiva qualcosa incastrato in gola. «Io non so guidare, signore.»

«Ti insegno io», rispose Bluenote. «Non è difficile. Ora vai a mangiare.»

Blaze entrò. Il tavolo era di mogano. Brillava come la superficie di un lago. Era apparecchiato su entrambi i lati. Sopra di loro scintillava un lampadario, proprio come in un film. Blaze prese posto, sentendo insieme caldo e freddo. Alla sua sinistra sedeva una ragazza e questo peggiorò il suo stato di confusione. Ogni volta che lanciava uno sguardo da quella parte, i suoi occhi scendevano sulla sporgenza del suo seno. Cercò di trovare un rimedio ma non ci riuscì. Era semplicemente... lì. A occupare spazio nel mondo.

Bluenote e la governante portarono piatti in tavola. C'erano stufato di manzo e un tacchino intero. C'era un'enorme insalatiera di legno piena di insalata con tre diversi tipi di condimento. C'erano piatti di fagioli, piselli e carote a rondelle. C'era una pentola di ceramica piena di purè di patate.

Quando tutte le pietanze furono servite e tutti furono seduti davanti ai propri piatti scintillanti, sul tavolo cadde il silenzio come un macigno. Ragazzi e ragazze contemplavano quel banchetto come se fosse un'allucinazione. Si udì il brontolio di un ventre. Risuonò come un camion su un ponte di legno.

«Va bene», disse Bluenote. Sedeva a capotavola con la governante alla sua sinistra. Dall'altra parte sedeva il figlio. «Diciamo una preghiera.»

Tutti chinarono il capo in attesa del sermone.

«Signore», intonò Bluenote, «benedici questi ragazzi e queste ragazze. E benedici questo cibo per loro. Amen.»

Si scambiarono occhiate clandestine, cercando di capire se fosse uno scherzo. O un trucco. Amen significava che potevano cominciare a mangiare, ma se era così, avevano appena ascoltato la più sintetica preghiera nella storia del mondo.

«Passatemi quello stufato», chiese Bluenote.

La squadra di quell'estate si buttò sul cibo con sano appetito.

L'indomani mattina, dopo la prima colazione, Bluenote e suo figlio si presentarono davanti alla casa grande al volante di due pick-up. I ragazzi e le ragazze salirono nei cassoni e furono portati al primo campo di mirtilli. Quella mattina le ragazze avevano indossato i pantaloni. Avevano la faccia gonfia di sonno e quasi del tutto priva di trucco. Apparivano più giovani, più dolci.

Si cominciò a chiacchierare. All'inizio le conversazioni furono impacciate, ma con il tempo acquistarono maggior naturalezza. Quando i pick-up sobbalzavano, tutti ridevano. Non ci furono presentazioni formali. Sally Ann Robichaux aveva delle Winston e le offrì in giro; prese una sigaretta persino Blaze, che sedeva in fondo. Uno degli spaccapalle del South Portland cominciò a discutere con Toe-Jam di riviste di donnine. Saltò fuori che questo ragazzo, Brian Wick, aveva portato con sé una rivista di dimensioni tascabili chiamata *Fizzy*. Toe ammise di aver sentito parlare un gran bene di *Fizzy*, così i due si accordarono per uno scambio. Le ragazze fecero in modo di ignorare la discussione e mostrarsi al contempo indulgenti.

Giunsero a destinazione. Le pianticelle di mirtilli erano cariche di frutti. Harry e Douglas Bluenote abbassarono le ribalte e tutti saltarono giù. Il campo era stato suddiviso con nastri di tessuto bianco che svolazzavano all'estremità di bassi paletti di legno. Arrivò un altro veicolo, un camion più vecchio e più grosso. Questo aveva alte fiancate di tela. Lo guidava un ometto di colore che si chiamava Sonny. Blaze non sentì mai Sonny pronunciare una sola parola.

I Bluenote distribuirono ai ragazzi i pettini per la raccolta. Solo Blaze non ne ricevette uno. «Il pettine è costruito in modo da prendere solo i mirtilli maturi», spiegò Bluenote. Alle sue spalle Sonny prese dalla cabina del camion una canna da pesca e una cesta, si ficcò in testa un cappello di paglia e si avviò verso un filare di alberi in fondo al campo. Senza mai girarsi.

«Ma», seguì Bluenote alzando un dito, «trattandosi di un'invenzione dell'uomo, non è perfetto. Strapperà anche qualche foglia e qualche frutto ancora verde. Non fateci caso e non perdetevi tempo, monderemo il raccolto a fine giornata. E voi sarete presenti, perciò non abbiate timore che vi venga decurtata la paga. Ci siamo?»

Brian e Toe-Jam, che prima della fine della giornata sarebbero stati amici inseparabili, avevano ascoltato a braccia conserte. Annuirono in sincronia.

«Ora, giusto perché lo sappiate», proseguì Bluenote. I suoi strani occhi pallidi scintillarono. «Io prendo ventisei centesimi al chilo. Voi ne prendete sette. Sembra dunque che io guadagni diciannove centesimi al chilo sul sudore della vostra fronte, ma non è così. Tolle tutte le spese, mi restano dieci centesimi al chilo. Tre più che a voi. Questi tre centesimi si chiamano capitalismo. Mio il campo, mio il profitto, e voi ne prendete una parte.» Poi ripeté: «Giusto perché lo sappiate. Qualche obiezione?»

Non c'erano obiezioni. Nel sole caldo del mattino i ragazzi sembravano ipnotizzati.

«Benissimo. Io mi sono trovato un autista, che sarai tu, Torre. Ora ho bisogno di qualcuno che faccia la conta. Tu, ragazzo. Come ti chiami?»

«Ehm, John. John Cheltzman.»

«Vieni qui.»

Aiutò Johnny a salire sull'autocarro con le fiancate di tela e gli spiegò che cosa doveva fare. Sul camion c'era un gran numero di secchi di metallo. Il suo compito era di correre a consegnare un secchio a chiunque ne facesse richiesta. Tutti i secchi avevano una piccola striscia di adesivo bianco. Johnny avrebbe dovuto scrivere sui secchi pieni il nome di chi aveva raccolto i mirtilli. I secchi con i mirtilli andavano infilati in un telaio che avrebbe evitato che si rovesciassero con il camion in movimento. C'era anche una vecchia e polverosa lavagna su cui calcolare i totali.

«A posto, figliolo», disse Bluenote. «Mettili in fila e dai loro i secchi.»

John arrossì, si schiarì la gola e invitò a bassa voce i compagni ad allinearsi. Per piacere. Era in ansia, quasi aspettandosi di venir aggredito, invece i ragazzi si misero in fila. Alcune delle ragazze si stavano legando dei fazzoletti sulla testa o infilando in bocca gomma da masticare. John consegnò i secchi, scrivendo i nomi in grandi lettere nere. Ragazzi e ragazze scelsero un filare e si misero all'opera.

Blaze aspettava vicino al camion. Una grande emozione informò gli albergava

nel petto. Guidare era da anni una delle sue più sentite ambizioni. Era come se Bluenote avesse letto il linguaggio segreto del suo cuore. Posto che avesse detto sul serio.

Bluenote gli si avvicinò. «Come ti chiami, figliolo? A parte Torre?»

«Blaze, qualche volta. Qualche volta Clay.»

«Okay, Blaze, vieni qui.» Bluenote montò in cabina e si sedette al volante. «Questo è un International Harvester a tre marce. Questo significa che ha tre marce in avanti e una retromarcia. Questa leva che c'è qui, la vedi?»

Blaze annuì.

«Questo pedale su cui ho posato il piede è la frizione. Vedi?»

Blaze annuì.

«Quando vuoi cambiare marcia, devi spingere questo pedale. Quando hai spostato la leva dove vuoi, lasci andare il pedale. Lo lasci andare troppo lentamente e il motore s'imballa. Lo lasci andare troppo in fretta e sparerai mirtilli da tutte le parti e per giunta farai pestare il sedere al tuo amico. Perché il camion farà un sussulto. Capito?»

Blaze annuì. Intanto i ragazzi avevano già percorso qualche metro dei loro filari. Douglas Bluenote si spostava da uno all'altro mostrando loro il modo migliore di maneggiare il pettine ed evitare di farsi venire le vesciche alla mano. Mostrava loro anche la piccola torsione del polso alla fine di ogni rastrellata: serviva a liberare i rebbi dalla maggior parte di foglie e ramoscelli.

Bluenote padre si schiarì la gola e sputò. «Ma per adesso lasciamo stare le marce superiori. Per cominciare ti servono solo la marcia indietro e la prima. Ora guarda bene che ti mostro dove sono.»

Blaze guardò. Gli ci erano voluti anni per farsi un'idea di addizione e sottrazione (e il riporto dei numeri era stato per lui un mistero fino a quando John gli aveva suggerito di vederlo come la restituzione di qualcosa preso in prestito). Assimilò i principi fondamentali della guida nel corso di una sola mattinata. Imballò il motore solo due volte. Più tardi Bluenote avrebbe confidato al figlio di non aver mai visto nessuno apprendere così velocemente il delicato equilibrio tra frizione e acceleratore. A Blaze disse: «Stai andando bene. Tieni le ruote alla larga dai cespugli».

Blaze non si limitò a guidare. Corse anche a prendere i secchi pieni e tornò al camion a consegnarli a John per poi andare a restituirli vuoti ai compagni che raccoglievano i mirtilli. Passò l'intera giornata con un instancabile sorriso stampato sulla bocca. La sua felicità fu un germe che contagiò tutti.

Verso le tre arrivò un acquazzone. I ragazzi ripararono sul cassone del camion grande, rispettando l'ammonimento di Bluenote a fare la massima attenzione nel sedersi.

«Il camion, lo riporto indietro io», annunciò Bluenote montando sul predellino. Vide la delusione sul volto di Blaze e sorrise. «Datti tempo, Torre... Blaze, cioè.»

«Va bene. Dov'è finito quel Sonny?»

«In cucina», rispose Bluenote schiacciando la frizione e inserendo la prima. «A cucinare pesce fresco se abbiamo fortuna. Altro stufato se non ce l'abbiamo. Vuoi fare un salto con me in città dopo cena?»

Blaze annuì, troppo emozionato per poter parlare.

Quella sera, accanto a Douglas, osservò in silenzio Harry Bluenote che contrattava con l'acquirente della Federal Foods e spuntava il suo prezzo. Fu Douglas a guidare uno dei pick-up sulla via del ritorno. Nessuno parlò. Guardando la strada srotolarsi davanti alla luce dei fari, Blaze pensò: Sto andando in un posto. Poi pensò: Sono in un posto. Il primo pensiero lo rese felice. Il secondo era così grande che gli fece venir voglia di piangere.

Passarono giorni, poi settimane, e la vita era scandita da un ritmo. In piedi di buon'ora. Enorme prima colazione. Lavoro fino a mezzogiorno; enorme colazione al campo (Blaze si era distinto per la capacità di consumare fino a quattro sandwich, senza che nessuno gli dicesse mai di no). Lavoro fino a quando gli acquazzoni pomeridiani li costringevano a sospendere la raccolta o Sonny suonava la grossa campana d'ottone chiamandoli per la cena con rintocchi che attraversavano l'aria calda dell'effimera giornata come un'eco ascoltata in sogno.

Bluenote cominciò a lasciare che Blaze portasse il camion avanti e indietro dal campo per vie secondarie. La guida di Blaze migliorò rapidamente fino a rasentare la genialità. Mai che rovesciasse un solo secchio dal basso telaio di legno che li conteneva. Dopo cena spesso si recava a Portland con Harry e Douglas e guardava Harry contrattare con i rappresentanti di varie ditte alimentari.

Luglio se ne andò là dove vanno a finire i mesi usati. Poi metà agosto. Presto l'estate sarebbe finita. Quel pensiero rattristava Blaze. Presto, di nuovo alla Hetton House. Poi l'inverno. La prospettiva di un altro inverno alla Hetton gli era quasi insopportabile.

Non poteva immaginare fino a che punto fosse entrato nelle grazie di Harry Bluenote. Il ragazzone era un pacificatore naturale e mai una stagione di raccolto si era svolta con tanta serenità. C'era stato un solo litigio, quando di solito ce n'erano almeno uno a settimana. Un ragazzo di nome Henry Gillette accusò uno degli altri ragazzi del riformatorio di aver barato a blackjack (che tecnicamente non era poker). Blaze sollevò semplicemente Gillette da terra prendendolo per il colletto e depositandolo in un angolo. Poi costrinse l'altro ragazzo a restituirgli i suoi soldi.

E nella terza settimana di agosto, la ciliegina sulla torta. Blaze perse la verginità.

La ragazza si chiamava Anne Bradstay. Era a Pittsfield per incendio doloso. Con il fidanzato aveva dato fuoco a sei magazzini di patate tra Presque Isle e Mars Hill prima che fossero presi. Spiegarono di averlo fatto perché non avevano di meglio con cui occupare il tempo. Era divertente vedere i magazzini bruciare. Anne aveva detto che Curtis le telefonava e le diceva «andiamo a friggere un po' di patate», e via. Il giudice - che aveva perso un figlio dell'età di Curtis Prebble in Corea - non era stato sensibile a questo genere di noia, non si era lasciato minimamente commuovere. Aveva condannato il ragazzo a sei anni nel carcere statale di Shawshank.

Anne era stata condannata a un anno in quella che le ragazze chiamano la Mini Midi Maxi di Pittsfield. Meglio così. Il patrigno l'aveva violentata a tredici anni e il fratello maggiore la picchiava tutte le volte che era ubriaco, cosa che accadeva

spesso. Dopo uno schifo così, Pittsfield era una vacanza.

Non era una ragazza ferita con un cuore d'oro, era solo una ragazza ferita. Non era cattiva, ma era avida, con un occhio da gazza per tutto quello che luccicava. Toe, Brian Wick e altri due ragazzi del South Portland fecero una colletta e offrirono ad Anne quattro dollari perché si facesse Blaze. A spingerli era pura e semplice curiosità. Nessuno informò John Cheltzman - temevano che potesse raccontarlo a Blaze o addirittura a Doug Bluenote -, ma ne erano al corrente tutti gli altri.

Tutte le sere uno dei ragazzi scendeva al pozzo sulla via per la casa grande con due secchi da riempire d'acqua, uno per bere e l'altro per lavarsi. Quella sera in particolare toccava a Toe-Jam, ma disse di avere mal di pancia e offrì a Blaze venticinque centesimi perché prendesse il suo posto.

«No, non serve, ci vado gratis», rispose Blaze andando a prendere i secchi.

Toe si compiacque dei soldi risparmiati e andò ad avvertire l'amico Brian.

La notte era buia e fragrante. La luna era arancione, spuntata da poco. Blaze s'incamminò a passo cadenzato, non pensando a niente. I secchi facevano rumore sbattendo. Quando una mano gli si posò leggera sulla spalla, non trasalì.

«Posso venire con te?» chiese Anne. Anche lei aveva due secchi.

«Sicuro», rispose Blaze. Poi la lingua gli si incollò al palato e cominciò ad arrossire.

Camminarono insieme fino al pozzo. Anne fischiava sottovoce tra i denti malconci.

Arrivati a destinazione, Blaze spostò le assi. Il pozzo era profondo solo sette metri, ma a lasciarci cader dentro un sassolino si sentiva un tonfo sordo e misterioso. Tutt'intorno alla piazzola di cemento crescevano rigogliose erba e rose selvatiche. Come a montare di guardia, si ergevano intorno una decina di querce secolari. In quel momento la luna sbirciò attraverso gli alberi suscitando pallidi scintillii.

«Prendo l'acqua anche per te?» si offrì Blaze. Gli bruciavano le orecchie.

«Sì, molto gentile.»

«Sicuro», ripeté lui con un sorriso vago. «Ma certo.» Pensò a Margie Thurlow, anche se quella ragazza non le somigliava per niente.

C'era un pezzo di corda scolorita dal sole legata a un anello incassato in un angolo della piazzola di cemento. Blaze legò l'altra estremità della corda a uno dei secchi e lo lasciò cadere nel pozzo. Udirono il tonfo del recipiente nell'acqua, dopodiché attesero che si riempisse.

Anne Bradstay non era esperta nell'arte della seduzione. Posò una mano sulla patta dei jeans di Blaze e gli strinse il pene.

«Ehi!» esclamò lui sorpreso.

«Tu mi piaci», gli disse lei. «Perché non mi scopi? Hai voglia?»

Blaze la guardò con tanto d'occhi, ammutolito dallo stupore... anche se, nella mano di lei, una parte di lui cominciava già a parlare nel suo linguaggio antico. La ragazza indossava un abito lungo, ma se l'era sollevato a mostrare le cosce. Era magra, ma la luce della luna era tenera con il suo viso. Ancor più magnanime erano le ombre.

Lui la baciò goffamente, abbracciandola.

«Gesù, ce l'hai proprio duro come un sasso, eh?» commentò lei ansimando per riprendere fiato (e stringendogli ancora più forte l'uccello). «Vedi di far piano, eh?»

«Sicuro», rispose Blaze, e la sollevò da terra tra le braccia. La stese nell'erba. Si slacciò la cintura. «Io non so niente di queste cose.»

Anne sorrise, non senza una certa amarezza. «È facile», disse. Si sollevò il vestito oltre i fianchi. Non aveva le mutandine. Nella luce della luna Blaze vide un triangolo di peli scuri e pensò che se l'avesse guardato troppo a lungo ne sarebbe morto.

Lei glielo indicò. «Infilalo qui dentro.»

Blaze si calò i calzoni e le montò sopra. A qualche metro di distanza, accovacciato dietro un cespuglio, Brian Wick si girò a guardare Toe-Jam con gli occhi sgranati. Bisbigliò: «Hai visto che tarellò?»

Toe si picchiò la tempia con la punta del dito e rispose sottovoce: «Si vede che quello che Dio gli ha tolto da qui glielo ha messo là sotto. Sta' zitto, adesso».

Si girarono a guardare.

Il giorno dopo Toe buttò lì d'aver sentito in giro che, al pozzo, Blaze non aveva preso solo acqua. Prima di allontanarsi, Blaze diventò quasi paonazzo e gli mostrò i denti. Toe non osò più parlarne.

Blaze diventò il cavalier servente di Anne. La seguiva dappertutto e le regalò la sua seconda coperta nel caso avesse avuto freddo durante la notte. Anne ne era contenta. A modo suo si era innamorata di lui. Finché rimasero alla fattoria, furono sempre loro due ad andare a prendere l'acqua e nessuno ebbe mai niente a che ridire. Non avrebbero osato.

Il penultimo giorno di raccolto, Harry Bluenote chiese a Blaze se volesse trattenersi dopo cena. Blaze rispose di sì e cominciò a sentirsi a disagio. Il suo primo pensiero fu che il signor Bluenote avesse scoperto che cosa facevano lui e Anne quando scendevano al pozzo e fosse molto arrabbiato. Ne soffrì, perché voleva bene al signor Bluenote.

Quando tutti gli altri se ne furono andati, Bluenote si accese un sigaro e girò due volte intorno al tavolo sparecchiato. Tossì. Si spetlinò i capelli già spetlinati. Poi quasi abbaiò: «Senti un po', ti andrebbe di restare?»

Blaze lo guardò a bocca aperta, incapace lì per lì di conciliare quello che credeva che il signor Bluenote stesse per dirgli con quello che gli aveva detto in realtà.

«Be'? Ti andrebbe?»

«Sì», riuscì a bofonchiare Blaze. «Sì, sicuro. Io... sicuro.»

«Bene», ribatté Bluenote sollevato. «Perché la Hetton House non è posto per uno come te. Tu sei un bravo ragazzo, ma hai bisogno di essere portato per mano. Ce la metti tutta, ma...» Puntò il dito a indicare la sua testa. «Che t'è successo?»

Blaze si portò immediatamente la mano all'ammaccatura nella fronte. Arrossì. «È orribile, vero? Da guardare, voglio dire.»

«Be', non è un bello spettacolo, ma ho visto di peggio.» Bluenote si sedette

pesantemente. «Com'è successo?»

«Mio padre mi ha buttato giù per le scale. Credo che fosse ubriaco, ma non saprei, non ricordo molto bene. Comunque...» Si strinse nelle spalle. «Questo è tutto.»

«Questo è tutto, eh? Be', credo che sia sufficiente.» Si alzò di nuovo e andò a prendersi un bicchiere d'acqua. «Oggi sono stato dal dottore. Continuavo a rimandare perché avevo paura di questi batticuore che mi prendono ogni tanto. Mi ha detto che sono a posto. Meno male.» Bevve l'acqua, schiacciò nella mano il bicchiere di carta e lo gettò nel cestino. «S'invecchia, questo è il problema. Tu non ne sai niente, ma lo vedrai da te. Si invecchia e a un certo punto la vita che hai vissuto ti sembra un sogno che hai fatto durante il sonnellino del pomeriggio. Capisci?»

«Sicuro», rispose Blaze. Non aveva sentito una sola parola. Restare a casa del signor Bluenote! Stava cominciando solo ora ad afferrare il concetto.

«Volevo solo accertarmi di fare la cosa giusta prendendoti con me», riprese Bluenote. Indicò il ritratto della donna. «A lei i ragazzi piacevano. Me ne ha dati tre ed è morta mettendo al mondo l'ultimo. Dougie è quello di mezzo. Il più grande è nello stato di Washington a costruire aerei per la Boeing. Il più giovane è morto quattro anni fa in un incidente d'auto. Brutta cosa, quella, ma mi piace pensare che adesso è con la sua mamma. Sarà anche un'idea stupida, ma cerchiamo consolazione dove si può. Non è vero, Blaze?»

«Sì, signore», rispose lui. Stava pensando ad Anne al pozzo. Anne al chiaro di luna. Poi si accorse che negli occhi del signor Bluenote c'erano delle lacrime. Ne rimase stupito e insieme un po' spaventato.

«Ora vai», lo esortò il signor Bluenote. «E non trattenerti troppo a lungo giù al pozzo, intesi?»

Ma Blaze si trattenne al pozzo. Raccontò ad Anne che cos'era accaduto e lei annuì. Poi cominciò a piangere anche lei.

«Cosa c'è, Annie?» chiese lui. «Cosa c'è che non va, cara?»

«Niente», disse lei. «Mi prendi l'acqua, per piacere? Ho portato i secchi.»

Lui le prese l'acqua. Lei lo guardò rapita.

L'ultimo giorno di raccolto si chiuse all'una del pomeriggio e persino Blaze vide che erano strati riempiti solo pochi secchi. Non c'erano più mirtilli.

Ormai guidava sempre lui. Era in cabina quando Harry Bluenote gridò: «Okay, ragazzi! Tutti sul camion! Blaze vi riporta a casa! Cambiatevi e venite giù alla casa grande! Torta e gelato».

I ragazzi si arrampicarono nel cassone, schiamazzando come bambini, e John fu costretto a urlare che stessero attenti ai mirtilli. Blaze sorrideva soddisfatto. Si sentiva nelle labbra quel tipo di sorriso che durava un giorno intero.

Bluenote girò intorno al camion per sedersi dall'altra parte in cabina. Era pallido sotto l'abbronzatura e aveva la fronte sudata.

«Signor Bluenote? Sta bene?»

«Sì, certo», rispose Harry Bluenote. Sorrise il suo ultimo sorriso. «Mi sa che

oggi ho mangiato un po' troppo. Portali a casa, Bla...»

Si afferrò il petto. Gli affiorarono i tendini nel collo. Guardò Blaze dritto negli occhi ma non come se lo stesse vedendo.

«Cosa c'è?» chiese Blaze.

«La pompa», rispose Bluenote, e cadde in avanti. Picchiò la fronte sul cruscotto di metallo. Per un momento si aggrappò con entrambe le mani al vecchio coprisedile come se il mondo si fosse capovolto. Poi s'inclinò all'indietro e cascò fuori dallo sportello aperto.

Dougie Bluenote, che si trovava a pochi passi di distanza, davanti al camion, si precipitò verso di lui. «*Papà!*» gridò.

Bluenote morì tra le braccia del figlio durante il concitato e turbolento tragitto di ritorno alla casa grande. Blaze non se ne accorse. Era curvo sul grande volante crepato a scrutare la sterrata con gli occhi di un pazzo.

Bluenote rabbrivì una volta, due, come un cane sorpreso dalla pioggia, e lì finì la sua storia.

Quando lo trasportarono dentro, la governante, signora Bricker, si lasciò scappare di mano una caraffa di limonata. Cubetti di ghiaccio si dispersero da tutte le parti sulle assi di pino del pavimento. Portarono Bluenote in salotto e lo adagiarono sul divano. Un braccio ricadde per terra. Blaze lo raccolse e glielo posò sul petto. Cadde di nuovo. Allora Blaze glielo sostenne.

Dougie Bluenote era in sala da pranzo, vicino al grande tavolo apparecchiato per la festa con gelato della fine del raccolto (c'era un regalino di fianco a ciascun piatto). Parlava freneticamente al telefono. Gli altri ragazzi erano assiepati in veranda a sbirciare dentro. Nell'orrore generale, l'unico a sembrare risollevato era Johnny Cheltzman.

La sera prima Blaze gli aveva raccontato tutto.

Arrivò il dottore che, dopo un breve esame, posò una coperta sul volto di Bluenote.

La signora Bricker, che aveva appena smesso, riprese a piangere. «Il gelato», disse. «Che cosa facciamo con tutto quel gelato? Oh, mio Dio!» Si nascose il viso nel grembiule, tirandoselo poi fin dietro la testa come un cappuccio.

«Li faccia entrare e glielo dia», disse Doug Bluenote. «Anche tu, Blaze. Mangia il tuo.»

Blaze scosse la testa. Pensava che non avrebbe mai più avuto appetito.

«Come preferisci», commentò Doug. Si passò le mani nei capelli. «Dovrò chiamare la Hetton... e South Portland... Pittsfield... Gesù, Gesù, Gesù.» Appoggiò la fronte al muro e si mise a piangere anche lui. Blaze restò seduto dov'era a guardare la sagoma coperta sul divano.

La prima ad arrivare fu la macchina dell'HH. Blaze si sedette dietro a guardare dal finestrino sporco. Guardò la grande casa diventare sempre più piccola e

finalmente scomparire in lontananza.

Gli altri cominciarono a parlare un po', ma Blaze restò in silenzio. Cominciava a rendersi conto. Cercò di riorganizzare l'accaduto nella mente e non ci riuscì. Non aveva senso, ma cominciava lo stesso a prenderne atto.

Perse il controllo dei muscoli della faccia. Prima gli tremò la bocca, poi sentì tensione negli occhi. Cominciarono a tremargli anche le guance. Non aveva modo di fermare tutti questi movimenti. Finalmente pianse. Appoggiò la fronte al finestrino della station wagon e pianse in lunghi e monotoni singhiozzi che sembravano nitriti.

Alla guida c'era il cognato di Martin Coslaw. Sbottò: «Qualcuno vuol far chiudere la bocca al bisonte?»

Ma nessuno osò toccarlo.

Otto mesi e mezzo dopo nacque il figlio di Anne Bradstay. Era un bambinone di quasi cinque chili. Fu offerto in adozione e preso quasi immediatamente da una coppia senza figli di Saco. Baby Bradstay diventò Rufus Wyatt. A diciassette anni, ancora al liceo, fu nominato miglior placcatore dello stato, l'anno dopo fu primo in classifica in tutto il New England. Si iscrisse all'Università di Boston con l'intenzione di laurearsi in letteratura. Gli piacevano in particolare Shelley, Keats e il poeta americano James Dickey.

L'oscurità calò presto, avvolta nella neve. Alle cinque di pomeriggio la sola luce dell'ufficio del preside era quella incostante del fuoco nel caminetto. Joe dormiva profondamente ma Blaze era in ansia per lui. Gli sembrava che il suo respiro fosse troppo corto, gli colava il naso e aveva un rumore nel petto. E sulle guance spiccavano vampate di colore.

Il libro diceva che spesso la crescita dei denti era accompagnata da febbre e qualche volta da un raffreddore o dai sintomi da raffreddore. A Blaze bastava *raffreddore* (non sapeva che cosa fossero i *sintomi*). Il libro diceva solo di tenere il bambino al caldo. Facile per quello che l'aveva scritto; che cosa avrebbe potuto fare Blaze quando Joe si fosse svegliato e avesse voluto cominciare a camminare carponi?

Doveva chiamare i Gerard subito, quella sera stessa. Non avrebbero potuto lanciare il denaro da un aereo in quella bufera, ma probabilmente l'indomani, prima di sera, avrebbe smesso di nevicare. Avrebbe incassato il denaro e si sarebbe tenuto anche Joe. Affanculo quei ricchi repubblicani. Ormai lui e Joe erano fatti l'uno per l'altro. Se la sarebbero cavata. In qualche modo.

Fissò le fiamme del camino e scivolò in un sogno a occhi aperti. Vide se stesso che accendeva i segnali luminosi nella radura. Nel cielo appaiono le luci di posizione di un piccolo velivolo. Il ronzio sottile di un motore. L'aereo vira in direzione dei fuochi accesi che bruciano come le candele su una torta di compleanno. Qualcosa di bianco nell'aria: un paracadute con appesa una valigetta!

Poi è di nuovo in quella stanza. Apre la valigetta. È piena di banconote. Mazzetti ordinatamente tenuti da una fascetta. Blaze le conta. C'è tutto.

Poi è sull'isoletta di Acapulco (che crede che si trovi nelle Bahamas, anche se non esclude di sbagliarsi). Ha comprato una casetta su un alto promontorio che si affaccia sui frangenti. Ci sono due camere da letto, una grande e una piccola. Ci sono due amache appese sul retro, una grande e una piccola.

Il tempo passa. Forse cinque anni. Ed ecco un bambino che corre sulla spiaggia, una spiaggia che scintilla come un muscolo bagnato sotto il sole. È abbronzato. Ha lunghi capelli neri, come un guerriero indiano. Saluta con la mano. Blaze risponde al saluto.

Di nuovo Blaze ebbe l'impressione di sentire una risata fugace. Si girò di scatto. Non c'era nessuno.

Ma il suo sogno era infranto. Si alzò per infilarsi la giacca. Tornò a sedersi per infilarsi gli anfi. Lo avrebbe fatto accadere. Piedi e testa avevano deciso e, quando decidevano loro, Blaze faceva sempre quello che aveva dichiarato. Era una cosa di

cui andava orgoglioso. Altre non ne aveva.

Controllò ancora una volta il bambino e uscì. Si chiuse alle spalle la porta dell'ufficio e scese rumorosamente le scale. Aveva la pistola di George infilata nella cintola dei calzoni, e questa volta era carica.

Nel vecchio cortile le raffiche violente lo fecero barcollare per qualche passo prima che avesse il tempo di adattarsi. La neve gli schiaffeggiava la faccia pungendogli guance e fronte. Le cime degli alberi ondeggiavano sbattute dal vento. Sugli strati di vecchia neve incrostata si andavano formando nuovi cumuli, in alcuni punti già alti un metro. Non era più il caso di preoccuparsi delle impronte che aveva lasciato arrivando.

Arrancò fino al recinto rimpiangendo di non avere calzature da neve e lo scavalcò. Dall'altra parte sprofondò fino alle cosce e cominciò a trascinarsi verso nord, in direzione del Cumberland Center.

Erano tre miglia di camminata e a metà strada era già sfiatato. Non si sentiva più la faccia. E nemmeno mani e piedi, nonostante le calze pesanti e i guanti. Ma tenne duro, senza perder tempo a girare intorno ai cumuli più alti, ma passandoci direttamente attraverso. Due volte inciampò in steccati nascosti dalla neve, uno dei quali sormontato da un filo spinato che gli strappò i jeans e gli ferì una gamba. Si rialzò come se niente fosse e proseguì, senza imprecare per risparmiare il fiato.

Dopo un'ora di cammino entrò in un vivaio, dove piccoli abeti marciavano allineati e coperti in file e file, a un metro l'uno dall'altro. Blaze poté percorrere un lungo corridoio coperto dove la neve era alta solo pochi centimetri... e in certi punti non c'era nemmeno. Era il vivaio della contea, che fiancheggiava la strada principale.

Giunto all'estremità occidentale della foresta in miniatura, si sedette in cima al terrapieno e si lasciò scivolare sulla Route 289. Più avanti, quasi perso nel turbinio della neve, c'era un semaforo lampeggiante che ricordava bene: rosso su due lati, giallo sugli altri due. Più oltre baluginavano come fantasmi alcuni lampioni.

Blaze attraversò la strada, che era coperta di neve e priva di traffico, e raggiunse l'Exxon all'angolo. Un pozzetto di luce accanto alla parete di cemento del casotto incorniciava un telefono a pagamento. Simile a un pupazzo di neve ambulante, Blaze riempì con la sua formidabile stazza il piccolo cerchio di luce incombendo sull'apparecchio. Ebbe un attimo di panico quando gli sembrò di non avere spiccioli, ma poi trovò due pezzi da un quarto di dollaro nei calzoni e un altro in una tasca del giaccone. Dopodiché (bel colpo!) le monete che aveva introdotto gli furono restituite nel vassoietto. Il servizio abbonati era gratuito.

«Voglio chiamare Joseph Gerard», disse. «Ocoma.»

Ci fu una pausa, poi l'operatrice gli diede il numero. Blaze lo scrisse nella condensa del vetro che proteggeva il telefono dalle folate più intense del vento carico di neve, senza rendersi conto di aver chiesto un numero riservato e che l'operatrice glielo aveva fornito dietro istruzioni ricevute dall'FBI. Lo stratagemma apriva naturalmente la porta a importuni e sciacalli, ma se i sequestratori non chiamavano, non era possibile utilizzare l'attrezzatura predisposta per rintracciare la telefonata.

Blaze compose lo 0 e recitò alla centralinista il numero di telefono di casa

Gerard. Chiese se la chiamata era a tempo. Lo era. Chiese se per settantacinque centesimi avrebbe potuto parlare per tre minuti. La centralinista rispose di no: una chiamata di tre minuti a Ocoma gli sarebbe costata un dollaro e novanta. Aveva una carta telefonica?

Blaze non l'aveva. Blaze non aveva carte di nessun genere.

La centralinista gli disse che avrebbe potuto addebitare la telefonata al suo numero di casa, e in effetti alla baracca un telefono c'era (anche se dopo la morte di George non era mai squillato una sola volta), ma Blaze non era così allocco.

«A carico del destinatario, allora?» suggerì la centralinista.

«Ah, sì, benissimo!»

«Il suo nome, prego?»

«Clayton Blaisdell, Junior», rispose lui d'istinto. Felice d'aver scoperto di non essersi fatto quella tremenda scarpinata per rimanere con un pugno di mosche perché non aveva abbastanza spiccioli in tasca, Blaze avrebbe impiegato quasi due ore per rendersi conto dell'errore tattico che aveva commesso.

«Grazie, signore.»

«Grazie a lei!» ribatté Blaze sentendosi furbo. Sentendosi furbo come una volpe.

Il telefono squillò una sola volta prima che qualcuno rispondesse. «Sì?» Era una voce circospetta e stanca.

«Io ho vostro figlio», disse Blaze.

«Signore, oggi ho ricevuto dieci telefonate dello stesso tenore. Me lo dimostri.»

Blaze si sentì smarrito. Non se l'era aspettato. «Be', non è con me, sa? Ce l'ha il mio socio.»

«Sì?» Nient'altro. Solo Sì?

«Quando sono stato lì ho visto sua moglie», disse Blaze. Fu la sola cosa che riuscì a pensare. «È davvero bella. Con una camicia da notte bianca. Avete una caraffa sul comò. Be', tre caraffe tutte assieme.»

«Mi racconti qualcos'altro», lo esortò la voce all'altro capo del filo, che ora non sembrava più stanca.

Blaze rimuginò. Non c'era nient'altro, niente con cui convincere quell'uomo testardo con cui stava conversando. Poi qualcosa trovò. «La signora anziana aveva un gatto. È per questo che è scesa. Pensava che io fossi il gatto... che io fossi...» Si spremette le meningi. «*Mike... Mikey!*» gridò. «Mi spiace di averla colpita così forte. Proprio non volevo, ma ho avuto paura.»

L'uomo all'altro capo del filo cominciò a piangere. Fu una cosa improvvisa e sconcertante. «Sta bene? Per l'amor di Dio, Joey sta bene?»

Udì un chiacchiericcio confuso in sottofondo. Gli sembrò di sentire una voce di donna. E un'altra che strillava e piangeva. La donna che strillava e piangeva era probabilmente la madre. Le unarmene erano probabilmente molto emotive. Erano così anche le francesi.

«Non riappenda!» proruppe Joseph Gerard (doveva essere per forza lui). Sembrava in preda al panico. «Sta bene?»

«Sì, sta bene», rispose Blaze. «Gli è spuntato un altro dente. Adesso sono tre. L'infiammazione del pannolino sta andando via. Io... cioè voglio dire *noi*... gli

mettiamo sempre un bel po' di pomata sul sederino. Che cos'ha sua moglie? Non le va di mettergli la crema sul sederino?»

Gerard ansimava come un cane. «Faremo qualunque cosa, chiedi quello che vuoi.»

Blaze rimase per un istante interdetto. Quasi si dimenticava perché aveva telefonato.

«Va bene», rispose. «Ecco che cosa voglio che faccia.»

A Portland, un'operatrice dell'AT&T era in comunicazione con l'agente speciale Albert Sterling. «Cumberland Center», disse. «Telefono pubblico al distributore.»

«Preso», esclamò lui agitando il pugno nell'aria.

«Monti su un piccolo aereo domani sera alle otto», disse Blaze. Cominciava a sentirsi a disagio, cominciava ad avere la sensazione di essersi trattenuto al telefono troppo a lungo. «Si diriga a sud lungo la Route 1 verso il confine con il New Hampshire. Voli basso. Mi segue?»

«Aspetti... non sono sicuro...»

«È meglio che sia sicuro», lo zittì Blaze. Stava cercando di assumere il tono di George. «Non cerchi di farmi perdere tempo se non vuole riavere il suo bambino in un sacchetto.»

«Okay», rispose subito Gerard. «Okay, l'ascolto. Sto scrivendo.»

Sterling passò un foglietto a Bruce Granger e gli fece segno di telefonare. Granger chiamò la polizia statale.

«Il pilota vedrà un segnale luminoso», proseguì Blaze. «Metta i soldi in una valigia attaccata a un paracadute. Lasci cadere la valigia come se volesse farla finire direttamente sopra sui cani... sulla luce. Il segnale. Il giorno dopo riavrà suo figlio. Anzi, le manderò anche un po' di quella roba che gli metto... cioè, mettiamo... sul sederino.» Gli venne in mente una cosa spiritosa da aggiungere. «Senza costi aggiuntivi.»

Poi si guardò la mano e vide che mentre diceva che avrebbe restituito Joe aveva incrociato le dita. Come fanno i bambini quando raccontano la prima bugia.

«Non riattacchi!» gridò Gerard. «Non credo di aver capito bene...»

«Lei è un uomo intelligente», lo interruppe Blaze. «Ha capito benissimo.»

Riattaccò e lasciò la stazione della Exxon correndo come un matto, senza sapere bene perché stesse correndo, ma solo perché gli sembrava la cosa giusta da fare. L'unica cosa. Passò correndo sotto il semaforo lampeggiante, tagliò attraverso la strada e s'arrampicò sul terrapieno. Poi scomparve tra i filari del vivaio.

Da dietro l'ultimo dosso della strada, alle sue spalle, spuntò un gigantesco mostro con luminosi occhi bianchi. Imboccò la discesa nell'aria turbolenta sollevando alti getti di neve dal vomere largo tre metri. Lo spazzaneve cancellò le impronte di Blaze attraverso la strada. Quando, nove minuti dopo, due macchine della polizia

statale piombarono sulla stazione della Exxon, le orme che Blaze aveva lasciato sul terrapieno erano ridotte a quasi impercettibili avvallamenti infarinati di neve fresca. E mentre i poliziotti schierati davanti al telefono perlustravano i paraggi con le torce, alle loro spalle il vento completava l'opera.

Il telefono di Sterling squillò cinque minuti più tardi. «È stato qui», lo informò il poliziotto della statale. Sterling sentiva il vento soffiare in sottofondo. No, sibilare. «È stato qui, ma se ne è andato.»

«Andato come?» chiese Sterling. «In macchina o a piedi?»

«Chi lo sa? È passato uno spazzaneve un attimo prima che arrivassimo noi. Ma se devo fare un'ipotesi, io dico che era in macchina.»

«Nessuno le ha chiesto un'ipotesi. Al distributore? Nessuno l'ha visto?»

«Hanno chiuso per via della bufera. Anche se fosse stato aperto... il telefono è all'esterno.»

«Ha avuto un bel culo quel figlio di puttana», commentò Sterling. «Un *gran* bel culo. Piombiamo come dei lupi su quel tugurio di Apex e arrestiamo quattro riviste di passare e un barattolo di piselli. Impronte? O se le è portate via il vento?»

«Ce n'erano ancora intorno al telefono», rispose il poliziotto. «Il vento le ha spolverate, ma sono le sue.»

«Dubbi?»

«No. Sono grandi.»

«Va bene. Posti di blocco stradali, capito?»

«Tutte le strade, grandi e piccole», ribatté il poliziotto. «Li stiamo allestendo di già.»

«Anche le piste dei boscaioli.»

«Anche le piste dei boscaioli», ripeté il poliziotto. Sembrava offeso.

Sterling non badò al tono della sua voce. «Dunque è in trappola, giusto? Possiamo dire così, agente?»

«Sì.»

«Bene. Domani, appena la bufera molla un po', ci fiondiamo dentro con trecento uomini. Questa storia è andata avanti anche troppo.»

«Sì, signore.»

«Lo spazzaneve», disse Sterling. «La fisarmonica di mia *sorella*.» Riappese.

Blaze arrivò all'HH che era sfinito. Si arrampicò sul reticolato e precipitò a faccia in giù nella neve dall'altra parte. Perse sangue dal naso. Aveva compiuto il tragitto di ritorno in soli trentacinque minuti. Si rialzò, percorse barcollando gli ultimi metri ed entrò nell'edificio.

Fu accolto dagli strilli di Joe.

«Cristo!»

Corse su per le scale facendo i gradini a due a due e irruppe nell'ufficio di Coslaw. Il fuoco era spento. La culla era rovesciata. Joe era sul pavimento. Aveva la testa coperta di sangue. Aveva la faccia cianotica, gli occhi stretti stretti, le manine bianche di polvere.

«Joe!» urlò Blaze. «Joe! Joe!»

Raccolse il bimbo tra le braccia e corse nell'angolo dov'erano riposti i pannolini. Ne afferrò concitatamente uno e lo usò per pulire la ferita che Joe aveva sulla fronte. Il sangue continuò a sgorgare senza interruzione. Dalla ferita sporgeva una scheggia. Blaze la estrasse e la gettò per terra.

Il bambino si dimenò tra le sue braccia strillando ancora più forte. Blaze pulì altro sangue, tenendolo più saldamente, e si chinò per esaminarlo meglio. Il taglio era irregolare, ma ora che la scheggia non c'era più, non sembrava preoccupante. Benedetto Iddio che non gli si fosse conficcata in un occhio. Sarebbe potuto succedere come niente.

Trovò un biberon e non perse tempo a cercare di scaldarlo. Joe lo afferrò con entrambe le mani e cominciò a succhiare avidamente. Ansimando, Blaze prese una coperta in cui avvolgerlo. Poi si sdraiò sul proprio giaciglio tenendosi il bimbo sul petto. Chiuse gli occhi e fu colto immediatamente da una tremenda vertigine. Nella sua testa il mondo diventò un vortice dal quale tutto scivolava via: Joe, George, Johnny, Harry Bluenote, Anne Bradstay, uccelli sui fili e notti in strada.

Poi passò e tutto fu di nuovo normale.

«Da questo momento in avanti siamo solo noi due, Joey», mormorò. «Tu hai me e io ho te. Andrà tutto bene. Giusto?»

La neve colpiva le finestre facendole tintinnare. Joe staccò la bocca dalla tettarella e tossì spingendo fuori la lingua nello sforzo di liberarsi il petto pieno di catarro. Poi riprese a succhiare. Sotto la mano, Blaze sentiva il martellare affannoso del piccolo cuore.

«Alla nostra maniera», disse Blaze, e baciò la testa insanguinata del bambino.

Si addormentarono insieme.

Dietro gli edifici principali della Hetton House c'era un pezzo di terra dove crescevano i frutti di un orto che da generazioni i ragazzi avevano preso a chiamare Victory Garden, dal nome di quelli che si coltivavano dietro casa in tempo di guerra. La direttrice che aveva preceduto Coslaw l'aveva molto trascurato, sostenendo di avere un pollice più marrone che verde, ma Martin «Legge» Coslaw aveva visto in quell'orto almeno due splendenti potenzialità. La prima era un sostanzioso risparmio sul budget che l'HH stanziava per le provviste alimentari. La seconda era quella di inculcare nei ragazzi l'abitudine al sano e duro lavoro, fondamenta del mondo. «Il lavoro e la matematica costruirono le piramidi», gli piaceva ripetere. Così i ragazzi in primavera piantavano, in estate sarchiavano (a meno che «lavorassero fuori» in una delle fattorie circostanti) e in autunno raccoglievano

A quattordici mesi dalla conclusione di quella che Toe-Jam aveva definito «la favolosa estate dei mirtilli», John Cheltzman era nella squadra che raccoglieva le zucche all'estremità nord dell'orto. Prese il raffreddore, si ammalò e morì. Avvenne proprio così, in un lampo. Fu spedito al Portland City Hospital il giorno di Halloween, mentre gli altri ragazzi erano in classe o «fuori della scuola». Morì nella corsia degli indigenti e morì solo.

Il suo letto all'HH fu disfatto, poi rifatto. Blaze trascorse quasi un intero pomeriggio seduto sul proprio a guardare quello di John. Il lungo dormitorio, che chiamavano «il dritto» era deserto. Tutti gli altri erano andati al funerale di Johnny. Per i più era il loro primo funerale e ne erano alquanto eccitati.

Il letto di Johnny lo intimoriva e affascinava. Il barattolo del burro d'arachidi che teneva sempre infilato tra la testiera e la parete non c'era più; aveva guardato. Scomparsi anche i cracker della Ritz. Il letto era fatto alla maniera militare, a «cubo», con la coperta superiore tirata al massimo. Le lenzuola erano perfettamente bianche e pulite, sebbene Johnny fosse stato un fervido masturbatore del dopo luci spente. Quante volte Blaze fissava il buio dal suo letto ascoltando il sommesso cigolare delle molle sotto J.C. che si strofinava il batacchio. Sulle sue lenzuola c'erano sempre zone indurite e ingiallite. Cristo, quelle parti ingiallite e indurite c'erano sulle lenzuola di tutti i ragazzi più grandi. C'erano sulle sue in quel momento, mentre sedeva sul letto a guardare il letto di Johnny. Gli sovvenne come una rivelazione che, se fosse morto, il suo letto sarebbe stato denudato e le lenzuola macchiate delle sue venute sarebbero state sostituite con lenzuola come quelle che c'erano ora sul letto di Johnny, lenzuola che erano perfettamente bianche e pulite. Lenzuola prive di un qualsiasi indizio del passaggio di qualcuno che vi aveva dormito, vi aveva sognato, era stato abbastanza sanguigno da spruzzarle con il proprio seme. Cominciò a piangere in silenzio.

Era un pomeriggio sereno dei primi di novembre e il dritto era inondato di luce imparziale. Sul letto di J.C. il sole era a scacchi, suddiviso dai listelli incrociati della finestra. Dopo un po' Blaze si alzò e strappò la coperta dal letto in cui aveva dormito il suo amico. Scagliò il guanciale in fondo al dritto. Poi tolse le lenzuola e spinse il materasso per terra. Ancora non bastava. Rovesciò il letto sul materasso con le sue stupide gambette all'insù. Ancora non era sufficiente, così sferrò un calcio a una delle gambe del letto e riuscì solo a farsi male al piede. Dopodiché si sdraiò sul proprio con le mani sopra gli occhi e il respiro affannato.

Tornati dal funerale gli altri ragazzi lasciarono Blaze in pace. Nessuno gli chiese del letto rovesciato, ma Toe fece una cosa strana: gli prese una mano e gliela baciò. Sì, un fatto davvero strano. Blaze ci ripensò per anni. Non in continuazione, ma di tanto in tanto.

Vennero le cinque. Per i ragazzi era ora di libertà e la gran parte uscì in cortile a bighellonare in attesa di far salire l'appetito per la cena. Blaze andò in direzione. Legge era seduto alla sua scrivania. Aveva infilato i piedi in un paio di pantofole e si dondolava sulla sedia leggendo l'*Evening Express*. Alzò gli occhi e chiese: «Cosa c'è?»

«Questo, figlio di puttana», rispose Blaze, e lo pestò da fargli perdere i sensi.

Partì a piedi per il confine con il New Hampshire perché pensava che se avesse guidato una macchina rubata lo avrebbero preso in meno di quattro ore. Lo beccarono invece in meno di due. Si dimenticava sempre quant'era grande e grosso, ma non se lo era dimenticato Martin Coslaw, e la polizia statale del Maine non aveva impiegato molto a rintracciare un ragazzo bianco alto due metri con una fossa in mezzo alla fronte.

Il processo alla corte distrettuale della contea di Cumberland fu breve. Martin Coslaw si presentò con un braccio ingessato e un vistoso bendaggio intorno alla testa che scendeva a coprirgli un occhio. Raggiunse il banco dei testimoni arrancando sulle stampelle. Il pubblico ministero gli chiese quant'era alto. Coslaw rispose un metro e sessantotto. Il pubblico ministero gli chiese quanto pesava. Coslaw disse settantadue chilogrammi. Il pubblico ministero chiese a Coslaw se avesse fatto qualcosa per provocare, deridere o punire ingiustamente l'imputato, Clayton Blaisdell, Junior. Coslaw rispose di no. Allora il pubblico ministero lasciò il teste a disposizione del difensore di Blaze, un avvocatino fresco fresco di scuola di legge. L'avvocatino rivolse a Coslaw una serie di domande veementi e oscure alle quali il teste rispose con calma, mentre a testimoniare per lui c'erano l'ingessatura, le grucce, la testa bendata. Quando l'avvocatuccio annunciò di non avere altre domande, il pubblico ministero dichiarò di non aver nulla da aggiungere al caso.

Allora l'avvocato del patrocinio gratuito chiamò Blaze alla sbarra e gli domandò perché avesse percosso il direttore della Hetton House. Blaze espose confusamente le sue giustificazioni. Un suo buon amico era morto. Secondo lui era colpa di Coslaw. Non avrebbe dovuto mandare Johnny a raccogliere le zucche, specialmente quando faceva così freddo. Johnny aveva il cuore debole. Era un'ingiustizia e il signor Coslaw sapeva che era un'ingiustizia. Gli aveva dato quello che meritava.

A questo punto l'avvocatuccio era tornato a sedersi con un'espressione disperata negli occhi.

Il pubblico ministero si alzò e gli si avvicinò. Gli chiese quant'era alto. Un metro e novantotto, forse due metri, rispose Blaze. Il pubblico ministero gli chiese quanto pesava. Blaze disse di non saperlo con precisione, ma di certo non arrivava a centoquaranta chili. Questo suscitò un po' di ilarità tra i rappresentanti della stampa. Blaze guardò verso di loro perplesso. Poi sorrise un po' anche lui, perché sapessero che era capace come tutti di accettare una benevola presa in giro. Il pubblico ministero non aveva altre domande per lui. Si sedette.

Il difensore di Blaze si lanciò in una veemente e oscura arringa. Quand'ebbe finito, il giudice guardò fuori della finestra con il mento appoggiato a una mano. Allora si alzò in piedi il pubblico ministero. Definì Blaze un giovane delinquente. Disse che era responsabilità dello stato del Maine «dargli una raddrizzata al più presto e senza complimenti». Blaze non aveva idea di che cosa significasse, ma sapeva che non era una cosa buona.

Il giudice gli domandò se avesse qualcosa da dire.

«Sissignore», rispose Blaze, «ma non so come.»

Il giudice annuì e lo condannò a due anni al South Portland Correctional.

Per lui non fu un inferno come per altri, ma lo fu abbastanza perché non volesse più tornarci. Grosso com'era evitò i pestaggi e le violenze carnali e rimase estraneo a tutti i piccoli clan segreti con i loro pietosi capetti, ma rimanere chiuso per lunghi periodi di tempo in una minuscola cella con le sbarre fu molto duro. Molto triste. Due volte nei primi sei mesi gli prese una «mattana» e si mise a urlare che lo lasciassero libero picchiando sulle sbarre della cella finché non accorsero le guardie. La prima volta arrivarono in quattro, poi dovettero chiamarne altre quattro di rinforzo e poi un intero drappello. La seconda volta gli praticarono un'iniezione che lo stese per sedici ore.

Peggio ancora era l'isolamento. Blaze misurava incessantemente la sua minuscola cella (sei passi in entrambe le direzioni) mentre il tempo tentennava e infine cessava di scorrere. Quando finalmente vennero ad aprire la sua porta e gli fu permesso di tornare nella società degli altri ragazzi - libero di passeggiare per il cortile o di scaricare merce dai camion dei rifornimenti - per poco non impazzì di sollievo e gratitudine. Abbracciò l'agente di custodia che venne a farlo uscire per la seconda volta e ottenne che nel suo incartamento venisse scritto: *manifesta tendenze omosessuali*.

Ma l'isolamento non era il suo demone più crudele. Era scarso di memoria, ma i ricordi delle cose peggiori non lo abbandonarono mai. Funziona così: ti portano in una stanzetta bianca e ti si dispongono tutt'intorno. Poi cominciano a farti domande. E prima che tu abbia il tempo di pensare che cosa significhi la prima, che cosa *diceva*, ti sparano la seconda e poi un'altra ancora e poi un'altra. Tornano indietro, scantonano, vanno su e poi giù. È come trovarsi impigliati in una ragnatela. Alla fine si ammette tutto quello che ti viene chiesto di ammettere, anche solo per farli star zitti. Poi ti portano un foglio e ti dicono di firmare con il tuo nome e, quant'è vero

Iddio, tu firmi.

La persona incaricata dell'interrogatorio di Blaze era un assistente procuratore distrettuale di nome Holloway. Entrò nella stanzetta solo dopo che gli altri lo avevano messo sotto torchio per almeno un'ora e mezzo. Blaze aveva le maniche rimboccate e la camicia fuori dei calzoni. Era fradicio di sudore e aveva necessità di andare in bagno per il bisogno grosso, una necessità *dannata*. Gli sembrava di essere di nuovo nel recinto dei cani di Bowie con i collie che lo circondavano ringhiando. Holloway si presentava affabile ed elegante in un gessato blu. Calzava scarpe nere con una galassia di forellini. Blaze non avrebbe mai più dimenticato i forellini sulle scarpe del signor Holloway.

Il signor Holloway si sedette sul tavolo al centro della stanzetta, con il culo mezzo su e mezzo giù, con una gamba che dondolava e una di quelle eleganti scarpe nere che si muoveva come la pendola di un orologio. Gli rivolse un sorriso amichevole e disse: «Ti va di parlare, figliolo?»

Blaze cominciò a balbettare. Sì, gli andava di parlare. Se qualcuno avesse avuto veramente intenzione di ascoltarlo e gli avesse dimostrato almeno un briciolo di comprensione, avrebbe parlato volentieri.

Holloway disse agli altri di uscire.

Blaze chiese se poteva andare in bagno.

Holloway gli indicò una porta che Blaze non aveva notato. «Cosa sta aspettando?» chiese con lo stesso sorriso amichevole di prima.

Quando Blaze uscì, sul tavolo c'erano una brocca d'acqua ghiacciata e un bicchiere vuoto. Guardò Holloway e Holloway annuì. Blaze bevve tre bicchieri di fila, poi tornò a sedersi con la sensazione di avere un rampino da ghiaccio piantato nel centro della fronte.

«Buona?» s'informò Holloway.

Blaze annuì.

«Già. Rispondere alle domande secca la gola. Sigaretta?»

«Non fumo.»

«Bravo ragazzo, almeno questa te la sei risparmiata», commentò Holloway, e se ne accese una. «Chi sei per i tuoi amici, figliolo? Come ti chiamano?»

«Blaze.»

«Bene, Blaze. Io sono Frank Holloway.» Gli porse la mano, poi, quando Blaze gliela strinse, fece una smorfia e affondò i denti nella sigaretta. «Ora raccontami bene che cos'hai fatto per finire qui.»

Blaze si mise a snocciolare la sua storia cominciando dall'arrivo di Legge alla Hetton e dei suoi problemi con l'Aritmetica.

Holloway alzò una mano. «Ti spiace se faccio venire una stenografa, Blaze? È una specie di segretaria. Così non ci sarà bisogno che ripeti tutto una seconda volta.»

No. Non gli dispiaceva.

Più tardi, alla fine, rientrarono gli altri. In quel momento Blaze notò che dagli occhi di Holloway era scomparso quel luccichio amichevole. Scivolò giù dal tavolo, si spolverò il sedere con due colpi veloci e disse: «Buttatelo giù a macchina e fatelo firmare allo scemo». Se ne andò senza guardare indietro.

Uscì di prigione non proprio due anni dopo esserci entrato: ottenne uno sconto di quattro mesi per buona condotta. Gli regalarono due paia di jeans da carcerati, una giacca di tela di jeans da carcerati e un borsone in cui metterli. Gli furono anche consegnati i suoi risparmi da carcerato: un assegno di 43,84 dollari.

Era ottobre. L'aria era addolcita dal vento. La guardia al portone lo salutò muovendo la mano da destra a sinistra e ritorno come un tergicristallo e gli raccomandò di tenersi alla larga dai guai. Blaze uscì senza guardare o parlare e quando sentì il tonfo del pesante portone verde provò un brivido.

Camminò fin dove i marciapiedi finivano e la città scompariva. Guardò tutto. Le macchine che sfrecciavano e che gli sembravano stranamente moderne. Una rallentò e pensò che forse volessero offrirgli un passaggio. Poi qualcuno gridò: «*Ehiiii, avanzo di galera!*» e la macchina sgommò.

Alla fine si sedette sul muricciolo di pietra di un cimitero di campagna con lo sguardo rivolto alla strada. Si rese conto di essere libero. Non c'era più nessuno che gli desse ordini, ma lui non era molto bravo a dare ordini a se stesso e non aveva amici. Era uscito dall'isolamento, ma non aveva un lavoro. Non sapeva nemmeno come trasformare in denaro quel foglietto di carta rigida che gli avevano dato.

Ciononostante si sentì invadere da un inebriante e confortante senso di gratitudine. Chiuse gli occhi e rivolse il volto al sole, riempiendosi la testa di luce rossa. Inalò profumo di erba e di asfalto fresco, che veniva da dove avevano riempito di recente una buca. Sentì l'odore degli scarichi delle auto che andavano dove i loro conducenti volevano andare. Ritrovò forza nel senso di sollievo.

Quella notte dormì in un fienile e il giorno dopo si trovò da lavorare a raccogliere patate per dieci centesimi alla cesta. Quell'inverno lavorò in un lanificio del New Hampshire, rigorosamente senza garanzie sindacali. In primavera prese l'autobus, scese a Boston e trovò da lavorare nella lavanderia del Brigham and Women's Hospital. Ci lavorava da sei mesi quando andò a trovarlo Billy St. Pierre, anche lui reduce dal South Portland. Uscirono insieme e si offrirono a vicenda molte birre. Billy gli confidò di avere in programma una rapina a un negozio di liquori a Southie. Un bicchier d'acqua, un colpo sicuro. Erano in due e c'era posto per un terzo.

Blaze accettò. Ne ricavò diciassette dollari. Continuò a lavorare alla lavanderia. Quattro mesi dopo, con Billy e Dom, il cognato di Billy, rapinò un distributore con annessa drogheria a Danvers. Un mese dopo ancora, Blaze, Billy e un altro ex del South Portland di nome Calvin Surks rapinarono un'agenzia di prestiti con una sala scommesse sul retro. Presero più di mille dollari.

«Stiamo cominciando ad andare forte», commentò Billy mentre si dividevano il bottino in un motel di Duxbury. «Questo è solo l'inizio.»

Blaze annuì, ma continuò a lavorare alla lavanderia dell'ospedale.

Per un po' la vita andò avanti in quel modo. A Boston Blaze non aveva veri amici. I suoi pochi conoscenti erano Billy St. Pierre e la mutevole cricca di piccoli delinquenti che Billy frequentava. Blaze prese a vedersi con loro durante le ore di libertà in un negozietto che si chiamava *Moochie's*. Giocavano al flipper e

ammazzavano il tempo. Blaze non aveva una ragazza, né fissa né saltuaria. Era penosamente timido e si vergognava molto di quella che Billy chiamava la sua testa rotta. Dopo un colpo andato bene, qualche volta pagava una prostituta.

Un anno dopo essere entrato in società con Billy, un musicista a tempo perso e dalla parlantina veloce lo introdusse all'eroina regalandogli una dose sottocutanea. Blaze stette male da morire, o per colpa di un taglio o per un'allergia naturale. Non ci riprovò mai più. Qualche volta accettava un tiro di maria o di crack giusto per amor della compagnia, ma si tenne alla larga da droghe più pesanti.

Non molto tempo dopo il suo esperimento con l'eroina, Billy e Calvin (che esibiva con orgoglio un tatuaggio con la scritta LA VITA FA SCHIFO, POI SCHIATTI) furono arrestati mentre cercavano di rapinare un supermercato. C'erano comunque altri disposti ad accogliere Blaze nella propria banda per fare un colpo. Molto ben disposti. Qualcuno lo soprannominò l'Uomo Nero, e il nomignolo prese piede. Anche con una maschera che nascondesse la fronte sfigurata, la sua stazza straordinaria induceva i commessi o i gestori a pensarci due volte, prima di mettere mano alla rivoltella che potevano avere sotto il banco.

Nei due anni dopo l'arresto di Billy, Blaze la scampò cinque o sei volte, anche per un niente. In un caso, due fratelli con i quali aveva rapinato un negozio di abbigliamento a Saugus furono arrestati a pochi metri da dove Blaze li aveva salutati scendendo dalla loro automobile. I fratelli sarebbero stati ben lieti di consegnare Blaze in cambio di una condanna più mite, ma lo conoscevano solo come l'Uomo Nero, per cui la polizia si fece l'idea che il terzo membro della banda fosse un afroamericano.

In giugno Blaze fu licenziato dalla lavanderia. Non si preoccupò di cercarsi un altro lavoro pulito. Tirò semplicemente a campare finché non incontrò George Rackley, e dopo aver conosciuto George il suo futuro fu segnato.

Albert Sterling sonnecchiava in una delle ultraimbottite poltrone nello studio di Gerard quando nel cielo si accesero i primi sintomi dell'alba. Era il 1° febbraio.

Bussarono alla porta. Sterling aprì gli occhi. Sulla soglia c'era Granger. «Forse abbiamo qualcosa», annunciò.

«Dimmi.»

«Blaisdell è cresciuto alla Hetton House, un orfanotrofio... oddio, sarebbe un istituto statale per senza famiglia, la stessa cosa. È nella zona da cui ha telefonato.»

Sterling si alzò. «È ancora in attività?»

«No. Ha chiuso quindici anni fa.»

«Chi ci vive ora?»

«Nessuno. Lo avevano venduto a della gente che aveva cercato di avviare una scuola diurna. È andata male ed è tornato di proprietà dell'amministrazione locale. Da allora è rimasto vuoto.»

«Scommetto che è lì», concluse Sterling. Era solo un'intuizione, ma gli suonava giusta. Avrebbero inchiodato il bastardo quella mattina stessa e con lui anche i suoi eventuali complici. «Chiama la polizia. Voglio venti agenti, almeno venti, oltre a te e me.» Rifletté. «E Frankland. Schioda Frankland dal suo ufficio.»

«Per la verità sarà a letto...»

«Tiralò giù. E di' a Norman di portare qui le chiappe. Baderà al telefono.»

«Sei sicuro che è così che vuoi...»

«Sì. Blaisdell è un farabutto, è un idiota ed è pigro.» Nel credo personale di Albert Sterling, che i delinquenti fossero pigri era un sacramento. «Dove altro può andare?» Consultò l'orologio. Mancava un quarto alle sei. «Spero solo che il piccolo sia ancora vivo. Ma non ci scommetterei.»

Blaze si svegliò alle sei e un quarto. Si girò su un fianco per guardare Joe, che aveva dormito con lui. Il calore corporeo supplementare sembrava avergli fatto bene. Aveva la pelle fresca e il rumore bronchiale della sua respirazione era diminuito. Però aveva ancora le guance troppo rosse. Blaze gli infilò un dito in bocca (Joe cominciò subito a succhiare) e avvertì un nuovo gonfiore sul lato destro della gengiva. Quando premette, Joe mugolò nel sonno e si tirò all'indietro.

«Dannati denti», brontolò Blaze. Osservò la fronte di Joe. Sulla ferita si era formata una crosticina. Giudicò che non sarebbe rimasto alcun segno e ne fu contento. La fronte è la tua avanguardia per tutta la vita. È un posto sciagurato dove avere una cicatrice.

L'ispezione era finita, ma lui rimase lo stesso a contemplare il faccino del bimbo

addormentato. A parte quel graffio ormai rimarginato, la pelle di Joe era perfetta. Bianca, ma con un lucente sottofondo olivastro. Blaze pensò che al sole non si sarebbe mai scottato, ma si sarebbe invece abbronzato diventando del bel colore del legno vecchio. Sarebbe diventato così scuro che forse lo avrebbero preso per un bambino di colore, pensò Blaze. Non sarebbe diventato rosso come un gambero, come succedeva a lui. Le sue palpebre avevano un lieve ma percettibile riflesso azzurrognolo. Lo stesso azzurro disegnava due minuscoli archi sotto gli occhi chiusi. Le labbra erano rosee e un po' raggrinzite. Blaze gli prese una mano. Le piccole dita si strinsero immediatamente sul suo mignolo. Blaze pensò che sarebbero diventate mani grandi. Forse un giorno avrebbero impugnato un martello da falegname o una chiave da meccanico. Forse addirittura un pennello da pittore.

L'epifania di tutti quei futuri possibili gli procurò un fremito. Ebbe l'impulso di prenderlo e stringerlo tra le braccia. E perché? Per poter guardare i suoi occhi che si aprivano. Chi poteva sapere che cosa avrebbero visto quegli occhi negli anni a venire? Ora però erano chiusi. Joe stesso era chiuso. Era come uno splendido, terribile libro in cui qualcuno aveva scritto una storia con un inchiostro invisibile. Blaze sentì in quel momento che il denaro del riscatto per lui non contava più niente. Per lui contava solo vedere quali parole sarebbero apparse su tutte quelle pagine. Quali figure.

Baciò la pelle immacolata appena sopra il graffio, poi scalciò via le coperte e andò alla finestra. Nevicava ancora, cielo e terra erano bianco su bianco. Giudicò che durante la notte dovessero essere caduti almeno altri venti centimetri. E ancora non aveva finito.

Ti hanno quasi preso, Blaze.

Ruotò su se stesso. «George?» chiamò sottovoce. «Sei tu, George?»

Non era lui. La voce proveniva dalla sua stessa testa. E perché mai, in nome di Dio, gli era venuto un pensiero come quello?

Guardò di nuovo dalla finestra. La sua fronte ammaccata s'increspò in una riflessione. Sapevano chi era. Era stato tanto stupido da dare all'operatrice telefonica il suo nome vero, per intero, poi, con tanto di Junior alla fine. Si era creduto furbo, ma si era comportato da scemo. Di nuovo. La stupidità era una prigione dalla quale non ti lasciavano mai uscire, nessuno sconto per buona condotta, ci stavi dentro per la vita.

George come al solito si sarebbe messo a nitrare dal ridere. *Scommetto che ti hanno già bell'e che fotografato*, avrebbe detto George. *Vita, morte e miracoli di Clayton Blaisdell*. Era vero. Dovevano sapere tutto di lui, il colpo del prete, il suo soggiorno al South Portland, gli anni trascorsi all'HH...

Poi, come un meteorite che sfrecciò attraverso la sua tormentata coscienza: *ma lui era all'HH!*

Si guardò intorno frenetico, come per cercarne conferma.

Ti hanno quasi preso, Blaze.

Cominciò a sentirsi di nuovo braccato, intrappolato in un cerchio sempre più stretto. Ripensò alla stanzetta bianca degli interrogatori, al bisogno di andare in bagno, alle mitragliate di domande alle quali non aveva nemmeno il tempo di

rispondere. E questa volta non sarebbe stato un piccolo processo in un'aula di tribunale semivuota. Questa volta sarebbe stato un circo, con il tutto esaurito. E poi galera per sempre. E cella d'isolamento se gli fosse venuta una mattana.

Questi pensieri lo colmarono di terrore, ma erano niente a confronto della prospettiva che facessero irruzione ad armi spianate e si riprendessero il bambino. Lo rapissero di nuovo. Il suo Joe.

Nonostante il freddo della stanza si ritrovò volto e braccia bagnati di sudore.

Povero idiota. Crescerà odiandoti. Ci penseranno loro.

Nemmeno questa volta era George. Il pensiero era suo ed era concreto.

Cominciò a spremersi furiosamente le meningi cercando di formulare un piano. Doveva pur esserci un posto dove andare. Doveva.

Joe cominciò a svegliarsi, ma Blaze non lo sentì. Un posto dove andare. Un posto sicuro. Un posto vicino. Un posto segreto dove non potessero trovarlo. Un posto di cui non fosse a conoscenza nemmeno George, un posto...

Poi, l'ispirazione improvvisa.

Si girò di scatto verso il letto. Joe aveva gli occhi aperti. Quando vide Blaze, sorrise e s'infilò il pollice in bocca... un gesto che fu quasi brioso.

«Devi mangiare, Joe. Presto. Siamo in fuga, ma ho un'idea.»

Diede da mangiare a Joe manzo e formaggio. Erano pappe che Joe divorava con avidità, ma questa volta cominciò a girare la testa dall'altra parte dopo il quinto cucchiaino. E quando Blaze cercò di costringerlo, si mise a piangere. Allora Blaze gli offrì un biberon e questa volta Joe ciucciò con gusto. Il guaio era che gliene restavano solo tre.

Con Joe sdraiato sulla coperta a stringere il suo biberon tra le manine aperte come stelle marine, Blaze corse di qua e di là a raccogliere effetti personali e preparare i bagagli. Strappò una confezione di Pampers e si riempì la camicia di pannolini fino a sembrare un uomo cannone da circo.

Poi si chinò e cominciò a vestire Joe, cercando di infagottarlo il più possibile: due camiciole, due paia di calzoni, un golfino, il suo cappellino di maglia. E tutti questi maneggiamenti furono accompagnati dagli strilli di indignazione di Joe. Blaze fece orecchie da mercante. Quando il bimbo fu vestito, ripiegò le sue due coperte in modo da formare una sacca e ve lo infilò dentro.

Ora Joe aveva la faccia livida di collera. Quando Blaze uscì dall'ufficio dirigendosi alle scale, le sue proteste echeggiarono per tutto il vecchio corridoio. Ai piedi delle scale, mise in testa a Joe il proprio berretto, facendo attenzione a girarlo un po' verso sinistra. Gli arrivava fino alle spalle. Poi uscì nella bufera.

Blaze attraversò il cortile dietro l'edificio e si arrampicò faticosamente sul muro di cemento che lo delimitava. Dall'altra parte c'era il Victory Garden, dove ormai crescevano solo cespugli selvatici (nient'altro che cunette di neve) e giovani pini stentati. Avanzò al piccolo trotto stringendosi il bambino al petto. Ora Joe non piangeva più, ma Blaze sentiva i respiri corti e ansiosi con cui lottava contro l'aria gelida.

In fondo al Victory Garden c'era un altro muro, questa volta di pietra. Molte

delle pietre erano crollate lasciando ampi varchi. Blaze ne approfittò per passarvi attraverso e scendere per la ripida scarpata che c'era dall'altra parte in una serie di balzi e scivoloni. Sollevava alti getti di neve con i tacchi. In fondo riprendeva il bosco, ma una quarantina d'anni prima era stato devastato da un violento incendio. Alberi e sottobosco erano ricresciuti alla rinfusa, rubandosi a vicenda spazio e luce. C'erano buche dappertutto, molte nascoste dalla neve, e Blaze dovette rallentare a dispetto della fretta. Il vento sibilava tra le cime degli alberi, i cui tronchi emettevano scricchiolii di protesta.

Joe cominciò a piagnucolare. Era un suono gutturale e affaticato.

«Va tutto bene», lo consolò Blaze. «Ci siamo quasi.»

Il vecchio recinto era ancora in piedi, ma la neve lo aveva ricoperto fino alla cima e Blaze rischiò di inciampare nel filo di ferro più alto, con il pericolo di ruzzolare dall'altra parte nella neve con il bambino. Riuscì a scavalcarlo, con grande attenzione, e a scendere nell'avvallamento sull'altro lato. Lì lo strato di neve era più sottile, in un tratto dove affiorava lo scheletro del terreno. Ora il vento ululava sopra di loro.

«Qui», disse Blaze. «Da queste parti.»

Cominciò a perlustrare la zona, scrutando gli ammassi di pietre, le radici semiesposte, le sacche di neve e i cumuli di vecchi aghi di pino. Non lo trovava. Sentì il panico che cominciava a salirgli nella gola. Ormai il freddo stava sicuramente filtrando attraverso le coperte e gli indumenti con cui aveva cercato di proteggere Joe.

Un po' più giù, forse.

Scese di più, poi scivolò e cadde seduto, sempre stringendosi il bambino al petto. Sentì una forte fitta di dolore alla caviglia destra come se qualcuno gli avesse sprizzato scintille nell'articolazione. E si ritrovò a guardare un'ombra triangolare tra due massi arrotondati e inclinati l'uno verso l'altro come un seno femminile in un décolleté. Avanzò strisciando e sostenendo Joe con un braccio. Sì, era arrivato. Sì e sì e sì. Abbassò la testa ed entrò.

L'antro era scuro e umido e sorprendentemente caldo. Il suolo era coperto di morbidi, vecchi rami di pino. Blaze fu colto da un brivido di déjà vu. Erano stati lui e John Cheltzman a portare dentro i rami dopo aver trovato la grotta per caso in un pomeriggio di fuga proibita dall'HH.

Blaze adagiò il bimbo sul letto di rami, si frugò nelle tasche del giaccone, trovò i fiammiferi da cucina che portava sempre con sé e ne accese uno. Al lume della fiammella vide la scritta che Johnny aveva lasciato sul muro.

JOHNNY C. E CLAY BLAISDELL.
15 AGOSTO. TERZO ANNO DI INFERNO.

La scritta, tracciata con precisione, era fatta con fumo di candela.

Blaze rabbrivì - non per il freddo, non lì dentro - e spense il fiammifero agitandolo.

Nell'oscurità Joe lo stava fissando. E rantolava. I suoi occhi erano pieni di sgomento. Poi smise di ansimare.

«Cristo, ma che cos'hai?» esclamò Blaze. Le pareti di roccia gli rispedirono la voce nelle orecchie. «Cos'hai? Cos'hai?...»

Poi capì. Le coperte erano troppo strette. Gli ele aveva serrate intorno al corpo quando l'aveva adagiato e aveva tirato troppo forte. Joe non riusciva a respirare. Allentò la stretta con le dita tremanti. Joe inalò un'enorme boccata dell'aria umida della grotta e cominciò a piangere. Era un suono fiavole, tremulo.

Blaze si tolse i pannolini dalla camicia e prese un biberon. Cercò di infilare la tettarella tra le labbra di Joe, che girò la testa dall'altra parte.

«Allora aspetta», disse. «Aspetta pure.»

Si mise il berretto in testa, lo girò leggermente sulla sinistra e uscì.

Trovò legna buona da ardere in un groviglio in fondo al canalone. Sotto gli arbusti c'era della sterpaglia. Ne prese qualche manciata che si ficcò in tasca. Tornato alla caverna, allestì un fuocherello. Sopra l'ingresso principale c'era una piccola fessura, abbastanza larga da creare una corrente d'aria e risucchiare all'esterno la gran parte del fumo. Non avrebbe dovuto preoccuparsi che qualcuno potesse vedere un filo di fumo così sottile almeno fino a quando non fosse caduto il vento e avesse smesso di nevicare.

Alimentò il fuoco gettandovi un legno per volta finché le fiamme presero bene. Allora si prese Joe in grembo e vi si sistemò davanti per scaldarlo. Ora il bambino respirava più normalmente, ma sempre con quel gorgoglio di catarro nei bronchi.

«Devo portarti dal dottore», disse Blaze. «Appena saremo fuori da questo pasticcio. Ti guarirà. Ti rimetterà in sesto come nuovo.»

Joe gli sorrise all'improvviso mostrando il suo ultimo dente. Blaze ricambiò risollevato. Se sorrideva, non poteva stare poi così male, giusto? Gli offrì un dito. Joe gliel'afferrò.

«Qua la mano, socio», disse Blaze, e rise. Poi si tolse dalla tasca della giacca il biberon freddo, lo ripulì dei bruscoli di sterpaglia e lo posò davanti al fuoco perché si scaldasse. Fuori il vento sibilava e ululava, ma lì dentro il tepore era confortevole. Si rimproverò di non aver pensato subito alla grotta. Sarebbe stato meglio che all'HH. Aveva sbagliato a portare Joe all'orfanotrofio. Era quella che George avrebbe definito una cattiva mossa.

«Be'», concluse a voce alta, «tanto tu non te lo ricorderai, vero?»

Quando toccandola gli parve che la bottiglia del biberon fosse abbastanza tiepida, la offrì a Joe. Questa volta il bambino vi si aggrappò con entusiasmo e ne bevve tutto il contenuto. Mentre ciucciava gli ultimi sorsi i suoi occhi acquisirono quell'aspetto vitreo e svagato che Blaze aveva imparato a conoscere bene. Si issò Joe sulla spalla e lo cullò avanti e indietro. Il bambino ruttò due volte e snocciolò le sue parole senza senso per cinque minuti. Poi tacque. Aveva chiuso di nuovo gli occhi. Blaze si stava abituando ai suoi ritmi. Ora avrebbe dormito per tre quarti d'ora, forse un'ora intera, per poi dedicarsi per il resto della mattina alle sue attività fisiche.

L'idea di lasciarlo lo faceva soffrire, specialmente dopo l'incidente della notte prima, ma era di vitale importanza. Glielo diceva l'istinto. Adagiò Joe su una delle coperte, usò l'altra per coprirlo e la fermò con dei sassi. Pensò, sperò, che se si fosse

svegliato mentre lui era via, potesse girarsi senza uscire da sotto la coperta. Meglio di così non poteva fare.

Uscì a ritroso dalla grotta, poi prese la via da cui era venuto, seguendo le proprie impronte. Stavano già cominciando a riempirsi di neve. Accelerò l'andatura e quando fu di nuovo in terreno aperto cominciò a correre. Erano le sette e un quarto del mattino.

Mentre Blaze si preparava a nutrire il bambino, Sterling era a bordo del veicolo di comando dell'operazione di arresto e recupero, un fuoristrada a trazione integrale. A guidare era un agente della polizia statale. Senza il cappello a tesa larga, il poliziotto sembrava una recluta dei marines dopo il primo taglio di capelli. Agli occhi di Sterling quasi tutti gli agenti della statale sembravano reclute dei marines. E quasi tutti gli agenti dell'FBI sembravano avvocati o contabili, ed era anche giusto che fosse così, visto che...

Acchiappò i pensieri che stavano spiccando il volo e li ricacciò a livello del suolo. «Non può fare andare questo coso un po' più veloce?»

«Certo», rispose il poliziotto. «Poi passiamo la mattina a raccogliere i nostri denti dalla neve.»

«Non c'è bisogno di assumere quel tono, le pare?»

«Questo tempo mi rende nervoso», si giustificò il poliziotto. «Questa è una bufera di merda. E sulla strada si scivola che è un piacere.»

«Va bene.» Sterling guardò l'orologio. «Quanto manca ancora a Cumberland?»

«Quindici miglia.»

«Tempo.»

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Venticinque minuti?»

Sterling grugnì. Era una «operazione congiunta» con l'impiego del Bureau a fianco della polizia statale del Maine, e l'unica cosa che odiava più delle «operazioni congiunte» erano le devitalizzazioni. Quando mettevvi in mezzo la polizia locale le possibilità di incasinare tutto crescevano a livello esponenziale. E la possibilità diventava una quasi certezza se il Bureau era costretto a partecipare a una «operazione congiunta» con le forze dell'ordine locali, ma già la situazione era abbastanza grave così: doversi far scarrozzare da un finto marine con il piedino timoroso.

Cambiò posizione sul sedile e il calcio della pistola gli premette la base della colonna vertebrale. Ma era sempre lì che la teneva. Sterling aveva piena fiducia nella sua pistola, nel Bureau, nel suo naso. Aveva il naso di un bravo cane da punta. Un bravo cane da punta non si limita a fiutare una pernice o un tacchino; un bravo cane da punta ne fiuta la paura e sa da che parte la paura li spingerà a scappare e quando. Sa quando il bisogno di volare avrebbe sopraffatto il bisogno di restare immobili nel loro nascondiglio.

Blaisdell era in un nascondiglio, probabilmente quel defunto orfanotrofio. Fin lì, tutto bene, ma Blaisdell sarebbe scappato. Glielo diceva il naso. E se quel coglione non aveva ali, aveva gambe, però, ed era capace di correre.

Sterling si stava inoltre convincendo che Blaisdell agiva da solo. Se ci fosse

stato qualcun altro - il cervello dell'operazione che sulle prime Sterling e Granger avevano dato per certo - a quell'ora ne avrebbero avuto qualche sentore, se non altro perché Blaisdell era più che mezzo scemo. No, probabilmente aveva fatto tutto da sé e probabilmente era andato a rintanarsi in quel vecchio orfanotrofio (come un piccione viaggiatore, pensò Sterling), pensando che mai più qualcuno sarebbe andato a cercarlo là. C'erano tutte le ragioni per credere di scovarlo acquattato dietro un cespuglio come una quaglia tremolante.

Solo che ormai Blaisdell aveva il fiato corto. Sterling lo sapeva.

Controllò l'ora. Erano passate da poco le sei e mezzo.

La rete sarebbe caduta su un'area triangolare: lungo la Route 9 a ovest, una strada secondaria chiamata Loon Cut sul lato nord e una vecchia pista dei boscaioli a sudest. Appena fossero stati tutti in posizione, la rete avrebbe cominciato a stringersi per cadere sulla Hetton House. La neve, che al momento era solo una seccatura, avrebbe agito da copertura al momento opportuno.

Tutto bene, tuttavia...

«Proprio non può andare un po' più veloce?» chiese. Sapeva di sbagliare a insistere, di sbagliare a fargli pressione, ma non seppe resistere.

Il poliziotto lo guardò. Osservò per un attimo il volto teso di Sterling, i suoi occhi ardenti. E pensò: Questa gran testa di cazzo ha intenzione di ammazzarlo.

«Si stringa bene la cintura, agente Sterling», lo ammonì.

«Già fatto», rispose Sterling. E ne saggiò la tensione facendovi scorrere il pollice sotto.

Il poliziotto sospirò e pigiò un po' di più il pedale dell'acceleratore.

Sterling impartì l'ordine alle sette e le forze congiunte attaccarono. La neve era molto alta, in certi punti oltre un metro, ma le forze dell'ordine avanzarono seppur faticosamente mantenendosi in contatto radio. Nessuno protestò. Era in gioco la vita di un neonato. L'intensa nevicata diffondeva in tutti loro una premura acuita, surreale. Sembravano i personaggi di un vecchio film muto, un melodramma in bianco e nero in cui è ben chiaro chi sia il cattivo di turno.

Sterling diresse l'operazione come un bravo quarterback, manovrando la squadra con la sua ricetrasmittente. Gli uomini provenienti da est avevano la via più agevole, così li rallentò perché rimanessero sincronizzati con quelli che sopraggiungevano dalla Route 9 e dalla Loon Cut. Sterling voleva che la Hetton House venisse accerchiata, ma non solo. Voleva che durante l'avvicinamento venisse perlustrato ogni cespuglio e ogni macchia di vegetazione.

«Sterling, qui Tanner. Mi senti?»

«Ti sento, Tanner. Passo.»

«Siamo all'inizio del vialetto che porta all'orfanotrofio. C'è ancora la catena, ma il lucchetto è stato forzato. È senz'altro qui. Passo.»

«Ricevuto», rispose Sterling. Sentì l'eccitazione percorrerli i nervi in tutte le direzioni. Nonostante il freddo, sentì affiorare il sudore all'inguine e alle ascelle.

«Vedi tracce fresche di copertoni?»

«No, signore. Passo.»

«Prosegui. Passo e chiudo.»

Lo avevano in pugno. Sterling aveva temuto soprattutto che Blaisdell li avesse giocati di nuovo, che si fosse dileguato con il bambino prima del loro intervento. Invece no.

Parlò sottovoce alla ricetrasmittente e gli uomini allungarono il passo, ansimando nella neve come cani.

Blaze scavalcò il muro tra il Victory Garden e il cortile dell'HH. Corse alla porta. L'ansia gli rintronava la mente. Si sentiva i nervi come piedi scalzi su cocci di vetro. Nel cervello gli echeggiavano le parole di George: *Ti hanno quasi preso, Blaze.*

Corse come un matto su per le scale, entrò di slancio nell'ufficio e cominciò a caricare tutto quanto nella culla, indumenti, provviste, biberon. Poi ridiscese di corsa le scale e uscì come un razzo. Erano le sette e mezzo.

«Fermi», ordinò a bassa voce Sterling alla ricetrasmittente. «Tutti fermi per un momento. Granger? Bruce? Mi senti?»

La voce che gli rispose aveva un'inflessione mortificata. «Sono Corliss.»

«Corliss? Io non voglio te, Corliss. Voglio Bruce. Passo.»

«L'agente Granger è infortunato, signore. Temo che si sia rotto una gamba. Passo.»

«Cosa?»

«Questo bosco è pieno di tranelli, signore. Granger è, ehm, finito in una buca. Che cosa dobbiamo fare? Passo.»

Era il tempo, che stava passando! Ebbe la visione di un'enorme clessidra piena di neve in cui Blaisdell scivolava da un vaso all'altro. Su una slitta del cazzo.

«Steccategli la gamba e mettetegli addosso qualcosa perché stia al caldo. Lasciagli il tuo walkie. Passo.»

«Signorsì. Vuole parlargli? Passo.»

«No. Voglio che andiamo avanti. Passo.»

«Signorsì, io sono pronto.»

«Bene», rispose Sterling. «A tutti i capigruppo, avanti. Chiudo.»

Blaze attraversò di corsa il Victory Garden, boccheggiando. Arrivò al muro di pietra semidiroccato, passò da un varco e scivolò più o meno involontariamente per il pendio, infilandosi nella vegetazione con la culla stretta al petto.

Si alzò, fece per mettersi in marcia e si fermò subito. Posò la culla ed estrasse la pistola di George. Non aveva visto niente e non aveva udito niente, ma *sapeva*.

Si nascose dietro il tronco di un grande pino. La neve gli sferzava la guancia sinistra togliendogli sensibilità da quella parte. Attese senza muoversi. Nella sua testa, la mente era un turbinio. Il bisogno di tornare da Joe era una sofferenza, ma il bisogno di rimanere lì e aspettare senza far rumore era altrettanto esigente.

E se Joe si fosse liberato della coperta e si fosse avvicinato al fuoco?

Non lo farà, disse a se stesso. Tutti i bambini piccoli hanno paura del fuoco.

Ma se fosse uscito carponi dalla grotta? In mezzo alla bufera? Se proprio in quel momento stesse morendo assiderato, mentre lui se ne stava lì immobile con le mani in mano?

Non lo farà. Sta dormendo.

Già, ma senza alcuna garanzia che continuasse a dormire a lungo in un luogo sconosciuto. E se il vento avesse cambiato direzione e la grotta si fosse riempita di fumo? Mentre tu te ne stai qui, unica persona nel raggio di due miglia, forse cinque...

No, che non era l'unica persona. C'era qualcuno nelle vicinanze. *Qualcuno.*

Ma il bosco era immerso nel silenzio eccetto che per il vento, lo scricchiolio degli alberi e il sospiro della nevicata.

Era ora di andare.

Solo che non lo era. Era ora di aspettare.

Avresti dovuto ucciderlo quando te l'ho detto io, Blaze.

George. Nella sua testa ora. Cristo!

È da sempre che sono qui. Vai adesso!

Decise di farlo. Poi decise che prima avrebbe contato fino a dieci. Era arrivato a sei quando sotto di lui qualcosa si staccò dalla cintura grigioverde degli alberi. Era un poliziotto della statale, ma Blaze non ebbe paura. Qualcosa gliel'aveva consumata tutta e ora sentiva dentro di sé una calma mortale. Solo Joe contava ormai, prendersi cura di Joe. Pensava che il poliziotto non lo avrebbe visto, ma non avrebbe potuto non vedere le sue impronte, e questo era altrettanto grave.

Vide che sarebbe passato alla sua destra, così scivolò intorno al tronco del grande pino verso sinistra. Ripensò a tutte le volte che lui e John e Toe e gli altri avevano giocato in quel bosco; cowboy e indiani, guardie e ladri. Un bang con un pezzo di legno storto ed eri morto.

Un colpo e sarebbe finita. Non sarebbe stato necessario che qualcuno restasse ucciso o anche ferito. Sarebbe bastata la detonazione. Blaze sentì una vena che cominciava a pulsargli nel collo.

Il poliziotto si fermò. Aveva visto le impronte. Senza dubbio. O un lembo del suo giaccone che sporgeva da dietro l'albero. Blaze tolse la sicura alla pistola di George. Se qualcuno avesse dovuto sparare, voleva che fosse lui.

Poi il poliziotto si mosse di nuovo. Ogni tanto scrutava la neve, ma la sua attenzione era rivolta soprattutto al folto della macchia. A cinquanta metri ora. No... meno.

Più lontano, a sinistra, ci fu uno schianto seguito da un'imprecazione. Il cuore gli precipitò ancor più in profondità nel petto. Il bosco era pieno di loro, dunque. Ma forse... Forse, se andavano tutti nella stessa direzione...

La Hetton! Stavano circondando la Hetton House! Ma certo! E se fosse riuscito a raggiungere la caverna, si sarebbe ritrovato alle loro spalle. Poi, più lontano tra gli alberi, a forse tre miglia da lì, c'era quella pista dei boscaioli...

Il poliziotto era a venticinque metri. Blaze scivolò un po' di più intorno al tronco. Se qualcuno fosse saltato fuori in quel momento dalla vegetazione sull'altro lato, per lui sarebbe stata la fine.

Il poliziotto stava oltrepassando l'albero. Blaze sentiva il crepitio dei suoi stivali

nella neve. Sentiva persino un tintinnio nelle tasche del poliziotto, spiccioli, forse, o chiavi. E lo scricchiolio del suo cinturone. Anche quello.

A passetti, Blaze girò un po' di più intorno all'albero. Poi attese. Quando guardò di nuovo, il poliziotto gli dava la schiena. Non aveva ancora visto le orme, ma mancava poco. Ci stava camminando sopra.

Blaze emerse dal suo nascondiglio e lo seguì a lunghi passi silenziosi. Si rigirò nella mano la pistola di George impugnandola per la canna.

Il poliziotto abbassò lo sguardo e vide le impronte. S'irrigidì, poi si staccò la ricetrasmittente dal cinturone. Blaze levò in alto la pistola e la calò con forza. Il poliziotto grugnì e vacillò, ma il grande cappello aveva assorbito la gran parte dell'impatto. Blaze lo colpì di nuovo, di traverso, cogliendolo alla tempia sinistra. Ci fu un tonfo sordo. Il cappello del poliziotto scivolò sull'altro lato rimanendogli appeso alla guancia destra. Blaze vide che era giovane, poco più che un ragazzo. Poi il poliziotto, privato del sostegno delle ginocchia, cascò al suolo sollevando tutt'intorno una sventagliata di neve.

«Stronzo», disse Blaze. Stava piangendo. «Perché non vuoi lasciare in pace il prossimo?»

Lo afferrò per le ascelle e lo trascinò al pino. Lo appoggiò con la schiena al tronco e gli rimise a posto il cappello. Non c'era molto sangue, ma Blaze non si faceva ingannare. Sapeva quanto forte fosse in grado di colpire. Nessuno lo sapeva meglio di lui. C'era una pulsazione nel collo del poliziotto, ma era debole. Se i suoi colleghi non l'avessero trovato presto, sarebbe morto. Be', gli aveva forse chiesto lui di venire? Chi gli aveva detto di ficcare il naso nelle sue faccende?

Recuperò la culla e ripartì. Arrivò alla grotta alle otto meno un quarto. Joe dormiva ancora e questo fece piangere di nuovo Blaze, questa volta di sollievo. Ma faceva freddo. Il vento aveva soffiato la neve all'interno e aveva spento il piccolo fuoco.

Blaze cominciò ad allestirne un altro.

L'agente speciale Bruce Granger osservò Blaze scendere nel canalone e infilarsi nella stretta fessura della caverna. Granger era immobilizzato, poteva solo aspettare che la caccia si concludesse in un modo o nell'altro, così qualcuno sarebbe venuto a portarlo via. La gamba gli faceva un male da cani e si sentiva un imbecille.

Ora si sentì come se avesse vinto alla lotteria. Prese la ricetrasmittente che gli aveva lasciato Corliss. «Granger a Sterling», disse sottovoce. «Passo.»

Sfrigolii. Strani sfrigolii di energia statica.

«Albert, sono Bruce ed è urgente. Ci sei?»

Niente.

Granger chiuse gli occhi per un momento. «Figlio di puttana», mormorò. Poi riaprì gli occhi e cominciò a strisciare.

Erano le otto e dieci. Albert Sterling e due agenti della polizia statale erano nell'ufficio di Martin Coslaw con le armi spianate. In un angolo c'era una coperta affagottata. Sterling contò due bottiglie di plastica da biberon vuote e tre scatole

vuote di latte condensato che dovevano essere state aperte con la punta di un coltello da caccia. E due scatole vuote di Pampers.

«Merda», ringhiò. «Merda, merda, *merda*.»

«Non può essere lontano», commentò Franklin. «È a piedi. Con il bambino.»

«Fuori ci sono dodici gradi sotto zero», fece eco qualcuno dal corridoio.

Che qualcuno mi dicesse mai qualcosa che non so già, pensò Sterling.

Franklin si guardò intorno. «Dov'è Corliss? Brad, hai visto Corliss?»

«Credo che sia di sotto», rispose Bradley.

«Torniamo nel bosco», disse Sterling. «Deve essere lì.»

Ci fu un colpo d'arma da fuoco. Debole, soffocato dalla neve, ma inequivocabile.

Si guardarono. Trascorsero cinque secondi di silenzio perfetto, stupefatto. Forse sette. Poi corsero tutti alla porta.

Quando il proiettile entrò nella grotta Joe dormiva ancora. La pallottola rimbalzò due volte con il sibilo di un'ape infuriata, facendo volare nell'aria schegge di granito. Blaze stava preparando il pannolino. Voleva cambiare Joe, per essere sicuro che fosse ben asciutto prima di andarsene con lui.

Ora Joe cominciò a svegliarsi lamentandosi. Agitava le manine. Una scheggia di granito lo aveva ferito al viso.

Blaze non pensò. Vide il sangue e la sua capacità di pensare si spense. Fu sostituita da nera furia omicida. Si catapultò fuori dalla caverna e caricò nella direzione da cui era provenuto lo sparo, urlando come un matto.

Quando George entrò nella sua vita, Blaze sedeva al bancone del *Moochie's* intento a mangiare una ciambella mentre leggeva un fumetto dell'Uomo Ragno. Era settembre. Da due mesi Blaze non aveva un lavoro ed era a corto di quattrini. Alcuni dei malviventi frequentatori abituali del baretto erano stati pizzicati. Lui stesso era stato fermato e interrogato su una rapina a un'agenzia di prestiti di Saugus, ma non vi aveva partecipato e si era mostrato così sinceramente incredulo che la polizia lo aveva lasciato andare. Ora stava meditando se tentare di recuperare il suo posto alla lavanderia dell'ospedale.

«È quello lì», disse qualcuno. «Quello è l'Uomo Nero.»

Blaze si girò e vide Hankie Melcher. Vicino a lui c'era un ometto ben vestito. L'ometto aveva un colorito giallastro e occhi che ardevano come tizzoni.

«Ciao, Hank», salutò. «È da un po' che non ti vedo.»

«Ah, una vacanzina offerta dallo stato», rispose Hank. «Mi hanno fatto uscire perché lassù non sono capaci di contare. Non è vero, George?»

L'ometto non disse niente. Si limitò a un sorrisetto mentre continuava a osservare Blaze. Quegli occhi ardenti mettevano Blaze a disagio.

Da dietro il banco si avvicinò loro Moochie asciugandosi le mani nel grembiule. «Salve, Hankie.»

«Per me un egg cream al cioccolato», ordinò Hank. «Anche tu, George?»

«Solo un caffè. Nero.»

Moochie si allontanò. «Blaze, voglio presentarti mio cognato», disse allora Hank. «George Rackley, Clay Blaisdell.»

«Salve», disse Blaze. C'era odore di lavoro.

«A te», ribatté George, che poi scosse la testa. «Sei un armadio d'uomo, sai?»

Blaze rise come se nessuno avesse mai notato prima che era un armadio d'uomo.

«George è un numero», s'intromise Hank sorridendo. «Un vero Bill Cosby. Però bianco.»

«Certo», rispose Blaze sorridendo a sua volta.

Moochie tornò con l'egg cream per Hankie e il caffè per George. George bevve un sorso, fece una smorfia. Guardò Moochie. «Tu caghi sempre nelle tue tazzine da caffè o qualche volta usi il water, tesoro?»

«Guarda che scherza», si affrettò a intervenire Hank.

George stava annuendo. «Infatti. Sono un numero, sono fatto così. Ora va' a farti un giro, Hankie. Vai di là a giocare a flipper.»

Hankie stava ancora sorridendo. «Sì, okay. Vado.»

Quando se ne fu andato e Moochie fu di nuovo in fondo al bancone, George si

rivolse di nuovo a Blaze. «Quel ritardato dice che magari cerchi lavoro.»

«Più o meno», rispose Blaze.

Hankie introdusse qualche moneta nel flipper, poi alzò le mani e cominciò a canticchiare quello che poteva essere il tema di *Rocky*.

George lo indicò con un cenno del capo. «Ora che è di nuovo fuori, Hankie ha grandi progetti. Una stazione di servizio a Maiden.»

«Ah sì?»

«Sì. Il colpo del secolo. Ti va di farti cento dollari oggi pomeriggio?»

«Sicuro», rispose Blaze senza esitare.

«Farai esattamente quello che ti dico?»

«Sicuro. Di che si tratta, signor Rackley?»

«George. Chiamami George.»

«Di che si tratta, George?» Poi, ripensando a quegli occhi spiritati, aggiunse: «Io non faccio male a nessuno».

«Nemmeno io. I bang-bang sono per gli idioti. Ora ascolta.»

Quel pomeriggio George e Blaze entrarono da Hardy's, un fiorente grande magazzino di Lynn. Tutti i commessi indossavano una camicia rosa con le maniche bianche. Portavano anche un distintivo con scritto SALVE! IO SONO DAVE! Oppure JOHN! O quel che era. Sotto la propria camicia, George ne indossava una seconda come la loro. Il suo distintivo diceva SALVE! IO SONO FRANK! Quando Blaze l'aveva vista, aveva annuito dicendo: «È come uno pseudonimo, giusto?»

George aveva sorriso e non era stato uno di quei sorrisi che usava con Hankie Melcher. «Sì, Blaze», aveva risposto. «Uno pseudonimo.»

Qualcosa in quel sorriso aveva smorzato l'ansia di Blaze. Era privo di sarcasmo o cattiveria. E siccome a quel colpo partecipavano solo loro due, non c'era nessuno che desse di gomito a George quando Blaze diceva qualcosa di stupido, facendolo sentire fuori del gruppo. Chissà, forse George avrebbe sorriso in quel modo anche se ci fosse stato qualcuno altro. Magari avrebbe detto qualcosa tipo: *Tieni a posto quei gomiti del cazzo, coglione*. Per la prima volta dopo la morte di John Cheltzman, Blaze sentì di provare simpatia per qualcuno.

Anche George aveva portato la sua croce. Era nato nella corsia degli indigenti in un ospedale cattolico di Providence che si chiamava St. Joseph's: madre nubile, padre ignoto. La madre aveva resistito alle sollecitazioni delle suore che cercavano di convincerla a dare il bambino in adozione e lo aveva invece usato come mazza con cui battere la famiglia. George era cresciuto nel quartiere delle pezze al culo e aveva messo a segno il suo primo colpo quando aveva quattro anni. Sua madre stava per suonargliele per aver versato una tazza di latte con i fiocchi di granturco. George le aveva detto che era venuto un uomo che le aveva lasciato una lettera sul ballatoio. Quando lei era uscita per cercare la lettera, lui l'aveva chiusa fuori ed era scappato dalla scala antincendio. Più tardi aveva preso una doppia razione di botte, ma non aveva più dimenticato la gioia provata nel sapere di aver vinto almeno per un po'; per il resto della vita avrebbe costantemente inseguito quella bella sensazione del «te l'ho fatta». Era effimera, ma sempre dolce.

In lui c'era tanto intelligenza quanto amarezza. L'esperienza gli aveva insegnato cose che i perdenti come Hankie Melcher non avrebbero mai conosciuto. Con tre conoscenti più vecchi di lui (non aveva amici) a undici anni aveva rubato una macchina, era andato a fare una scarrozzata da Providence a Central Falls, era stato preso. Il quindicenne che guidava era finito in riformatorio. George e gli altri ragazzi ottennero la libertà vigilata. George si prese anche una mostruosa pestata dal magnaccia dalla faccia grigia con cui viveva sua madre in quel periodo. Costui era Aidan O'Kellaher, che aveva risaputamente i reni malandati, da cui il suo nome di battaglia, Piscio Kelly. Piscio lo picchiò finché la sorellastra di George non si mise a gridare di smetterla.

«Ne vuoi anche tu?» chiese Piscio e quando Tansy scosse la testa, disse: «Allora chiudi quella presa d'aria del cazzo».

George non avrebbe più rubato un'altra automobile senza un motivo. Gli era bastata la prima volta per imparare che non c'era da guadagnare in una scarrozzata. Quelli come lui non andavano in carrozza.

Quando aveva tredici anni fu arrestato con un amico mentre rubava da Woolworth's. Di nuovo libertà vigilata. E di nuovo una bella pestata. George non smise di rubare, ma migliorò la sua tecnica e non lo presero più.

Compiuti diciassette anni, Piscio lo mise a raccogliere le puntate di una lotteria clandestina. All'epoca Providence viveva quella sorta di fasulla rinascita che negli stati in crisi economica del New England passava per prosperità. Le lotterie clandestine facevano affari d'oro. E anche George. Si comprò bei vestiti. Cominciò anche a fregare sugli incassi. Piscio lo considerava un bravo ragazzo intraprendente; ogni mercoledì portava a casa seicentocinquanta dollari. All'insaputa del patrigno, George ne intascava altri duecento.

Poi da Atlantic City arrivò il crimine organizzato. S'impadronì delle lotterie. Alcuni dei pesci piccoli locali ebbero il benservito. Piscio Kelly in un cimitero di automobili, dove fu rinvenuto con la gola tagliata e le palle nel vano portaguanti di una Chevrolet Biscayne.

Non avendo più di che sostenersi, George si trasferì a Boston. Portò con sé la sorella dodicenne. Anche il padre di Tansy era ignoto, ma George aveva i suoi sospetti; Piscio aveva il suo stesso mento sfuggente.

Nei sette anni successivi George affinò le sue tecniche per una serie di piccoli imbrogli. Ne inventò anche qualcuno di nuovo. Sua madre firmò abulicamente un documento che faceva di lui il tutore legale di Tansy Rackley e George si adoperò perché la puttarella proseguisse gli studi. Venne il giorno in cui scoprì che si faceva di ero. E, giusto per allegria, era anche incinta. Hankie Melcher era più che disposto a sposarla. Lì per lì George se ne sorprese. Poi gli passò. Il mondo era pieno di idioti pronti a farsi in quattro per dimostrare quanto erano furbi.

George prese Blaze perché Blaze era uno scemo senza pretese. Non era un dritto, non era un bellimbusto, non era un noioso posapiano. Non sapeva tirare di stecca, meno che mai tirare coca. Blaze era un bifolco. Era uno strumento e negli anni che trascorsero insieme George lo usò in quel modo. Ma mai con disprezzo. Da buon falegname, George amava i buoni attrezzi, quelli che tutte le volte lavoravano come si

deve. Poteva girare le spalle a Blaze. Poteva dormire in una stanza dove Blaze era sveglio e sapere che, quando si fosse svegliato lui stesso, il bottino sarebbe stato ancora sotto il letto.

Blaze aveva anche l'effetto di lenire la sua sete e la sua collera interiore. Non era poca cosa. Venne il giorno in cui George capì che se avesse detto: «Blaze, devi saltare dal tetto di quell'edificio, perché così è alla nostra maniera»... be', Blaze lo avrebbe fatto. Da un certo punto di vista Blaze era la Cadillac che George non avrebbe mai avuto: aveva sospensioni fantastiche quando la strada era accidentata.

Quando entrarono da Hardy's, Blaze andò direttamente al reparto di abbigliamento maschile, come gli era stato ordinato. Aveva sostituito il proprio portafogli con un altro di plastica, da quattro soldi, che conteneva quindici dollari e un documento che lo identificava come David Billings, di Reading.

Entrando in negozio s'infilò la mano nella tasca posteriore come a controllare che il portafogli fosse al suo posto e lo estrasse per tre quarti. Quando si chinò a ispezionare delle camicie che si trovavano su un ripiano basso, il portafogli cadde per terra.

Era il momento più delicato di tutta l'operazione. Blaze sorvegliò nascostamente il suo portafogli con la coda dell'occhio. All'osservatore casuale sarebbe sembrato assorto nella sua ispezione delle camicie Van Heusen a maniche corte. George lo aveva istruito meticolosamente. Se un uomo onesto si fosse accorto del portafogli, allora il colpo era da ritenersi fallito e avrebbero provato da Kmart. Alle volte ci volevano cinque o sei tentativi prima di fare centro.

«Caspita», aveva commentato Blaze, «non pensavo che ci fosse tanta gente onesta.»

«Non c'è», aveva risposto George con un sorriso gelido. «Ma c'è tanta gente che ha paura. E tieni d'occhio quel cazzo di portafogli. Se qualcuno riesce a fregartelo, tu ci rimetti quindici dollari e io ci rimetto una carta d'identità che vale molto di più.»

Quel giorno da Hardy's ebbero la fortuna dei principianti. Per quella stessa corsia passò un avventore con una maglietta con un cocodrillino sul petto, notò il portafogli e guardò da una parte e dall'altra controllando che non stesse arrivando nessuno. Blaze posò la camicia che stava guardando, ne scelse un'altra e se la alzò davanti al petto guardandosi allo specchio. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Aspetta che lo metta in tasca, aveva spiegato George. *Poi pianti una scenata d'inferno.*

L'uomo con il cocodrillino bloccò il portafogli contro lo scaffale dei golf che stava guardando. Poi si tolse di tasca le chiavi della macchina e le lasciò cadere sul pavimento. Ops. Si chinò per recuperarle e raccolse contemporaneamente anche il portafogli. S'infilò entrambi nella tasca anteriore dei calzoni e s'incamminò per la corsia.

Blaze lanciò un muggito. «Al ladro! Al ladro! Ehi, dico a TE!»

Le persone più vicine si girarono o allungarono il collo. I commessi si guardarono intorno. Il caporeparto individuò l'origine dello scompiglio e si avviò in quella direzione, fermandosi solo un attimo a una cassa a schiacciare un pulsante con

la scritta SPECIALE.

L'uomo con il coccodrillino impallidì... si guardò intorno... si diede alla fuga. Compì solo quattro passi prima che Blaze lo prendesse per il collo.

Strapazzalo ma non fargli male, aveva detto George. E continua a urlare. Comunque vada, non permettergli di sbarazzarsi del portafogli. Se ti sembra che stia cercando di sfilarselo di tasca, tiragli una ginocchiata nei gioielli di famiglia.

Blaze lo afferrò per le spalle e cominciò a scuoterlo come si fa con un flacone di medicinale. L'uomo con il coccodrillino emise un roco guaito. Dalle tasche gli volarono fuori gli spiccioli. S'infilò la mano in quella in cui aveva nascosto il portafogli, proprio come George aveva previsto, e Blaze gliene rifilò uno nelle palle... non troppo forte. L'uomo con il coccodrillino gridò di dolore.

«T'insegno io a rubarmi il portafogli!» gli urlò in faccia Blaze. Stava finalmente entrando nella parte. «Io ti ammazzo!»

«Qualcuno me lo tolga di dosso!» strillò il malcapitato. «Tiratemelo via!»

Si affacciò alla corsia un commesso. «Ehi, basta ora!»

George, che stava esaminando i capi casual, si sbottonò la camicia sotto la quale indossava quella dei commessi, se la tolse in pubblico - ma tanto nessuno stava guardando lui - e la ficcò sotto una pila di magliette. L'attenzione di tutti i presenti era concentrata su Blaze, che con uno strattone lacerò in due la maglia con il piccolo coccodrillo.

«Basta!» stava gridando il commesso. «Calma!»

«Quel bastardo mi ha rubato il portafogli!» protestò Blaze.

Cominciarono a radunarsi i primi curiosi. Volevano vedere se Blaze avrebbe ucciso il tizio che aveva preso prigioniero prima che arrivasse il caporeparto o la guardia o qualche altra figura autorevole.

George schiacciò il tasto dell'apertura del cassetto di uno dei due registratori di cassa del reparto di abbigliamento maschile e cominciò a prelevare i contanti. Indossava calzoni larghi dentro i quali, davanti, era cucita una tasca supplementare, una sorta di marsupio segreto. Vi infilò le banconote con tutta calma. Prima i pezzi da venti e da dieci - c'erano persino alcune banconote da cinquanta, davvero la fortuna del principiante -, quindi i biglietti da cinque e da uno.

«Piantatela!» stava urlando il caporeparto mentre cercava di farsi largo tra la folla. C'era anche una guardia giurata, che sopraggiungeva sulla scia del caporeparto. «Basta così! Fermi!»

La guardia si frappose tra Blaze e l'uomo con il coccodrillino.

Quando arriva lo sbirro del negozio datti una calmata, lo aveva istruito George, ma continua a comportarti come se volessi ucciderlo.

«Guardategli in tasca!» tuonò Blaze. «Quel bastardo mi ha derubato!»

«Ho raccolto un portafogli da terra», ammise l'uomo con il coccodrillino, «e mi stavo giusto guardando intorno per vedere se qualcuno potesse averlo appena smarrito quando questo... questo *energumeno*...»

Blaze fece per mettergli di nuovo le mani addosso. L'uomo con il coccodrillino si ritrasse. La guardia spinse Blaze all'indietro. Non se la prese, si stava divertendo.

«Buono, giù le mani.»

Intanto il caporeparto chiese all'uomo con il coccodrillino come si chiamava.

«Peter Hogan.»

«Si svuoti le tasche, signor Hogan.»

«Nemmeno per sogno!»

«Le svuoti o chiamo la polizia», lo minacciò la guardia.

George si avviò alla scala mobile con il fare zelante del miglior dipendente che avesse mai timbrato il cartellino da Hardy's.

Peter Hogan valutò se valesse la pena insistere nel difendere i propri diritti, poi si svuotò le tasche. Quando la folla vide il modesto portafogli di plastica, emise un ahhhh corale.

«Eccolo», proruppe Blaze. «Quello è mio. Deve avermelo preso dalla tasca posteriore mentre guardavo le camicie.»

«C'è dentro un documento?» chiese la guardia aprendolo.

Per un momento fu terrore cieco. Poi fu come se George fosse lì, al suo fianco.
David Billings, Blaze.

«Certo, Dave Billings», rispose Blaze. «Sono io.»

«Quanto denaro?»

«Non molto. Una quindicina di dollari.»

La guardia alzò gli occhi sul caporeparto e annuì. La folla intonò un altro ahhhh. La guardia consegnò il portafogli a Blaze, che lo intascò.

«Lei viene con me», disse la guardia afferrando Hogan per un braccio.

«Coraggio, signori», intervenne il caporeparto, «lo spettacolo è finito, tornate ai vostri acquisti. Non perdetevi le molte offerte speciali di questa settimana.» Sembrava una pubblicità alla radio, pensò Blaze; era sicuramente l'uomo giusto per un lavoro di così alta responsabilità.

A Blaze disse: «Lei vuol venire con me, signore?»

«Certo.» Blaze lanciò un'occhiataccia a Hogan. «Mi lasci solo prendere la camicia che avevo scelto.»

«Credo che scoprirà che oggi la sua camicia le verrà offerta in dono da Hardy's. Ma vorremmo però vederla brevemente in ufficio al secondo piano. Chieda del signor Flaherty. Stanza sette.»

Blaze annuì e tornò alle sue camicie. Il caporeparto se ne andò. Poco distante uno dei commessi stava per aprire il cassetto del registratore di cassa che George aveva svuotato.

«Ehi, scusi!» lo chiamò Blaze sollecitandolo con la mano.

Il commesso accorse... mantenendosi a distanza di sicurezza. «Posso aiutarla, signore?»

«Qui da voi c'è un posto dove mangiare qualcosa?»

Il commesso parve risollevato. «Al pianterreno.»

«Bel colpo», rispose Blaze. Mimò la pistola con l'indice e il pollice, strizzò l'occhio al commesso e si diresse alla scala mobile. Il commesso lo guardò andar via. Quando finalmente fu tornato alla cassa nel cui cassetto non era rimasto un solo dollaro in cartamoneta, Blaze era in strada. George lo aspettava al volante di una vecchia Ford arrugginita. E via col vento.

Il bottino ammontava a trecentoquaranta dollari. George li divise equamente in due. Blaze era al settimo cielo. Era il trucco più facile del mondo. George era un genio. Avrebbero sbancato tutti i negozi della città.

George visse tutto con la modestia di un prestigiatore di terza categoria che ha appena fatto sparire le carte davanti a un pubblico di bambini a una festa di compleanno. Non rivelò a Blaze che il giochetto risaliva ai suoi anni di scuola elementare, quando due suoi compagni si mettevano a litigare in negozio mentre un terzo aspettava che il proprietario accorresse a dividerli per svuotare la cassa. Non gli confessò neppure che erano stati smascherati la terza volta che ci avevano provato, se non la seconda. Si limitò ad annuire e a stringersi nelle spalle, godendosi la meraviglia di quel giovane grande e grosso. Meraviglia? Blaze era assolutamente stupefatto.

Andarono a Boston, si fermarono a un negozio di liquori e comperarono due bottiglie di Old Granddad. Poi andarono a un cinema con doppio spettacolo al *Constitution* in Washington Street e guardarono inseguimenti in auto e sparatorie con armi automatiche. Quando uscirono dal cinema, alle dieci di sera, erano ubriachi. Alla loro Ford avevano rubato tutti e quattro i cerchioni. George era fuori di sé, anche se i cerchioni facevano schifo come tutta quanta la macchina. Poi videro che qualcuno aveva anche sfregiato con la punta di una chiave il suo adesivo con la scritta VOTA DEMOCRATICO e allora si mise a ridere. Si sedette sul cordolo e rise fino a lacrimare.

«Rapinato da un reaganiano», commentò. «È il colmo.»

«Forse quello che ti ha grattato l'adesivo dal baraunti non è lo stesso che ti ha preso i cerchioni», osservò Blaze sedendosi accanto a lui. Gli girava la testa, ma era una bella vertigine.

«*Baraunti!*» esclamò George. Si piegò in avanti come se avesse un crampo allo stomaco, ma starnazzava dalle risa. Cominciò a battere i piedi. «*Lo sapevo che c'era la definizione giusta per Barry Goldwater! Un bara-unto del cazzo!*» Poi smise di ridere. Rivolse a Blaze uno sguardo solenne dagli occhi che gli galleggiavano nelle lacrime e disse: «Blaze, mi sono appena pisciato addosso».

Blaze cominciò a ridere. Rise fino a cascare sul marciapiede. Non aveva mai riso tanto, nemmeno con John Cheltzman.

Due anni dopo George fu arrestato per aver smerciato assegni falsi. Blaze ebbe di nuovo fortuna. Aveva l'influenza e, quando fu fermato dai poliziotti davanti a un bar di Danvers, George era solo. Buscò tre anni, una sentenza severa per un incensurato, ma George era un noto delinquentello e il giudice era un noto mastino. Forse persino un bara-unto. Scontò venti mesi, con delle pause per buona condotta.

Prima della condanna, George prese in disparte Blaze. «Io vado a Walpole, almeno un anno me lo faccio, probabilmente di più.»

«Ma il tuo avvocato...»

«Quella testa di cazzo non saprebbe difendere nemmeno il papa da un'accusa di stupro. Ascolta: stai alla larga da *Moochie's*.»

«Ma Hank ha detto che se mi facevo vivo, forse poteva...»

«E stai alla larga anche da Hankie. Trovati un lavoro onesto e aspetta che esca io, alla nostra maniera. Non cercare di mettere a segno qualche colpo per conto tuo. Sei troppo scemo. Questo lo sai, vero?»

«Sì», rispose Blaze, e sorrise. Ma aveva voglia di piangere.

George se ne accorse e gli sferrò un pugno leggero al braccio. «Andrà tutto bene», lo rassicurò.

Poi, quando Blaze s'incamminò, George lo chiamò. Blaze si girò a guardarlo. George fece un gesto impaziente indicando la fronte. Blaze annuì e ruotò la visiera del berretto dalla parte portafortuna. Sorrise. Ma aveva ancora voglia di piangere.

Provo con il vecchio lavoro, ma gli riuscì insopportabile dopo la vita con George. Si licenziò e cercò qualcosa di meglio. Per un po' fece il buttafuori per un locale nella Combat Zone, ma non era adatto. Era di cuore troppo tenero.

Tornò nel Maine, trovò da lavorare a tagliare legna e aspettò che George uscisse. Gli piaceva spaccare legna e gli piaceva guidare il camion con cui andava a consegnare gli alberi di Natale. Gli piacevano l'aria fresca e gli orizzonti che non erano interrotti da schiere di palazzi. La città andava bene di tanto in tanto, ma la tranquillità dei boschi era un'altra cosa. C'erano gli uccelli e qualche volta vedeva i cervi scendere nell'acqua di qualche laghetto e gli si apriva il cuore. Di certo non aveva nostalgia delle ferrovie sotterranee e delle calche pedonali. Ma quando George gli fece avere un breve messaggio - *Esco venerdì, spero di vederti* - s'affrettò a mollare tutto e a tornare a Boston.

A Walpole George aveva messo assieme un nuovo arsenale di imbrogli. Li collaudarono come vecchie signore che provano una macchina nuova. Quello che ebbe più successo fu il colpo della checca. Funzionò a meraviglia per tre anni, finché Blaze fu arrestato per quello che George chiamava «il colpo di Gesù».

Durante il suo soggiorno dietro le sbarre, George aveva anche progettato qualcosa di nuovo: un colpo grosso e definitivo. Perché, spiegò a Blaze, non gli andava di trascorrere i migliori anni della sua vita adescando omosessuali in bar dove tutti andavano in giro vestiti come in *The Rocky Horror Picture Show*. O piazzando enciclopedie inesistenti. No, un colpo di quelli come si deve e via. Diventò il suo mantra.

Un professore di liceo di nome John Burgess, in galera per omicidio preterintenzionale, gli aveva suggerito un rapimento.

«Sei fuori!» aveva ribattuto George costernato. Erano in cortile per l'ora d'aria, mangiavano banane e guardavano alcuni neri muscolosi che facevano qualche tiro di palla ovale.

«Ha una brutta fama perché è il crimine più amato dagli idioti», aveva spiegato Burgess. Era leggermente stempiato. «La furbata sta nel rapire un neonato.»

«Sì, come Hauptmann», rispose George, e rabbrivì come se avesse preso la scossa.

«Hauptmann era un idiota. Se usi la testa, è un colpo infallibile. Che cosa dirà il bambino quando gli chiederanno chi lo ha rapito? Gu-gu-ga-ga?» Poi aveva riso.

«Sì, ma la pressione», aveva commentato George.

«Certo, certo, la pressione.» Burgess si era tirato un orecchio sorridendo. Aveva il tic di tirarsi un orecchio. «Certo che ci sarebbe della pressione. Ce n'è sempre con i rapimenti di bambini e l'uccisione di poliziotti. Sai cosa diceva Harry Truman?»

«No.»

«Diceva, se non sai resistere alla pressione, nuota in superficie.»

«Non si può prendere la grana del riscatto», aveva insistito George. «E anche a riuscirci, le banconote sarebbero segnate. Per forza.»

Da bravo professore, Burgess aveva alzato l'indice. Poi gli scappò di nuovo quella stupida tiratina d'orecchio che guastò in parte la precedente immagine di autorevolezza. «Tu dai per scontato che i genitori farebbero intervenire la polizia. Ma se spaventi abbastanza la famiglia, tratteranno in privato.» Aveva fatto una breve pausa. «E anche se i soldi scottano... mi vieni a raccontare che non conosci proprio nessuno?»

«Può darsi di sì. Può darsi di no.»

«Ci sono quelli che comperano i soldi che scottano. Per loro è un investimento come un altro, come l'oro o i titoli di stato.»

«Ma come si fa a incamerare i soldi senza essere presi?»

Burgess si era stretto nelle spalle. Si era tirato l'orecchio. «Semplice. Ti fai lanciare la grana da un aereo.» Poi si era alzato ed era andato via.

Blaze fu condannato a quattro anni per il colpo di Gesù. George gli assicurò che non sarebbe stato così terribile se avesse rigato dritto. Due anni al massimo, gli disse, e due furono. Non riscontrò una grande differenza con la detenzione inflittagli dopo che aveva picchiato Legge; solo i detenuti erano più vecchi. Non passò tempo in isolamento. Quando le serate diventavano troppo lunghe e cominciava a sentir crescere l'ansia o durante un interminabile periodo di confino durante il quale gli furono sospese le ore d'aria, scriveva a George. Erano lettere sgrammaticate, lunghe. George non rispondeva molto spesso, ma con il passare del tempo l'atto stesso di comporre, per quanto gli fosse faticoso, servì a restituirgli serenità. S'immaginava che mentre scriveva George fosse alle sue spalle a leggere quello che scriveva.

«Lavanderria del carcere», commentava George. «Bella questa.»

«Cosa c'è che non va, George?»

«L-a-v-a-n-d-e-r-i-a, lavanderia. C-a-r-c-e-r-e, carcere. Lavanderia del carcere.»

«Ah, sì. Giusto.»

Migliorò la sua ortografia e anche la sua punteggiatura, sebbene non ricorresse mai a un vocabolario.

In un'altra occasione: «Blaze, non stai usando la tua razione di sigarette». Erano ancora i tempi d'oro in cui le case produttrici regalavano pacchetti campione.

«Non fumo, George, lo sai. Le metto via.»

«Ascoltami, Blaze. Venerdì le ritiri e le vendi il giovedì seguente, quando sono rimasti tutti senza. Alla nostra maniera.»

Blaze fece come George gli aveva suggerito. Incredibile quanti fossero disposti a pagare per sigarette che non servivano nemmeno a farsi uno sballo.

Un'altra volta: «Parli strano, George», commentò Blaze.

«Per forza. Mi hanno appena tirato via quattro denti. Fa un male boia.»

Quando gli fu di nuovo concesso, Blaze usò il telefono, evitando di addebitare la chiamata al destinatario perché aveva abbastanza del suo grazie ai soldi guadagnati vendendo sigarette al mercato nero. Chiese a George come stavano i denti.

«Quali denti?» rispose scorbutico George. «Probabilmente quel dentista del cazzo se li è appesi intorno al collo come un Ubangi.» Fece una pausa. «Come fai a sapere che me li son fatti togliere? Te l'ha riferito qualcuno?»

Blaze si sentì a un tratto sul punto di essere colto in flagrante in qualcosa di vergognoso, come farsi una sega in chiesa. «Sì», disse. «Me l'ha detto un tizio.»

Quando Blaze uscì, scesero a New York, che però non piacque a nessuno dei due. George fu borseggiato, cosa che prese come un affronto personale. Si recarono in Florida e trascorsero un brutto mese a Tampa, al verde e senza riuscire a mettere a segno un solo colpo decente. Tornarono a nord, non a Boston ma a Portland. George diceva di voler trascorrere l'estate nel Maine facendosi passare per un ricco repubblicano di merda.

Pochi giorni dopo George lesse un articolo sui Gerard: quanto erano ricchi, il fatto che il rampollo di famiglia avesse appena sposato una splendida ragazza d'Oltreoceano. Nella sua mente riaffiorò l'idea del rapimento suggeritagli da Burgess, quel colpo grosso definitivo. Ma non c'erano neonati, non ancora, così tornarono a Boston.

Nei due anni successivi trascorrere l'inverno a Boston e l'estate a Portland diventò un'abitudine. Ai primi di giugno salivano a nord a bordo di qualche vecchio macinino con quel che avanzava dei loro guadagni invernali nascosto nella ruota di scorta: settecento dollari un anno, duemila quello dopo. A Portland mettevano a segno un colpo se se ne presentava l'occasione, altrimenti Blaze pescava e qualche volta metteva una trappola o due nei boschi. Furono estati felici per lui. George se ne stava sdraiato al sole a cercare di abbronzarsi (niente da fare, riusciva solo a scottarsi), leggeva i giornali, scacciava le mosche e si augurava che Ronald Reagan schiattasse.

Poi, il 4 luglio della seconda estate nel Maine, scoprì che Joe Gerard III e la sua moglie unarmena erano diventati papà e mamma.

Blaze era in veranda a fare un solitario ascoltando la radio. George gliela spese. «Ascolta, Blaze», gli disse. «Ho un'idea.»

Tre mesi dopo era morto. Andavano regolarmente a giocare ai dadi e non c'erano mai stati problemi. Il gioco era pulito. Blaze ne stava fuori, ma spesso accompagnava George. George era molto fortunato.

Quella sera di ottobre George aveva tirato sei combinazioni vincenti di fila. L'uomo accovacciato davanti a lui dall'altra parte della coperta gli aveva scommesso sempre contro. Aveva perso quaranta dollari. Si giocava in un magazzino del porto ed era pieno di odori: pesce, granaglie fermentate, salmastro, benzina. Quando c'era silenzio, si sentiva il *tac-tac-tac* dei gabbiani che camminavano sul tetto. L'uomo che

aveva perso quaranta dollari si chiamava Ryder. Sosteneva di essere per metà indiano Penobscot e ne aveva la faccia.

Quando George prese in mano i dadi per la settima volta invece di passarli, Ryder gli puntò contro altri venti dollari.

«Avanti, dadi», disse George. Intonò la voce come un cantante melodico. Gli brillava la faccia magra. Il berretto era tutto girato verso sinistra. «Avanti dadini miei, datemela, datemela, datemela *tutta!*» I dadi esplosero sulla coperta fermandosi sull'undici.

«Sette di fila!» esclamò George. «Ritira i dollarucci, Blazerino, che papà piazza un otto. Un bell'otto tondo e rotondo!»

«Hai barato», disse Ryder. La sua voce era pacata, riflessiva.

George si bloccò con la mano allungata sopra i dadi. «Cos'hai detto?»

«Hai cambiato i dadi.»

«Eddai, Ryder», protestò qualcuno. «Non ha...»

«Mi riprendo i miei soldi», annunciò Ryder. E si protese in avanti.

«Se non tieni le mani a posto, ti ritrovi con un braccio spezzato», lo ammonì George. «Ecco che cosa ti succede, bello mio.»

«Mi riprendo i miei soldi», ribadì Ryder. La mano era ancora protesa.

Quello fu uno dei momenti di silenzio nei quali Blaze sentiva i gabbiani sul tetto: *tac-tac-tac*.

«Ma fottiti», disse George, e sputò sulla mano protesa.

Dopodiché tutto avvenne in fretta, come accade in questi casi. È giusto la velocità a far girare la testa e a farti negare che sia successo. Ryder ritirò la mano bagnata della saliva di George, la infilò nella tasca dei jeans e, quando la estrasse, stringeva un coltello a serramanico. Schiacciò con il pollice il bottoncino di cromo nel manico di finto avorio e gli uomini intorno alla coperta scapparono.

«*Blaze!*» gridò George.

Blaze si lanciò su Ryder, il quale ruotò in avanti sulle ginocchia e piantò la lama nel ventre di George. George cacciò uno strillo. Blaze afferrò Ryder e gli sbatté la testa sul pavimento. Fece un rumore come di un ramo che si spezza.

George si alzò. Guardò il manico del coltello che gli spuntava dalla camicia. Lo afferrò, cominciò a tirare, poi fece una smorfia. «Merda», disse. «Oh merda.» Piombò seduto sul pavimento.

Blaze sentì una porta che sbatteva. Sentì piedi in corsa su un fondo risonante di assi di legno.

«Portami via da qui», disse George. Intorno al manico del coltello la sua camicia gialla stava diventando rossa. «Prendi anche i soldi... *oh Gesù che male!*»

Blaze raccolse le banconote sparse sulla coperta. Se le ficcò in tasca con una mano di cui non sentiva più le dita. George ansimava. Sembrava un cane in un giorno di canicola.

«George, lascia che ti tiri fuori...»

«No, sei matto? Mi tiene dentro le budella. Tirami su, Blaze. *Oh cazzo... oh Gesù!*»

Blaze sollevò George da terra e George strillò di nuovo. Il sangue colò sulla

coperta e sui lucidi capelli neri di Ryder. Il ventre di George era duro come un pezzo di legno. Blaze lo trasportò fuori.

«No», disse George. «Hai dimenticato il pane. Non hai mai preso il pane.» Blaze pensò che George alludesse ai soldi della scommessa e cominciò a rispondere che si sbagliava, ma George lo precedette dicendo: «E il salame». Respirava sempre più velocemente. «Ho preso quel libro, sai.»

«George!»

«Quel libro con la figura del...» Ma a quel punto George ebbe la gola intasata dal proprio sangue. Blaze lo rigirò e gli batté la schiena. Non gli era venuto in mente niente di meglio. Ma quando ruotò George di nuovo, George era morto.

Blaze lo adagiò sull'assito davanti al magazzino. Indietreggiò. Poi si avvicinò di nuovo e gli abbassò le palpebre. Indietreggiò ancora, poi tornò a inginocchiarsi di fianco a lui. «George?»

Nessuna risposta.

«Sei morto, George?»

Nessuna risposta.

Blaze corse tutto d'un fiato fino alla macchina, saltò dentro e partì lasciando una striscia di copertoni lunga cinque metri.

«Rallenta», lo ammonì George dal sedile posteriore.

«George?»

«Rallenta, dannazione!»

Blaze rallentò. «George! Vieni davanti! Scavalca lo schienale. Aspetta, che mi fermo.»

«No», rispose George. «Mi piace qui.»

«George?»

«Cosa?»

«Cosa facciamo adesso?»

«Sequestriamo il bambino», rispose George. «Come avevamo deciso.»

Quando Blaze si catapultò fuori dal piccolo antro e rialzò la schiena, non aveva idea di quanti uomini dovesse affrontare. Decine, immaginava. Pazienza. La pistola di George gli scivolò dalla cinta dei calzoncini, e pazienza anche per la pistola. L'affondò sotto il piede nella neve quando si lanciò sul primo poliziotto che vide. Era sdraiato a pochi metri, sollevato sui gomiti e con una pistola stretta in ambo le mani.

«Mani in alto, Blaisdell! Fermo là!» gridò Granger.

Blaze gli saltò addosso.

Granger ebbe tempo di fare fuoco due volte. Il primo proiettile graffiò l'avambraccio di Blaze. Il secondo finì disperso nella bufera. Poi Blaze rovinò addosso all'uomo che aveva fatto del male a Joe schiacciandolo con tutti i suoi cento e rotti chili di peso. Mentre la pistola gli volava via dalla mano, Granger urlò per il dolore provocatogli dai due pezzi dell'osso fratturato della gamba che si sfregavano insieme.

«Hai ferito il bambino!» urlò Blaze nella faccia terrorizzata di Granger. Gli trovò la gola con le dita. «Hai ferito il bambino, pezzo di idiota bastardo, hai ferito il bambino, hai ferito il bambino, hai ferito il bambino!»

Granger muoveva concitatamente la testa come per segnalare che aveva capito, ci era arrivato. Stava diventando livido. Gli sporgevano gli occhi dalle orbite.

Stanno arrivando.

Blaze smise di strangolare il poliziotto e si guardò intorno. Non c'era nessuno. Il bosco era silenzioso eccetto per il vento e il fruscio lieve della neve che cadeva.

No, c'era anche un altro rumore. Era Joe.

Blaze tornò di corsa alla caverna. Joe si agitava, lamentandosi e aprendo e chiudendo le manine nell'aria. Il frammento di roccia gli aveva provocato un danno peggiore della caduta dalla culla; aveva una guancia coperta di sangue.

«*Maledizione!*» ruggì Blaze.

Raccolse Joe tra le braccia, gli ripulì la guancia, lo infilò di nuovo nel fagotto delle coperte e gli mise in testa il berretto. Joe si mise a strillare.

«Dobbiamo scappare, George», annunciò Blaze. «A gambe levate. Giusto?»

Nessuna risposta.

Uscì dalla grotta con il bimbo stretto al petto, si girò controvento e corse verso la pista dei boscaioli.

«Dove lo ha lasciato Corliss?» domandò ansimando Sterling a Franklin. Si erano fermati ai margini del bosco a riprendere fiato.

Franklin puntò il dito. «Da quella parte. Posso trovarlo.»

Sterling si rivolse a Bradley. «Chiami i suoi. E lo sceriffo della contea. Voglio quella pista bloccata a entrambe le estremità. Che cosa c'è dall'altra parte se riesce a passare?»

Bradley latrò una risata. «Solo il Royal River. Voglio vedermelo a guardare quello.»

«L'acqua è ghiacciata?»

«Certo, ma non è abbastanza resistente per camminarci sopra.»

«Va bene. Teniamolo sotto pressione. Guida tu, Franklin. Senza distanziarci. Questo tizio è molto pericoloso.»

Discesero il primo pendio. Quando si furono inoltrati nel bosco per una cinquantina di metri, Sterling scorse una sagoma scura accasciata contro un albero.

Il primo ad arrivarci fu Franklin. «Corliss», disse.

«Morto?» domandò Sterling raggiungendolo.

«Oh sì.» Franklin gli mostrò le tracce che ora erano quasi completamente cancellate.

«Andiamo», lo incitò Sterling. Questa volta fece strada lui.

Cinque minuti dopo trovarono Granger. Aveva segni profondi sul collo.

«Quello è un brutto», commentò qualcuno.

Sterling richiamò l'attenzione del gruppo. «Ehi, quella laggiù è una grotta. Sono quasi sicuro. Forse ha lasciato il bambino.»

Due agenti della polizia statale arrancarono fino alla fessura triangolare. Uno dei due si fermò a raccogliere qualcosa dalla neve. La mostrò agli altri. «Una pistola!» gridò.

Come se fossimo tutti ciechi, pensò Sterling. «Lasciate perdere quella pistola di merda, guardate se c'è il bambino! E state attenti!»

Uno dei due s'inginocchiò, illuminò l'apertura con la torcia, poi entrò strisciando. L'altro si mise carponi, ascoltò, poi si girò verso Sterling e Franklin. «Non è qui!»

Scorsero le impronte che dalla caverna si dirigevano verso la pista nel bosco ancor prima che l'agente che era entrato a ispezionarla fosse tornato fuori. Nell'abbondante e incessante nevicata i contorni erano già quasi del tutto sfumati.

«Non può avere più di dieci minuti di vantaggio», commentò Sterling rivolto a Franklin. Poi alzò la voce. «Apritevi a ventaglio! Lo andiamo a chiudere in mezzo a quella strada!»

Partirono di buon passo, con Sterling sulle orme di Blaze.

Blaze correva.

I suoi erano balzi pencolanti, lunghe falcate con le quali si faceva strada nel groviglio del sottobosco invece di cercare un percorso libero. Correva curvo per proteggere Joe dalle sferzate dei rami. Il respiro affannato gli raspava i polmoni. Sentì grida in lontananza. Il suono di quelle voci lo riempì di panico.

Joe non smetteva di dibattersi, piangendo e tossendo, ma Blaze lo teneva stretto. Ancora un po', qualche metro, e sarebbero sbucati sulla strada. Ci avrebbe trovato delle macchine, quelle della polizia, ma non gli importava. Bastava che qualcuno

avesse lasciato la chiave nell'accensione. Sarebbe filato via da lì a tavoletta, avrebbe scaricato la macchina da qualche parte e si sarebbe trovato un altro mezzo di trasporto. Un autocarro, se avesse avuto fortuna. Erano pensieri che gli scorrevano nella mente come cartoni animati a colori.

Sbucò in corsa dalla vegetazione ammantata di neve in un tratto paludoso il cui sottile strato di ghiaccio cedette sotto il suo peso sprofondandolo fino alle caviglie nell'acqua gelida. Non rallentò, ritrovò terreno solido dall'altra parte e affrontò una muraglia di rovi che gli arrivava all'altezza della testa. Ci passò attraverso di schiena, per proteggere Joe. Un ramo spinoso riuscì tuttavia a infilarsi sotto il berretto di Joe e a fiondarlo all'indietro verso la palude. Non c'era tempo per recuperarlo.

Joe si guardò intorno con gli occhi sgranati dal terrore. Senza più il cappello a proteggerlo dall'aria fredda, il suo respiro si fece più affannato. E le sue grida divennero fievoli. Dietro di loro la voce della legge stava gridando qualcos'altro. Non ci badò. In quel momento contava solo raggiungere la strada.

Il terreno prese a salire. Il percorso diventò un po' più agevole. Blaze allungò il passo correndo per la vita. La sua e quella di Joe.

Anche Sterling ce la stava mettendo tutta e aveva sopravanzato gli altri di una trentina di metri. Stava guadagnando ancora terreno. Perché no? Il grosso bastardo gli aveva aperto la via. La ricetrasmittente che portava appesa alla cintura si mise a gracchiare. Sterling la staccò senza sprecare fiato, si limitò a pigiare il tasto due volte.

«Sono Bradley, mi sente?»

«Sì.» Niente di più. Sterling doveva risparmiare il fiato per correre. Il pensiero più coerente che formulava il suo cervello, dominando su tutti gli altri come un violento lampo rosso, era che quella testa di cazzo omicida aveva ucciso Granger. Aveva ucciso un agente dell'FBI.

«Lo sceriffo ha piazzato delle macchine sulla pista, capo. Tra poco arriveranno rinforzi dalla polizia statale. Passo.»

«Bene. Passo e chiudo.»

Cinque minuti dopo trovò un berretto rosso nella neve. Se lo ficcò nella tasca della giacca e continuò a correre.

Blaze s'inerpicò per gli ultimi cinquanta metri arrivando sulla sterrata quasi sfiatato. Joe non si lamentava più. Non aveva più fiato da spendere per piangere. La neve che gli si era accumulata su ciglia e palpebre gli aveva chiuso gli occhi.

Blaze finì in ginocchio due volte, ma fu sempre attento a stringersi i gomiti contro i fianchi per proteggere il bambino. Finalmente fu in cima. E aveva avuto ragione. C'erano almeno cinque auto di pattuglia abbandonate lungo il ciglio della strada.

Sotto di lui Albert Sterling sbucò correndo dal bosco e guardò su. E lui era là. Il grande e grosso bastardo finalmente era a tiro.

«Fermo, Blaisdell, FBI! Fermati e alza le mani!»

Blaze girò la testa. Da lassù lo sbirro era minuscolo. Si voltò dall'altra parte e corse nella strada. Si fermò a guardare dentro la prima automobile. Bingo di nuovo.

C'erano le chiavi appese al cruscotto. Stava per posare Joe sul sedile di fianco al libretto delle contravvenzioni, quando sentì un motore. Rialzò la testa e vide un'auto di pattuglia bianca che arrivava verso di lui. Si girò dall'altra parte e ne vide una seconda.

«George!» urlò. «Oh, George!»

Strinse Joe contro di sé. Ora il respiro del bambino era superficiale e molto veloce, come quello di George dopo che era stato pugnalato da Ryder. Chiuse sbattendo la portiera della macchina e corse intorno al cofano.

Dalla volante che sopraggiungeva da nord si sporse un aiutosceriffo. Stringeva nella mano inguantata l'impugnatura di un megafono a batterie. «*Fermo, Blaisdell! È finita! Resta dove sei!*»

Blaze attraversò la strada di corsa e qualcuno gli sparò. Alla sua sinistra si alzò uno sbuffo di neve. Joe cominciò a emettere gemiti affannosi.

Blaze scese a passi da gigante dal terrapieno sull'altro lato della strada. Sentì sfrecciare un altro proiettile che staccò schegge di corteccia e legno dal tronco di una betulla. Arrivato in fondo inciampò in una radice nascosta dalla neve fresca. Piombò nel bianco con il bambino sotto di sé. Si rialzò in piedi e ripulì dalla neve la faccia di Joe. «Joe! Stai bene?»

Ora i respiri di Joe erano diventati rochi e convulsi. E le pause tra l'uno e l'altro sembravano durare un secolo.

Blaze si mise a correre.

Sterling arrivò alla strada e l'attraversò. Sull'altro lato c'era una macchina dello sceriffo fermatasi dopo una lunga sbandata sul fondo scivoloso. Gli agenti erano scesi e guardavano giù dal pendio con le pistole puntate.

Sterling sentiva la tensione dei muscoli facciali e il freddo sulle gengive, quindi giudicò che stesse sorridendo. «Lo abbiamo preso, quel bastardo.»

Scesero correndo.

Blaze zigzagò tra i tronchi scheletrici di pioppi e frassini. Oltre quel tratto piantumato, era tutto aperto. Niente più alberi e cespugli. Davanti a lui si estendeva una superficie bianca e levigata: il fiume. Sull'altra sponda un esercito grigioverde di pini e abeti marciava verso l'orizzonte innevato.

Blaze cominciò a camminare sul ghiaccio. Compì nove passi prima che si spezzasse facendolo scivolare nell'acqua gelata fino alle cosce. Boccheggiando, tornò indietro e si arrampicò sulla riva.

Dall'ultimo filare di alberi emersero correndo Sterling e i due aiutosceriffi. «FBI», dichiarò Sterling. «Metti giù il bambino e tirati indietro.»

Blaze si girò a destra e cominciò a correre. Aveva il fiato così infuocato che ora faticava a inghiottire aria. Cercò un uccello, un qualsiasi uccello sopra il fiume, e non ne vide. Vide invece George. George era fermo a un'ottantina di metri da lui. Il turbinio della neve lo nascondeva quasi del tutto, ma Blaze riconobbe il suo berretto, girato sulla sinistra, il lato portafortuna.

«Vieni, Blaze! Vieni, lumacone del cazzo! Fagli vedere i calcagni! Fagli vedere

com'è la nostra maniera, dannazione!»

Blaze corse più veloce. La prima pallottola lo colse nel polpaccio destro. Sparavano basso per proteggere il bambino. Non ne fu rallentato. Non se ne accorse nemmeno. La seconda lo colpì dietro il ginocchio e gli fece saltar via la rotula in uno spruzzo di sangue e frammenti d'osso. Blaze non la sentì. Continuò a correre. Più tardi Sterling avrebbe detto che non lo avrebbe mai pensato possibile, eppure quel bastardo aveva continuato a correre. Come un alce ferito al ventre.

«Aiuto, George! Sono nei guai!»

George non c'era più, ma Blaze sentì lo stesso la sua voce ruvida, gli giunse con il vento. «Già, ma ne sei quasi fuori. Corri, baby.»

Blaze ci mise tutto quel poco che ancora gli restava. Stava guadagnando terreno. Stava ritrovando il fiato. Alla fine lui e Joe ce l'avrebbero fatta. Ci erano andati vicini, ma tutto si sarebbe risolto per il meglio. Guardò il fiume sforzando gli occhi e cercando di vedere George. Oppure un uccello. Uno solo.

La terza pallottola lo colpì alla natica destra, deviò verso l'alto e gli frantumò l'anca. Si frantumò anche la pallottola. Il pezzo più grosso poggiò a sinistra e gli aprì il colon. Blaze barcollò, quasi cadde, poi riprese a correre.

Sterling si era abbassato su un ginocchio e stringeva la pistola con entrambe le mani. Prese velocemente la mira, quasi con nonchalance. Il trucco stava nel non pensarci troppo. Bisognava fidarsi della coordinazione mano-occhio e lasciar fare a loro. «Gesù, sia fatta la Tua volontà», mormorò.

La quarta pallottola, la prima sparata da Sterling, colpì Blaze alla base della schiena recidendogli la colonna dorsale. Fu come ricevere un pugno da un'enorme mano da pugile appena sopra i reni. Crollò e Joe gli volò via dalle braccia.

«Joe!» gridò, e cominciò a trascinarsi in avanti sui gomiti. Joe aveva gli occhi aperti. Lo stava guardando.

«Il bambino!» urlò uno degli agenti.

Blaze allungò la manona verso Joe. Quella piccola del bimbo, in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi, la incontrò. Le dita minuscole si strinsero intorno al pollice di Blaze.

Sterling era in piedi dietro di lui, ansante. Parlò a voce bassa perché gli altri non potessero udirlo. «Questa è per Bruce, tesoro.»

«George?» disse Blaze, e poi Sterling schiacciò il grilletto.

DA una conferenza stampa tenuta il 10 febbraio:

D: Come sta Joe, signor Gerard?

GERARD: I medici dicono che si riprenderà perfettamente, grazie a Dio. È stato un momento difficile, tra la vita e la morte, ma la crisi di polmonite è passata. È un lottatore, su questo non c'è dubbio.

D: Nessun commento su come l'FBI ha gestito il caso?

GERARD: Come no? Hanno fatto un ottimo lavoro.

D: Che cosa farete ora lei e sua moglie?

GERARD: Andremo a Disneyland!

[Risa]

D: Sul serio.

GERARD: Sono stato quasi serio! Quando i medici ci daranno il via libera per Joey, andremo in vacanza. In qualche posto caldo, con delle spiagge. Poi, quando saremo a casa, ci daremo da fare per dimenticare questo incubo.

Blaze fu sepolto a South Cumberland, a meno di dieci miglia dalla Hetton House e più o meno altrettanto lontano da dove suo padre lo aveva scaraventato giù per una rampa di scale. Come quasi tutti gli indigenti del Maine, fu seppellito a spese dell'amministrazione locale. Quel giorno non c'era il sole e non c'era nessuno a dargli l'estremo saluto. Eccetto gli uccelli. Soprattutto corvi. Nei pressi dei cimiteri di campagna ci sono sempre i corvi. Arrivavano, si appollaiavano sui rami e poi spiccavano di nuovo il volo per andare dove vanno gli uccelli.

Joe Gerard IV era in un lettino dell'ospedale dietro la vetrata. Stava di nuovo bene. Quel giorno stesso suo padre e sua madre sarebbero tornati per portarlo a casa, ma lui non lo sapeva.

Aveva un dente nuovo, e questo lo sapeva: faceva male. Si sdraiò nel suo lettino e guardò gli uccellini che vi pendevano sopra. Erano appesi a dei fili di ferro e volavano tutte le volte che l'aria si muoveva. Non stavano volando in quel momento e Joe cominciò a piangere.

Un volto si chinò su di lui e una voce cominciò a coccolarlo. Era il volto sbagliato e Joe pianse più forte.

Il volto gonfiò le gote e soffiò sugli uccellini. Gli uccellini cominciarono a volare. Joe smise di piangere. Guardò gli uccellini. Gli uccellini lo facevano ridere. Dimenticò le facce sbagliate e dimenticò il fastidio del dente nuovo. Guardò gli uccellini volare.

(1973)

Memoria

Questo racconto è apparso per la prima volta con il titolo «Memory» sulla rivista *Tin House* (estate 2006, vol 7, n. 4). È il seme da cui è cresciuto il romanzo intitolato *Duma Key*, che verrà pubblicato nel 2008.

I ricordi sono dispettosi; se smetti di rincorrerli e ti giri dall'altra parte, spesso ritornano per conto proprio. È quello che sostiene Kamen. Io gli dico che non ho mai rincorso il ricordo del mio incidente. Certe cose, dico, è meglio dimenticarle.

Forse, ma nemmeno questo conta. Così dice Kamen.

Mi chiamo Edgar Freemantle. Ero un pezzo grosso nel settore edilizio. Questo avveniva in Minnesota, nella mia altra vita. In quella vita ero un autentico paradigma del sogno americano, mi ero fatto strada sgobbando come un negro e, a me, era girato tutto per il verso giusto. Il boom edilizio dell'area Minneapolis-St.Paul fu anche il boom della Freemantle Company. Nei momenti di difficoltà non cercavo mai di forzare la situazione. Ma scommettevo sulle mie intuizioni e il più delle volte ci azzeccavo. Compiuti i cinquant'anni, con mia moglie Pam avevamo un patrimonio che si aggirava sui quaranta milioni di dollari. E quello che c'era tra noi due reggeva ancora. Alla fine della nostra personale età dell'oro, una delle nostre ragazze era alla Brown e l'altra insegnava in un programma di scambi internazionali. Giusto poco prima che si mettesse male, io e mia moglie avevamo in programma di andarla a trovare.

Mi è capitato un incidente in un cantiere. Questo è successo. Ero sul mio pick-up. Ho avuto il lato destro del cranio sfondato. Le costole fratturate. L'anca destra macinata. E sebbene abbia conservato il sessanta per cento della vista dall'occhio destro (qualcosa di più nelle giornate buone), ho perso quasi tutto il braccio su quel lato.

Avrei dovuto perdere la vita, ma non è andata così. Poi sarei dovuto diventare un vegetale, una zucchini comatosa, ma non è successo neanche questo. Quando mi sono risvegliato ero un americano confuso, ma il peggio è stato superato. A quel punto era stata superata anche la mia vita coniugale. Mia moglie si è risposata con un tizio che possiede sale da bowling. A mia figlia maggiore piace. Secondo mia figlia minore è una mezza sega. Mia moglie dice che si ricrederà.

Forse *yes*, forse *no*. Così dice Kamen.

Quando dico che ero confuso, intendo che all'inizio non sapevo chi fossero le persone, o che cosa fosse accaduto, o perché sentissi così male. Ora non ricordo la qualità e l'intensità di quel dolore. So che era lancinante, ma è tutto molto accademico. Come la foto di una montagna sul *National Geographic*. Non era

accademico allora. Allora era più come scalare una montagna.

Forse la cosa peggiore era il mal di testa. Non cessava mai. Dietro la mia fronte, nel negozio di orologi più grande del mondo, era sempre mezzanotte. Siccome il mio occhio destro era andato in malora, vedevo il mondo attraverso una pellicola di sangue, e ancora non sapevo che cosa fosse il mondo. Poche cose avevano un nome. Ricordo un giorno in cui Pam era nella mia stanza - mi trovavo ancora in ospedale, questo è accaduto prima del convalascenziario - e stava in piedi di fianco al letto. Sapevo chi era, ma mi faceva girare tremendamente le palle che stesse in piedi quando c'era quella cosa dove sedersi, laggiù nell'angolo.

«Porta la schiava», le ho detto. «Siediti sulla schiava.»

«Non capisco, Edgar», ha risposto lei.

«La schiava, la *tiia*! mi sono messo a gridare. «Porta qui quella *tipa* del cazzo, pazza di stronza!» La testa mi stava uccidendo e lei si stava mettendo a piangere. L'ho odiata perché si stava mettendo a piangere. Non aveva motivo di piangere, perché non era lei quella nella gabbia a guardare tutto attraverso una foschia rossa. Non era lei la scimmia in gabbia. Poi mi è tornato alla mente. «Porta qui quella serva e per l'amor del cielo mettiti a sedere!» È stato quanto di più vicino il mio cervello sgangherato e incasinato riuscisse a trovare per *sedia*.

Ero sempre arrabbiato. C'erano due infermiere più anziane che chiamavo Fica Secca Uno e Fica Secca Due, come personaggi di un Dr. Seuss versione sporca. C'era una volontaria che chiamavo Pastiglia Rivestita; non so perché, ma anche quel soprannome aveva uno sfondo sessuale. Almeno per me. Diventando più forte, ho cominciato a cercare di picchiare il prossimo. Due volte ho cercato di accoltellare Pam, e la prima ci sono anche riuscito, sebbene solo con un coltello di plastica. Ha dovuto comunque farsi mettere dei punti al braccio. Quel giorno hanno dovuto immobilizzarmi.

Ecco che cosa ricordo con più chiarezza di quella parte della mia altra vita: un caldo pomeriggio sul finire del mio soggiorno nel costoso convalascenziario, l'impianto di condizionamento che non funziona, immobilizzato nel mio letto, una soap opera alla TV, mille campanelle che mi risuonano nella testa, dolore che mi brucia nel fianco destro come un attizzatoio, prurito al braccio destro che non ho più, movimenti convulsi delle dita della mano destra che non ho più, la pompa della morfina vicino al letto che fa quel *bong* sordo che vuol dire che per un po' non ne puoi avere dell'altra, e un'infermiera che emerge dal rosso, una creatura che viene a guardare la scimmia in gabbia, e l'infermiera dice: «È pronto a ricevere sua moglie?» E io dico: «Solo se ha portato una pistola per ammazzarmi».

Uno pensa che un dolore come quello non possa passare, invece passa. Sono tornato a casa, il velo rosso davanti all'occhio ha cominciato a dissolversi ed è arrivato Kamen. Kamen è uno psicologo specializzato in ipnoterapia. Mi ha insegnato qualche simpatico trucchetto con cui contrastare i dolori e i pruriti fantasma nel braccio mancante. E mi ha portato Reba.

«Questa non è una terapia psicologica approvata per il trattamento dell'aggressività», mi ha detto il dottor Kamen, ma è possibile che mi abbia mentito per rendermi Reba più attraente. Mi ha esortato a darle un nome odioso, così io l'ho

battezzata con il nome di una zia che quand'ero piccolo mi pizzicava le dita se non mangiavo tutta la mia verdura. Poi, neanche due giorni da quando me l'aveva regalata, mi sono dimenticato come si chiamava. Mi venivano in mente solo nomi maschili, ciascuno dei quali mi faceva arrabbiare di più: Randall, Russell, Rudolph, addirittura River «Fanculo» Phoenix.

È arrivata Pam con la mia colazione e ho visto subito che si preparava a subire una crisi di collera. Ma anche se avevo dimenticato il nome della soffice, bionda bambola antirabbia, mi sono ricordato come dovevo usarla in quella situazione.

«Pam», ho detto, «ho bisogno di cinque minuti per ritrovare la calma. Lo posso fare.»

«Sei sicuro...»

«Sì, tu portati via quello stinco e schiaffatelo dove ti piace. Lo posso fare.»

Non sapevo se potevo o no, ma era quello che dovevo dire: *lo posso fare*. Non ricordavo il nome di quella bambola del cazzo, ma ricordavo *lo posso fare*. Questo è chiaro del periodo di convalescenza della mia altra vita, come continuassi a dire *lo posso fare* anche quando sapevo che ero fottuto, doppiamente fottuto, anche se sapevo che ce l'avevo nel culo lungo e duro.

«Lo posso fare», ho detto, e lei è uscita senza una parola, con il vassoio ancora in mano e la tazza che tintinnava contro il piatto.

Dopo che se ne è andata, mi sono messo la bambola davanti alla faccia per fissarla in quegli stupidi occhi blu mentre il pollice scompariva nel suo stupido corpo cedevole. «Come ti chiami, brutto muso di una troia che non sei altro?» mi sono messo a gridare. Non ho pensato che Pam potesse ascoltare dall'interfono in cucina, lei e l'infermiera diurna. Ma se l'interfono fosse stato guasto avrebbero potuto sentirmi attraverso la porta. Quanto a voce, quel giorno ero molto in forma.

Mi sono messo a scrollare la bambola. La testa ha preso a sbatacchiare da una parte e dall'altra con quegli stupidi capelli che svolazzavano. I suoi occhi blu da cartone animato sembravano dire: *Oouuu, uomo cattivo!*

«Come ti chiami, bastarda? Come ti chiami, troia? Come ti chiami, squallido cencio plastico? Dimmi come ti chiami o t'ammazzo! Dimmi come ti chiami o t'ammazzo! *Dimmi come ti chiami o ti strappo gli occhi e ti stacco il naso con un morso e ti squarcio...*»

In quel momento la mia mente ha cliccato, un fenomeno che accade ancora oggi, quattro anni dopo, anche se meno spesso. Per un momento mi sono trovato sul mio pick-up, con il blocco a molla che urtava il mio vecchio portavivande d'acciaio sul fondo della macchina dalla parte del passeggero (dubito che fossi l'unico milionario lavoratore d'America a girare con un portavivande, ma è probabile che ci si possa contare sulle dita di due mani), e il mio laptop sul sedile di fianco. E dalla radio una voce femminile intonava «*Era ROSSO!*» con fervore evangelico. Solo due parole, ma due bastavano. Era la canzone della povera donna che manda la bella figlioletta a fare la prostituta. Era *Fancy* di Reba McIntire.

Mi sono stretto la bambola al petto. «Tu sei Reba. Reba-Reba-Reba. Non lo scorderò più.» Invece l'ho dimenticato, ma quando è successo di nuovo non mi sono arrabbiato. No. L'ho tenuta contro di me come un amorino, ho chiuso gli occhi e ho

evocato il pick-up demolito nell'incidente. Ho visualizzato il mio portavivande d'acciaio che sbatteva contro il fermaglio d'acciaio del mio blocco a molla e ho sentito la voce femminile dalla radio che esultava con quello stesso fervore evangelico: «*Era ROSSO!*»

Il dottor Kamen ha detto che era una svolta promettente. Mia moglie è sembrata assai meno entusiasta e il bacio che mi ha posato sulla guancia era di quelli che si danno per diligenza. Due mesi dopo è venuta a dirmi che voleva divorziare.

Intanto o le sofferenze fisiche erano considerevolmente diminuite, o la mia mente aveva operato certi cruciali aggiustamenti nel gestirle. I mal di testa tornavano ancora, ma meno sovente e raramente con uguale violenza. Ero sempre più che pronto per il mio Vicodin alle cinque e il mio Oxy-Contin alle otto - non me la sentivo di trascinarli con l'ausilio della mia bella stampella rosso vermiglio prima della mia dose -, ma la mia anca ricostruita cominciava a guarire.

Kathi Green, la regina della riabilitazione, veniva a Casa Freemantle il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Prima delle nostre sedute mi era concesso un Vicodin supplementare e lo stesso, quando arrivavamo agli esercizi di flessione delle gambe che erano il nostro gran finale, le mie grida riempivano la casa. Avevamo convertito la taverna nel seminterrato in centro terapeutico, con tanto di vasca da bagno, di quelle che potevo utilizzare senza bisogno di aiuto. Dopo due mesi di fisioterapia - che corrisponde a più o meno sei mesi dall'incidente - ho cominciato a scendere in taverna da solo tutte le sere. Kathi diceva che fare un paio d'ore di ginnastica prima di coricarmi avrebbe rilasciato endorfine e che così avrei dormito meglio. Non so dire delle endorfine, ma sicuramente dormivo un po' di più.

È stato durante una di queste sessioni serali che la donna che per un quarto di secolo era stata mia moglie è scesa a comunicarmi la sua intenzione di divorziare.

Ho interrotto quello che stavo facendo - piegamenti - e l'ho guardata. Ero seduto su un materassino. Lei si era fermata ai piedi delle scale, prudentemente distante. Avrei potuto chiederle se diceva sul serio, ma le luci là sotto erano molto forti, quelle plafoniere al neon, e non ne avevo bisogno. Non credo sia il genere di cose su cui le donne scherzerebbero sei mesi dopo che il loro marito ha avuto un incidente in cui per poco non ci ha rimesso le penne. Avrei potuto chiederle perché, ma lo sapevo. Vedevo la piccola cicatrice bianca sul braccio dove l'avevo colpita con il coltello di plastica preso dal vassoio dell'ospedale, ma quello era ancora il minimo. Ho ripensato a quando, non molto tempo prima, le avevo detto di prendere quello stinco e ficcarselo in quel posto. Ho pensato di chiederle di riflettere, ma ho sentito che la collera montava di nuovo. In quei giorni quella che il dottor Kamen chiamava la *collera indebita* lo faceva spesso. E quello che provavo in quel momento non mi sembrava così indebito.

Ero a torso nudo. Il mio braccio destro finiva nove centimetri sotto la spalla. L'ho fatto vibrare verso di lei: una vibrazione era il massimo che riuscivo a ottenere da quel tanto di muscolo che mi restava. «Quello che non vedi», le ho detto, «è il mio dito medio. Vattene, se è così che vuoi. Vattene, trota traditrice.»

Sul viso avevano cominciato a scenderle le prime lacrime, ma ha cercato lo stesso di sorridere. «Troia, Edgar», mi ha detto. «Volevi dire troia.»

«La parola che ho detto è quel che ho detto», le ho risposto, e ho ripreso le mie flessioni. È difficile da matti farle senza un braccio, con il corpo che tende a torcersi da quella parte. «Io non avrei lasciato te, questo è il punto. Io non avrei lasciato te. Avrei sopportato tutta la merda e il sangue e la piscia e la birra versata.»

«È diverso», ha ribattuto lei. Senza preoccuparsi di asciugarsi il viso. «È diverso, e lo sai. Io non potrei spezzarti in due se mi prendesse una crisi di collera.»

«Vorrei vedere come potrei spezzarti io in due, con un braccio solo», le ho detto aumentando la velocità delle flessioni.

«Tu mi hai colpita con un coltello.» Come se fosse tutto lì.

«Un coltellino di plastica, niente di più, ero fuori di me, e saranno le tue ultime parole sul tuo letto di morte del cazzo: ‘Eddie mi ha pugnalato con un coltellino di plastica, addio mondo crudele’.»

«Mi hai quasi strozzata», ha detto lei con un filo di voce.

Io ho smesso di fare flessioni e l’ho fissata a bocca aperta. «Strozzata? Non ti ho mai strozzata!»

«So che non te lo ricordi, ma lo hai fatto.»

«Zitta. Se vuoi divorziare, ti concedo il divorzio. Solo vai a fare l’alligatore da qualche altra parte. Fuori di qui.»

Lei è tornata su e ha chiuso la porta senza guardare indietro. E solo dopo che se ne è andata mi sono reso conto di che cosa avevo avuto intenzione di dire: lacrime di cocodrillo. Vai a piangere le tue lacrime di cocodrillo da qualche altra parte. Oh, be’. In fondo rettile per rettile, ci avevo preso quanto basta. È così che dice Kamen. E alla fine quello che se ne è andato sono stato io.

Tolta Pamela Gustafson, la mia ex, nella mia altra vita non ho mai avuto un socio. Ho avuto un commercialista del quale mi fidavo, però, ed era Tom Riley, che mi ha aiutato a portar via le poche cose che mi servivano dalla casa di Mendota Heights da trasferire in quella più piccola che avevamo sul lago Phalen, a venti miglia. Tom, che aveva divorziato due volte, mi ha oppresso per tutto il tempo con le sue ansie. «Non si molla la casa in una situazione come questa», diceva. «Solo se è un giudice a sbatterti fuori. È come rinunciare a giocare in casa in una partita dei playoff.»

Kathi Green, la regina della riabilitazione, aveva messo in cascina un solo divorzio, ma era sulla stessa lunghezza d’onda di Tom. Secondo lei ero matto a traslocare. Sedeva a gambe incrociate con la sua tutina stretch sulla veranda della casa al lago e mi teneva i piedi guardandomi con un’aria cupa e indignata.

«Solo perché l’hai punta con un coltello di plastica da ospedale quando non ricordavi nemmeno come ti chiamavi? Gli sbalzi di umore e i mancamenti di memoria in seguito a un incidente traumatico sono una cosa *comune*. Avevi subito tre ematomi sottodurali, santo cielo!»

«Sicura che non sia ematomata?» le ho chiesto.

«Ma per piacere», ha sospirato lei. «E se hai un buon avvocato, puoi pretendere un risarcimento per il modo in cui ti ha trattato.» Le era sfuggito qualche capello alla coda di cavallo da Gestapo e se lo è spazzato via dalla fronte. «È solo *giusto* che

paghi. Leggimi il labiale, Edgar: *niente di tutto questo è colpa tua.*»

«Ha detto che ho cercato di strangolarla.»

«Certo che farsi strangolare da un uomo con un braccio solo dev'essere stata un'esperienza traumatizzante. Avanti, Eddie, chiedi un risarcimento. Capisco che non ho il diritto di metterci il naso, ma non m'importa. Quello che sta facendo è sommamente ingiusto. Fagliela pagare.»

Mi ero trasferito da poco sul lago, quando sono venute a trovarmi le ragazze. Le giovani donne. Hanno portato un picnic e ci siamo seduti sulla veranda odorosa di legno di pino e abbiamo contemplato il lago sgranocchiando i sandwich. Era già passato il Labor Day e i giochi galleggianti erano stati messi via quasi tutti per l'inverno. Avevano portato anche una bottiglia di vino, ma ne ho bevuto solo qualche sorso. Con tutti gli antidolorifici che prendevo, non reggevo l'alcol; un solo bicchiere poteva ridurmi in un ubriaco farfugliante. Così la bottiglia se la sono spartita le ragazze, le *giovani* donne, e il vino le ha incoraggiate. Melissa, di ritorno malvolentieri dalla Francia per la seconda volta dopo il mio sfortunato alterco con la gru, mi ha chiesto se tutti gli ultracinquantenni cadono in queste spiacevoli regressioni e se deve mettere in conto di fare la stessa fine anche lei. Ilse, la più giovane, si è messa a piangere, mi ha appoggiato la testa alla spalla e mi ha chiesto perché non poteva tornare tutto come prima, perché non potevamo - sua madre e io - essere di nuovo come eravamo.

L'amarezza di Lissa e le lacrime di Ilse non sono state molto rincuoranti, ma erano almeno sincere, reazioni che riconoscevo dai tanti anni vissuti insieme mentre loro crescevano: mi erano familiari come il neo sul mento di Ilse o la sottile ruga di cruccio tra gli occhi di Lissa, che con il tempo si sarebbe accentuata in un solco come quello di sua madre.

Lissa voleva sapere che intenzioni avevo. Le ho risposto che non avevo deciso niente e in un certo senso era vero. Ero quasi arrivato alla conclusione di togliermi la vita, ma sapevo che se lo avessi fatto doveva assolutamente sembrare un incidente. Non avrei lasciato i residui di un senso di colpa per il suicidio paterno sulle spalle di quelle due ragazze che cominciavano appena ad affacciarsi alla vita con tutte le possibilità che schiudeva loro. Né avrei caricato di rimorso le spalle della donna con cui un giorno avevo diviso un frullato a letto, nudi entrambi, ridendo e ascoltando la Plastic Ono Band sullo stereo.

Dopo che si sono potute sfogare - dopo *un completo e spassionato scambio di vedute*, nel linguaggio di Kamen - l'atmosfera si è rasserenata e il ricordo che ne conservo è di un bel pomeriggio trascorso a sfogliare un vecchio album di fotografie scovato da Ilse in un cassetto e a resuscitare reminiscenze del passato. Credo che abbiamo anche riso una o due volte, ma non tutti i ricordi della mia altra vita sono da ritenersi affidabili. Kamen dice che quando attingiamo al passato bariamo.

Forse *yes*, forse *no*.

Kamen, giacché di lui si parlava, è stato la terza persona a venirmi a trovare alla casa sul lago. Tre giorni dopo, se non ricordo male. O sei. Come molti altri aspetti

della mia memoria nei mesi seguiti all'incidente, la mia percezione del tempo era quanto mai *hors de cause*. Non ero stato io a invitarlo, della sua visita dovevo ringraziare la mia Domina Riabilitatrice.

Sebbene sicuramente non più che quarantenne, Xander Kamen è un uomo a forma di pera che cammina come un vecchio e ansima anche da seduto, scrutando il mondo attraverso lenti spesse due centimetri da sopra un pancione spropositato. È molto alto e molto afroamericano, con tratti del volto così profondamente scolpiti da sembrare irreali. Quelle palle penetranti che ha per occhi, quella polena che ha per naso e quelle labbra totemiche incutono soggezione. Kamen sembra una divinità minore in un abito comprato da Men's Wearhouse. Sembra anche candidato in prima fila a un infarto fatale prima dei cinquanta.

Ha rifiutato la mia offerta di un caffè o una coca, ha detto che non poteva trattenersi e, contraddicendosi subito, ha posato la cartella sul divano. È sprofondato nel cuscino di buone cinque braccia continuando a inabissarsi tanto da farmi temere per la salute delle molle e mi ha guardato ansimando benevolmente.

«Come mai qui?» gli ho domandato.

«Oh, Kathi mi dice che hai in mente di toglierti la vita», mi ha risposto. Con lo stesso tono che avrebbe usato per dirmi: *Kathi mi dice che dai una festa in giardino e che ci saranno pasticcini deliziosi*. «È vero?»

Io ho aperto la bocca e l'ho richiusa. Una volta, quando avevo dieci anni, già a Eau Claire, avevo preso un giornalino a fumetti da un espositore girevole, me lo ero infilato nei jeans e lo avevo nascosto sotto la maglietta. Stavo uscendo dal drugstore molto fiero di me, quando fui afferrato per un braccio da una commessa. Mi sollevò la maglietta con l'altra mano ed espose il mio illecito tesoro. «E quello come ci è finito lì?» mi chiese. In quarant'anni dopo quella volta non mi ero mai sentito così totalmente spiazzato da una domanda tanto semplice.

Finalmente, ma quando ormai era passato troppo tempo perché la mia risposta avesse qualche peso, ho detto: «Assurdo. Non so da dove le sia venuta questa idea».

«No?»

«No. Sicuro di non volere una coca?»

«Grazie ma passo.»

Così sono andato a prenderne una per me dal frigorifero in cucina. Ho serrato saldamente la bottiglia tra il moncherino a fianco del torace - possibile ma doloroso; non so che cosa abbiate visto al cinema, ma le costole fratturate fanno male per un bel pezzo - e ho fatto saltare il tappo con la sinistra. Sono mancino. Sotto questo aspetto mi è andata di lusso, *muchacho*, come dice Kamen.

«Mi meraviglia comunque che tu l'abbia presa sul serio», ho osservato tornando in soggiorno. «Come fisioterapista Kathi è una bomba, ma non è certo una strizzacervelli.» Mi sono seduto e ho aggiunto: «Non lo sei nemmeno tu, tecnicamente parlando».

Kamen si è portato all'orecchio una mano grande quanto un cassetto da scrivania. «Sento forse... un rumore di ferraglie? Mi pare proprio di sì.»

«Di cosa stai parlando?»

«È quel simpatico rumore medievale che fanno le difese di una persona quando

s'innalzano.» Poi ha tentato una strizzata d'occhio ironica, ma con un faccione come il suo l'ironia è esclusa. Kamen riesce solo a essere burlesco. In ogni caso avevo capito. «Quanto a Kathi Green hai ragione, che cosa ne sa lei? La sua modesta esperienza è limitata a paraplegici, quadriplegici, vittime di incidenti con arti amputati come te e gente reduce da infortuni traumatici alla testa... di nuovo come te. È da quindici anni che Kathi fa questo lavoro, ha avuto l'opportunità di vedere mille pazienti menomati riflettere sul fatto che non un singolo secondo del tempo passato può essere mai più recuperato, dunque come potrebbe *mai* riconoscere i sintomi di una depressione presuicida?»

Mi sono seduto nella scomoda poltrona davanti al divano inclinato a sinistra per risparmiare l'anca malandata e l'ho guardato torvo. Avevo un problema. Per quanto meticolosamente avessi progettato il mio suicidio, lì c'era un problema. E Kathi Green ne era un duplicato.

Kamen si è sporto in avanti... ma data la mole è riuscito ad allungarsi solo di pochi centimetri. «Devi aspettare», mi ha detto.

L'ho contemplato a bocca aperta. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato.

Kamen ha scosso la testa su e giù. «Sei sorpreso. Sì. Ma io non sono cristiano, meno che mai cattolico, e sul suicidio ho una posizione molto aperta. Sono però un credente nelle responsabilità, e ti dirò una cosa: se ti uccidi ora... o anche tra sei mesi... tua moglie e le tue figlie capiranno. Per quanta astuzia tu ci metta, capiranno.»

«Io non...»

«E capiranno anche quelli della tua assicurazione sulla vita, un'assicurazione per una somma di tutto riguardo, non ne dubito. Può essere che non sappiano dimostrarlo... ma ce la metteranno tutta. Credimi. Le insinuazioni faranno male alle tue figlie per quanto ben corazzate tu possa credere che siano contro questo genere di malignità.»

Melissa era ben corazzata. Con Ilse però era tutt'altra storia.

«E alla fine può anche darsi che riescano a dimostrarlo.» Ha scosso le spalle enormi. «Quanto valga la tua morte in imposte di successione non mi azzardo a cercare di indovinarlo, ma so che potrebbe andare in fumo una bella fetta delle ricchezze che hai accumulato.»

Io non pensavo neppure ai soldi. Stavo pensando a un plotone di investigatori della compagnia assicurativa che si accanivano sul trucco da me architettato per smascherarlo. E tutt'a un tratto mi è venuto da ridere.

Seduto con le manone scure sui ginocchioni, Kamen mi guardava con quel suo sorrisetto da *ne ho viste di ogni*. Solo che non c'era niente di «etto» sulla sua faccia. Ha lasciato che esaurissi il mio accesso di ilarità, poi mi ha chiesto che cosa ci trovavo di tanto divertente.

«Mi stai dicendo che sono troppo ricco per uccidermi», gli ho risposto.

«Ti sto dicendo che devi prendere tempo. Nel tuo caso mi lascio guidare da un'intuizione molto precisa, la stessa che mi ha indotto a regalarti la bambola che hai chiamato... Che nome le hai dato?»

Per un secondo non mi è venuto in mente. Poi ho pensato: *Era ROSSO!* e gli ho detto come avevo battezzato la mia soffice bambola bionda anticollera.

Lui ha annuito. «Sì, la stessa intuizione che mi ha spinto a regalarti Reba. La mia intuizione è che nel tuo caso il tempo potrebbe farti ritrovare la pace con te stesso. Tempo e memoria.»

Non gli ho risposto che ricordavo quanto mi bastava. Sapeva qual era la mia posizione al riguardo. «Di quanto tempo stiamo parlando, Kamen?»

Lui ha sospirato come quando si sta per dire qualcosa di cui ci si potrebbe pentire. «Almeno un anno.» Mi ha guardato bene in faccia. «A te sembrerà un tempo lunghissimo. Per come sei ora.»

«Sì», gli ho confermato. «Ora per me il tempo è diverso.»

«Naturale», ha convenuto lui. «Il tempo del dolore è diverso, il tempo della solitudine è diverso. Li metti insieme e hai qualcosa di ancora diverso. Dunque fingi di essere un alcolista e fai come loro.»

«Un giorno alla volta.»

Ha annuito di nuovo. «Un giorno alla volta.»

«Kamen, mi stai rifilando una montagna di stronzate.»

Lui mi ha guardato dagli abissi di quel divano e questa volta non sorrideva. Non si sarebbe mai alzato da lì senza aiuto.

«Forse *yes*, forse *no*», ha detto. «Nel frattempo... Edgar, c'è niente che ti faccia felice?»

«Non so... una volta disegnavo.»

«Quando?»

Dai tempi in cui avevo seguito un corso al liceo per acquisire qualche credito extra non avevo fatto altro che scarabocchiare parlando al telefono. Mi è venuta voglia di mentire perché mi vergognavo di fare la figura dello stakanovista senz'altri interessi nella vita, ma poi gliel'ho confessato. Gli uomini con un braccio solo dovrebbero dire la verità tutte le volte che possono. Non è una battuta di Kamen, questa; è mia.

«Ricomincia», mi ha consigliato. «Hai bisogno di siepi.»

«Siepi?» ho ripetuto io perplesso.

«Sì, Edgar.» Era sorpreso e un po' deluso, come se non avessi colto un concetto banale. «Siepi contro la notte.»

Poi è stata la volta di Tom Riley, forse una settimana dopo la visita di Kamen. Le foglie avevano cominciato a cambiare colore e ricordo i commessi che affiggevano manifesti di Halloween al Wal-Mart dove ero andato a comprare album e altri articoli da disegno qualche giorno prima che venisse a trovarmi il mio ex commercialista; è quanto di meglio mi riesca.

Ciò che ricordo con maggior chiarezza di quella visita sono l'imbarazzo e il disagio di Tom. Si stava sottoponendo a una corvè che non gradiva.

Gli ho offerto una coca e lui ha accettato. Quando sono tornato dalla cucina stava guardando il mio lavoro a inchiostro, le silhouette di tre palme davanti a uno specchio d'acqua con uno spigolo di tetto a tegole che spuntava dal lato sinistro. «Bello», ha commentato. «L'hai fatto tu?»

«No, sono stati gli elfi», gli ho risposto. «Vengono di notte. Mi risuolano le

scarpe e ogni tanto mi lasciano un disegnino.»

Ha riso troppo forte posando il disegno sul tavolo. «Non sembra molto il Minnesota», ha osservato.

«L'ho copiato da un libro», gli ho spiegato io. «Cosa posso fare per te, Tom? Se è una questione d'affari...»

«Per la verità è stata Pam a chiedermi di venire.» Ha chinato la testa. «Non è che ne avessi una gran voglia, ma non me la sono sentita di dirle di no.»

«Coraggio Tom», gli ho detto, «sputa il rospo. Non ti mordo.»

«Si è trovata un avvocato. Sta andando avanti con il divorzio.»

«Non ho mai pensato diversamente.» Era la verità. Ancora non mi ricordavo di aver tentato di strangolarla, ma ricordavo l'espressione dei suoi occhi quando mi aveva detto che lo avevo fatto. Ricordavo di aver risposto che era una «trotta» traditrice e di aver pensato che se fosse schiattata in quel preciso istante, lì, ai piedi delle scale della tavernetta, non avrei battuto ciglio. Anzi. E anche mettendo da parte i miei sentimenti, resta il fatto che quando si metteva in testa una cosa raramente Pam non andava fino in fondo.

«Vuole sapere se hai intenzione di usare Bozie.»

Non ho potuto fare a meno di sorridere. William Bozeman III era il mastino dello studio legale di Minneapolis che si occupava delle grane della mia ditta, e se avesse saputo che da vent'anni io e Tom lo chiamavamo Bozie probabilmente avrebbe avuto un'emorragia interna.

«Non ci avevo pensato. Di che si tratta, Tom? Che cosa vuole di preciso?»

Ha scolato metà della sua coca, ha posato il bicchiere di fianco al mio patetico disegno e si è guardato le scarpe. «Ha detto che spera che non debba essere brutto. Ha detto: 'Non voglio essere ricca e non voglio che ci accapigliamo. Voglio solo che sia giusto con me e le ragazze come è sempre stato. Vuoi dirglielo tu?' Così sono qui.» Si è stretto nelle spalle continuando a guardarsi le scarpe.

Io sono andato al finestrone tra il soggiorno e la veranda a guardare il lago. Quando mi sono voltato, Tom Riley non era più se stesso. Lì per lì ho pensato che avesse mal di pancia, poi ho capito che cercava di non piangere. «Che cosa c'è, Tom?» gli ho chiesto.

Lui ha scosso la testa, ha tentato di parlare e ha emesso solo un singulto gutturale. Si è schiarito la voce e ha provato di nuovo. «Non riesco ad abituarmi a vederti con un braccio solo. Mi spiace.»

È stato spontaneo, diretto e dolce. Un colpo dritto al cuore, in altre parole. Credo che ci sia stato un momento in cui ci siamo trovati entrambi sull'orlo delle lacrime, come una coppia di Uomini Sensibili all'*Oprah Winfrey Show*. Mancava solo il dottor Phil a darci la sua paterna approvazione.

«Spiace anche a me», gli ho detto, «ma me la sto cavando. Davvero. E ho un'offerta da darti per lei. Se preferisce, possiamo mettere giù i dettagli. Senza avvocati. Una cosuccia fai-da-te.»

«Parli seriamente, Eddie?»

«Sì. Tu mi prepari un consuntivo globale, così abbiamo un punto di riferimento su cui lavorare. Non tenere nascosto niente. Poi dividiamo quello che c'è in quattro

parti. Lei ne prende tre, per sé e le ragazze, il settantacinque per cento. Io tengo il resto. Quanto al divorzio... be', nel Minnesota c'è la clausola del divorzio consensuale. Vorrà dire che usciamo a pranzo insieme e poi facciamo un salto da *Borders* a comprarci *Divorzio per principianti incompetenti*.»

L'ho visto stupefatto. «Esiste davvero?»

«Non ho fatto ricerche, ma se non c'è mi mangio i capelli.»

«Credo che si dica mangiarsi il cappello.»

«Non è quello che ho detto io?»

«Lascia stare. Eddie, un frazionamento di questo genere ridurrà di molto il valore del patrimonio.»

«Chiedimi se me ne frega un cazzo. O un razzo, se è per questo. Io propongo solo di mettere da parte l'amor proprio su cui di solito speculano gli avvocati per portarsi via la crema sulla torta. Se saremo ragionevoli, ce n'è abbastanza per tutti.»

Tom si è fatto un altro sorso di coca senza staccare gli occhi dai miei. «Alle volte mi chiedo se sei lo stesso uomo per cui lavoravo», ha commentato.

«Quell'uomo è morto nel suo pick-up.»

Se vi siete immaginati il mio ritiro convalescenziario come un cottage lacustre in splendido isolamento all'estremità di una remota sterrata nei boschi del Nord, vi conviene ripensarci. La nostra casa al lago è in fondo ad Aster Lane, una strada asfaltata che si stacca da East Hoyt Avenue per scendere all'acqua. Verso la metà di ottobre ho finalmente messo in pratica il consiglio di Kathi Green e ho cominciato a fare camminate. Erano solo brevi sortite fino a East Hoyt Avenue, ma rientravo sempre con l'anca martoriata che implorava pietà e spesso con le lacrime agli occhi. Rincasavo però anche sentendomi quasi sempre un eroe conquistatore, e sarei un bugiardo se non lo ammettessi. Stavo tornando da una di queste sgambate, quando la signora Fevereau ha investito Gandalf, il simpatico Jack Russell terrier della bambina della porta accanto.

Io ero a tre quarti della mia via del ritorno quando la Fevereau mi ha sorpassato sul suo ridicolo Hummer color senape. Come sempre aveva il cellulare in una mano e la sigaretta nell'altra; come sempre correva troppo. Non ci ho fatto caso e certamente non ho visto Gandalf attraversare di corsa la strada per raggiungere Monica Goldstein, che sopraggiungeva sull'altro lato in tenuta da Girl Scout. Io ero concentrato sulla mia anca ricostruita. Come sempre, alla fine di queste brevi camminate, quella presunta meraviglia ortopedica si era riempita di qualcosa come diecimila frammenti appuntiti di vetro. Il mio ricordo più vivo prima dello stridio delle gomme dell'Hummer è la riflessione che stavo facendo sulle signore Fevereau di questo mondo, le quali vivono in un universo differente dal mio, uno in cui tutte le sensazioni sono a mezza potenza.

Poi i copertoni hanno mandato un guaito al quale ha fatto seguito lo strillo di una bambina: «*GANDALF, NO!*» Per un momento mi è apparsa la nitida visione della gru assassina che riempiva il finestrino destro del mio pick-up e di un giallo molto più brillante di quello dell'Hummer della Fevereau, che divorava il mondo in cui ero sempre vissuto, e di lettere nere che ci nuotavano dentro diventando sempre più

grandi.

Poi si è messo a gridare anche Gandalf e il flashback - quello che il dottor Kamen avrebbe senza dubbio chiamato un *ricordo recuperato* - svanì. Fino a quel pomeriggio d'ottobre di quattro anni fa non avevo saputo che i cani potessero gridare.

Sono partito in una pencolante corsa da granchio picchiando sul marciapiede la mia gruccia rossa. Sono sicuro che chiunque mi avesse visto avrebbe trovato lo spettacolo comico, ma nessuno si stava curando di me. Monica Goldstein era inginocchiata in mezzo alla strada accanto al suo cane, che giaceva davanti all'alta griglia squadrata dell'Hummer. Sopra la divisa verde bosco ornata da una fascia carica di distintivi e medaglie, la sua faccia era più bianca che mai. L'estremità della fascia si stava inzuppando nella pozza sempre più grande del sangue di Gandalf. La Fevereau per metà saltò giù e per metà cadde da quella specie di ridicolo trespolo che è il sedile di guida dell'Hummer. Dalla porta di casa sua uscì Ava Goldstein correndo e invocando il nome della figlia. Aveva la camicetta abbottonata solo in parte ed era a piedi nudi.

«Non toccarlo, cara, non lo toccare», ha raccomandato la Fevereau. Aveva ancora la sua sigaretta e tirò una boccata nervosa. «Potrebbe mordere.»

Monica non le ha dato retta. Ha toccato il fianco di Gandalf. Il terrier ha gridato di nuovo - era proprio un grido - e Monica si è premuta la base dei palmi sugli occhi. Ha cominciato a scuotere la testa. Non potevo non comprenderla.

La Fevereau ha allungato la mano verso la bambina, poi ha cambiato idea, è indietreggiata di due passi, si è appoggiata all'alta fiancata del suo ridicolo veicolo giallo e ha alzato gli occhi al cielo.

La signora Goldstein si è inginocchiata di fianco alla figlia. «Tesoro, oh tesoro, ti prego, non...»

Gandalf ha cominciato a ululare. Era riverso in mezzo alla strada in quella pozza di sangue sempre più larga e ululava. E a quel punto ho ricordato anche il rumore della gru. Non quel *miip-miip-miip* che avrebbe dovuto fare, perché il segnale acustico di allarme era guasto. No, non quel suono: sto parlando delle vibranti, rombanti percussioni del motore diesel e del fragore dei cingoli che mordono la terra.

«Portala dentro, Ava», ho detto. «Portala a casa.»

La signora Goldstein ha cinto le spalle della figlia spingendola verso la loro abitazione. «Vieni, tesoro, vieni dentro.»

«Non senza *Gandalf!*» strillò Monica. Aveva undici anni e per la sua età era matura, ma in quei momenti era regredita a tre. «Non senza il mio *cagnolino!*» La sua fascia, che ora era intrisa di sangue per una spanna, le è strisciata sulla gonna scaricandole una pennellata di sangue sul polpaccio.

«Vai a casa e chiama il veterinario», l'ho esortata. «Digli che Gandalf è stato investito da una macchina, digli che deve venire subito. Resto io con lui.»

Monica mi ha guardato con occhi che erano peggio che scioccati, erano occhi di follia. Ma io non ho avuto difficoltà a reggere il suo sguardo, lo avevo già visto abbastanza spesso nello specchio di casa.

«Prometti? Giuri giuri? Sulla testa di mamma?»

«Giuro giuro. Sulla testa di mamma», ho risposto. «Vai ora, Monica.»

E lei è andata, lanciando un'ultima occhiata all'indietro e mandando un ultimo gemito disperato mentre saliva i gradini del suo ingresso.

Io mi sono inginocchiato su Gandalf appoggiandomi al parafrangente dell'Hummer e calandomi come sempre facevo, con dolore e parecchio inclinato a sinistra nel tentativo di flettere il ginocchio destro il minimo indispensabile. Ciononostante mi sono lasciato scappare il mio personale gridolino di dolore chiedendomi se sarei stato in grado di rialzarmi senza un aiuto.

Difficile che mi venisse offerto dalla Feveureau; l'ho vista spostarsi sul bordo sinistro camminando sulle gambe rigide e divaricate, piegarsi in due come inchinandosi davanti a sua altezza reale e vomitare sul ciglio della strada. Mentre si vuotava lo stomaco teneva lontano dal corpo la mano in cui reggeva la sigaretta.

Io mi sono occupato di Gandalf. Era stato colpito alle vertebre posteriori. Aveva la spina dorsale spezzata. Tra le zampe fratturate gli colava una poltiglia di sangue e feci. Ha girato gli occhi su di me e in essi ho visto un'orribile espressione di speranza. Poi mi ha leccato l'interno del polso sinistro con la lingua fredda e asciutta come un tappeto. Gandalf stava morendo, ma forse non abbastanza in fretta. Presto sarebbe tornata Monica e io non volevo che fosse ancora vivo e leccasse il polso anche a lei.

Ho capito che cosa dovevo fare. Non mi guardava nessuno. Monica e sua madre erano in casa. La Feveureau mi volgeva ancora la schiena. Se qualcuno su quel breve tratto di strada si fosse affacciato alla finestra o fosse uscito sul prato di casa, c'era l'Hummer a nascondermi là dov'ero seduto accanto al cane con la gamba destra infortunata distesa sull'asfalto. Ho avuto a disposizione pochi istanti, ma proprio pochi, e se avessi sprecato tempo a riflettere avrei sprecato la mia occasione.

Così ho sollevato con il braccio sano la parte superiore di Gandalf e senza soluzione di continuità sono al cantiere dove la Freemantle Company si accinge a erigere un palazzo di quaranta piani che sarà sede di una banca. Sono sul mio pick-up. Alla radio c'è Pat Green che canta *Wave on Wave*. Mi rendo improvvisamente conto che il rumore della gru è troppo forte anche se non ho sentito l'allarme acustico e quando guardo a destra in quel finestrino il mondo è sparito. Da quella parte il mondo è stato sostituito dal giallo. Con dentro lettere nere: **LINK-BELT**. Stanno scendendo. Ruoto il volante del pick-up tutto a sinistra, fino al blocco, sapendo che è già troppo tardi, mentre comincia il cigolio dei metalli che si accartocciano sovrastando la canzone alla radio e stritolando la cabina da destra a sinistra, perché la gru sta invadendo il mio spazio, sta *mangiando* il mio spazio, e il pick-up si sta rovesciando. Tento la maniglia del mio sportello ma non serve, avrei dovuto pensarci subito, ma si è fatto tardi così velocemente. Il mondo davanti a me scompare dietro il parabrezza che diventa una lastra lattiginosa attraversata da un milione di crepe. Poi ricompare il cantiere, ruota davanti a me mentre il parabrezza salta via, vola via, piegato come una carta da gioco, e io punto entrambi i gomiti sul clacson e il mio braccio destro compie la sua ultima operazione. Non sento il clacson perché il motore della gru lo soffoca. **LINK-BELT** si muove ancora, spinge la portiera destra, chiude il vano del sedile di fianco a me divorando il cruscotto e riducendolo in contorti pezzetti di plastica. Il contenuto del portaoggetti vola nell'abitacolo come coriandoli.

La radio muore. Il mio portavivande tintinna contro il blocco a molla. Ed ecco che arriva **LINK-BELT**, è sopra di me, potrei leccare con la punta della lingua il trattino tra le due parole. Comincio a gridare perché è in questo momento che comincia la pressione. La pressione è per prima cosa il mio braccio destro schiacciato contro il fianco. Prima si dilata, poi si squarcia. Il sangue m'inonda il grembo come una secchiata di acqua calda. Sento qualcosa che si rompe. Le costole, probabilmente. Lo stesso rumore di ossicini di pollo sotto un tacco di scarpa.

Ho tenuto Gandalf contro di me e ho pensato: Porta la schiava, siediti sulla schiava, siediti su quel cazzo di TIZIA, trota traditrice!

Ora ci sono io seduto sulla tizia, seduto su quella cazzo di *tipa*, dev'essere a casa perché nella mia testa spaccata sento trillare tutte le sveglie del mondo e non ricordo il nome della bambola che mi ha regalato Kamen, ricordo solo nomi maschili, Randall, Russell, Rudolph, finanche River «fanculo» Phoenix. Quando entra con la colazione che non voglio, le dico di lasciarmi in pace, di concedermi cinque minuti per ritrovare la calma. *Lo posso fare*, dico, perché è la formula che mi ha dato Kamen, è il mio chiamarmi fuori, è il mio *miip-miip-miip* che dice di stare attenta, Pamela, sto facendo marcia indietro. Ma invece di andarsene, lei prende il tovagliolo dal vassoio per asciugarmi il sudore dalla fronte e quando lo fa io l'afferro per il collo perché in quel momento mi sembra che sia colpa sua se non ricordo il nome della mia bambola, tutto è colpa sua, anche **LINK-BELT**. La uncino con la sinistra, mi è andata di lusso qui, *muchacho*. Per qualche istante ho voglia di ucciderla e, chi lo sa, forse quasi ci riesco. Quello che so io è che preferirei ricordare tutti gli incidenti del mondo invece dell'espressione dei suoi occhi mentre si dibatte nella mia stretta come un pesce infilzato da un raffio. Poi penso: Era ROSSO! E la lascio andare.

Ho tenuto Gandalf contro il petto come una volta tenevo le mie figlie infanti e ho pensato: Lo posso fare. Lo posso fare. Lo posso fare. Ho sentito il sangue di Gandalf passarmi attraverso il tessuto dei calzoni come acqua calda e ho pensato: Avanti, povera bestia, tiratene fuori.

Ho tenuto Gandalf e ho pensato all'effetto che fa essere schiacciati vivi nella cabina del tuo pick-up che si rimpicciolisce, con l'aria intorno a te che si esaurisce, e il fiato che lascia il tuo corpo e il sangue che ti sprizza da naso e bocca, e tutti quegli schiocchi mentre la coscienza ti abbandona, quelle erano le ossa che si spezzavano dentro il tuo corpo: costole, braccio, anca, gamba, guancia, il tuo cranio dannato.

Ho sorretto nel braccio sinistro il cane di Monica e, con un senso di scorato trionfo, ho pensato: Era ROSSO!

Per qualche istante mi sono trovato in un'oscurità invasa da quel rosso e ho sostenuto il collo di Gandalf nell'incavo del braccio sinistro che ora lavora per due ed è molto robusto. Ho piegato il braccio con tutta la forza che ho, l'ho piegato come quando faccio i miei esercizi con il peso da cinque chili. Poi ho aperto gli occhi. Gandalf era muto, con gli occhi fissi oltre la mia faccia e oltre il cielo sopra di me.

«Edgar?» Era Hastings, il vecchietto che abita poco più su dei Goldstein. Era costernato. «Puoi lasciarlo andare ora. È morto.»

«Sì», gli ho risposto allentando la stretta. «Mi aiuta a rialzarmi?»

«Non so se ci riesco», ha detto. «Più facile che finisca per terra anch'io.»

«Allora vai dai Goldstein.»

«È il suo cane», ha concluso lui. «Non ne ero sicuro. Speravo che...» Scosse la testa.

«È il suo. E io non voglio che lo veda così.»

«Certo che no, ma...»

«L'aiuto io», si è fatta viva la Fevèreau. Sembrava che stesse un po' meglio, aveva buttato la sigaretta. Ha allungato la mano verso la mia ascella destra, poi ha esitato. «Le farà male?»

Sì, ma meno che rimanendo nella posizione in cui ero. Mentre Hastings si avviava verso la casa dei Goldstein, io mi sono puntellato sul paraurti dell'Hummer. Insieme siamo riusciti a rimettermi in piedi.

«Immagino che non abbia niente con cui coprire quel cane, vero?» ho chiesto.

«Per la verità ho un ritaglio di tappeto nel bagagliaio.» Ha fatto qualche passo - era un bel viaggio quello a cui si accingeva, date le dimensioni dell'Hummer - poi si è girata. «Grazie a Dio è morto prima che sia tornata quella bambina.»

«Già», ho risposto. «Grazie a Dio.»

«Però... non lo dimenticherà più, vero?»

«Be'», ho detto io, «sta rivolgendo questa domanda alla persona sbagliata, signora Fevèreau. Io sono solo un costruttore in pensione.» Ma quando ho interpellato Kamen, lui ha reagito con sorprendente ottimismo. Lui dice che ad assottigliarsi per primi sono i ricordi brutti. Poi, dice, si strappano e lasciano filtrare la luce. Io gli ho detto che mi rifilava una montagna di stronzate e lui ha riso.

Forse *yes*, dice, forse *no*.

Torno a prenderti

1

DOPPO la morte della bambina, Emily prese a correre. Prima solo fino in fondo al vialetto, dove sostava piegata in due artigliandosi le gambe appena sopra le ginocchia, poi fino in fondo all'isolato, poi giù, fino al Qwik-Pik di Kozy al termine della discesa, lì comprava del pane o della margarina, magari una merendina al cioccolato, un Ho Ho o un Ring Ding, se altro non le veniva in mente. All'inizio tornava indietro camminando, ma poi prese a farla di corsa anche in senso inverso. Poi venne il momento di chiudere con le merendine. Fu sorprendentemente difficile. Non si era resa conto che lo zucchero alleviava il dolore. O forse le merendine erano diventate un feticcio. Fatto sta che alla fine gli Ho Ho diventarono no no. Le bastava correre. Henry diceva che il feticcio era la corsa e forse aveva ragione.

"Che cosa ne dice la dottoressa Steiner?" le chiese.

"La dottoressa Steiner dice di correre da scardinarci, di mettere in circolo quelle endorfine." Non aveva parlato della corsa a Susan Steiner, non l'aveva più vista dai funerali di Amy. "Dice che me lo scrive come ricetta, se vuoi."

Raggirare Henry le era sempre stato facile. Anche dopo la morte di Amy. Possiamo fare un altro bambino, gli aveva detto seduta sul letto accanto a lui, che giaceva con le caviglie incrociate e le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

Gli era stato di consolazione e andava bene così, ma non ci sarebbe stato un altro bambino, con il rischio imminente di trovarlo tutto grigio e immobile nella culla. Non ci sarebbero stati altri inutili tentativi di rianimazione, o la telefonata isterica al 911 con l'operatrice che ti raccomanda di parlare con calma, abbassi la voce, signora, non la capisco. Ma non era necessario che Henry lo sapesse e, almeno all'inizio, lei si sentiva propensa a consolarlo. Era convinta che il conforto e non il pane fosse il sostegno della vita. Forse alla lunga sarebbe stata più capace di trovarne anche per se stessa. Intanto aveva messo al mondo una bambina difettosa. Questo era il punto. Non avrebbe rischiato una seconda volta.

Poi cominciarono i mal di testa. Eemicranie tremende. Così andò davvero da un dottore, ma fu il dottor Mendez, il loro medico generico, non Susan Steiner. Mendez le prescrisse una cosa che si chiamava Zomig. Prese l'autobus per recarsi all'ambulatorio di Mendez, poi andò di corsa alla farmacia. Dopodiché tornò a casa trotterellando - erano tre chilometri - e quando finalmente ci arrivò sentiva qualcosa come un forcone conficcato nel fianco, tra la prima costola e l'ascella. Si rifiutò di preoccuparsene. Quello

era un dolore che sarebbe passato. E poi era sfinita e aveva voglia di dormire un po'.

Lo fece, per tutto il pomeriggio. Sullo stesso letto dove Amy era stata concepita e Henry aveva pianto. Quando si svegliò vide cerchi spettrali sospesi nell'aria, un segno sicuro che stava per subire una di quelle che aveva ormai battezzato "Famose Eemicranie di Em". Prese una delle sue nuove pillole e, con sua sorpresa, per non dire choc, il mal di testa batté in ritirata con la coda tra le gambe. Prima rifugiandosi alla base del cranio, poi sparendo del tutto. Pensò che sarebbe stato bello se fosse esistita un pillola come quella anche per la morte di un bambino.

Pensò di dover esplorare i limiti della sua resistenza ed ebbe il sospetto che questo le avrebbe preso molto tempo. Non lontano da casa c'era un junior college con una pista di atletica in cenere. Cominciò ad andarci la mattina presto appena dopo che Henry era uscito per recarsi al lavoro. Henry non capiva la corsa. Il jogging sì, c'erano tante donne che lo facevano. Smaltire quei chiletti di troppo sul fondoschiena, impedire al girovita di aggiungere quel paio di centimetri. Ma Em non aveva chiletti di troppo sul fondoschiena e poi il jogging a lei non bastava più. Doveva correre, e forte. **Solo correre forte serviva.**

Parcheggiava di fianco alla pista e correva finché non ce la faceva più, finché la sua canotta con la scritta FLORIDA STATE UNIVERSITY era scura di sudore davanti e dietro e lei aveva le vertigini e qualche volta vomitava per la fatica.

Henry lo scoprì. Qualcuno la vide correre tutta sola alle otto del mattino e glielo riferì. Ne discussero. La discussione sfociò in un litigio di quelli che mandano a gambe all'aria un matrimonio.

"È un hobby", disse lei.

"Jodi Anderson ha detto che hai corso fino a cascare per terra. Ha temuto che tu avessi avuto un infarto. Questo non è un hobby, Em. nemmeno un feticcio. È un'ossessione."

E la guardò con rimprovero. Poi gli avrebbe lanciato il libro, ma fu quello a far scattare la molla. Lo sguardo di rimprovero. Non lo sopportava più. Con quella faccia lunga, era come avere in giro per casa una pecora. Ho sposato una Dorset grigia, pensò, e adesso è un continuo bee-bee-bee.

Ma tentò ancora una volta di essere ragionevole su qualcosa che in cuor suo sapeva privo di razionalità. Esisteva il pensiero magico; esisteva anche l'azione magica. Correre, per esempio.

"I maratoneti corrono fino a cascare per terra", disse.

"E tu hai intenzione di correre una maratona?"

"Forse." Ma guardò altrove. Dalla finestra, il vialetto. Il vialetto la chiamava. Il vialetto portava al marciapiede e il marciapiede portava al mondo.

"No", disse lui. "Tu non correrai una maratona. Tu non hai nessuna intenzione di correre una maratona."

E lei concluse - con quella sensazione di folgorante rivelazione che sa offrire l'ovvietà - che quella era l'essenza di Henry, la fottuta apoteosi di Henry. Nei sei anni del loro matrimonio lui era stato sempre perfettamente consapevole di ciò che lei pensava, sentiva, progettava.

Io ti ho consolato, pensò, non ancora infuriata ma cominciando a essere infuriata. Tu eri steso sul letto, a scioglierti in lacrime, e io ti ho consolato.

"La corsa è una classica reazione psicologica al dolore che provi", stava dicendo lui in quello stesso tono sapiente. "Si chiama rifiuto. Ma, tesoro, se non accetti il dolore che provi, non potrai mai..."

Fu quello il momento in cui lei afferrò l'oggetto più a portata di mano, che, caso vuole, era un'edizione tascabile di Figlia del silenzio. Era un libro che lei aveva affrontato e abbandonato, e allora si era messo a leggerlo Henry ed era ormai a circa tre quarti, a giudicare dal segnalibro. Ha persino i gusti di una Dorset grigia, pensò e glielo scagliò addosso. Lo colpì alla spalla. Lui la fissò con gli occhi sgranati, stupefatto, poi si lanciò su di lei. Probabilmente solo per abbracciarla, ma chi lo sa? Chi sa mai niente?

Se si fosse mosso un momento prima, l'avrebbe forse acchiappata per un braccio o un polso o anche solo per un lembo della maglietta. Ma l'istante di sbigottimento lo tradì, la mancò e lei era già in corsa, rallentando solo per raccogliere il marsupio dal tavolino nell'ingresso. Giù per il vialetto, verso il marciapiede. Poi giù per la discesa, dove per breve tempo aveva spinto una carrozzina con altre mamme che ora la evitavano. Questa volta non aveva intenzione né di fermarsi né di rallentare. Con addosso solo un paio di calzoncini, scarpe da tennis e una T-shirt con la scritta SALVATE LA CHEERLEADER, Emily corse nel mondo. Si agganciò il marsupio alla vita mentre scendeva di corsa per il pendio. E lo stato d'animo?

Euforia. Yu-huu totale.

Corse fino all'abitato (tre chilometri, ventidue minuti), senza fermarsi nemmeno quando aveva il semaforo rosso; se doveva aspettare, correva sul posto. All'angolo della Main con la Eastern la sorpassarono due ragazzi su una Mustang con la capottina abbassata: stava giusto cominciando la stagione da capottina abbassata. Uno dei due fischiò. Em gli mostrò il dito medio, lui rise e applaudì mentre la Mustang accelerava giù per la Main.

Non disponeva di molti contanti, ma aveva un paio di carte di credito. Il pezzo forte era l'American Express, perché con quella poteva comprare traveller's cheque.

Si rese conto che non sarebbe tornata a casa, almeno per un po'. E quando quella conclusione le provocò una sensazione di sollievo - forse persino l'esaltazione che accompagna il fuggiasco - invece che dispiacere, sospettò che non fosse una cosa temporanea.

Entrò al Morris Hotel per usarne il telefono, poi decise lì per lì di prendere una stanza. Avevano niente di libero per una sola notte? Ce l'avevano. Diede all'impiegato la sua AmEx.

"Non sembra che abbia bisogno di un fattorino", commentò l'impiegato osservando la sua tenuta in T-shirt e calzoncini.

"Sono uscita di corsa."

"Vedo." Detto nel tono di voce che lasciava intuire che non vedeva affatto. Em prese la chiave e attraversò veloce l'ampia hall diretta agli ascensori, dominando l'impulso di correre.

2

VOLEVA comprare dei vestiti, un paio di gonne, un paio di maglie, due paia di jeans, un altro paio di short, ma prima di andare per negozi aveva due telefonate da fare: una a Henry e una a suo padre. Suo padre era a Tallahassee. Decise che fosse giusto chiamare prima lui. Non ricordava il numero del suo ufficio al parco macchine ma conosceva a memoria quello del suo cellulare, le rispose al primo squillo. Sentì rombo di motori in sottofondo.

"Em! Come stai?"

La risposta a quella domanda sarebbe dovuta essere complessa, ma non lo fu. "Bene, papà. Ma sono al Morris Hotel. Credo di aver lasciato Henry."

"Per sempre o è solo un periodo di prova?" Non sembrava sorpreso, era uno che prendeva le cose con filosofia, una qualità che lei adorava, però il rombo dei motori prima si affievolì e poi scomparve, lo immaginò andare in ufficio, chiudere la porta, prendere forse in mano la fotografia di sua figlia che conservava nel caos della scrivania.

"Ancora non so. Al momento la prospettiva non sembra molto rosea."

"Di che si è trattato?"

"Correre."

"Correre?"

Lei sospirò. "Non proprio. Sai quando una cosa è in realtà tutt'altra cosa? O un sacco di altre cose?"

"La bambina." Da quando era morta suo padre non l'aveva più chiamata Amy. Adesso era sempre solo "la bambina".

"È il modo in cui lo faccio. Che non è il modo in cui vorrebbe lui. Sono arrivata alla conclusione che voglio fare le cose a modo mio."

"Henry è un brav'uomo", ribatte suo padre, "ma ha il suo modo di vedere le cose. Non c'è dubbio."

Lei attese.

"Cosa posso fare?"

Lei glielo disse, lui accettò, lei sapeva che glielo avrebbe concesso, ma non prima di aver ascoltato tutta la storia. Ascoltare era la parte più importante e in questo Rusty Jackson era bravo. Da meccanico al parco macchine era adesso una delle quattro persone più importanti di tutto il campus di Tallahassee (e non lo aveva sentito dire da lui; lui non avrebbe mai detto una cosa del genere né a lei né ad altri) e non lo sarebbe diventato senza ascoltare.

"Manderò Mariette a dare una pulita alla casa", disse.

"Non c'è bisogno, papà. Posso farlo io."

"Lo voglio", insiste lui. "Una bella ripulita da cima a fondo ci vuole. È quasi un anno che quella stamberga è chiusa. Mi capita di rado di scendere a Vermillion da quando è morta tua madre. Sembra

che riesca a trovarmi sempre qualcos'altro da fare quassù."

Nemmeno la madre di Em era più Debra per lui. Dal giorno del funerale (cancro alle ovaie), era diventata semplicemente tua madre.

Sicuro che non ti dispiaccia? quasi domandò Em, ma era una di quelle cose che si dicono a uno sconosciuto che si offre di farti un favore. O a un tipo diverso di padre.

"Ci vai a correre?" chiese lui. Lei avvertì un sorriso nella sua voce, "c'è tutta la spiaggia che vuoi e un bel pezzo di strada, anche. Come ben sai. E non dovrai farti largo a gomitate. Fra ora e ottobre, Vermillion è l'angolo più tranquillo del mondo."

"Ci vado a pensare. E, credo, a mettere la parola fine al lutto."

"Allora va bene così", disse suo padre. "Vuoi che ti prenoti il volo?"

"Posso farlo io."

"Ma certo. Emmy, ma stai bene?"

"Sì."

"Mi sembra che tu stia piangendo."

"Un pochino", rispose lei e si asciugò il viso. "È successo tutto così in fretta." Come la morte di Amy, avrebbe potuto aggiungere, l'aveva fatto da signorina perbene, non un solo segnale dal baby monitor. Esci senza far rumore, non sbattere la porta, le ripeteva spesso sua madre quando lei era piccola.

"Non è che Henry viene lì a infastidirti all'albergo, vero?"

Aveva avvertito una lieve, delicata esitazione prima di scegliere infastidirti, e sorrise nonostante le lacrime, che comunque erano già rotolate via. "Se mi stai chiedendo se c'è il pericolo che mi insegua per picchiarmi... non è nel suo stile."

"Alle volte un uomo cambia stile quando sua moglie lo pianta in asso... quando scappa di casa correndo."

"Non Henry", disse lei. "Non è uomo da atti violenti."

Sicura di non voler venir prima a Tallahassee?" Esitò. Un po' lo desiderava, ma...

"Ho bisogno di un po' di tempo per conto mio. Prima di qualsiasi altra cosa." E ripeté: "È successo tutto così in fretta". Anche se sospettava che si andasse preparando da qualche tempo. Si annidava forse addirittura nel DNA del suo matrimonio.

"D'accordo. Un bacio, Emmy."

"Un bacio anche a te, papà. Grazie." Deglutì. "Di cuore."

Henry non gliela rese difficile. Henry non le chiese neppure da dove stesse chiamando. Henry disse: "Forse non sei la sola ad aver bisogno di starsene un po' per conto proprio. Forse è meglio così".

Lei dominò l'impulso di ringraziarlo, che percepì insieme come normale e assurdo, le parve più opportuno tenere la bocca chiusa. Quello che lui disse subito dopo confortò la sua scelta.

"Chi hai chiamato? Il mago dei motori?"

Questa volta l'impulso a cui dovette resistere fu quello di chiedergli se lui avesse già telefonato a sua madre. Il pan per focaccia non aveva mai risolto nulla.

"Vado a Vermillion Key", annunciò, sperando di aver trovato un

tono di voce imparziale. "Nella casa che ha mio padre laggiù."

"La baracca del pescatore." Quasi le parve di vederlo arricciare il naso. Come le merendine, le case di soli tre locali e senza box non avevano posto nell'universo di Henry.

"Ti chiamo quando sarò arrivata", disse Em.

Un silenzio prolungato, lo immaginò in cucina, la testa appoggiata al muro, la mano che stringeva il ricevitore con tanta forza da sbiancare le nocche, a lottare per respingere la collera. Per via dei sei anni per lo più belli trascorsi insieme. Sperò che ce la facesse. Se davvero aveva visto giusto.

Quando lui parlò di nuovo, le sembrò calmo ma rassegnato. "Hai le carte di credito?"

"Sì. E non ne abuserò. Ma voglio la mia metà dei soldi per il college della..." s'interruppe morsicandosi il labbro. Per poco non aveva detto bambina e non era giusto. Forse lo era per suo padre, ma non per lei. Riprovò.

"La mia metà dei soldi per il college di Amy", disse, "immagino che non sia molto, però..."

"È più di quel che pensi", rispose lui. Cominciava a essere seccato di nuovo. Avevano iniziato a mettere via i soldi non quando era nata Amy o quando Em era rimasta incinta, ma già quando avevano cominciato a provarci. I tentativi erano durati quattro anni e quando finalmente Emily era rimasta incinta, stavano ormai parlando di procreazione assistita. O adozione. "Quegli investimenti non sono stati solo buoni, ma benedetti dal cielo, specialmente le azioni nel settore informatico. Abbiamo investito al momento giusto e ce ne siamo tirati fuori nel momento migliore. Emmy, tu non vuoi portar via le uova da quel nido."

Eccolo di nuovo a dirle che cosa lei voleva o non voleva fare.

"Ti farò avere un indirizzo al più presto possibile", ribatté. "Tu con la tua metà fai pure quello che ti pare, ma fammi avere la mia con un assegno circolare."

"Corri ancora", disse lui, e sebbene quel tono da pulpito le facesse rimpiangere di non essere al suo cospetto per potergli scagliare addosso un altro libro, questa volta rilegato, tenne la bocca chiusa.

Alla fine lui sospirò. "Senti, Em, io me ne sto fuori per qualche ora. Vieni a casa a prendere i tuoi vestiti o quello che ti serve. E ti lascerò del contante sul comò."

Per un momento ne fu tentata; poi ricordò che lasciare i soldi sul comò era quello che facevano gli uomini con le prostitute.

"No", rispose. "Voglio cominciare da zero."

"Em." Ci fu una lunga pausa. Intuì che era alle prese con le sue emozioni e quel pensiero le fece appannare di nuovo gli occhi.

"Finisce qui tra noi due, piccola?"

"Non lo so", gli disse facendo uno sforzo perché non le tremasse la voce. "Troppo presto per dirlo."

"Se dovessi dire la mia", ribatté lui, "direi di sì. Oggi ha dimostrato due cose. Una è che una donna in buona salute può correre lontano."

"Ti chiamo", disse lei.

"L'altra è che i bambini vivi per un matrimonio sono un collante."

Quelli morti sono un acido."

Quelle parole le fecero più male di qualsiasi altra cosa avesse potuto dire, perché riducevano Amy a una brutta similitudine. Em non l'avrebbe potuto fare. Pensava che mai ne sarebbe stata capace. "Ti chiamo", disse, e riappese.

3

COSÌ Emily Owensby corse fino in fondo al vialetto di casa, poi giù alla discesa fino al Qwik-Pik di Kozy e poi sulla pista di atletica del Cleveland South Junior College. Corse al Morris Hotel. Corse fuori del suo matrimonio nel modo in cui una donna può saltar fuori da un paio di sandali quando decide di mollare e partire a testa bassa. Poi, con l'aiuto delle Southwest Airlines, corse a Fort Myers, in Florida, dove noleggiò un'automobile e proseguì a sud verso Naples. **Vermillion Key giaceva stordita e semideserta** sotto la luce cocente di giugno. Tre chilometri di strada costeggiavano la spiaggia dal ponte mobile fino al vialetto d'accesso di suo padre. In fondo al vialetto si ergeva la baracca da pescatore, una costruzione dall'aria trasandata all'esterno, con un tetto blu e persiane blu scorticate, accogliente e dotata di aria condizionata all'interno.

Quando spese il motore della sua Nissan a noleggio, i soli suoni che restarono furono il frangersi delle onde sulla spiaggia vuota e, nelle vicinanze, il ripetuto Uh-oh! Uh-oh! di un uccello allarmato.

Em abbassò la testa sul volante e per cinque minuti pianse, sfogando tutta la tensione e tutto l'orrore di quegli ultimi sei mesi. Provandoci, quanto meno. Non c'era nessuno a portata d'orecchio salvo l'uccello uh-oh. Quand'ebbe finito, si tolse la T-shirt e asciugò via tutto, muco, sudore, lacrime. Si ripassò ben bene fino all'orlo del liscio reggiseno sportivo grigio. Poi andò alla casa accompagnata dal crepitio di conchiglie e frammenti di corallo sotto le suole delle scarpe da tennis. Mentre si chinava a prendere la chiave dalla scatoletta di mentine nascosta dietro il simpatico-nonostante-tutto gnomo da giardino con il suo scolorito berretto rosso, si rese conto che da più di una settimana non aveva avuto uno dei suoi mal di testa. Ed era un bene, visto che il suo Zomig era a duemila chilometri.

Quindici minuti dopo, in calzoncini corti e una delle vecchie maglie di suo padre, stava correndo sulla spiaggia.

Nelle tre settimane successive la sua fu una vita di disarmante semplicità. Per prima colazione beveva caffè e succo d'arancia, a pranzo mangiava enormi insalate e a cena divorava piatti pronti, il più delle volte maccheroni al formaggio o carne di manzo in salsa su pane tostato, che suo padre chiamava sbobba da caserma. I carboidrati le tornavano utili. Di mattina, quando l'aria era fresca, correva a piedi nudi in spiaggia, sul limitare dell'acqua, dove la sabbia era compatta e bagnata e quasi del tutto sgombra da conchiglie. Di pomeriggio, quando faceva caldo (con frequenti acquazzoni), correva sulla strada, che per quasi tutta la sua lunghezza era ombreggiata. Qualche volta la sorprendevo un rovescio. In quelle occasioni continuava a correre sotto la

pioggia, spesso sorridendo, talvolta persino ridendo, e quando tornava a casa, si spogliava nell'ingresso e buttava gli indumenti fradici nella lavatrice che, molto opportunamente, si trovava a soli tre passi dalla doccia.

Cominciò con tre chilometri di spiaggia e un chilometro e mezzo di strada. Dopo tre settimane percorreva cinque chilometri in spiaggia e tre in strada. Rusty Jackson si compiaceva di chiamare il suo rifugio Little Grass Shack, un nome preso da qualche vecchia canzone, la casetta era all'estremità settentrionale e non ce n'era un'altra uguale su tutta Vermillion; il resto era stato occupato per intero dai ricchi, i super ricchi e, all'estremità sud, dove c'erano tre volgari villoni, gli assurdamente ricchi. Durante le corse in strada le succedeva alle volte di incrociare camioncini carichi di attrezzature da giardinaggio, ma raramente un'automobile, le case davanti alle quali passava erano tutte chiuse, con la catena all'ingresso del vialetto, e così sarebbero rimaste almeno fino a ottobre, quando alla spicciolata sarebbero arrivati i primi proprietari. Cominciò a inventarsi nomi: quella con le colonne era Tara, quella dietro l'alta cancellata di ferro era Club Fed, quella grande, nascosta dietro un brutto muro grigio di cemento, era la Casamatta, la sola altra costruzione di piccole dimensioni, a cui facevano scudo palme nane e alberi del viaggiatore, era la Troll House, dove immaginava che gli inquilini stagionali vivessero di biscottini Troll.

In spiaggia vedeva alle volte i volontari della protezione delle tartarughe e in poco tempo prese a salutarli chiamandoli per nome. E loro, guardandola passare, le lanciavano un: "Ehi, Emi" in risposta. Raramente si imbatteva in altre persone, anche se una volta la sorvolò un elicottero a bassa quota. Il passeggero, un giovane, si sporse a salutarla con la mano. Em ricambiò, con il volto prudentemente nascosto dall'ombra del suo berretto della Florida University.

Faceva rifornimento al supermercato, qualche chilometro a nord sull'autostrada 41. Spesso tornando a casa si fermava alla rivendita di libri usati di Bobby Trickett, che occupava una costruzione molto più ampia del piccolo rifugio di suo padre ma era lo stesso una comune baracca da pescatore, lì acquistava vecchi gialli in edizione tascabile di Raymond Chandler e Ed McBain, con le pagine marrone ai bordi e gialle all'interno, che profumavano di nostalgia come la vecchia Ford familiare con i profili in legno che aveva scorto un giorno scendere per la 41 con due sedie da giardino legate al tetto e una malridotta tavola da surf che spuntava da dietro. Non aveva bisogno di comprare romanzi di John D. MacDonalds, dato che suo padre ne possedeva l'intera collezione nella sua libreria confezionata con cassette da arance. Alla fine di luglio correva ormai una decina di chilometri al giorno, con i seni ridotti a due foruncoli e il sedere quasi scomparso del tutto, e aveva riempito due degli scaffali vuoti di suo padre con thriller più recenti, la sera la TV non veniva mai accesa, nemmeno per le previsioni del tempo. Il vecchio PC di suo padre rimaneva spento. Non acquistò mai un giornale.

Suo padre le telefonava ogni due giorni, ma smise di chiederle se

voleva che si liberasse per andare a trovarla dopo che lei gli ebbe detto che, quando fosse stata pronta a vederlo, lo avrebbe informato. Nel frattempo, aveva dichiarato, non soffriva di tentazioni suicide (vero), non era nemmeno depressa (non vero) e mangiava. Tanto era bastato ad assicurare Rusty. Erano sempre stati franchi l'uno con l'altro. Emily sapeva poi che l'estate era per lui un periodo di lavoro più intenso: tutto quello che non si riusciva a fare quando il campus (che lui aveva sempre chiamato "lo stabilimento") brulicava di ragazzi doveva essere fatto tra il 15 giugno e il 15 settembre, quando c'erano solo gli studenti estivi e le eventuali conferenze accademiche che l'amministrazione fosse riuscita a organizzare.

Inoltre aveva un'amica. Melody, si chiamava. Era un argomento che Emily evitava, la faceva sentire strana, ma sapeva che Melody rendeva felice suo padre, così non mancava mai di chiedere di lei. Bene, rispondeva invariabilmente suo padre. Ed è un vero tesoro.

Una volta telefonò a Henry e una volta Henry telefonò a lei. La sera in cui la chiamò, Em fu quasi certa che fosse sbronzo, le chiese di nuovo se tra loro fosse finita e lei gli disse di nuovo che non lo sapeva, ma era una bugia. Probabilmente una bugia.

La notte dormiva come in coma. All'inizio fece brutti sogni rivivendo in continuazione la mattina in cui avevano trovato Amy morta. In alcuni dei sogni la bimba era nera come una fragola marcita. In altri, ed erano sogni peggiori, trovava Amy boccheggiante e le salvava la vita con la respirazione bocca a bocca. Erano peggiori perché al risveglio doveva constatare che Amy era ancora morta come lo era stata il giorno prima. Si ridestò da uno di questi durante un temporale e scivolò nuda dal letto sul pavimento, piangendo con i gomiti puntati sulle ginocchia e i palmi delle mani che le spingevano le guance all'insù in un sorriso, mentre sul Golfo balenavano i fulmini disegnando sul muro fugaci composizioni blu.

Mentre si impegnava sempre di più, esplorando i favoleggiati limiti della resistenza fisica, i sogni cessarono o continuarono a manifestarsi nascosti all'occhio della memoria. Cominciò a svegliarsi sentendosi non tanto riposata quanto defaticata fin nel nocciolo della propria essenza e sebbene ogni giorno fosse fondamentalmente uguale al giorno prima, ciascuno cominciò a sembrarle una cosa nuova, con un'identità propria, invece di un'estensione della cosa vecchia. Un giorno si svegliò sentendo che la morte di Amy aveva cominciato a essere qualcosa che era accaduto invece di qualcosa che stava accadendo.

Decise che avrebbe chiesto a suo padre di venire a trovarla... e di portare anche Melody se lo desiderava. Avrebbe preparato loro una bella cenetta. Li avrebbe ospitati (che di amine, era di suo padre la casa). Dopodiché si sarebbe messa a riflettere su che cosa desiderava fare della sua vita reale, quella che presto avrebbe ripreso dall'altra parte del ponte mobile, che cosa desiderava conservare e che cosa voleva buttar via.

Avrebbe fatto quella telefonata presto, pensò. Di lì a una settimana. Due al massimo. Non era ancora il momento giusto, ma quasi. Quasi.

4

UN giorno quando da poco luglio era diventato agosto, Deke Hollis le disse che lei aveva compagnia sull'isola, lui la chiamava "isola", mai key.

Deke era un uomo stagionato dalla vita all'aria aperta, cinquant'anni o magari settanta. Era uno spilungone che girava con in testa un vecchio cappello di paglia a forma di fondina rovesciata. Dalle sette del mattino fino alle sette di sera azionava il ponte mobile tra Vermillion e la terraferma. Questo dal lunedì al venerdì. Il sabato e la domenica lo sostituiva "il ragazzo" (il quale ragazzo aveva una trentina d'anni). Certe volte, arrivando di corsa al ponte e trovando seduto nella vecchia poltrona di bambù davanti alla guardiola il ragazzo al posto di Deke, a leggere Maxim o Popular Mechanics invece del New York Times, si stupiva di scoprire che fosse di nuovo sabato.

Quel pomeriggio però c'era Deke. Il canale tra Vermillion e la terraferma - che Deke chiamava qualcosa come "gola" - era deserto e buio sotto un cielo scuro. Sul parapetto del ponte, dalla parte del Golfo, era appollaiato un airone, intento o a meditare o a perlustrare l'acqua in attesa di un pesce.

"Compagnia?" domandò Em. "Io non ho nessuna compagnia."

"Non intendevo in quel senso. Pickering è tornato. Al 366. Ha portato una delle sue 'nipoti'." E, per sottolineare quella parola, Deke alzò al cielo quei suoi occhi di un azzurro così slavato da essere quasi incolori.

"Io non ho visto nessuno."

"No", convenne lui. "Ha attraversato il ponte un'ora fa sulla sua grossa Mercedes rossa, quando tu probabilmente ti stavi ancora allacciando le scarpe da tennis." Si sporse in avanti al di sopra del giornale che crepitò contro il suo ventre piatto. Emily notò che aveva già compilato per metà il cruciverba. "Una nipote diversa ogni estate. Sempre giovani." Fece una pausa. "Qualche volta due nipoti, una in agosto e una in settembre."

"Non lo conosco", ribatte lei. "E non ho visto nessuna Mercedes rossa." Nemmeno sapeva quale fosse la casa corrispondente al 366. Le case, quelle le notava, ma raramente faceva caso ai numeri civici. Eccettuato naturalmente il 219. Era il numero sulla cassetta per le lettere sormontata da una fila di uccellini di legno (quella era naturalmente la Voliera).

"Meglio così", disse Deke. Questa volta invece di alzare gli occhi al cielo, piegò all'ingiù gli angoli della bocca, come se per un sapore cattivo, "le porta giù con la Mercedes e poi le riporta a St. Petersburg sulla sua barca. Un grande yacht bianco. Il Playpen. È passato per la gola stamattina." Gli angoli della sua bocca si piegarono di nuovo. In lontananza brontolò un tuono. "Così le nipoti si fanno un giro turistico della casa e poi una

piccola crociera lungo la costa e noi non rivediamo Pickering fino a gennaio, quando su a Chicagoland si mette a far freddo davvero." Durante le sue corse mattutine in spiaggia a Em sembrava di aver visto una grande imbarcazione bianca da diporto ormeggiata a un molo, ma non ne era sicura.

"Tra uno o due giorni, magari una settimana, manderà giù un paio di tizi a prendere la Mercedes per riportarla dove la tiene dalle parti sue. Vicino all'aeroporto privato di Naples, immagino."

"Dev'essere molto ricco", commentò Em. Era la conversazione più lunga che avesse mai avuto con Deke ed era interessante, ma per non sbagliare cominciò a correre sul posto. In parte perché non voleva che le si irrigidissero i muscoli, ma soprattutto perché il suo corpo glielo stava chiedendo.

"Ricco come Paperon de' Paperoni, ma io ho l'impressione che Pickering spenda i suoi soldi. In maniere che forse zio Paperone non saprebbe nemmeno immaginare. Ho sentito dire che li ha fatti con i computer." Gli occhi si levarono. "Una vera manna per parecchia gente, eh?"

"Sembrerebbe", rispose lei, continuando a saltellare. Questa volta il tuono si schiarì la gola con un po' più di autorità.

"So che sei ansiosa di rimetterti in moto, ma te l'ho detto per una ragione", spiegò Deke. Ripiegò il giornale, lo posò accanto alla vecchia poltrona di canna e vi mise sopra la tazza di caffè a fare da peso. "Io non sono solito sparlare di quelli che vivono sull'isola, molti di loro sono ricchi e se lo facessi non durerei a lungo, ma tu mi sei simpatica, Emmy. Te ne stai per conto tuo, ma senza puzza sotto il naso. E poi sono affezionato a tuo padre. Ci facciamo una birra assieme di tanto in tanto."

"Grazie", disse lei. Era commossa. Poi un'idea la fece sorridere. "Mio padre ti ha chiesto di darmi un occhio?"

Deke scosse la testa. "No no, non lo avrebbe mai fatto. Non è nel suo stile. Però ti direbbe la stessa cosa che ti dico ora io: Jim Pickering è **un tipo non molto raccomandabile**. Io ci starei alla larga. Se ti invita a bere qualcosa a casa sua o anche solo a prendere un caffè con lui e la sua nuova 'nipote', risponderei di no. E se ti invitasse a un giro in barca con lui, decisamente direi di no."

"Non mi interessa comunque andare in barca", disse lei. Le interessava piuttosto portare a termine il suo lavoro a Vermillion Key. Sentiva di esserci vicina. "E ora è meglio che torni a casa prima che si metta a piovere."

"Non credo che comincerà prima delle cinque almeno", ribatté Deke. "Ma se dovessi sbagliarmi, mi vien da dire che per te farebbe lo stesso."

Emily sorrise di nuovo. "Anche a me. A dispetto di quel che crede la gente, le donne non si sciolgono sotto la pioggia. Riferirò i tuoi saluti a mio padre."

"Ci conto." Si chinò a raccogliere il giornale, poi sostò a scrutarla da sotto quel suo ridicolo copricapo. "Come sta andando, comunque?"

"Meglio", rispose lei. "Ogni giorno meglio." Si girò e cominciò la sua corsa di ritorno a Little Grass Shack. Mentre correva alzò la

mano e proprio in quel momento l'airone che se ne stava appollaiato sulla ringhiera del ponte mobile la sorvolò con un pesce nel lungo becco.

Il numero 366 era quello della Casamatta e, per la prima volta da quando era arrivata a Vermillion, il cancello era socchiuso. Oppure era socchiuso già quando era passata per di lì diretta al ponte? Non ricordava, però è anche vero che per cronometrarsi aveva preso l'abitudine di portare un orologio, un cipollone con un grande display digitale. Probabilmente lo stava consultando proprio mentre ci passava davanti.

Quasi quasi tirava dritto - i tuoni si erano avvicinati - ma poi pensò che non indossava un costoso capo firmato, ma solo un completo sportivo di calzoncini e T-shirt con su la svirgolata della Nike. E poi che cosa aveva detto a Deke? Le donne non si sciolgono sotto la pioggia. Così rallentò, sterzò e andò a dare un'occhiata. Semplice curiosità.

Le parve che la Mercedes parcheggiata davanti alla casa fosse una 450 SL, perché ne aveva una così anche suo padre, sebbene la sua fosse ormai anzianotta mentre questa era più nuova che mai. Era color rosso ciliegia candita e scintillava nonostante il cielo coperto. Il bagagliaio era aperto. Da esso pendeva un ventaglio di lunghi capelli biondi. Nei capelli c'era del sangue.

Deke aveva forse detto che la ragazza di Pickering era bionda? Quella fu la sua prima domanda ed era così incredula, così maledettamente sbalordita, che non se ne sorprese, le parve una domanda perfettamente logica e la risposta fu che Deke non lo aveva detto. Solo che era giovane. E che era una nipote. Con un'alzata d'occhi. Il tuono rombò. Quasi direttamente sopra di lei ora. Davanti alla casa c'era solo quell'automobile (e la bionda nel bagagliaio, c'era anche lei). Anche la casa sembrava deserta: chiusa e sprangata e più Casamatta che mai. Nemmeno l'ondeggiare delle palme ne addolciva l'aspetto. Era troppo grande, troppo cruda, troppo grigia. Era una brutta casa.

Ebbe l'impressione di sentire un gemito. Senza nemmeno pensarci varcò il cancello e corse al bagagliaio aperto. Non era stata la ragazza nel bagagliaio a gemere. Aveva gli occhi aperti, ma era stata accoltellata in decine di posti e aveva la gola tagliata da un orecchio all'altro.

Rimase lì a guardarla, troppo scioccata per muoversi, troppo scioccata persino per respirare. Poi ebbe l'idea che fosse una finta ragazza morta, un elemento scenografico. Mentre la sua mente razionale le diceva che era una scemenza, la parte di lei specializzata in razionalizzazioni annuiva freneticamente. Stava persino confezionando un retroscena a sostegno della sua ipotesi. Deke aveva in antipatia Pickering e non gli andava il genere di compagnia femminile che si sceglieva? Ebbene, pensa un po', a Pickering non piaceva Deke! Quello che aveva davanti agli occhi era solo un elaborato brutto scherzo. Pickering avrebbe riattraversato il ponte con il bagagliaio volutamente socchiuso e quei finti capelli biondi che svolazzavano dietro la Mercedes e... Ma ora c'erano odori che uscivano dal bagagliaio. Erano odori di

feci e sangue. Emily toccò con la punta delle dita la guancia sotto uno di quegli occhi sbarrati. Era fredda, ma era pelle. Oh, mio Dio, era pelle umana.

Ci fu un rumore alle sue spalle. Un passo. Cominciò a voltarsi e qualcosa le si calò sulla testa. Non provò dolore, ma vide solo il mondo scomparire dietro un bianco lucente. Poi fu il buio.

QUANDO si svegliò, era legata a una seggiola con del nastro adesivo in una grande cucina piena di terribili oggetti d'acciaio: lavello, frigorifero, lavastoviglie, una batteria di fornelli che sembrava più adatta alla cucina di un ristorante. Il lato posteriore della sua testa inviava lunghe e lente onde di dolore al lato anteriore e ciascuna di esse sembrava dire: Ferma tutto! Ferma tutto!!

In piedi, al lavandino, c'era un uomo alto e snello in short color cachi e una vecchia maglia da golf di marca, la luce delle lampade al neon era impietosa ed Emily notò le profonde zampe di gallina all'angolo del suo occhio, la spruzzata di grigio sul lato dei capelli corti e ben curati, lo giudicò sui cinquant'anni. Si stava lavando il braccio. Aveva un taglio poco sotto il gomito.

Girò la testa di scatto. Mostrò in quel movimento una rapidità animalesca che le fece provare un vuoto allo stomaco. I suoi occhi erano di un azzurro molto più intenso di quelli di Deke Hollis. In essi non scorre nulla che riconoscesse come segno di sanità mentale e il suo cuore sprofondò ancora di più. Per terra, sul pavimento dello stesso brutto grigio della facciata della casa, ma di piastrelle invece che di cemento, c'era una striscia scura e umida larga una spanna e mezzo. Pensò che dovesse essere sangue. Era molto facile immaginare i capelli della ragazza che lasciavano quella scia mentre Pickering la trascinava per i piedi verso qualche destinazione ignota.

"Sei sveglia", disse. "Bene. Pazzesco. Credi che volessi ucciderla? Io non volevo ucciderla. Aveva un coltello nascosto in un calzino! Le ho solo dato un pizzicotto su un braccio, niente di più." Parve riflettere e, mentre lo faceva, si tamponò il taglio pieno di sangue con una manciata di tovaglioli di carta. "Be', anche a una tetta. Ma tutte le ragazze se lo aspettano. O dovrebbero. È una fase preparatoria. Oppure in questo caso, 'prepara-troia'."

Per due volte mimò le virgolette con l'indice e il medio di entrambe le mani. A lei sembrò che stesse cercando di giocare a il gatto e il topo con lei. Le sembrò anche pazzo. In verità non aveva dubbi sulle sue condizioni mentali. Un tuono squarciò il cielo sopra di loro, uno schianto assordante come un armadio che precipita. Em sussultò, per quanto le era possibile, legata com'era alla sedia, ma l'uomo davanti al lavandino in acciaio inossidabile non alzò nemmeno gli occhi. Era come se non avesse sentito. Spingeva in fuori il labbro inferiore.

"Così gliel'ho portato via. E poi ho perso la testa. Lo ammetto. La gente pensa che io sia la pacatezza fatta persona e io cerco di comportarmi di conseguenza. Davvero. Ce la metto tutta. Ma a chiunque può capitare di perder la testa. È questo che non

vogliono capire. A chiunque. Date le circostanze giuste."

L'acqua venne giù a catinelle come se Dio avesse azionato il suo sciacquone personale. "Chi può ragionevolmente presumere che tu sia qui?"

"Un sacco di gente." Questa risposta uscì senza esitazioni.

Lui sfrecciò attraverso la cucina in un flash. Flash era la parola giusta. Un istante prima era al lavandino e immediatamente dopo era davanti a lei a colpirla al volto con tanta violenza da farle esplodere puntini bianchi davanti agli occhi. I puntini schizzarono in giro nell'aria disegnando sottili code di cometa. La sua testa saltò all'indietro. I capelli le volarono contro la guancia e sentì nella bocca il sapore del sangue che cominciava a scorrerle dal labbro inferiore spaccato. I denti le avevano lacerato il lato interiore del labbro, in profondità. Quasi da una parte all'altra, le sembrava. Fuori scrosciava la pioggia. Morirò mentre piove, pensò. Ma non lo credette. Forse non lo fa nessuno quando ci si trova realmente in quel momento.

"Chi sa?" Era chino su di lei e le urlava in faccia.

"Un sacco di persone", ripete Em e invece di "sacco" disse sciacco perché le si stava gonfiando il labbro inferiore. E sentì il sangue che le gocciolava dal mento. Non le si stava però gonfiando la mente, nonostante dolore e paura. Sapeva che la sua unica speranza di sopravvivere era nel far credere a quell'uomo che, se l'avesse uccisa, lo avrebbero preso. Naturalmente lo avrebbero preso anche se l'avesse lasciata libera, ma di questo si sarebbe occupata in seguito. Un incubo per volta.

"Un sciacco di gente!" disse di nuovo in tono di sfida.

In un lampo lui fu di nuovo al lavandino e quando tornò aveva in mano un coltello. Piccolo. Con tutta probabilità quello che la ragazza morta aveva estratto dalla calza. Applicò la punta alla palpebra inferiore di Emily e tirò verso il basso. Fu allora che la sua vescica cedette, tutt'a un tratto, in una volta sola.

I lineamenti di Pickering si irrigidirono per un momento in un'espressione di moralistico disgusto, e tuttavia a lei parve anche compiaciuto. Si chiese di sfuggita come una persona potesse ospitare contemporaneamente nella mente due emozioni in così eclatante conflitto, lui indietreggiò di mezzo passo, ma la punta del coltello non si mosse, le pungeva ancora la pelle, tirando verso il basso la sua palpebra inferiore e simultaneamente spingendo dolcemente il globo oculare nell'orbita.

"Bello", disse. "Altra schifezza da tirar su. Ma me l'aspettavo. Già. E, come disse il saggio, c'è più spazio fuori che dentro. Così disse." Rise, un singolo ha, poi si sporse di nuovo in avanti fissando i vividi occhi azzurri in quelli nocciola di lei. "Dimmi una persona che sa che sei qui. Non esitare. Non osare. Se esiti saprò che ti stai inventando qualcosa e ti cavo l'occhio e lo butto nel lavandino. Posso farlo. Perciò parla. Ora."

"Deke Hollis", disse lei. Era una porcata, quella che stava facendo, una brutta porcata, ma è anche nient'altro che un riflesso. Non voleva perdere l'occhio. "Chi altro?"

Non le venne in mente nessun nome, aveva la testa piena di un vuoto assordante, e gli aveva creduto quando lui le aveva detto

che esitare le sarebbe costato l'occhio sinistro. "Nessuno, va bene?" gridò. Ma Deke sarebbe bastato. Sicuramente bastava una persona sola, a meno che fosse tanto pazzo da...

Lui ritrasse il coltello e, sebbene la sua visione periferica non riuscisse a coglierlo, sentì affiorare in quel punto una minuscola perla di sangue. Non le importava. Era già contenta di avere ancora una visione periferica.

"D'accordo", disse Pickering. "D'accordo, d'accordo, bene, d'accordo." Tornò al lavello e vi lasciò cadere dentro il coltellino, lei cominciò a sentirsi meglio. Poi lui aprì uno dei cassetti di fianco al lavello e ne estrasse uno più grande, un coltello da carni lungo e appuntito.

"D'accordo." Tornò da lei. Non aveva sangue addosso, nemmeno una macchiolina. Com'era possibile? Per quanto tempo era rimasta priva di sensi? "D'accordo, d'accordo." Si passò la mano libera in quella sua stupidamente costosa acconciatura. I capelli rimbalzarono immediatamente al loro posto. "Chi è Deke Hollis?"

"L'addetto al ponte", rispose lei. le tremava la voce. "Abbiamo parlato di te. È per questo che mi sono fermata a guardare." Ebbe un'ispirazione, "lui ha visto la ragazza! Tua nipote, l'ha chiamata!"

"Sì, certo, le ragazze tornano sempre per mare, è tutto quello che sa lui. Tutto quello che sa al mondo. Un mondo pieno di impiccioni! Dov'è la tua macchina? Rispondimi subito o avrai il mio nuovo trattamento speciale, un'amputazione del seno. Rapida, ma non indolore."

"Grass Shack!" Fu la sola cosa che le venne in mente di dire.

"Cosa sarebbe?"

"La casetta da pescatore in fondo alla key. È di mio padre." Ebbe una seconda ispirazione, "Lui sa che sono qui'."

"Sì, sì." Pickering non sembrava molto interessato. "Sì, d'accordo. Bene, alla grande. Mi stai dicendo che tu vivi qui?"

"Sì..."

Lui guardò i suoi pantaloncini che ora erano di un blu più scuro.

"Corri, vero?" lei non rispose, ma Pickering non sembrò prendersela. Sì, tu sei una di quelli che corrono, come no. Guarda che gambe." Incredibilmente si piegò in due, come inchinandosi al cospetto di un'altezza reale, e le baciò con uno schiocco vibrante la coscia destra appena sotto l'orlo dei calzoncini. Quando si rialzò, lei notò con un tuffo al cuore che gli si era gonfiata la patta. Brutto segno.

"Corri su e corri giù." Disegnò un arco con la lama del coltello, come un direttore d'orchestra con la sua bacchetta. Era ipnotico. Fuori la pioggia non aveva smesso di scrosciare. Sarebbe andata avanti così per quaranta minuti, forse un'ora, poi sarebbe tornato il sole. Em si chiese se sarebbe stata ancora viva per vederlo. Pensava di no. Eppure le era difficile crederlo. Impossibile, per la verità.

"Corri su e corri giù. Su e giù. Ogni tanto ti fermi a fare due chiacchiere con il vecchio con il cappello di paglia, ma nessun altro." Emily aveva paura, ma non tanto da non rendersi conto che non stava parlando a lei. "Così. Nessun altro. Perché non c'è

nessun altro. Se qualcuno dei mangiafagioli che lavorano qui a piantare alberi e tagliare l'erba ti vedesse passare nella tua corsa pomeridiana, si ricorderebbe?"

La lama del coltello oscillava. Lui ne fissò la punta, quasi che la risposta al suo interrogativo fosse lì.

"No", disse. "No, e ti spiego perché. Perché tu sei solo una qualsiasi gringa ricca con la fregola della corsa. Ce ne sono dappertutto. Si vedono tutti i giorni. Maniache del fitness. Sempre tra le palle. Se non corrono a piedi, corrono in bici. Con in testa quei ridicoli caschi che sembravano vasi da notte. D'accordo? D'accordo. Di' le tue preghiere, Lady Jane, ma sbrigati. Ho fretta. Molta, molta fretta."

Alzò il coltello all'altezza della spalla. Emily vide le sue labbra tendersi nell'anticipazione del colpo mortale. Il mondo intero le diventò improvvisamente nitido; ogni cosa spiccava di limpida lucentezza. Pensò: Sto arrivando, Amy. Poi, assurdamente, qualcosa che poteva aver sentito sul canale sportivo: In campo, piccola. Ma lui si fermò. Si guardò intorno, proprio come se qualcuno avesse parlato, "Sì", disse. Poi: "Sì?" E poi: "Sì". Al centro della cucina c'era un'isola con il piano in laminato plastico. Vi lasciò cadere sopra il coltello invece di conficcarglielo in corpo.

"Tu stattene seduta lì", ordinò. "Non ti ucciderò. Ho cambiato idea. Si può anche cambiare idea. Da Nicole non ho avuto altro che una ferita al braccio."

Sull'isola c'era l'avanzo di un rotolo di nastro adesivo, lo prese. Un momento dopo era inginocchiato davanti a lei in una posizione che lo rendeva quanto mai vulnerabile, offrendole nuca e collo. In un mondo migliore, in un mondo più giusto, lei avrebbe intrecciato le dita delle mani e gliele avrebbe calate alla base della nuca, ma aveva le mani legate ai pesanti braccioli d'acero della sedia. Altro nastro adesivo le bloccò il busto contro lo schienale, strisce su strisce di nastro all'altezza della vita e appena sotto il seno, le gambe le vennero fissate a quelle della sedia all'altezza delle ginocchia, dei polpacci (in alto o in basso) e delle caviglie. Era stato meticoloso.

Le gambe della sedia furono fissate con del nastro adesivo al pavimento e ora lui vi aggiunse altri strati, davanti e dietro di lei. Quand'ebbe finito, aveva esaurito il nastro. Si rialzò e posò l'anima di cartone sull'isola. "Ecco fatto", disse. "Niente male. Bene. Tutto sistemato. Tu aspetta qui." Doveva aver trovato qualcosa di divertente nelle proprie parole, perché piegò la testa all'indietro ed emise un'altra di quelle sue risatine mozze. "Non scapparmi via perché ti fai prendere dalla noia, eh? Devo andare a occuparmi del tuo vecchio amico ficcanaso e voglio farlo quando sta ancora piovendo. Questa volta andò in un lampo a una porta che era quella di un ripostiglio. Tirò fuori una mantella impermeabile gialla. "Sapevo che era qui da qualche parte. Tutti si fidano di un tizio in impermeabile. Non so perché. È uno di quei fatti misteriosi. D'accordo, ragazza mia, tu stattene lì buona." Emise un'altra di quelle risate che somigliavano al latrato di un barboncino rabbioso e uscì.

QUANDO la porta d'ingresso si richiuse con un tonfo ed Emily fu certa che se ne fosse veramente andato, l'anomala lucentezza del giorno cominciò a ingrigire e capì di essere sul punto di perdere i sensi. Non poteva permetterselo. Se esisteva un aldilà e si fosse ritrovata a un certo momento di fronte a suo padre, come avrebbe giustificato a Rusty Jackson l'aver sprecato gli ultimi minuti di vita svenendo? lui ne sarebbe stato deluso. Anche se si fossero incontrati in paradiso, con i piedi sprofondatai tra le nuvole in mezzo agli angeli che suonavano la musica delle sfere (arrangiata per arpa), l'avrebbe deluso sapere che aveva buttato via la sua unica occasione in un mancamento vittoriano. Emily si strofinò volutamente contro i denti la lacerazione all'interno del labbro inferiore... poi si morsicò spillando sangue fresco. Il mondo ritrovò tutta la sua vividezza. Il rumore del vento e della pioggia scrosciante crebbe come una musica strana.

Quanto tempo aveva? C'era meno di mezzo chilometro dalla Casamatta al ponte mobile. Per via dell'impermeabile e poiché non aveva sentito avviare il motore della Mercedes, doveva dedurre che ci fosse andato di corsa. Sapeva che la pioggia e i tuoni potevano aver celato il suono del motore, ma più che altro non credeva che avesse preso la sua macchina. Perché Hollis conosceva la Mercedes rossa e non vedeva di buon occhio l'uomo che la guidava. La Mercedes rossa avrebbe potuto mettere Deke in guardia. Emily pensava che Pickering non potesse non averlo calcolato. Pickering era pazzo - per metà del tempo aveva parlato da solo, ma almeno in qualche momento si era rivolto a qualcuno che lui vedeva ma lei no, un invisibile complice dei suoi crimini - ma non era uno stupido. Non lo era nemmeno Deke, naturalmente, ma sarebbe stato solo nella sua piccola guardiola. Niente veicoli di passaggio, niente barche in attesa di attraversare. Non sotto quell'acquazzone.

E poi aveva i suoi anni.

"Avrò forse quindici minuti", disse alla cucina vuota... o forse era alla macchia di sangue sul pavimento che stava parlando. Almeno non l'aveva imbavagliata. Perché disturbarsi? Non c'era nessuno a sentirla gridare, non in quella brutta e informe fortezza di cemento. Nemmeno mettendosi a urlare a pieni polmoni in mezzo alla strada qualcuno l'avrebbe sentita. Con un temporale così anche i giardinieri messicani si sarebbero messi al riparo, seduti nella cabina dei loro veicoli a bere caffè e a fumare sigarette.

"Quindici minuti al massimo."

Sì. Probabilmente. Poi Pickering sarebbe tornato a violentarla come aveva avuto intenzione di violentare Nicole. Dopodiché l'avrebbe uccisa come già aveva ucciso Nicole. Lei e chissà quante

altre nipoti". Em non ne aveva la prova, ma era sicura che quello non fosse - come avrebbe potuto dire Rusty Jackson - il suo primo rodeo. Quindici minuti. Forse solo dieci.

Si guardò i piedi. Non erano incollati al pavimento, ma lo erano le gambe della sedia. Tuttavia. ..

Sei una che corre; e come se lo sei. Guarda che gambe.

Erano gambe buone, sì, e non c'era bisogno che qualcuno gliele baciasse perché ne fosse consapevole. Meno che mai un mentecatto come Pickering. Non sapeva se fossero buone nel senso di belle o sexy, ma da un punto di vista funzionale erano molto buone. L'avevano portata lontano dalla mattina in cui lei e Henry avevano trovato Amy morta nella culla. Pickering aveva evidentemente grande fiducia nelle virtù del nastro adesivo, lo aveva probabilmente visto usare da decine di assassini psicopatici in decine di film e nessuna delle sue "nipoti gli aveva mai dato motivo di dubitare della sua efficacia. Forse perché lui non aveva offerto loro l'occasione, forse perché erano troppo spaventate. Ma forse... specialmente in un giorno di pioggia, in una casa di aria viziata e così intrisa di umidità che quasi sentiva l'odore della muffa...

Em si spinse in avanti più che poté dentro le volute di nastro adesivo e cominciò a flettere gradualmente i muscoli delle cosce e dei polpacci: quei nuovi muscoli da corridore per cui il matto aveva manifestato tanta ammirazione. Prima una piccola flessione, poi un po' più forte. Si stava avvicinando alla flessione massima e cominciava a perdere speranza, quando udì un suono di risucchio. Appena percettibile all'inizio, quasi più desiderio che realtà, ma poi si intensificò. Aveva svolto il nastro adesivo in strati sovrapposti e incrociati, era un nastro maledettamente resistente, ciononostante si stava staccando dal pavimento, lentamente però. Dio del cielo, quanto lentamente.

Si rilassò affannata, con il sudore che ora le spuntava sulla fronte, sotto le braccia, tra i seni. Avrebbe voluto provare subito di nuovo, ma gli allenamenti sulla pista del Cleveland South le avevano insegnato che doveva aspettare che il cuore, pompando rapidamente, eliminasse l'acido lattico dai muscoli. In caso contrario il suo secondo tentativo avrebbe generato minor forza e ottenuto un risultato inferiore. Ma era difficile. Aspettare era difficile. Non sapeva da quanto tempo fosse uscito. C'era un orologio a muro, un sole raggiante in acciaio inossidabile (come apparentemente tutto quanto conteneva quell'orribile stanza senz'anima, eccetto la sedia di acero rosso alla quale legata), ma si era fermato sulle nove e un quarto. Probabilmente andava a pile e le pile si erano esaurite.

Cercò di rimanere immobile contando fino a trenta (facendo seguire un per poco che sia a ciascun numero) e riuscì a reggere solo fino a diciassette. Poi flette di nuovo, spingendo all'ingiù con tutte le forze. Questa volta il suono di risucchio fu immediato e più forte. Sentì che la sedia cominciava a sollevarsi. Molto poco, ma si era sollevata.

Sforzò, testa rovesciata all'indietro, denti scoperti, sangue fresco che le scivolava sul mento dal labbro gonfio, le

affiorarono i tendini nel collo. Il suono di risucchio diventò ancora più forte e adesso udì anche un lento rumore di strappo.

All'improvviso una fitta rovente le artigliò il polpaccio destro indurendolo. Per un momento quasi continuò a sforzare - del resto la posta in gioco era alta, la posta era la sua vita - ma poi tornò a rilasciare i muscoli ansimando. E contando.

"Uno, per poco che sia. Due, per poco che sia. Tre..."

Perché era probabilmente in grado di staccare la sedia dal pavimento nonostante quel minaccioso preavviso muscolare. Era quasi sicura di potercela fare. Ma se ce l'avesse fatta al costo di un crampo nel polpaccio destro (ne aveva già subiti; in un paio di occasioni erano stati abbastanza violenti da trasformarle il muscolo in un sasso), sarebbe stato più il tempo perso di quello guadagnato. E si sarebbe ritrovata ancora prigioniera di quella sedia fottuta. Incollata alla sedia fottuta.

Sapeva che l'orologio a muro era morto, ma lo guardò lo stesso. Era un riflesso. **Sempre le nove e un quarto.** Era già arrivato al ponte? Ebbe un'insensata speranza improvvisa: Deke avrebbe azionato la sirena spaventandolo. Poteva succedere? Pensò di sì. Pensò che Pickering fosse come una iena, pericoloso solo quando era sicuro di avere il coltello dalla parte del manico. E probabilmente, come una iena, non era capace di immaginare di non averlo.

Tese l'orecchio. Udì i tuoni e lo scroscio insistente della pioggia, ma non il belato della sirena montata accanto alla guardiola del ponte. Cercò di strappare nuovamente la sedia dal pavimento e, quando le gambe si staccarono quasi all'improvviso, per poco non si catapultò in avanti contro la cucina. Barcollò, vacillò, per poco non cadde, e indietreggiò contro l'isola al centro del locale in cerca di un appoggio. Ora il suo cuore correva così veloce che non era più in grado di distinguere i singoli battiti; le sembrava di avvertire un brontolio costante nel petto e in alto nel collo, subito sotto il mento. Se fosse caduta, si sarebbe ritrovata come una tartaruga rovesciata. Non avrebbe avuto la minima possibilità di rialzarsi.

Va tutto bene, pensò. Non è successo.

No. Ma s'immaginò lo stesso riversa sul pavimento con diabolica chiarezza. Riversa al suolo avendo per compagnia solo la striscia di sangue lasciata dai capelli di Nicole. Per terra ad aspettare che Pickering tornasse a divertirsi con lei prima di finirla. E sarebbe tornato quando? Di lì a sette minuti? Cinque? Solo tre? Guardò l'orologio. Erano le nove e un quarto.

Sostava presso l'isola piegata in avanti, riprendendo fiato, una donna a cui era cresciuta una sedia dalla schiena. Sul ripiano c'era il coltello da carne, ma non poteva raggiungerlo con le mani legate ai braccioli. Anche se fosse riuscita ad afferrarlo, che cosa avrebbe potuto fare? Rimanersene lì dov'era, piegata in due, con il coltello in mano. Non c'era nessun punto che potesse raggiungere con la sua lama, niente che potesse tagliare.

Guardò i fornelli e si domandò se fosse in grado di accenderne uno. Allora forse...

Ebbe un'altra visione diabolica: lei che cercava di bruciare il

nastro e la fiamma del fornello che le incendiava i vestiti. Il rischio era eccessivo. Se qualcuno le avesse offerto delle pillole (o anche una pallottola in testa) con cui sottrarsi alla possibilità di uno stupro, seguito da tortura e morte - probabilmente una morte lenta, preceduta da indicibili mutilazioni - avrebbe forse ignorato la voce di suo padre (Non mollare, Emmy, c'è sempre l'occasione buona dietro questo o quell'angolo) e avrebbe accettato. Ma rischiare ustioni di terzo grado su tutta la metà superiore del corpo? Giacere su quel pavimento cotta a metà in attesa che Pickering tornasse, pregando che tornasse a porre fine alle sue sofferenze?

No. Non lo avrebbe fatto. Ma che cosa le restava? Sentiva il tempo fuggire via. l'orologio a muro indicava ancora le nove e un quarto, ma le sembrava che l'intensità della pioggia fosse diminuita, l'idea la riempì di orrore, lo respinse. Il panico sarebbe stato la sua fine.

Il coltello era un non posso e i fornelli erano un non voglio. Che cosa restava?

La risposta era ovvia. Restava la sedia. Non ce n'erano altre in cucina, solo tre sgabelli alti come quelli da bar. Pensò che Pickering dovesse aver trasferito la sedia da una sala da pranzo che sperava di non vedere mai. Aveva legato altre donne, altre "nipoti", a pesanti sedie di acero rosso prese da un tavolo da pranzo? Forse a quella stessa a cui era imprigionata lei? In cuor suo ne era certa. E lui se ne fidava, anche se era di legno e non di metallo. Quello che aveva funzionato una volta non poteva che funzionare di nuovo; pensava che anche in questo ragionasse come una iena.

Doveva demolire la sua prigione. Era l'unico modo e aveva solo pochi minuti per farlo.

ERA accanto all'isola centrale. Il piano di lavoro sporgeva di qualche centimetro, creando una cornice, ma di quella non si fidava. Non avrebbe voluto muoversi, non voleva rischiare una caduta che l'avrebbe trasformata in una tartaruga rovesciata, ma, per sbatterci contro, occorreva una superficie più ampia di quella che le offriva il bordo dell'isola. Così andò verso il frigorifero, che come tutto il resto era d'acciaio inossidabile... e grande. Tutta la superficie contro cui sbattere che una ragazza poteva desiderare. Avanzò a piccoli passi striscianti con la sedia legata a schiena e sedere e gambe. Si muoveva a una lentezza esasperante. Era come cercare di camminare portandosi dietro una strana bara fabbricata a misura. E la sua bara sarebbe diventata davvero, se fosse caduta. O se, quando lui fosse tornato a casa, l'avesse trovata ancora a sbattere inutilmente la sedia contro il frigorifero.

A un certo punto perse l'equilibrio e corse il rischio di cadere in avanti, sulla faccia, riuscendo a trattenersi solo con la forza della volontà. Riaffiorò il dolore al polpaccio, che minacciò nuovamente di trasformarsi in un crampo e renderle inutilizzabile la gamba destra. Scacciò anche quello con la forza di volontà, chiudendo gli occhi per concentrarsi. Il sangue che le colava sul viso lavò via il sale di lacrime che non ricordava di aver versato.

Quanto tempo ci stava impiegando? Quanto? Pioveva ancora più piano. Presto avrebbe sentito solo gocciolare. Forse Deke stava reagendo. Forse aveva persino una pistola in uno dei cassetti della sua vecchia scrivania e aveva sparato a Pickering come si fa con un cane idrofobo. Avrebbe sentito lo sparo da lì? Molto difficile, il vento soffiava ancora forte. Più probabile che Pickering, di vent'anni più giovane di Deke ed evidentemente in forma, strappasse l'eventuale pistola dalla mano di Deke e la usasse contro il vecchio. Cercò di scacciare tutti quei pensieri, ma non era facile. Non lo era sebbene fossero pensieri inutili. Avanzò strisciando i piedi con gli occhi ancora chiusi e i muscoli del viso - pallido e con la bocca gonfia - contratti per lo sforzo. Un passetto da bimbo, due passetti da bimbo. Ce la farò a fare altri sei passetti da bimbo? Sì, ce la farai. Ma al quarto le sue ginocchia, piegate quasi ad angolo retto, urtarono lo sportello del frigorifero.

Aprì gli occhi, incapace di credere di avere compiuto, arrivando a destinazione sana e salva, quell'arduo safari, di aver percorso una distanza che una persona libera di muoversi avrebbe esaurito in tre semplici passi, ma che per lei era stato un safari, un maledetto trekking.

Non poteva sprecare tempo congratulandosi con se stessa e non solo

perché da un momento all'altro avrebbe potuto sentire aprirsi la porta d'ingresso della Casamatta. Aveva altri problemi. Camminare in una posizione semiseduta aveva messo a dura prova i suoi muscoli che ora tremavano; le sembrava d'essere una dilettante fuori forma che tenta il più cervellotico degli esercizi yoga. Se non ci si fosse messa subito, forse non ce l'avrebbe più fatta. E se la sedia era robusta come sembrava...

Ma andò avanti lo stesso.

"Probabile che faccia male", ansimò. "Questo lo sai, vero?" Lo sapeva, ma pensava che Pickering potesse avere in serbo per lei qualcosa di peggio.

"Ti prego", disse, girandosi per mettersi di profilo rispetto al frigorifero. Se la sua era una preghiera, era possibile che la stesse rivolgendo alla figlia morta. "Ti prego", ripete e con un colpo d'anca sbatté contro il frigorifero il parassita che portava aggrappato alla schiena.

Non rimase stupita come quando la sedia si era staccata dal pavimento all'improvviso, quasi precipitandola a testa avanti contro i fornelli, ma ci andò vicino. Ci fu uno scricchiolio sonoro e sentì il sedile spostarsi da sotto le natiche. Solo le gambe ressero.

"È marcia!" esclamò. "Questa maledetta è marcia!" Forse non proprio, ma di sicuro non era resistente come sembrava, e fosse benedetto Iddio per il clima della Florida. Finalmente un piccolo colpo di fortuna... e se lui fosse rientrato ora, proprio nel momento in cui stava per coglierlo, sarebbe impazzita.

Quanto tempo? Da quanto tempo era via? Non ne aveva idea. Aveva sempre potuto contare su un cronometro mentale abbastanza preciso, ma ora era inservibile come l'orologio appeso al muro. La sensazione di perdere completamente la cognizione del tempo aveva qualcosa di particolarmente orribile. Ricordò il suo grosso e inelegante orologio da polso, ma era scomparso, le era rimasto solo un cerchio di pelle più chiara. Doveva averlo preso lui.

Stava per sbattere nuovamente la sedia sul frigorifero, quando le venne un'idea migliore. Ora aveva liberato parzialmente le natiche dal sedile e questo le avrebbe consentito uno slancio maggiore. Sforzò con la schiena come aveva sforzato con cosce e polpacci quando cercava di staccare la sedia dal pavimento e questa volta, quando sentì un dolore di avvertimento all'altezza dei lombi, non rilasciò i muscoli per aspettare di smaltire la fatica. Aspettare era un privilegio che riteneva di aver consumato del tutto. Se lo immaginava sulla via del ritorno, di corsa al centro della strada deserta, sollevando spruzzi da sotto i piedi, con la mantella gialla che gli svolazzava dietro le gambe. E, in una mano, un attrezzo. Una leva per cerchi forse, presa dal bagagliaio sporco di sangue della sua Mercedes.

Sforzò all'insù. Il dolore in fondo alla schiena si acuì, acquistò un'intensità vetrosa. Ma sentì di nuovo il rumore del nastro che cedeva, non la sedia, questa volta, ma il nastro stesso. Gli strati sovrapposti di nastro adesivo. Si allentavano. Allentati non era lo stesso che strappati, ma era comunque un miglioramento. Avrebbe potuto incrementare ulteriormente la forza della

propulsione.

Ruotò di nuovo su se stessa scagliandosi contro il frigorifero e questa volta si lasciò sfuggire un gridolino per lo sforzo. L'impatto si riverberò in tutto il corpo. La sedia non si mosse. Le rimase appiccicata come una patella. Sbatte di nuovo, con più violenza, gridando più forte: tantra yoga e sadomaso in versione disco music. Ci fu un altro crack e questa volta la sedia scivolò sulla destra.

Sbatte ancora... ancora... ancora, scagliando le anche sempre più sfinite e picchiando. Perse il conto. Stava piangendo di nuovo. Si era strappata i calzoncini sul dietro. Le erano scivolati giù da un fianco e il fianco stesso sanguinava. Doveva essersi ferita con una scheggia.

Prese un respiro profondo cercando di calmare il cuore in fuga (pura illusione) e scagliò se stessa e la sua prigione di legno di nuovo contro il frigorifero, mettendoci tutte le forze che aveva. Questa volta centrò la leva dell'erogatore automatico del ghiaccio, facendo cascare per terra un jackpot di cubetti. Ci fu un altro schianto, un cedimento, e tutt'a un tratto il suo braccio sinistro fu libero, lo guardò con gli occhi instupiditi dalla meraviglia. Il bracciolo era ancora legato al suo avambraccio, ma ora il grosso della sedia pendeva sghembo, trattenuto da lunghe strisce di nastro adesivo grigio. Era come esser presi in una ragnatela. E così era, infatti; il bastardo psicopatico in calzoncini cachi e maglia da golf era il ragno. Ancora non era libera, ma poteva usare il coltello. Non aveva che da strisciare indietro fino all'isola al centro della cucina per andare a prenderlo.

"Non mettere i piedi sui cubetti", ammonì se stessa con la voce rotta. Alle sue orecchie le sembrò la voce di una studentessa secchiona che ci ha dato dentro nello studio fino ai limiti dell'esaurimento. "Non potresti scegliere un momento peggiore per metterti a pattinare."

Evitò il ghiaccio, ma quando si allungò per prendere il coltello, la sua schiena sovraffaticata emise uno scricchiolio premonitore. La sedia, che ora non le aderiva più ma le pendeva ancora dalla vita e dalle gambe, trattenuta da quelle strisce di nastro adesivo, urtò l'isola di lato. Non ci badò. Riuscì ad afferrare il coltello con la mano liberata e lo usò per tagliare il nastro che le imprigionava il braccio destro, respirando in singulti contratti e continuando a lanciare occhiate veloci alla porta a vento tra la cucina e il locale adiacente, probabilmente la sala da pranzo e poi l'anticamera; era da lì che era uscito e da lì probabilmente sarebbe rientrato. Quando ebbe liberato la mano destra, strappò via il pezzo di sedia che ancora le pendeva dal braccio sinistro e lo lasciò cadere sull'isola.

"Smettila di guardare se arriva", disse a se stessa nella penombra grigia della cucina. "Fai quel che devi." Era un buon consiglio, ma le era difficile seguirlo sapendo che da quella porta da un momento all'altro poteva entrare la sua condanna a morte.

Segò le strisce di nastro che la stringevano appena sotto il seno. Era un'operazione che avrebbe dovuto eseguire con attenzione e

lentezza, ma non poteva permetterselo e si ferì ripetutamente con la punta del coltello. Sentì il sangue che le scivolava sulla pelle.

Il coltello era affilato. La conseguenza spiacevole erano i numerosi tagli che si praticò appena sotto lo sterno. La conseguenza positiva era che il nastro si lacerava senza opporre resistenza, strato dopo strato. Finalmente lo ebbe tagliato tutto, da cima a fondo, e la sedia s'inclinò di più verso l'esterno allontanandosi dalla sua schiena. Attaccò le strisce che le cingevano la vita. Ora poteva piegarsi meglio e lavorò più velocemente, risparmiando un po' il proprio corpo. Quando finalmente si fu liberata interamente il busto, la sedia piombò all'indietro. Le gambe, ancora legate alle sue, si inclinarono e i piedini le si conficcarono sotto i polpacci, dove i tendini d'Achille sembravano cavi a fior di pelle. Il dolore fu lancinante e le strappò un gemito penoso.

Si portò la mano sinistra dietro la schiena per avvicinarsi nuovamente la sedia al dorso e alleviare l'orribile, dolorosa pressione. L'angolo era dei più scomodi, quanto di peggio per il suo braccio, ma tenne duro mentre strisciava con i piedi per girarsi nuovamente verso i fornelli. In quel modo poté appoggiarsi all'indietro lasciando che fosse l'isola a sostenere la sedia. Boccheggiando e piangendo di nuovo (non si era accorta delle lacrime), si chinò in avanti e cominciò a segare il nastro che le legava le caviglie. I continui movimenti avevano allentato le volute che le imprigionavano le gambe, di conseguenza poté operare più speditamente tagliandosi meno spesso, sebbene riuscisse a praticarsi una più che discreta lacerazione al polpaccio destro, quasi che avesse desiderato punirlo per aver tentato di farsi venire un crampo quando cercava di scollarsi dal pavimento.

Stava cominciando a tagliare il nastro che le tratteneva le ginocchia - l'ultimo rimasto - quando udì la porta dell'ingresso aprirsi e chiudersi. "Sono a casa, tesoro!" esclamò allegramente Pickering. "Ti sono mancato?"

Emily s'impietrì, china in avanti con i capelli che le pendevano sulla faccia, e le ci volle fino all'ultimo briciolo di forza di volontà per riprendere a muoversi. Non c'era più tempo per andare per il sottile: infilò la lama sotto gli strati di nastro grigio che le imprigionavano il ginocchio destro, evitò miracolosamente di pugnarsi la rotula, e tirò verso l'alto con tutte le energie. Dall'ingresso giunse un pesante tonfo metallico e capì che aveva appena girato la chiave in una serratura, di quelle grosse, a giudicare dal rumore. Pickering voleva evitare eventuali interruzioni, probabilmente pensava che ce ne fossero già state a sufficienza per quel giorno, lo sentì attraversare l'ingresso. Calzava evidentemente scarpe da ginnastica (prima non ci aveva fatto caso), perché emettevano un cigolio liquido.

Stava fischiando O Susanna.

Il nastro che le tratteneva il ginocchio destro si aprì, da sotto in su, e la sedia cadde contro l'isola con uno schianto sonoro, rimanendole attaccata solo al ginocchio sinistro. I passi dietro la porta a vento - molto vicini ormai - si fermarono, poi

ripartirono di corsa. Dopodiché tutto avvenne molto, molto velocemente.

Investì la porta spingendola con entrambe le mani, la porta si spalancò con un colpo sordo e Pickering fece irruzione in cucina con le braccia ancora protese, le mani erano vuote, nessuna traccia della leva da cerchioni che si era immaginata lei. Le maniche dell'impermeabile giallo gli arrivavano a metà degli avambracci ed Emily ebbe il tempo di pensare: È troppo piccolo per te, coglione, e tua moglie te l'avrebbe detto, ma tu non hai una moglie, vero?

Il cappuccio della mantella era spinto all'indietro. La sua bella acconciatura era finalmente in disordine: leggero disordine, perché i capelli erano troppo corti perché potessero essere spettinati; e la pioggia gli gocciolava sulle guance e negli occhi. Prese atto della situazione in un baleno, parve capire ogni cosa. "Oh, maledetta stronza rompicoglioni!" ruggì lanciandosi verso di lei.

Em lo centrò con il coltello. La lama s'infilò tra l'indice e il medio della sua mano protesa con le dita divaricate aprendo un taglio profondo all'apice della V. Sprizzò sangue. Pickering lanciò un grido di dolore e sorpresa; soprattutto sorpresa, pensò lei. Le iene non si aspettano che le loro vittime contrattacchino. Lui le afferrò il polso con la sinistra, glielo torse. Qualcosa scricchiolò. Forse si spezzò. In ogni caso il dolore che le saettò per il braccio ebbe l'intensità di una vampata. Cercò di continuare a stringere il coltello, ma non c'era più niente da fare. Volò da una parte all'altra della stanza e, quando lui le lasciò andare il polso, la sua mano destra ricadde inerte, con le dita aperte.

Lui le piombò addosso e lei lo spinse all'indietro usando entrambe le mani e resistendo alla nuova fitta stridente di dolore nel polso distorto. Fu solo istinto. La mente razionale le avrebbe detto che una spinta non lo avrebbe fermato, ma la sua mente razionale era in quel momento rannicchiata in un angolino della sua testa, incapace di far altro che sperare per il meglio.

Lui la sovrastava fisicamente, ma lei aveva le natiche schiacciate contro il bordo dell'isola. Pickering barcollò all'indietro con un'espressione disorientata che in altre circostanze sarebbe apparsa comica. Poi finì con i piedi su uno o più cubetti di ghiaccio. Per qualche istante sembrò imitare un personaggio dei cartoni animati, Road Runner, forse, che muove freneticamente i piedi come una girandola nel tentativo di reggersi. Ma finì su altri cubetti di ghiaccio (Emily li vide roteare e luccicare sul pavimento), cadde pesantemente a sedere e cozzò con la testa sul frigorifero ammaccato.

Alzò la mano sanguinante e se la guardò. Poi guardò lei. "Mi hai tagliato", disse. "Stupida troia, guarda qui, mi hai tagliato. Perché mi hai tagliato?"

Cercò di rialzarsi, ma da sotto le scarpe schizzarono via altri cubetti di ghiaccio e ricadde sul pavimento. Si girò a posare per terra un ginocchio con l'intenzione di rialzarsi in quel modo e per un momento le offrì la schiena. Em prese dall'isola il

bracciolo sinistro della sedia. Vi erano ancora incollati brandelli di nastro adesivo. Pickering si rialzò e si girò verso di lei. Emily stava aspettando. Gli calò il bracciolo sulla fronte usando entrambe le mani, costringendo a serrarsi le dita della mano destra che non voleva saperne. Un atavico istinto di sopravvivenza le rammentò di portare tutto il peso delle spalle nel colpo per imprimere nel pezzo di legno il massimo della potenza. E il massimo di potenza era necessario, perché quello che stringeva tra le mani era in fondo solo un bracciolo di sedia, non una mazza da baseball.

Ci fu un tonfo. Non fu forte come quello della porta a vento quando lui l'aveva sospinta entrando in cucina, ma a lei sembrò abbastanza forte lo stesso, forse perché il sottofondo della pioggia era ulteriormente diminuito. Per un attimo non successe nient'altro, ma poi dalla sua bella acconciatura cominciò a colargli sangue sulla fronte. Em lo fissò, lo guardò negli occhi. Lui contraccambiò con un'espressione di stordita incomprendimento.

"No", disse debolmente e allungò la mano per prendere il bracciolo.

"Sì", disse lei e lo colpì di nuovo, questa volta lateralmente: un fendente a due mani, staccando la destra all'ultimo istante, ma continuando a stringere con la sinistra. L'estremità del bracciolo, dalla parte dove si era spezzato ed era irto di schegge, raggiunse Pickering alla tempia destra. Questa volta il sangue gli esplose dalla ferita mentre contemporaneamente il contraccolpo gli piegava la testa fin quasi sulla spalla sinistra. Gocce luccicanti di sangue gli scivolarono per la guancia e inzaccherarono le piastrelle grigie del pavimento.

"Ferma", biascicò lui annaspando con una mano. Sembrava un bagnante in procinto di annegare che implora aiuto.

"No", disse lei e gli calò di nuovo il bracciolo sulla testa.

Pickering urlò e si trascinò fuori portata strisciando con la testa incassata nelle spalle e cercando di mettersi al riparo dell'isola centrale. Finì sui cubetti di ghiaccio e slittò, ma questa volta riuscì a reggersi. Pura fortuna, ebbe a riflettere Emily, visto che era in piedi solo per miracolo.

Per un momento quasi lo lasciò andare, pensando che sarebbe scappato. Era quello che avrebbe fatto lei. Poi, calmissima, la voce di suo padre: Vuole prendere il coltello, cara.

"No", esclamò, questa volta quasi ringhiando. "No, mai!"

Cercò di correre intorno all'isola sull'altro lato per precederlo, ma non poteva correre, non trascinandosi dietro i resti della sedia come un detenuto con una palla al piede: ce l'aveva ancora legata con il nastro adesivo al ginocchio sinistro. Il rottame urtò l'isola, le sbatté contro il sedere, cercò di infilarlesi tra le gambe e farla inciampare. Sembrava che la sedia fosse dalla parte di lui e fu contenta di averla fracassata.

Pickering arrivò al coltello - era a ridosso della porta a vento - e vi cadde sopra come un giocatore di football che blocca una palla persa. Respirando, emetteva un sibilo dal fondo della gola. Em lo raggiunse nel momento in cui cominciava a voltarsi. Lo colpì con il bracciolo, ripetutamente, strillando, rendendosi

parzialmente conto che non era abbastanza pesante e che lei non stava generando nemmeno lontanamente il grado di forza che voleva generare. Vedeva il polso destro, che già cominciava a gonfiarsi, cercare di tener testa alla violenza che stava subendo proprio come se fosse convinto di poter sopravvivere.

Pickering crollò sul coltello e giacque immobile. Emily indietreggiò di mezzo passo, ansimando, con gli occhi nuovamente invasi da quelle piccole comete bianche.

Sentì voci maschili nella mente. Era un fenomeno per lei non insolito e non sempre sgradito. Qualche volta, ma non sempre.

Henry: Prendi quel dannato coltello e piantaglielo tra le scapole.

Rusty: No. Tesoro. Non ti avvicinare nemmeno. È quello che si aspetta. Sta fingendo.

Henry: Nel collo. Va bene anche lì. In quel suo collo di bastardo.

Rusty: Infilare una mano sotto il corpo sarebbe come infilarla in un tritacarne, Emmy. Hai solo due possibilità. Picchiarlo a morte...

Henry, riluttante ma convinto: ...o scappare. Forse. Ma forse no.

Su quel lato dell'isola c'era un cassetto. Lo aprì con uno strattone sperando di trovare un altro coltello, molti coltelli: da scalco e da bistecca, coltelli per disossare e coltelli seghettati da pane. Si sarebbe accontentata anche di uno stramaledetto coltellino da burro. Trovò invece soprattutto una batteria di eleganti utensili da cucina con il manico in plastica nera: un paio di spatole, un mestolo e uno di quei cucchiaini da portata bucherellati. C'erano altri oggetti ancora, ma lo strumento più pericoloso su cui si posarono i suoi occhi fu un pelapatate.

"Ascoltami", disse. Aveva la voce roca, quasi gutturale. Aveva la gola secca. "Non voglio ucciderti, ma se mi costringi lo farò. Ho qui un forchettone. Se cerchi di girarti, te lo ficco nel collo e continuo a spingere finché non viene fuori dall'altra parte."

Le credeva? Questa era la domanda. Era sicura che avesse fatto sparire di proposito tutti i coltelli salvo quell'unico che nascondeva sotto il corpo, ma fino a che punto poteva credere di aver eliminato tutti gli altri utensili potenzialmente pericolosi? Di solito un uomo non ha idea di che cosa ci sia nei cassetti della sua cucina - lo aveva imparato dalla sua vita con Henry e, prima di Henry, dalla sua vita con suo padre - ma Pickering non era un uomo come tutti gli altri e quella non era una cucina come tutte le altre. Aveva il sospetto che fosse più simile a una sala operatoria. Tuttavia, stordito com'era (ma lo era?), e certamente convinto che correva il rischio di finire ammazzato solo perché non ricordava bene un particolare, le era lecito sperare che abboccasse al suo bluff. C'era però un altro interrogativo: la stava sentendo? O capiva comunque che cosa gli diceva, se la udiva? Se il destinatario non era in grado di soppesare i pro e i contro, il bluff cadeva nel vuoto.

Ma non avrebbe perso tempo a dibattere la questione. Sarebbe stato quanto di peggio. Senza mai distogliere lo sguardo da Pickering, si chinò e infilò le dita sotto l'ultima striscia di nastro che la teneva legata alla sedia. Ora le dita della sua mano destra

avevano ancora meno voglia di ubbidirle, ma tenne duro. E la pelle madida di sudore l'aiutò. Spinse verso il basso e il nastro cominciò a staccarsi con un nuovo fruscio di contrarietà. Immaginò che facesse male, le aveva lasciato una striscia rossa sulla rotula (per qualche ragione le passò nella mente l'espressione chirurgia del ginocchio), ma ormai era andata oltre la percezione fisica. Il nastro cedette tutt'a un tratto scivolandole fino alla caviglia, ritorto e stropicciato e incollato a se stesso. Se ne liberò agitando il piede e indietreggiò, libera. Le pulsava la testa, forse per lo sforzo o forse in conseguenza del colpo che le aveva inferto lui quando si era fermata a guardare la ragazza morta nel bagagliaio della Mercedes.

"Nicole", mormorò, "Si chiamava Nicole."

Pronunciare il nome della ragazza morta ebbe l'effetto di rianimarla un po'. Ora l'idea di cercare di recuperare il coltello da sotto il suo corpo le apparve come una follia, la parte di sé che in certi momenti le parlava con la voce di suo padre aveva ragione: solo restare nella stessa stanza in cui si trovava Pickering era una sfida alla fortuna. Il che le lasciava come unica alternativa di fuggire.

"Ora vado", annunciò. "Mi senti?"

Lui non si mosse.

"Ho il forchettone. Se mi insegui, te lo ficco dentro. Ti... ti faccio saltar via gli occhi. Ti conviene restartene qui dove sei. Hai capito bene?"

Lui non si mosse.

Emily indietreggiò di qualche altro passo, poi si girò e lasciò la cucina attraverso la porta sull'altro lato. Stringeva ancora nella mano il bracciolo sporco di sangue.

ERA la sala da pranzo, c'era un tavolo lungo con il piano in cristallo. Intorno c'erano sette sedie di acero rosso. Mancava l'ottava. Naturalmente. Mentre contemplava lo spazio vuoto in fondo al tavolo, ricordò un particolare: il sangue che le affiorava in una minuscola perla sotto l'occhio mentre Pickering diceva: d'accordo, bene, d'accordo, le aveva creduto quando gli aveva detto che solo Deke poteva immaginare che si trovasse alla Casamatta, così aveva abbandonato il coltello piccolo, quello che lì per lì aveva pensato fosse appartenuto a Nicole, lasciandolo cadere nel lavello.

Dunque c'era sempre stato un altro coltello con cui minacciarlo. C'era ancora. Nel lavello. Ma non sarebbe tornata là dentro. Mai e poi mai.

Attraversò la sala da pranzo e imboccò un corridoio con cinque porte, due per parte e una in fondo, le prime due davanti alle quali passò erano aperte, a sinistra un bagno e a destra una lavanderia, la lavatrice era di quelle che si caricano da sopra ed era aperta. Sul ripiano accanto c'era una scatola di detersivo. Dallo sportello spuntava un lembo di maglietta macchiata di sangue, la maglia di Nicole, Emily ne fu certa, anche se non aveva modo di averne conferma. E se era davvero la sua, perché Pickering aveva pensato di lavarla? Lavarla non avrebbe eliminato gli strappi. Ricordò di aver pensato che l'avesse ferita decine di volte, anche se senz'altro non era possibile. O si sbagliava?

Sì, pensò di sbagliarsi: Pickering in un attacco di follia sfrenata.

Apri la porta dopo quella del bagno e trovò una stanza degli ospiti. Non era che una scatola buia e sterile, dominata da un ampio letto matrimoniale così perfetto che senza dubbio avresti potuto farci rimbalzare sopra una moneta. Era stata una cameriera a rifarlo? La nostra indagine dice di no, pensò. La nostra indagine dice che nessuna cameriera ha mai messo piede in questa casa. Solo "nipoti".

La porta dirimpetto a quella della stanza degli ospiti era di uno studio. Il locale era non meno sterile di quello di fronte. In un angolo c'erano due mobiletti. Al centro c'era una grande scrivania con un PC incappucciato da una busta di plastica trasparente. Il pavimento era di comuni assicelle di rovere. Non c'era tappeto. Non c'erano quadri. L'unica ampia finestra aveva le imposte chiuse e lasciava trapelare solo pochi e stentati fili di luce. Come la stanza degli ospiti, l'ambiente era buio e dimenticato.

Qui non ci ha mai lavorato, pensò e fu certa di aver ragione. Era scenografia. Lo era tutta la casa, compresa la stanza dalla quale era fuggita, la stanza che sembrava una cucina ma che era in

realità una sala operatoria, completa di piani di lavoro e pavimenti facilmente lavabili.

La porta in fondo al corridoio era chiusa e, mentre vi si avvicinava, già sapeva che l'avrebbe trovata chiusa a chiave. Se fosse uscito anche lui da quella parte della cucina, l'avrebbe intrappolata in quel corridoio. Non avrebbe avuto dove correre ed erano giorni in cui correre era la sola cosa che sapeva fare bene... la sola cosa che sapeva fare.

Cercò di risistemarsi i calzoncini - vi ballava dentro ora che si era aperta la cucitura posteriore - e afferrò il pomolo. Era così convinta della sua premonizione che lì per lì, quando il pomolo ruotò nella sua mano, non riuscì a crederlo. Spinse l'uscio ed entrò in quella che doveva essere la camera da letto di Pickering. Era quasi asettica quanto la stanza degli ospiti, ma non del tutto. Per prima cosa c'erano due guanciali e non solo uno e un lembo del copriletto (che sembrava gemello di quello della stanza degli ospiti) era stato ripiegato in un preciso triangolo, pronto ad accogliere il suo proprietario nell'abbraccio di due lenzuola fresche dopo una giornata di duro lavoro. E il pavimento era coperto da un tappeto, sebbene di economico materiale sintetico. Henry l'avrebbe senza dubbio definito uno straccio peloso, ma copriva interamente il pavimento e il blu si accordava a quello delle pareti, rendendo la stanza meno scheletrica delle altre. C'erano anche un piccolo scrittoio - sembrava un vecchio banco da scuola - e una comune seggiola di legno. E per quanto quell'angolino non reggesse il confronto con la pretenziosità dello studio con il suo finestrone (purtroppo sbarrato) e il suo costoso computer, ebbe la sensazione che quella scrivania fosse stata usata. Che Pickering vi si sedesse per scrivere a mano, curvo come un bambino in un'aula di qualche piccola scuola di campagna. A scrivere cose a cui preferiva non pensare.

Anche lì c'era una finestra grande. E a differenza di quelle dello studio e della stanza degli ospiti, non era sbarrata. Prima che Emily guardasse fuori e vedesse che cosa c'era, la sua attenzione fu attratta da **una fotografia sulla parete di fianco al letto**. Non proprio appesa e certamente non incorniciata, affissa solo con una puntina. Tutt'intorno c'erano altri fori minuscoli, come se nel corso degli anni vi fossero state appuntate altre foto. Era a colori, con la data 19-4-07 impressa digitalmente nell'angolo destro. Scattata con una macchina tradizionale invece di una digitale, a giudicare dalla carta, e non da qualcuno con una particolare predisposizione per la fotografia. Ma forse il fotografo era eccitato. Come potrebbe esserlo una iena, pensò, quando giunge l'ora del tramonto e ci sono prede fresche nelle vicinanze. Non era molto nitida, come se fosse stata scattata con un teleobiettivo, e il soggetto non era ben centrato.

Il soggetto in questione era una giovane donna dalle gambe lunghe in calzoncini di jeans e top corto con la scritta BEER O'CLOCK BAR. Reggeva un vassoio in equilibrio sulle dita della mano sinistra come una cameriera in un allegro dipinto di Norman Rockwell. Stava ridendo. Aveva i capelli biondi. Em non poteva essere certa che fosse Nicole, non da quella foto un po' sfuocata e dai pochi

attimi di orrore in cui aveva avuto davanti agli occhi la ragazza morta nel bagagliaio della Mercedes... eppure era assolutamente sicura. Il suo cuore era sicuro.

Rusty: lascia perdere, cara. Devi uscire da qui. Devi trovarti dello spazio per correre.

A riprova, la porta tra la cucina e la sala da pranzo si aprì rumorosamente: un fragore da farla saltar via dai cardini, a sentirlo.

No, pensò. Dall'ombelico in giù perse d'incanto ogni sensibilità. Non pensava di essersela fatta addosso di nuovo, ma se così fosse stato, non sarebbe stata in grado di capirlo. No, non è possibile.

"Ti piace il gioco duro?" gridò Pickering. Il tono era insieme divertito e frastornato. "D'accordo, so giocare duro. Nessun problema. Tranquilla, se è questo che vuoi ti accontento subito.

Arrivava. Attraversava la sala da pranzo. Udì un tonfo seguito da un rotolio sommesso. Era andato a sbattere in una delle altre sedie (forse quella all'altro capo del tavolo) e l'aveva spinta via. Il mondo le si dissolse davanti agli occhi diventando grigio sebbene la stanza fosse relativamente illuminata, ora che il temporale stava passando.

Si morsicò il labbro ferito. Si fece scorrere altro sangue sul mento, ma restituì anche colore e realtà al mondo circostante. Chiuse precipitosamente la porta e cercò la leva della serratura. Non c'era. Si guardò intorno e ritrovò l'umile seggiola di legno davanti all'umile scrittoio di legno. Mentre Pickering superava di corsa le porte della lavanderia e dello studio - e stringeva nella mano il coltello da carne? ma certo - afferrò la sedia, la inclinò e infilò lo schienale sotto il pomolo. Un istante dopo lui colpì la porta con entrambe le mani.

Se anche lì il pavimento fosse stato in parquet, la sedia sarebbe scivolata via come un disco su una pista da hockey. Forse l'avrebbe usata per affrontarlo: Em, l'impavida domatrice di leoni. No, poco probabile. Comunque c'era quel tappeto. Di nylon, da pochi soldi, però bello folto, almeno quello, le gambe inclinate della sedia vi sprofondarono e ressero, sebbene nel tappeto si formasse un'increspatura.

Pickering lanciò un ruggito e si mise a picchiare sulla porta con i pugni. Emily sperò che lo facesse stringendo sempre il coltello tra le dita, chissà che non si tagliasse la gola per sbaglio.

"Apri questa porta" urlò lui. "Aprila! Stai solo peggiorando la tua situazione!"

Come se potessi, pensò Emily indietreggiando. E guardandosi intorno. E ora? La finestra? Cos'altro? C'era solo quella porta, dunque doveva essere per forza la finestra.

"Mi stai facendo arrabbiare, Lady Jane!"

No, sei già arrabbiato. Peggio di un cane idrofobo.

Notò che la finestra era di quelle fatte per guardar fuori e basta, non per essere aperte. Per via dell'aria condizionata. E allora? Tuffarvisi attraverso come Clint Eastwood in uno di quei vecchi spaghetti western? Sembrava anche possibile ed era certamente una delle scene che le piacevano tanto da piccola, ma aveva una mezza idea che se ci avesse provato sul serio si sarebbe

ritrovata affettata come un salame. Quando si trattava di vecchie sequenze di gente che sfonda le vetrate dei saloon, Clint Eastwood e Rocky e Steven Seagal si facevano sostituire da uno stuntman. E lo stuntman poteva contare su un vetro speciale.

Sentì un rumore di passi veloci. Pickering era indietreggiato per lanciarsi nuovamente sulla porta. Era di legno massiccio, ma l'uomo non stava scherzando e lei vide l'uscio vibrare nel telaio. Questa volta la sedia scivolò all'indietro di qualche centimetro prima di incastrarsi di nuovo. Peggio ancora, nel tappeto si alzò di nuovo quell'increspatura, accompagnata questa volta da un rumore di strappo simile a quello del nastro adesivo, quando aveva cominciato a cedere. Era incredibilmente arzilla, considerate le botte che aveva ricevuto sulla testa e sulle spalle con un randello di solido acero rosso, ma naturalmente nella sua follia gli era rimasta abbastanza lucidità da sapere che, se l'avesse scampata lei, non l'avrebbe scampata lui. Come motivazione doveva essere abbastanza forte.

Avrei dovuto legnarlo con tutta quanta la sedia, pensò.

"Hai voglia di giocare?" ansimò lui. "Ci sto. Certo. Puoi scommetterci. Ma tu stai giocando in casa mia, capito? E adesso... arrivo!" Colpì di nuovo la porta, che oscillò tra gli stipiti sui cardini ora allentati, e la sedia retrocesse di qualche altro centimetro. Emily scorre macchie scure a forma di goccia tra le gambe inclinate della sedia e la porta: strappi nel tappeto scadente.

Dalla finestra allora. Se doveva morire dissanguata da Dio solo sapeva quante ferite, preferiva infliggersele da sé. Forse... se si fosse avvolta nel copriletto.

Poi il suo sguardo cadde sulla scrivania.

"Signor Pickering!" gridò afferrandola per i lati corti. "Aspetti! Voglio fare un patto con lei!"

"Niente patti con le puttane, capito?" rispose lui nel tono di un bambino che fa i capricci. Ma per un momento si era fermato, forse per riprendere fiato, e questo le diede tempo. Era tutto ciò che chiedeva, tempo. Era tutto quello che poteva sperare di ottenere da lui, non aveva certo bisogno che le dichiarasse di non essere il tipo di uomo che scende a patti con le puttane. "Che cosa avresti in mente? Raccontalo a papà Jim."

Al momento aveva in mente lo scrittoio, lo sollevò quasi aspettandosi di sentire i muscoli già provati della schiena esplodere come un palloncino. Ma il mobile era leggero e si alleggerì ancora di più quando alcuni fascicoli con la copertina blu che sembravano dispense universitarie scivolarono per terra.

"Cosa stai facendo?" domandò bruscamente lui e subito dopo: "Non farlo!"

Emily corse alla finestra, si fermò di scatto e scagliò lo scrittoio, lo schianto del vetro fu potente. Senza fermarsi a pensare o guardare - a quel punto pensare non le sarebbe servito a nulla e guardare, se il salto dall'altra parte fosse stato notevole, l'avrebbe solo spaventata - strappò la coperta dal letto.

Pickering colpì nuovamente la porta e, sebbene la sedia reggesse

anche questa volta (lo sapeva: in caso contrario lui le sarebbe piombato addosso), qualcosa emise uno scricchiolio sinistro.

Emily si avvolse nel copriletto dalla testa ai piedi come una donna indiana che si appresta a mettersi in marcia in una tempesta di neve. Poi saltò attraverso lo squarcio frastagliato che aveva aperto nel vetro della finestra nel momento stesso in cui dietro di lei la porta si spalancava con uno schianto. Alcune delle punte di vetro che sporgevano dal telaio strapparono il copriletto, ma non una toccò lei.

"Oh, maledetta troia fottuta!" strepitò Pickering dietro di lei - un passo dietro di lei - e poi Emily fu in volo.

DA bambina era stata un terremoto, preferendo i giochi da maschio (il più bello di tutti si chiamava semplicemente Pistole) nel bosco dietro la loro casa nella periferia di Chicago a quelli da femminucce con Barbie e Ken in veranda. Era sempre in jeans e maglietta, i capelli raccolti in una coda di cavallo. Invece delle gemelle Olsen, lei e Becka, la sua migliore amica, guardavano i vecchi film di Clint Eastwood e Schwarzenegger e, quando vedevano Scooby-Doo, si identificavano piuttosto con il cane che con Velma o Daphne. Per due anni alle elementari la loro colazione era stata a base di Scooby Snack.

E si arrampicavano sugli alberi, naturalmente. A Emily pareva di ricordare d'aver trascorso un'estate intera appesa con Becka ai rami degli alberi dei rispettivi giardini. Potevano aver avuto nove anni. A parte la lezione di suo padre su come cadere, la sola cosa che Em ricordava con chiarezza riguardo all'estate delle arrampicate sugli alberi era che tutte le mattine sua madre le metteva una misteriosa pomata bianca sul naso dicendole, nel suo tono da ubbidienza-o-morte: Guai a te se te la togli, Emmy!

Un giorno Becka perse l'equilibrio e per poco non precipitò per cinque metri sul prato dei Jackson (forse solo tre, ma a quell'epoca, ai loro occhi, i metri sembravano dieci, se non quindici). Si era salvata aggrappandosi a un ramo, ma poi era rimasta appesa così, a invocare aiuto.

Rusty stava falciando l'erba. Andò tranquillamente a piazzarsi sotto l'albero - sì, tranquillamente; si attardò persino a spegnere la Briggs & Stratton - e protese le braccia. "Lasciati andare", disse e Becka, che da soli due anni aveva smesso di credere a Babbo Natale ed era ancora squisitamente fiduciosa, lo fece. Rusty l'accolse e sostenne senza difficoltà, poi disse a Em di scendere dall'albero. Fece sedere le bambine alla base del tronco. Becka piangeva un po' ed Em era preoccupata, soprattutto che le arrampicate sugli alberi potessero ora diventare un gioco proibito, come scendere al negozio all'angolo da sola dopo le sette di sera.

Rusty non proibì loro di salire sugli alberi (ma lo avrebbe fatto forse la madre di Emily, se avesse visto la scena dalla finestra della cucina). Ciò che fece fu insegnare loro come cadere. Dopodiché fecero pratica per quasi un'ora. Che giornata grandiosa era stata.

Mentre volava dalla finestra, Emily vide che con il sottostante patio lastricato c'era un bel dislivello. Forse solo tre metri, ma mentre precipitava nello sbatacchiare del copriletto stracciato a lei sembrarono dieci. O quindici.

Mollate le ginocchia, aveva detto loro Rusty sedici o diciassette

anni prima, nell'Estate delle Scalate agli alberi, nota anche come l'Estate del Naso Bianco. Non chiedete alle ginocchia di assorbire il contraccolpo. Lo faranno, in nove casi su dieci, se il salto non è troppo alto, ma potreste ritrovarvi con un osso rotto. Anca, gamba o caviglia. Più che altro la caviglia. Ricordate che **la gravità è la madre di tutti noi.** Abbandonatevi alla gravità. Lasciate che vi abbracci. Tenete molli le ginocchia, poi incassate la testa e rotolate.

Em toccò terra sul lastricato spagnolesco in pietre rosse e rilassò le ginocchia. Diede contemporaneamente una spallata all'aria inclinandosi con tutto il peso del corpo sulla sinistra. Incassò la testa tra le spalle e rotolò. Non ci fu dolore, nessun dolore immediato, ma una possente vibrazione che la percorse da capo a piedi, come se il suo corpo fosse diventato un tubo nel quale qualcuno avesse lasciato precipitare un mobile ingombrante. Ma protese la testa evitando di picchiarla sulle pietre della pavimentazione. E pensò di non essersi nemmeno fratturata una gamba, anche se avrebbe potuto accertarlo solo quando si fosse alzata in piedi.

Cozzò contro un tavolo da giardino di metallo con violenza sufficiente da ribaltarlo. Poi si alzò e non si sentì veramente sicura di essere ancora tutta intera prima di essersi raddrizzata del tutto. Guardò su e vide Pickering che si sporgeva dalla finestra infranta. Aveva il viso contratto in una smorfia e brandiva il coltello. "Ferma!" urlò. "Smettila di scappare e resta ferma lì!"

Come no, pensò Emily. L'umidità dell'acquazzone pomeridiano si era trasformata in nebbia e le disseminò il viso di goccioline come di rugiada. Fu una sensazione paradisiaca. Emily gli mostrò il dito medio ed enfatizzò il concetto agitandolo. "Non ti permettere di mandarmi a fanculo, troia!" tuonò Pickering e scagliò il coltello. La mancò di parecchio. Colpì il pavimento con un tintinnio e scivolò sotto il suo grill a gas in due pezzi, manico e lama. Quando Emily alzò di nuovo lo sguardo, la finestra con il vetro rotto era vuota.

La voce di suo padre l'avvertì che Pickering stava arrivando, ma non aveva certo bisogno che fosse lui a tenerla aggiornata. Andò all'estremità del patio - camminando agilmente, senza zoppicare, anche se forse lo doveva solo alla scarica di adrenalina - e guardò giù. Un misero metro tra lei e la sabbia da cui spuntavano ciuffi di uniola. Un giochetto a confronto del salto al quale era appena sopravvissuta. Oltre il patio c'era la spiaggia sulla quale aveva compiuto tante delle sue corse mattutine. Guardò dall'altra parte, in direzione della strada, ma lì non c'era niente di buono. Il brutto muro di cemento era troppo alto. E Pickering stava arrivando. Ovviamente.

Si puntellò con una mano sul muretto ornamentale e si lasciò cadere nella sabbia. I ciuffi di uniola le solleticarono le cosce. Salì a passi veloci la duna tra la Casamatta e la spiaggia vera e propria, riaggiustandosi i calzoncini stracciati e continuando a guardarsi alle spalle. Niente... ancora niente... e poi Pickering che sbucava come un proiettile dalla porta sul retro urlandole di

fermarsi immediatamente dove si trovava. Si era sbarazzato dell'impermeabile giallo e si era armato di un altro oggetto affilato. Lo agitava nella sinistra correndo per il vialetto che scendeva al patio. Emily non riuscì a distinguere che cosa fosse l'oggetto, ma era meglio così. Non voleva che le si avvicinasse tanto da permetterle di vederlo bene.

Era in grado di non farsi prendere. Qualcosa nella sua andatura le diceva che sarebbe stato veloce per un po' e poi avrebbe ceduto, per quanto lo sostenessero la follia e la paura di essere smascherato.

È come se mi fossi sempre allenata per questo momento, pensò.

Eppure per poco non commise un errore cruciale quando, arrivata alla spiaggia, fu sul punto di girarsi verso sud. Da quella parte sarebbe arrivata in fondo a Vermillion Key in non più di mezzo chilometro. Avrebbe potuto cercare soccorso alla guardiola del ponte mobile (straziarsi i polmoni urlando all'impazzata, per la precisione), ma se Pickering aveva fatto qualcosa a Deke Hollis - e temeva che fosse proprio così - per lei sarebbe stata la fine. Magari avrebbe potuto gridare a un'imbarcazione di passaggio, ma aveva il sospetto che ormai Pickering avesse perso ogni inibizione; al punto a cui era arrivato l'avrebbe probabilmente accoltellata a morte sul palcoscenico del Radio City Music Hall sotto gli occhi delle Rockettes.

Così si girò invece verso nord, dove tra lei e Grass Shack c'erano più di tre chilometri di spiaggia deserta. Si tolse le scarpe da tennis e cominciò a correre.

NON era la prima volta che correva in spiaggia dopo uno di quei brevi ma violenti acquazzoni pomeridiani e la sensazione dell'umidità che le si accumulava su viso e braccia le era familiare. Altrettanto lo erano il rumore amplificato della risacca (la marea si stava alzando e la spiaggia si restringeva in una striscia) e l'intensità dei profumi: salmastro, alghe, fiori, persino legno bagnato. Si era aspettata di provare paura, come immaginava che avessero paura le persone su un fronte di guerra quando svolgevano operazioni pericolose che di solito (ma non sempre) si risolvevano per il meglio. **Ciò che non si era aspettata era la bellezza.**

Dal Golfo era entrata la nebbia. L'acqua era un opaco fantasma verde che lambiva il litorale sbucando dal bianco. Doveva esserci un banco di pesci a poca profondità, perché al largo i pellicani avevano organizzato un buffet a consumazione illimitata. Lei li vedeva più che altro come ombre in picchiata, che si tuffavano nell'acqua con le ali raccolte. Alcuni galleggiavano dondolando sulle onde più vicine e, sebbene sembrassero finti come uccelli da richiamo, la tenevano d'occhio. Laggiù, a sinistra, il sole era una piccola moneta giallo arancio dal brillio sfumato.

Temeva che tornasse a farsi vivo il crampo al polpaccio e, se fosse successo, per lei era fatta, fine. Ma quello era un esercizio a cui il muscolo si era assuefatto e, anche se un po' troppo caldo, prese a lavorare con scioltezza. Più preoccupanti erano i muscoli alla base della schiena, che le spedivano un pizzicore ogni tre o quattro passi e le inviavano una saetta di dolore più consistente ogni ventina. Ma lei parlò a loro dentro la testa, li blandì, promise loro bagni caldi e massaggi shiatsu quando quell'orrore fosse finito e la feroce creatura che la inseguiva fosse stata sbattuta nella prigione della contea di Collier. Sembrò funzionare. A meno che correre fosse una sorta di massaggio in se. Aveva motivi per pensarlo.

Pickering le urlò ancora due volte di fermarsi, poi si zittì, risparmiando il fiato per l'inseguimento. Lei guardò indietro una volta e giudicò che fosse a una settantina di metri, la sola cosa che di lui risaltava nella bruma del tardo pomeriggio era la sua maglia rossa. Guardò di nuovo ed era più nitido; vide i suoi calzoncini cachi macchiati di sangue. Cinquanta metri. Ma con il fiato corto. Bene. Il fiato corto era cosa buona.

Scavalcò con un balzo un groviglio di legni portati dalla risacca e le scivolarono gli short minacciando di ostacolarla se non addirittura farla cadere. Non aveva tempo per fermarsi e toglierseli, così li strattonò selvaggiamente tirandoli su, rimpiangendo che non avessero un cordoncino da poter stringere, magari addirittura tenere serrato tra i denti.

Sentì un grido e le parve che vi si mescolassero paura e ira. Forse Pickering si stava rendendo finalmente conto che le cose sarebbero potute andare diversamente da come auspicava. Arrischiò un'altra occhiata all'indietro, sperando, e la sua speranza non fu vana. Pickering era inciampato nel groviglio di legname che lei aveva scavalcato ed era finito in ginocchio. Davanti a lui giaceva la sua nuova arma a forma di X nella sabbia. Forbici, dunque. Cesoie da cucina. Quelle che usano per tranciare cartilagini e ossa. Le recuperò convulsamente e si rialzò in piedi. Emily continuava a correre, aumentando un po' alla volta la velocità. Non stava mettendo in pratica un piano, ma nemmeno pensava che fosse il suo fisico ad agire per conto suo. O era qualcosa tra corpo e mente, una sorta di interfaccia. Era quella la parte di lei che voleva assumere la direzione in quel momento ed Em glielo consentì. Quella parte voleva che lei accelerasse gradualmente, quasi con delicatezza, in modo che l'animale che la braccava non capisse che cosa stava facendo. Quella parte voleva provocare Pickering inducendolo ad aumentare la propria velocità per starle dietro, magari guadagnando addirittura un po' di terreno. Quella parte voleva usarlo e farlo schiattare. Quella parte voleva sentirlo rantolare con la lingua fuori. Magari addirittura tossire, se era un fumatore (anche se in questo non riponeva una grande speranza). Solo allora avrebbe innestato quell'overdrive che fino a quel momento aveva usato solo raramente; quella marcia che le era sempre sembrata una sfida alla sorte, come munirsi di ali di cera in una giornata di sole. Ma questa volta non aveva scelta. E se aveva sfidato la sorte, era stato quando aveva deviato dalla sua rotta per guardare nel giardino della Casamatta. E che alternative avevo, dopo aver visto i suoi capelli? Forse era stato il fato a sfidare lei. Correva stampando nella sabbia le impronte dei piedi. Guardò di nuovo dietro di se e vide Pickering a quaranta metri, ma quaranta metri andavano bene. Considerato quanto paonazza e tirata aveva la faccia, quaranta andavano benissimo.

A ovest e direttamente sopra di lei le nuvole si squarciarono con subitanità tropicale, illuminando all'istante la nebbia dal grigio cupo di poco prima a un bianco abbacinante. Il sole a sprazzi seminò sulla spiaggia macchie di luce; Em entrò in una di esse correndo e ne uscì in una sola falcata, sentendo la temperatura salire nella zona dove l'umidità si era riscaldata e poi ridiscendere quando fu inghiottita nuovamente dalla nebbia. Era come passare davanti alla porta aperta di una lavanderia automatica in una giornata di freddo intenso. Davanti a lei si aprì una striscia di blu appannato come un lungo catarifrangente. Sopra di esso apparvero due arcobaleni gemelli dai colori nitidi e perfettamente distinguibili. Le estremità a occidente si tuffavano nello strato di nebbia in movimento e scendevano a bagnarsi nell'acqua; quelle che scendevano in direzione della terraferma sparivano tra le palme e le fronde cerosi.

Si toccò la caviglia sinistra con il piede destro e annaspò. Per un momento fu sul punto di cadere, ma ritrovò l'equilibrio. Ora però lui era a soli trenta metri e trenta erano troppo pochi.

Basta contemplare arcobaleni. Se non avesse fatto attenzione, quelli che aveva davanti a sé sarebbero stati gli ultimi che avrebbe visto.

Guardò di nuovo in avanti e laggiù, c'era un uomo, con i piedi immersi nell'acqua, e lì stava osservando. Indossava solo un paio di short di tela di jeans e un fradicio fazzoletto rosso intorno al collo. Aveva la pelle scura; occhi e capelli erano scuri. Era di statura bassa, ma con un corpo asciutto e muscoloso da fare invidia. Uscì dall'acqua ed Emily vide l'ansia sul suo viso. Oh, grazie a Dio, vedeva dell'ansia.

"Aiuto!" gridò. "Mi aiuti!"

L'apprensione sul viso di lui aumentò. "Señora? Qué ha pasado? Qué es lo que va mal?"

Qualcosa di spagnolo sapeva, spizzichi e bocconi, ma sentendo il suo, quel poco che masticava le scappò dalla mente. Pazienza. Quell'uomo era certamente un giardiniere di qualcuna delle ville più grandi. Aveva approfittato della pioggia per rinfrescarsi nelle acque del Golfo. Forse non aveva nemmeno il permesso di soggiorno, ma non ne aveva bisogno per salvare la vita a lei. Era un uomo, era chiaramente robusto ed era preoccupato. Si gettò tra le sue braccia bagnandosi dell'acqua che lo ricopriva.

"È pazzo! gli gridò in faccia. Poté farlo perché erano pressoché alti uguale. E ritrovò almeno una parola in spagnolo. Una parola preziosa, pensò, in quella situazione, "Loco! Loco, loco!" Reggendola saldamente con un braccio, lui si voltò. Emily guardò nella direzione in cui stava guardando lui e vide Pickering. Pickering che sorrideva. Era un sorriso sereno, quasi di scusa. Nemmeno il sangue sui calzoncini e la faccia tumefatta toglievano del tutto credibilità al suo sorriso, la cosa peggiore era che delle cesoie non c'era più traccia, le sue mani - il sangue si era ormai coagulato sul taglio tra le dita della destra - erano vuote.

"Es mi esposa", spiegò. Il tono era non meno contrito - e convincente - del sorriso. Sembrava del tutto naturale anche il fatto che stesse ansimando. "No te preocupes. Ella tiene..." Il suo spagnolo s'inceppò o almeno così parve. Sempre sorridendo spalancò le braccia. "Problemi? Ha dei problemi?"

Gli occhi dell'immigrato s'illuminarono di comprensione e sollievo. "Problemas?"

"Sì", annuì Pickering. Poi si portò una mano davanti alla bocca e mimò l'atto di bere a canna da una bottiglia.

"Ah!" esclamò l'immigrato annuendo. "Bere!"

"No!" protestò Emily sentendo che stava per essere sospinta tra le braccia di Pickering da un uomo che preferiva sbarazzarsi di quell'inaspettato problema, di quella inaspettata señora. Soffiò alito sul suo volto per dimostrargli che non aveva bevuto. Poi ebbe un'ispirazione e si batte il dito sulla bocca gonfia, "Loco! Questo me l'ha fatto lui!"

"Ma no, se lo è fatto da sé", la smentì Pickering. "Okay?"

"Okay", disse l'immigrato e annuì, senza però spingere Emily verso di lui. Ora sembrava incerto. E a Emily sovvenne un'altra parola, qualcosa che aveva esumato da qualche programma educativo per bambini di quelli che guardava, probabilmente con la fedele Becka,

quando non guardava Scooby-Doo.

"Peligro", disse sforzandosi di non urlare. Urlare era quello che facevano le esposas ammattite. Agganciò con i propri gli occhi del lavorante latino-americano. "Peligro. Lui! Señor Peligro!"

Pickering rise e allungò le mani verso di lei. Terrorizzata da quanto le era vicino (era come veder spuntare artigli a una mietitrebbia), lei lo respinse, lui non se l'aspettava ed era ancora senza fiato. Non cadde sulla sabbia, ma indietreggiò di un passo barcollando e sgranando gli occhi. Fu allora che le cesoie gli scivolarono da dove le aveva nascoste, tra la cintola dei calzoncini e il fondo della schiena. Per qualche istante restarono tutti e tre immobili a guardarle, le onde scrosciavano monotone. Da dentro il banco di nebbia giunsero gridi di uccelli.

RIAFFIORÒ il sorriso benevolo di Pickering, quello che doveva aver usato con le sue numerose "nipoti". "Posso spiegare, ma non conosco abbastanza bene la lingua. Una spiegazione del tutto naturale, okay?" Si batté il petto come Tarzan. "No Señor loco, no Señor Peligro, okay?" E sarebbe anche riuscito a farla passare. Ma poi, sempre sorridendo e indicando Emily, aggiunse: "Ella es bobo perra".

Em non aveva idea di che cosa volesse dire bobo perra, ma vide come cambiò l'espressione di Pickering mentre lo diceva. Ebbe a che fare soprattutto con il suo labbro superiore, che si arricciò e sollevò, come fa il muso di un cane quando ringhia. L'immigrato la spinse indietro di un passo. Non le fece completamente scudo con il proprio corpo, ma quasi, e il messaggio era chiaro: protezione. Poi si chinò per raccogliere le cesoie.

Se lo avesse fatto prima di spingere Emily dietro di sé forse ne avrebbe avuto il tempo. Ma Pickering aveva visto che la situazione stava per sfuggirgli di mano e lo precedette. Si lasciò cadere in ginocchio, impugnò le cesoie e pugnalò il piede sinistro del latino-americano. Lui lanciò un grido spalancando gli occhi.

Si protese per afferrare Pickering, ma Pickering si lasciò prima cadere nella sabbia, poi rotolò su un fianco e saltò in piedi (ancora così svelto, pensò Emily) allontanandosi con un passo di danza. Poi si fece sotto di nuovo. Passò un braccio intorno alle spalle dell'altro come si fa tra amici e gli piantò le cesoie nel petto. Il latino-americano cercò di indietreggiare, ma Pickering lo trattenne continuando a ferirlo. Nessuno dei colpi andò in profondità perché venivano inferti troppo velocemente, ma cominciò a scorrere sangue dappertutto.

"No!" gridò Emily. "No, fermo!"

Pickering si girò verso di lei per non più di un istante, occhi scintillanti e terribili, poi conficcò le cesoie nella bocca del latino-americano fino a far tintinnare gli anelli contro i denti. "Okay?" chiese. "Okay? Così è okay? Così ti va bene, mangiafagioli del cazzo?"

Emily si guardò intorno in cerca di qualcosa, un pezzo di legno con cui colpirlo, ma non c'era niente. Quando tornò a guardare i due uomini, il latinoamericano aveva le cesoie piantate in un occhio. Si accasciò lentamente, dando quasi l'impressione di abbozzare un inchino, e Pickering si piegò con lui, cercando di estrarre le cesoie.

Emily si lanciò su di lui gridando. Abbassò la spalla e lo colpì al ventre, registrando solo per metà consapevolmente che era un ventre molle, una pancia che aveva immagazzinato un buon numero di pasti succulenti.

Pickering cadde sulla schiena ansimando e fissandola con odio.

Quando lei cercò di ritrarsi, le afferrò il piede sinistro affondandole le unghie nella carne. Accanto a lei il latinoamericano, disteso su un fianco, si contorceva coperto di sangue. L'unico particolare ancora riconoscibile, su un viso che era stato piacente fino a trenta secondi prima, era il naso.

"Vieni qui, lady Jane", disse Pickering trascinandola verso di sé. "Lascia che ti intrattenga. Vero che ne hai voglia, inutile troia?" Era forte e stava avendo il sopravvento, per quanto lei si sforzasse di aggrapparsi alla sabbia. Sentì alito caldo sul piede e poi i suoi denti che le entravano nel tallone fino alle gengive. Mai aveva sentito un dolore come quello: ogni singolo granello di sabbia acquistò improvvisa nitidezza davanti alle sue pupille dilatate. Urlò e sferrò un calcio con il piede destro, lo colpì, e con violenza, più che altro per mera fortuna, non certo perché avesse potuto in qualche modo prendere la mira, lui lanciò un grido strozzato e il dolore penetrante nel tallone sinistro cessò all'improvviso come era cominciato, lasciando solo un senso di bruciore. Qualcosa si era rotto sul volto di Pickering. Emily aveva sentito il rumore oltre che averlo avvertito sotto il piede. Pensò potesse essere uno zigomo. Forse il naso.

Si girò su mani e ginocchia e il dolore di protesta che partì dal polso gonfio quasi rivaleggiò con quello al piede. Per un istante, seppure con i calzoncini strappati che di nuovo le scivolavano giù dai fianchi, sembrò un'atleta sui blocchi di partenza in attesa del colpo di pistola. **Poi fu in piedi e di nuovo in corsa,** ora però ostacolata da una zoppia saltellante. Scese più vicino all'acqua. Immagini incoerenti le affollavano la mente (quelle di un vicesceriffo zoppo in qualche vecchio telefilm western, per esempio: una visione che le apparve per un istante e subito svanì), ma la parte di lei che ancora rispondeva all'istinto di sopravvivenza era ancora abbastanza lucida da voler correre su sabbia compatta. Si tirò su freneticamente i calzoncini e vide che aveva le mani coperte di sabbia e sangue. Con un singhiozzo, si pulì prima l'una e poi l'altra sulla T-shirt. Lanciò una sola occhiata all'indietro, sopra la spalla destra, sperando senza speranza e lo vide arrivare.

Ce la mise tutta, corse più forte che poté, e la sabbia, che dove stava correndo era fredda e bagnata, lenì un po' il bruciore al tallone, ma in nessun modo poté avvicinarsi alla sua andatura precedente. Guardò dietro e lo vide guadagnare terreno, impiegare tutte le energie in uno sprint finale. Davanti a lei gli arcobaleni si andavano dissolvendo nella luce sempre più intensa e più calda.

Ce la mise tutta sapendo che non sarebbe bastato. Non si sarebbe lasciata raggiungere da una donna anziana, non si sarebbe lasciata raggiungere da un vecchio, non si sarebbe lasciata raggiungere dal suo povero marito, ma non avrebbe potuto tener testa al bastardo forsennato che la braccava. L'avrebbe presa. Cercò un'arma con cui colpirlo quando fosse venuto il momento, ma ancora non c'era niente. Scorse i resti semicarbonizzati del fuoco di una festa in spiaggia, ma erano troppo lontani e troppo distanti dal bagnasciuga, a ridosso della linea dove cominciavano le dune e i

ciuffi di uniola. Se avesse deviato in quella direzione, dove la sabbia era morbida e infida, lui l'avrebbe raggiunta ancora prima. La sua situazione era già abbastanza disperata lì dove si trovava, lo sentiva sempre più vicino, sentiva i rantoli rochi della sua respirazione e i grugniti che faceva risucchiando il sangue che gli riempiva il naso fratturato. Sentiva persino il rapido scalpiccio delle sue suole sulla sabbia umida. A tal punto desiderò che ci fosse qualcun altro in spiaggia, che per un momento ebbe l'allucinazione di un uomo alto con i capelli bianchi, un grande naso storto e la pelle scura e ruvida. Poi si rese conto di aver involontariamente evocato suo padre, un'ultima speranza, e l'illusione svanì.

Le giunse abbastanza vicino da tentare di acchiapparla. La sua mano le toccò la maglietta, quasi afferrò il tessuto e scivolò via. La prossima volta ce l'avrebbe fatta. Sterzò entrando nell'acqua, immergendosi prima fino alle caviglie, poi fino ai polpacci. Fu la sola cosa che riuscì a pensare, l'ultima cosa. Le era venuta l'idea - informe, inarticolata - o di sfuggirgli nuotando o di fronteggiarlo nell'acqua, dove il confronto sarebbe stato meno impari; se non altro l'acqua avrebbe rallentato i colpi di quelle orribili cesoie. Se fosse riuscita ad arrivare dove era abbastanza profonda.

Prima di potersi tuffare per cominciare a nuotare - prima ancora d'essersi immersa fino alle cosce - lui l'afferrò per il colletto e la tirò all'indietro trascinandola di nuovo verso la spiaggia.

Emily vide le cesoie apparire al di sopra della propria spalla sinistra e le ghermì. Cercò di torcerle, ma fu inutile. Pickering si era puntellato a dovere nell'acqua che gli arrivava alle ginocchia, a gambe divaricate e con i piedi fermamente piantati nella sabbia contro il risucchio delle onde. Lei inciampò in una delle sue gambe e gli cadde addosso. Piombarono nell'acqua insieme.

La reazione di Pickering fu immediata e rivelatrice nonostante la confusione che creò nell'acqua sguazzando e annaspando convulsamente. La verità si accese nella mente di Emily come fuochi artificiali in una notte buia. Non sapeva nuotare. Pickering non sapeva nuotare. Aveva una casa nel Golfo del Messico, ma non sapeva nuotare. Ed era assolutamente logico. Le sue visite a Vermillion Key erano dedicate a discipline indoor. Si allontanò da lui e lui non cercò di afferrarla. Era seduto immerso fino al petto nel ribollire della schiuma di onde ancora agitate dal temporale e tutti i suoi sforzi erano concentrati sul tentativo di rialzarsi in piedi e separare il più possibile il suo apparato respiratorio da un elemento con il quale non aveva mai imparato a conciliarsi.

Se avesse avuto fiato da sprecare, Emily gli avrebbe parlato. Se lo avessi saputo, avrebbe detto, avremmo potuto chiudere la questione fin da subito. E quel poveretto sarebbe ancora vivo. Tornò invece da lui e lo prese per la maglia.

"No!" strillò Pickering. La colpì con entrambe le mani. Erano vuote (doveva aver perso le cesoie cadendo) e lui era troppo terrorizzato e disorganizzato per pensare di chiudere i pugni.

"No, no! Lasciami, bastarda!"

Emily se ne guardò bene. Lo trascinò invece dove l'acqua era più profonda. Se lui fosse stato in grado di controllare il panico, si sarebbe facilmente liberato dalla sua presa, ma non ce la faceva non solo perché non sapesse nuotare ed Emily ebbe la sensazione di assistere a una reazione di carattere fobico.

Ma quando mai una persona con la fobia dell'acqua si prenderebbe una casa sul Golfo? Solo un mentecatto.

Questa considerazione la fece ridere, per quanto lui la picchiasse, schiaffeggiandola alla cieca prima sulla guancia destra, poi sul lato sinistro della testa. Le entrò in bocca un fiotto di acqua verde che subito sputò. Lo trascinò più al largo, vide arrivare un'onda più alta, liscia e luccicante, con una piccola cresta di schiuma che si andava formando sulla cima, e lo spinse da quella parte con la faccia in avanti. Le sue grida diventarono gorgoglii strozzati che si spensero quando finì sott'acqua. Continuò a trattenerlo mentre lui sbracciava e spingeva e si dibatteva. L'onda le passò sopra e trattenne il fiato. Per un momento furono sommersi entrambi e lei vide il volto di lui deformato in una pallida maschera di terrore e orrore che lo rese disumano e per questo lo trasformava in ciò che era in realtà. Nell'acqua verde che li divideva vagava una galassia di bruscolini. Passò sfrecciando un pesciolino disorientato. Pickering aveva gli occhi fuori delle orbite. La sua bella acconciatura si era disfatta e furono i capelli, quelli su cui si fermò lo sguardo di lei. Li osservò attentamente mentre dal naso di Pickering saliva verso la superficie un filo di bollicine d'argento. E quando i capelli cambiarono direzione girandosi per puntare verso il Texas invece che la Florida, gli inferse una spinta con tutte le forze e lo lasciò andare. Poi posò i piedi sul fondo sabbioso e si proiettò all'insù. Emerse nell'aria brillante con la bocca già spalancata. Inalò grandi boccate di quell'aria prima di tornare verso la spiaggia a passi lenti. Era difficile camminare anche così vicino alla terraferma. Il risucchio del ritirarsi delle onde che le premeva contro i fianchi e le passava tra le gambe era quasi un flutto di ritorno. Pochi metri più al largo lo sarebbe stato. Più fuori ancora e si sarebbe trasformato in corrente e anche un forte nuotatore avrebbe avuto poche possibilità a meno di nuotare in diagonale bordeggiando su un ampio angolo incidente verso la salvezza.

Esitò, perse l'equilibrio, si sedette e fu travolta da un'altra onda. La sensazione fu splendida. Fu splendido il freddo dell'acqua. Per la prima volta dalla morte di Amy si sentì bene per un momento. Meglio che bene, per la verità; ogni parte di lei era ammaccata o ferita e sentiva che stava piangendo di nuovo, ma stava da dio.

Si rialzò faticosamente con la T-shirt inzuppata e appiccicata al corpo. Vide qualcosa di vagamente azzurro che veniva trasportato via dalla corrente, si guardò, tornò a guardare la macchia scolorita e si rese conto di aver perso i calzoncini.

"Pazienza, tanto erano da buttare", disse e cominciò a ridere mentre risaliva verso la spiaggia, prima immersa fino alle

ginocchia, poi ai polpacci, infine con i soli piedi lambiti dalla schiuma. Sarebbe rimasta lì per ore. L'acqua fredda aveva spento quasi del tutto il dolore al tallone ed era sicura che il sale avesse un effetto benefico sulla ferita; non dicevano forse che non esisteva sulla terra essere vivente più infestato di germi della bocca umana?

"Sì", disse e ancora rideva. "Ma chi diavolo è il..."

Allora Pickering riemerse urlando. Era ora a una decina di metri dalla riva. Gesticolava all'impazzata con entrambe le braccia.

"Aiuto! urlava. "Non so nuotare!"

"Lo so", disse Emily. Alzò una mano frullando le dita in un saluto di buon viaggio, "E potresti anche incontrare uno squalo. La settimana scorsa Deke Hollis mi aveva detto che ce ne sono."

"Aiuto..." Un'onda lo seppellì. Emily pensò di non vederlo più, ma spuntò di nuovo. Ora si era allontanato di un altro paio di metri.

"...Aiuto!..."

La sua vitalità aveva dell'incredibile, specialmente dato che quello che stava facendo - sbatteva soprattutto le braccia sull'acqua come se credesse di poter volare via come un gabbiano - era controproducente, ma la corrente lo stava trascinando costantemente più lontano dalla spiaggia dove non c'era nessuno che potesse salvarlo.

Nessun altro che lei.

Non c'era per la verità modo per cui potesse tornare indietro, di questo si sentiva sicura, ciononostante raggiunse zoppicando i resti del fuoco e, giusto per non sbagliare, si armò del pezzo di legno bruciacciato più grosso tra quelli avanzati. E lì rimase a guardare mentre l'ombra dietro di lei continuava ad allungarsi.

RESISTETTE a lungo. Non aveva idea con precisione per quanto tempo perché le aveva portato via l'orologio. Dopo un po' smise di gridare, poi fu solo un circoletto bianco sopra la macchia rosso scuro della sua maglia da golf con un paio di braccia pallide che tentavano di spiccare il volo. E tutt'a un tratto non ci fu più. Le parve di avvistare ancora per una volta un braccio che emergeva come un periscopio e si agitava nell'aria, ma fu solo un'impressione. Era scomparso. Glub. Provò addirittura delusione. Più tardi sarebbe ridiventata del tutto se stessa, una se stessa migliore, forse, ma in quel momento voleva solo che lui continuasse a soffrire. Voleva che morisse nel terrore e non velocemente. Per Nicole e per tutte le altre nipoti che potevano esserci state prima di Nicole.

Sono una nipote ora?

In un certo senso lo era. L'ultima nipote. Quella che aveva corso più forte che poteva. Quella che era sopravvissuta. Si sedette sui resti del fuoco e gettò via il pezzo di legno bruciato. Non sarebbe stato un gran che come arma in ogni caso; probabilmente, al primo colpo che gli avesse inferto, si sarebbe sgretolato come un carboncino da disegno. Il sole, ora di un arancione più intenso, stava innescando l'orizzonte a occidente. Presto l'orizzonte avrebbe preso fuoco.

Pensò a Henry. Pensò ad Amy. Non era rimasto niente lì, ma una volta qualcosa c'era, qualcosa di straordinariamente bello come due arcobaleni gemelli sulla spiaggia, ed era bello saperlo, bello ricordarlo. Pensò a suo padre. Di lì a non molto si sarebbe alzata e sarebbe tornata a Grass Snack, da dove gli avrebbe telefonato. Ma non ancora. Ora no. Per ora era giusto stare seduta con i piedi piantati nella sabbia e le braccia indolenzite intorno alle ginocchia.

Le onde si succedevano infrangendosi sul lido. Nessun segno dei suoi calzoncini strappati o della maglia rossa di Pickering. Il Golfo se li era presi entrambi. Era annegato? Pensava che fosse l'esito più probabile, ma il modo in cui si era inabissato così improvvisamente, senza nemmeno un sussulto finale...

"Mi sa che qualcosa se lo è preso", disse all'aria che si andava spegnendo. **"Credo che mi piaccia di più pensare così.** Dio sa perché"

Perché sei umana, tesoro, disse suo padre. Niente di più. E lei pensò che non ci fosse niente di più vero e più semplice.

In un film dell'orrore ci sarebbe stato il colpo di coda di Pickering: o erompendo clamorosamente dalle onde o ricomparendo ad aspettarla, gocciolante ma ancora più vivo che mai, nell'armadio della camera da letto quando fosse tornata a casa. Ma quello non era un film dell'orrore, era la sua vita. La sua piccola vita,

l'avrebbe vissuta, a cominciare dalla lunga camminata claudicante fin là dove c'erano una casa e una chiave con cui aprirla nascosta in una scatoletta sotto quel brutto gnomo con il berretto rosso stinto dal sole. L'avrebbe usata e avrebbe usato anche il telefono. Avrebbe chiamato suo padre. Poi avrebbe chiamato la polizia. Più tardi, pensava, avrebbe telefonato a Henry, le sembrava che lui avesse ancora il diritto di sapere che stava bene, anche se non lo avrebbe avuto per sempre. O, pensò, nemmeno avrebbe voluto averlo.

Sul Golfo tre pellicani scesero a sfiorare l'acqua e tornarono a levarsi guardando giù. Trattenendo il fiato, lei li guardò raggiungere un punto di equilibrio perfetto nell'aria arancione. Il suo volto - per fortuna non lo sapeva - era quello di una bambina che amava arrampicarsi sugli alberi.

I tre uccelli ripiegarono le ali e si tuffarono in formazione.

Anche se il polso gonfio le fece male, Emily applaudì e gridò: "Ehi, pellicani!"

Poi si passò il braccio sugli occhi, spinse all'indietro i capelli, si alzò e si incamminò verso casa.